

# SEGUSIUM 39



In copertina: Susa, cinta di mura, in una delle tavole del *Theatrum Sabaudiae* (1682).

Il fregio nella pagina precedente è la riproduzione di un sigillo-timbro – visibilmente usurato – del secolo XVIII della Provincia di Susa (Museo Civico - Susa).

---

Società di Ricerche e Studi Valsusini

---

# SEGUSIUM

---

SUSA - Settembre 2000 - Anno XXXVII - n. 39

---

## **Il Consiglio Direttivo di Segusium**

Giulio Fabiano, *presidente onorario*.

Lino Bortolo Perdoncin, *presidente* - Tullio Forno, *vicepresidente*  
- Ferruccio Pari, *segretario* - Giorgio Maffiodo, *tesoriere* - *Consiglieri*: Enea Carruccio, Mario Cavargna, Mauro Minola, Alberto Perino, Luigi Pognant Gros.

## **Il Comitato di Redazione della rivista**

*Direttore*: Tullio Forno.

*Condirettore*: Piero Del Vecchio.

*Comitato*: Mario Cavargna, Giulio Fabiano, Pier Giorgio Gagnor, Laura Grisa, Mauro Minola, Ferruccio Pari, Alberto Perino, Dario Vota.

Direttore responsabile: Tullio Forno.

Autorizzazione del Tribunale di Torino, n. 1666, 31 luglio 1964.

---

Proprietà riservata

---

Finito di stampare dalla Grafica Chierese nel mese di settembre 2000.

\* \* \*

### **Segusium - Società di Ricerche e Studi Valsusini**

Sede: Via Unione Sovietica 8 (dei Fossali) - 10059 Susa (TO)

Indirizzare la corrispondenza a: Segusium - Casella Postale 43 - 10059 Susa (TO)

I versamenti vanno fatti indirizzando a

Segusium - Conto Corrente Postale n. 29681103 - 10059 Susa (TO).

SOMMARIO

Un premio per Segusium .....	pag. 6
Questo numero 39 .....	pag. 7
RICERCHE E STUDI	
<i>Dario Vota</i> : L'occupazione romana delle Alpi Cozie - Ipotesi sul processo d'intervento .....	pag. 11
<i>Aureliano Bertone</i> : Per un'ermeneutica della preistoria - La ceramica neolitica di Chiomonte .....	pag. 47
<i>Gustavo Mola di Nomaglio</i> : «A beneficio della Chiesa» - I prevosti Birago e l'abbazia di Oulx .....	pag. 61
<i>Mauro Minola</i> : Le fortificazioni della Val Sangone: Forte di S. Moritio, Trinceramento al Colle del Besso .....	pag. 99
<i>Tullio Forno</i> : Il reggimento provinciale «Susa» nella giornata di Margengo .....	pag. 121
<i>Susanna Vair</i> : «La Valsusa»: quasi un secolo per un giornale di successo .....	pag. 135
<i>Luigi Mobiglia</i> : Anche un francobollo per Nostra Signora della Neve sul Rocciamelone .....	pag. 153
COMUNICAZIONI	
<i>Mario Cavargna</i> : A ricordo di Don Natalino Bartolomasi .....	pag. 161
***: Per la memoria storica delle Valli di Susa .....	pag. 167
<i>Tullio Forno</i> : L'Asilo Infantile di Susa .....	pag. 169
<i>Aureliano Bertone</i> : In merito a una mostra «sui generis...» .....	pag. 175
<i>Mario Cavargna</i> : Matrimonio reale a Oulx e guasti a Porta Savoia .....	pag. 179
<i>Laura Grisa</i> : La Festa del Piemonte quest'anno in Valle di Susa .....	pag. 183
<i>Laura Grisa</i> : In Valle di Susa sulle strade dei pellegrini del Giubileo .....	pag. 187
<i>Laura Grisa</i> : Quarant'anni del Coro «Alpi Cozie» .....	pag. 191
LIBRI .....	pag. 195
BOLLETTINI - RIVISTE - QUADERNI .....	pag. 221
NOTIZIE .....	pag. 237
CRONACHE DI SEGUSIUM .....	pag. 259
I lavori del Consiglio Direttivo, del Comitato di Redazione, l'Assemblea dei Soci .....	pag. 261
Il Premio «L'Arcangelo» a Segusium .....	pag. 268
Il nuovo Statuto di Segusium .....	pag. 273

---

Oltre agli autori citati nel sommario, hanno collaborato al n. 39: Vittorio G. Cardinali, Barbara Debernardi, Piero Del Vecchio, Alberto Perino, Lino Perdoncin, Giorgio Rossi.



La sera del 16 dicembre 1999 a Torino, l'Associazione Immagine per il Piemonte ha assegnato la 5a edizione del Premio di cultura «L'Arcangelo» a Segusium, con la seguente motivazione:

«L'Arcangelo, premio di cultura, viene conferito a Segusium - Società di Ricerche e Studi valsusini come alto riconoscimento per le attività di studio e di ricerca attinente i valori della cultura e della storia della Valle di Susa nel passato e nel presente e per lo stimolo e la promozione svolte negli ultimi 35 anni a favore dell'immagine del Piemonte nell'Italia e nel mondo».

In precedenza il premio «L'Arcangelo» era stato assegnato in quest'ordine: 1995 a *L'arvàngia*, associazione culturale di San Donato di Mango (Cuneo), presidente Donato Bosca, e al Museo delle Arti d'ago e del ricamo in Piemonte (Torino), presidente Donatella Taverna; 1996 alla Casa Editrice Andrea Viglongo (Torino), presidente Giovanna Spagarino Viglongo; 1997 al Centro Nazionale di Studi Alfieriani (Asti), presidente Arnaldo Di Benedetto; 1998 alla Casa Reale di Thailandia (Bangkok).

## Questo numero 39

Il 7 aprile scorso il Consiglio Direttivo di «Segusium», riunito a Susa, ha accolto con vivo, unanime gradimento la proposta del presidente Perdoncin di ampliare il Comitato di Redazione di questa rivista, invitando a farne parte i soci: Mario Cavargna, Pier Giorgio Gagnor, Dario Vota.

Insieme con l'insegnante Laura Grisa e con il professor Piero Del Vecchio, condirettore, nominati in precedenza, la chiamata di valenti rinforzi arricchisce il gruppo impegnato in prima fila a fare e a migliorare la nostra pubblicazione che rappresenta la testimonianza più duratura, continuativa della storia e delle molteplici espressioni culturali delle Valli di Susa: per facile constatazione un punto di riferimento per tutti coloro che desiderano conoscere e studiare questa regione alpina.

\* \* \*

Il professor Dario Vota – con le recenti, ma non uniche, credenziali dell'apprezzato libro «I tempi di Cozio» (Ed. Morra) – esordisce in qualità di collaboratore e altrettanto fa il professor Gustavo Mola di Noma-glio: i loro contributi sono scientificamente corretti, il linguaggio chiaro, non impacciato da inutili vezzi accademici. Due pregi che riteniamo fondamentali.

All'esordio su queste pagine anche la Dr.ssa Susanna Vair con un capitolo della sua buona tesi di laurea dedicata al secolo di vita del settimanale «La Valsusa». Si completa così la panoramica della stampa cattolica valsusina, iniziata nel n. 38 con l'antesignano «Il Rocciamelone».

La pattuglia degli esordienti include Luigi Mobiglia, esperto di filatelia, per ragioni professionali segusino per alcuni anni nel decennio 1970-1980: ci offre un tema bello e intrigante come le immagini della Madonna nei francobolli delle poste d'Italia.

\* \* \*

Data doverosa precedenza e il benvenuto ai nuovi collaboratori della rivista, resta da segnalare all'attenzione dei soci e dei lettori l'attività dei nostri amici di vecchia data: un intervento del prof. Aureliano Bertone, conservatore del Civico Museo Archeologico di Chiomonte, sul significato e sul valore non solo materiali dei reperti di quell'importante insediamento neolitico scoperto in località «La Maddalena».

Il prof. Mauro Minola, autore di vari libri, studioso di fortificazioni delle Alpi Occidentali, ci offre la scoperta recente di opere militari sulle alture intorno alla Val Sangone.

Il direttore della rivista riporta alla memoria le vicende del settecentesco Reggimento provinciale «Susa», proprio in occasione del bicentenario della battaglia di Marengo alla quale il reparto militare della nostra valle fu presente.

Le altre sezioni della rivista – dalle «Comunicazioni» alle rubriche – sono il risultato di numerosi contributi. Ai collaboratori abituali se ne aggiungono di nuovi: li citiamo tutti nella pagina del sommario.

La prof. Barbara Debernardi si è assunta l'onere di dare un sostanzioso apporto di collaborazione alla rubrica «Notizie». La ringraziamo insieme con tutti coloro che ci onorano con il loro impegno di passione e di intelligenza.

\* \* \*

Una recente legge ha imposto alla nostra, come ad altre analoghe associazioni, di cambiare lo Statuto. Lo abbiamo fatto con parecchie perplessità, non intravedendo chiaramente il meglio di questa innovazione, paventando d'istinto sterili complicazioni. Comunque lo Statuto nuovo c'è e lo pubblichiamo: è la nuova «tavola della legge» di «Segusium».

\* \* \*

Per una pubblicazione delle dimensioni e dei mezzi di «Segusium» questo numero 39 ospita parecchi temi di varie epoche, a partire dalla preistoria e dalla presenza di Roma su queste montagne, fino ai nostri giorni.

Ci auguriamo che l'impegno per questo primo numero del terzo millennio continui ad essere gradito, interessante per soci e lettori. In particolare, piaccia di nuovo a quella colta signora, da parecchi anni socia della Società di Ricerche e Studi valsusini, che ci ha confortato affermando: «Da alcuni anni la rivista la leggo tutta, da cima a fondo, con piacere».

Susa, settembre 2000

---

## Ricerche e Studi

---



Dario Vota

# L'occupazione romana delle Alpi Cozie

## Ipotesi sul processo d'intervento

### Premessa

Negli ultimi anni alcune accreditate sintesi storiografiche su Torino romana <sup>(1)</sup> hanno consentito anche a un pubblico di non specialisti di familiarizzare con un'interpretazione del sorgere di *Augusta Taurinorum* in età augustea più fondato e convincente rispetto a una vecchia diffusa nozione non esente da luoghi comuni non sempre fondati.

È stato ben sottolineato in questi studi recenti anzitutto il ruolo primario della colonia taurinense come centro di supporto al transito verso le Gallie. Lontano infatti dall'esigenza di sistemarvi dei veterani, il sorgere (o la riquali-

<sup>(1)</sup> I lavori essenziali che hanno definito per la storia di Torino romana il quadro interpretativo che qui si segue si situano nell'arco di un decennio a partire dalla fine degli anni Ottanta e mi sembrano costituiti, in ordine cronologico di pubblicazione, dai seguenti gruppi di contributi: 1) E. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina tra persistenze e rinnovamento*; G. CRESCI MARRONE, *Augusta Taurinorum: indizi di organizzazione municipale*; F. RAVIOLA, *I problemi della centuriazione*; tutti e tre in G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, Padova 1988; 2) S. RODA, *Torino colonia romana*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia di Torino illustrata, I. Torino antica e medievale*, Milano 1992; 3) E. CULASSO GASTALDI e G. CRESCI MARRONE, *I Taurini ai piedi delle Alpi*; G. CRESCI MARRONE e S. RODA, *La romanizzazione*, entrambi in G. SERGI (a cura di), *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997: importante opera collettiva che costituisce la sintesi storica più esauriente e aggiornata su Torino romana (in essa confluiscono e trovano organica ridefinizione gli apporti dei due gruppi di lavori prima citati); 4) da ultimi, come sintesi più divulgative: G. CRESCI MARRONE, *La «cultura» della colonia* e S. RODA, *Una città solo di supporto*, entrambi in AA.VV., *Storia di Torino dall'antichità all'ancien régime*, Torino 1998.

ficazione) della colonia di *Augusta Taurinorum* si spiega principalmente con la creazione di una base d'appoggio in pianura per un itinerario che, attraverso la via transalpina a lei più prossima, cioè la strada lungo la valle della Dora Riparia verso il Monginevro, puntava a valicare in modo controllato un'area montana che connetteva Italia nordoccidentale e province gallo-renane: dunque una base per più rapidi collegamenti con la Gallia e come controllo strategico di un valico, nel momento in cui la conquista augustea dell'intero arco alpino aveva fatto di quest'ultimo un elemento di cerniera e non più di separazione tra Italia e oltralpe e le aree pedemontane potevano così aprirsi, su entrambi i versanti, a un programma di urbanizzazione (o di sviluppo di centri già esistenti) e di organizzazione di infrastrutture.

Di particolare interesse appare poi, nel contesto di questo chiarimento sulla funzione originaria di Torino romana, la proposta di abbassarne la collocazione cronologica della fondazione da una vecchia data intorno al 27-25 a.C. ad un momento in età mesoaugustea, a conclusione delle guerre alpine di Augusto (dopo il 14 a.C., dunque); collocazione <sup>(2)</sup> che sembra più coerente con il ruolo prima accennato di centro di supporto, di cui *Augusta Taurinorum* poteva cominciare ad essere investita nel momento in cui poteva dirsi acquisito per Roma il controllo su quelle zone montane verso cui si dirigeva la strada. E questo controllo, relativamente all'area delle Alpi Cozie, fu pienamente garantito, di fatto e di diritto, con la stipula nel 13 a.C. del *foedus* tra Roma e il re locale Cozio.

Questa linea interpretativa è di notevole interesse, non solo per il quadro aggiornato e coerente che traccia della Torino di età augustea, ma anche – mi pare – per gli spunti che offre in una prospettiva più ampia: quella di una ridefinizione più organica di alcuni aspetti della strategia con cui la politica romana realizzò, negli ultimi decenni del I sec. a.C., il suo intervento nell'area delle Alpi Cozie e nel territorio subalpino occidentale. Mi sembra infatti evidente che le due indicazioni storiografiche prima citate, sul ruolo di *Augusta Taurinorum* come città di supporto e sulla datazione a età mesoaugustea, permettano di collegare senza forzature la fondazione della colonia taurinense alla creazione da parte romana della prefettura delle Alpi Cozie <sup>(3)</sup>, eventi non solo cronologicamente vicini ma con ogni probabilità funzionalmente connessi: due poli diversi ma complementari della strategia romana di controllo di un'area alpina nodale per i transiti tra Italia e Gallia.

<sup>(2)</sup> Ventilata già da L. KEPPIE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 67-14 B.C.*, Rome 1983, p. 85, accolta come possibilità da CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina*, cit., pp. 221-222 e 224, la datazione ad età mesoaugustea è sostenuta soprattutto da CRESCI MARRONE, *La romanizzazione* cit., pp. 147-148. Una collocazione in avanzata età augustea anche da parte di RODA, *Torino colonia romana*, cit., p. 8.

<sup>(3)</sup> Un'indicazione in questo senso in CRESCI MARRONE, *La «cultura» della colonia*, cit., p. 45.

Inoltre questa sottolineatura posta sull'elemento dei collegamenti viari può appoggiare l'ipotesi che proprio nel fattore comunicazioni vada individuata la spinta principale all'occupazione romana delle Alpi Cozie in un momento in cui, nel penultimo decennio del I sec. a.C., mentre la politica estera di Roma delineava più definiti obiettivi di conquista in direzione germanica, lo sviluppo in Gallia di un sistema stradale in area rodaniana e una già avviata crescita di centri urbani in zona tra Rodano e Alpi probabilmente contribuivano a segnalare alla dirigenza di Roma l'importanza strategica di un più sicuro controllo su un ambito come l'area coziana, che offriva una rilevante opportunità di raccordo tra Italia del nord e Gallia centro e sud-orientale attraverso una via transalpina da tempo nota e praticata; ipotesi che in queste pagine si cercherà di discutere.

È oggetto del presente lavoro il tentativo di inquadrare in una sintesi organica le tappe principali del processo di acquisizione da parte romana di uno stabile controllo dell'area delle Alpi Cozie e, all'interno di questo, di individuare alcune probabili spinte che agirono in direzione dell'intervento di Roma in un territorio alpino del cui inserimento nel dominio primoimperiale conosciamo più la sistemazione istituzionale ricevuta che non il percorso di incontro che lo preparò. Le linee del quadro qui abbozzato nascono dall'utilizzo, ai fini di una ricostruzione prevalentemente divulgativa, dai risultati a cui è pervenuta la ricerca specialistica che si è mossa sia su aspetti particolari che sul profilo complessivo della questione. E la divulgazione che qui si persegue è quella che, ponendosi alla scuola dell'indagine e della letteratura scientificamente rigorose, prova a raccordare attraverso un linguaggio più accessibile il lavoro degli specialisti e l'esigenza, che da vari segnali è dato cogliere tra un pubblico culturalmente attrezzato, di accedere ai risultati aggiornati di una ricerca storica che si è fatta negli ultimi decenni molto più sensibile e attenta alle specificità locali. Di quella ricerca, s'intende, che giustamente rivendica una concezione «alta» della storia locale (4).

## **Dai transiti occasionali al riconoscimento di un ruolo**

Il compromesso siglato nel 13 a.C. tra Cozio e la dirigenza romana fu il primo traguardo istituzionalmente regolato di un percorso d'intervento di Roma nelle Alpi Cozie che – seppure con le premesse delineatesi con Cesare meno di mezzo secolo prima e attraverso i riflessi locali di uno sviluppo che in età triumvirale interessò la Gallia tra Rodano e Alpi – solo da poco si era configurato come progetto strategicamente preordinato.

(4) Si vedano in proposito le rilevanti osservazioni di S. GIORCELLI BERSANI e S. RODA, *Problemi di metodo e prospettive di ricerca tra pregiudizi di marginalità, storia locale e storia generale: il caso della Cisalpina occidentale*, in *Iuxta fines Alpium. Uomini e dèi nel Piemonte romano*, Biblioteca Storica Subalpina CCXV, Torino 1999, p. 227 sgg., in part. pp. 230-234.

È vero però che per l'area coziana erano state le vicende cesariane a costituire l'inizio di un rapporto con il mondo romano più preciso e definito rispetto ai primi occasionali contatti tra le genti di questa zona alpina e qualche rappresentante della realtà politico-militare romana. Infatti i primi passaggi di eserciti romani in territorio valsusino (dalla spedizione in Provenza di M. Fulvio Flacco, che valicò probabilmente il Monginevro nel 125 a.C., al transito di Pompeo, diretto nel 77 in Spagna per combattere contro Sartorio), lungi dal segnalare un interesse romano per il controllo dei valichi alpini occidentali (che si concretizzò solo più tardi), non rappresentarono altro che occasionali transiti di truppe in un periodo in cui la potenza romana non proiettava ancora sulle Alpi Cozie obiettivi strategici precisi <sup>(5)</sup>.

In effetti ancora all'inizio del I sec. a.C. l'attenzione di Roma per l'area subalpina occidentale, pur con un primo sguardo alle vie alpine, di cui è segnale la fondazione di *Eporedia* (Ivrea), primo centro romano in diretto rapporto con strade per l'oltralpe, sembrava motivata più dall'attrazione delle risorse minerarie della zona tra Canavese e Valle d'Aosta che dalla natura strategica del territorio <sup>(6)</sup>. E quando, nell'89 a.C., la concessione dello *ius Latii* (una sorta di limitata cittadinanza) alle popolazioni della Transpadana creò con la trasformazione giuridica le premesse per un'evoluzione di modi di vita e di assetti organizzativi sempre più segnati da forme romane <sup>(7)</sup>, questo progresso verso una tangibile romanizzazione improntò di sé soprattutto le aree della pianura e non espresse ancora un organico progetto di controllo dei valichi delle Alpi Cozie e Graie.

Del resto fin quasi alla metà del I sec. a.C. la familiarità dei Romani con i passi alpini occidentali rimaneva limitata, sia per la scarsa attrattiva che le Alpi per loro esercitavano in prospettiva politica ed economica, sia per le riserve mentali che essi esprimevano nei confronti del mondo alpino: questo era inteso come un ambito geografico unitario ma a sé stante, limite sì dell'Italia ma dai connotati totalmente autonomi rispetto al mondo italico, tanto che la penetrazione romana in Gallia Cisalpina si era posta, fino a I sec. a.C. inoltrato, una

<sup>(5)</sup> Per questa interpretazione del ruolo marginale giocato dai primi transiti militari nel rapporto tra l'area coziana e la romanità rimando alle considerazioni espresse in D. VOTA, *I tempi di Cozio. La Valle di Susa e il mondo romano dall'incontro alla prima integrazione*, Condove 1999, pp. 9-15.

<sup>(6)</sup> Su questa duplice prospettiva legata alla fondazione di *Eporedia*, di controllo di risorse minerarie e di attenzione alla strada verso la valle d'Aosta e il Gran San Bernardo, si veda, tra i richiami più recenti, M. TORELLI, *Urbanistica e architettura nel Piemonte romano*, in L. MERCANDO (a cura di), *Archeologia in Piemonte, II. L'età romana*, Torino 1998, p. 29 sgg., in part. pp. 32-34.

<sup>(7)</sup> Sugli aspetti giuridici e istituzionali della concessione della *latinitas* ai Transpadani: G. LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione della Transpadana*, Padova 1979, p. 139 sgg.; sui riflessi in area taurina di tale provvedimento: CULASSO GASTALDI, *I Taurini ai piedi delle Alpi*, cit., pp. 125-131.

linea di confine essenzialmente pedemontana; inoltre al timore reverenziale per le montagne aspre ed impervie i Romani associavano una buona dose di diffidenza per il carattere e le abitudini di vita di quanti vi abitavano, giudicati rozzi, bellicosi e sleali<sup>(8)</sup>. Dunque, un mondo alpino visto come luogo della barbarie, che poco invogliava al suo attraversamento e tanto meno a un soggiorno: un'idea che era frutto nel contempo di una limitata conoscenza del settore alpino e di un ancora scarso interesse a conoscerlo e a controllarlo.

È chiaro allora che gli inizi del vero rapporto tra Roma e le Alpi Cozie sono legati non agli occasionali transiti di eserciti romani effettuati anteriormente alla metà del I sec. a.C. o ai passaggi di mercanti, ipotizzabili ma non meglio definibili, quanto piuttosto a un momento in cui una almeno delle due realtà fu coinvolta in un'attenzione consapevole al ruolo dell'altra nell'ambito dei propri interessi: quando cioè, da una parte, la politica romana prese atto dell'esistenza di un'entità coziana con una sua fisionomia definita e ne riconobbe di fatto la funzione, e quando, dall'altra, questa entità fu costretta, in un modo o in un altro, a rapportarsi con i disegni che la potenza romana, esplicitamente o meno, proiettava su di lei. Il che cominciò a verificarsi verso la metà del I sec. a.C., quando, sulla spinta delle campagne di Cesare in Gallia (58-52 a.C.), l'interesse romano si rivolse al problema dei transiti sui valichi alpini occidentali, relativamente al quale, da un'ottica italica, la valle della Dora Riparia si offriva come possibilità non secondaria<sup>(9)</sup>.

## Il momento cesariano

Il passaggio di Cesare attraverso il Monginevro, nella primavera del 58 a.C., alla testa di cinque legioni prelevate nell'Italia del nord e condotte oltralpe per aprire le ostilità contro gli Elvezi – primo atto delle guerre cesariane in Gallia – da semplice transito militare verso obiettivi transalpini, quale fu nella realtà per il suo autore, appare a noi come un episodio che inaugura il primo vero momento di incontro delle Alpi Cozie con la romanità. L'esigenza di garantirsi un sicuro utilizzo della strada per il Monginevro, «la più breve via transalpina verso la Gallia» come egli stesso la chiama (*proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes: Bell. Gall. I, 10,3*), dovette portare all'instaurarsi tra Cesare e i capi locali – probabilmente dopo resistenze di alcune tribù e azioni di forza del triumviro<sup>(10)</sup> – di una forma di accordo, utile a garantire al

<sup>(8)</sup> Su quest'immagine delle Alpi come luogo ostile: R. CHEVALLIER, *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina, I. Il quadro geografico*, Torino 1988, pp. 76-80.

<sup>(9)</sup> VOTA, *I tempi di Cozio*, cit., p. 15.

<sup>(10)</sup> Che ci sia stata opposizione al passaggio di Cesare in territorio coziano lo apprendiamo da lui: *Centrones et Graioceli et Caturiges locibus superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsus, ab Ocelo, quod est citerioris provinciae ex-*

romano la sicurezza del transito delle sue truppe negli anni delle campagne galliche e ai valligiani la tutela da saccheggi e razzie.

È chiaro che l'elemento più rilevante di queste vicende non è costituito dal destro che esse hanno offerto a taluni per costruire ipotesi, tutte di assai difficile comprovabilità, circa la figura del capo locale che entrò eventualmente in rapporto con Cesare – probabilmente, ma non con certezza, quel *Donnus rex* appena accennato da fonti antiche – ma dal fatto che il momento cesariano rappresentò per l'area coziana l'attribuzione ad essa di una funzione, quella di «territorio di attraversamento», sulla base della quale questa zona dovette misurare i termini del suo incontro con il mondo romano, in un momento in cui una parte almeno di questo cominciava a guardare con interesse ai valichi di quelle Alpi Occidentali che si avviavano a passare da elemento di separazione a cerniera tra Italia e Gallia. Funzione che, per quanto riconducibile a un dato naturale avvertito fin da età preistorica, appare certo come una sorta di «vocazione imposta», funzionale ad interessi esterni, ma che storicamente va riconosciuta come cifra del suo incontro con la romanità <sup>(11)</sup>.

Quanto all'ipotesi che fosse Donno l'autorità regia locale al tempo dei transiti cesariani, mi sembra opportuno richiamare una maggiore prudenza rispetto ad asserzioni che l'hanno intesa come un dato scontato. Nessuna fonte antica, né letteraria né epigrafica, mette in collegamento Cesare con Donno, né ci permette di stabilire a quando risalga l'inizio del governo di quest'ultimo sulle tribù delle Alpi Cozie. Le poche e laconiche attestazioni su di lui consentono di

*tremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit* («I Ceutroni, i Graioce-li e i Caturigi tentano di impedire la marcia all'esercito occupando le alture. Respinti nel corso di numerosi combattimenti, da *Ocelum*, che è l'ultimo centro della provincia citeriore, giunge in sette giorni nel territorio dei Voconzi nella Gallia ulteriore»: *B.G. I, 10,4-5*). L'interpretazione più convincente di quest'azione di Cesare sembra quella contenuta nell'importante saggio di C. LETTA, *La dinastia dei Cozi e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, in «*Athenaeum*» ns 54 (1976), p. 37 sgg. (sulla questione particolare: p. 60): ipotizzando l'intenzione romana di ripetere un precedente transito sul Piccolo San Bernardo, questo sarebbe stato impedito dai *Ceutrones* delle Alpi Graie col blocco del valico; costretto a scendere più a sud, Cesare avrebbe incontrato le resistenze dei *Graioceles* delle valli di Lanzo a un suo passaggio attraverso una via minore ma frequentata come il Col de l'Autaret, e avrebbe allora ripiegato sulla valle di Susa e sul Monginevro, pronto anche a un'azione di forza, che dovette verificarsi dopo il valico per l'opposizione dei *Caturiges*. Un quadro riassuntivo dell'intera questione in VOTA, *I tempi di Cozio*, cit., p. 26 sgg.

<sup>(11)</sup> Va da sé che tale riconoscimento non può, da una sede storica, essere trasferito tal quale nel contesto odierno, a giustificare una concezione strumentale di questo territorio alpino. Certo, non è dai limitati spunti del presente lavoro che potrebbero derivarsi alibi o giustificazioni oppostamente giocabili su una «identità» in antico dei territori valsusino e coziano; ma anche una sede modesta come queste pagine sente il dovere di ispirarsi alle considerazioni sui rischi connessi all'«uso» della storia locale anche in campo antichistico-romano che, per ambiti storiografici di ben più robusto spessore, sono state di recente richiamate con efficace sintesi da GIORCELLI BERSANI e RODA, *Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, cit., pp. 232-234.

attribuirgli in specifico un titolo regale e la paternità del futuro *praefectus* Cozio I<sup>(12)</sup> e in generale un'autorità su un distretto alpino così riconosciuta da contrassegnare di sé il territorio<sup>(13)</sup>. Ma oltre a ciò si entra nel campo di non controllabili congetture, a cominciare dalla coincidenza cronologica di una parte del suo regno con gli anni delle guerre galliche di Cesare: sincronismo più postulato che dimostrato, dal quale può discendere bensì l'ipotesi di un accordo tra Cesare e Donno, ma con una probabilità legata più alla logica di una ragionevole deduzione – se Cesare fece della via del Monginevro il percorso privilegiato per i suoi spostamenti tra Italia e Gallia, è perché doveva essere intervenuto con il capo alpino locale un accordo a garanzia dei transiti – che all'esistenza di una notizia che lasci intravedere anche solo vagamente un legame tra i due personaggi (cosa su cui, tra l'altro, i *Commentarii* cesariani tacciono).

Nel quadro di un accordo, è chiaro che il capo locale seppe trarre vantaggio dalla sua posizione di controllo su un passaggio obbligato; ma quale sia stata la contropartita al suo impegno di tenere aperta per i Romani la strada del valico, è impossibile precisare: una forma di riconoscimento della sua autorità è conseguenza logica; che a questo si associasse l'assunzione del titolo di re con la costruzione da quel momento di un'entità territoriale che collegava in un regno le varie popolazioni sui due versanti<sup>(14)</sup>, è ipotesi suggestiva, ma difficile da comprovare senza entrare in problematiche spiegazioni del carattere dell'istituto regio in quest'area alpina e delle strutture organizzative delle tribù ivi stanziate<sup>(15)</sup>, su cui non sappiamo praticamente nulla. Sembra

<sup>(12)</sup> Così nell'iscrizione dell'Arco di Susa, dove Cozio è *regis Donni filius*); così in un'epigrafe da Torino relativa a un atto di beneficenza pubblica di Donno II e Cozio II, nella quale il *praefectus* Donno II, figlio di Cozio I, risulta *Donni regis n(epos)*. Su questa seconda iscrizione si vedano i due fondamentali contributi di C. LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 37 sgg. e *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Susa. Bimillenario dell'Arco. Atti del Convegno 2-3 ottobre 1992*, «Segusium», n. spec., 1994, p. 115 sgg.

<sup>(13)</sup> Così dalla sua citazione in STRABONE (*Geogr. IV*, 6,6: «La terra di Donno e di Cozio»), se essa può essere considerata l'eco, ancora in età tardoaugustea / inizio-tiberiana, di un'autorità localmente prestigiosa. L'attestazione è per la verità piuttosto scarna e potrebbe essere anche solo il riflesso di una conoscenza della dinastia coziana da parte di un autore romano limitata agli unici due regoli di cui era noto il nome; ma il fatto che il figlio di Cozio I ritenga importante, nella ricordata iscrizione di Torino, citare il regale antenato, con un richiamo teoricamente meno necessario rispetto alla consueta indicazione della patronimia, può offrire un sostegno all'idea che la figura di Donno fosse rimasta oggetto di alta considerazione.

<sup>(14)</sup> Così D. VAN BERCHEM, *Les Alpes sous la domination romaine*, in R. GUICHONNET (a cura di), *Histoire et civilisation des Alpes*. I, Toulouse-Lausanne 1980, p. 106.

<sup>(15)</sup> Si veda, ad esempio, la ricostruzione proposta da R. DEL PONTE, *L'istituto regio nell'area ligure-alpina alla vigilia della conquista romana*, in *Atti del Convegno sul Bimillenario della città di Aosta 5-20/10/1975*, Bordighera-Aosta 1982, p. 27 sgg. (in part. p.35) e le osservazioni di D. FOGLIATO, *Ceivitates Cottianae. Note preliminari per uno studio del processo di romanizzazione della Valle di Susa*, in «Ad Quintum» 7 (1984-85), p. 65 sgg.

poi quasi sicuramente da escludere l'attribuzione a Donno della cittadinanza romana <sup>(16)</sup>.

Ribadita, in sostanza, a proposito di Donno la necessità di una maggiore cautela rispetto a quella di qualche studioso o appassionato che si è talvolta lasciato un po' prendere la mano <sup>(17)</sup>, l'eventuale accordo intercorso tra Cesare e Donno può – come suggerito di recente <sup>(18)</sup> – essere interpretato come una sorta di rapporto clientelare; il che significa che l'apertura del regolo alpino a una presenza romana non rappresentava tanto un suo riconoscimento ufficiale delle istituzioni romane, quanto semplicemente la calcolata accettazione di un rapporto di affidamento ad un singolo potentato militare, che era dotato di una forza considerevole senza avere però sulla realtà coziana l'obiettivo di un dominio diretto. Un'esperienza clientelare, insomma, che aveva il suo punto d'incontro nella ricerca di una garanzia ai transiti delle forze cesariane su un valico alpino e relativa via d'accesso, garanzia che Donno era evidentemente in grado di offrire se il suo titolo, più tardi romanamente indicato come *rex*, implicava un'autorità di coordinamento di varie tribù montane locali (forse nella forma di una rete di clientele, che era da tempo una struttura caratteristica del mondo gallico anche nella Transpadana) <sup>(19)</sup>.

Dunque, negli anni Cinquanta del I sec. a.C. il ruolo dell'ambito valsusino e coziano si andò trasformando – nell'ottica di Cesare e poi nelle oggettive implicanze della sua azione – da possibile opzione per un itinerario transalpino ad area di attraversamento privilegiata perché funzionale agli interessi strategici sulle terre d'oltralpe. E il fatto che Cesare si spostasse frequentemente in quegli anni dalla Gallia Transalpina, nella quale stava conducendo una sistematica operazione di conquista, alla provincia della Gallia Cisalpina, che era

<sup>(16)</sup> Sulla questione si veda LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 67 e note 7 e 59.

<sup>(17)</sup> Un esempio di eccessiva sicurezza nel definire la figura di Donno e i suoi rapporti con Cesare già in R. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, pp. 161-163. In opere più recenti si vedano le ricostruzioni un po' forzate di N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica I*, Pinerolo 1975, pp. 78-83 e di P. LOMAGNO, *Il regno dei Cozii. Una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Ivrea 1991, p. 8; qualcosa di troppo anche tra le pur ragionate osservazioni di FOGLIATO, *Ceivitates Cottianae*, cit., pp. 66-68. Su Donno e sull'eventuale rapporto intercorso con Cesare la prudente valutazione di J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, pp. 66-68 e 116-117 sembra ancora la posizione più equilibrata.

<sup>(18)</sup> G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo di integrazione nella romanità*, in *Susa. Bimillenario*, cit., p. 185 sgg., in part. p. 187.

<sup>(19)</sup> La testimonianza di POLIBIO (*Hist. II, 14-17*) sull'organizzazione sociale gallica in strutture di dipendenza clientelare è relativa a tutta la Transpadana del II sec. a.C. (si vedano le osservazioni di E. GABBA, *I Romani nell'Insubria*, in *Atti II Convegno Archeologico Regionale 1984*, Como 1986, p. 31 sgg. = *Italia romana*, Como 1994, p. 247 sgg.). Queste condizioni andarono modificandosi sotto l'influsso romano; ma è verosimile che in aree più marginali dove l'incontro con Roma ritardò sensibilmente, come le zone alpina e subalpina occidentale, quelle strutture permanessero ancora a metà I sec. a.C.

affidata alla sua amministrazione di proconsole, pose probabilmente le premesse perché proprio in questo settore occidentale si cominciasse da parte romana a guardare con meno diffidenza al nesso geografico tra area alpina e fascia subalpina, come a un elemento di raccordo meritevole di una valorizzazione territoriale e insediativa.

## **Inizi di un'organizzazione urbana in area subalpina**

Per l'intera Italia del nord gli anni cesariani e quelli immediatamente successivi costituirono un momento fondamentale di accelerazione del processo di inserimento nella romanità. In quelle aree, soprattutto di pianura, in cui la *lex Pompeia* dell'89 a.C. con la concessione del diritto latino ai Transpadani aveva agito anche a nord del Po come elemento propulsore verso un'organizzazione via via più segnata da forme romane, la promozione intervenuta quarant'anni dopo con il riconoscimento della cittadinanza romana (che nel 49 a.C. equiparò di fatto il territorio transpadano al resto dell'Italia, anche se solo nel 42 cessò ufficialmente per esso il regime provinciale), sanzionò sul piano giuridico uno sviluppo già da tempo solidamente avviato <sup>(20)</sup>.

Ma in ambito subalpino occidentale gli effetti della *lex Pompeia* non avevano inciso molto sul territorio dei Taurini, segnato com'era da un modello insediativo attardato rispetto alla tendenza verso l'urbanizzazione e da condizioni di sostanziale arretratezza; qui fu probabilmente solo l'età cesariana ad avviare i primi passi di un avvicinamento alla romanità <sup>(21)</sup>. Fu verosimilmente solo dopo il conseguimento della cittadinanza romana, nel 49 a.C., che la popolazione indigena raccolse lo stimolo ad aggregarsi in una dimensione urbana e a definire delle strutture organizzative adeguate alle nuove esigenze che la raggiunta condizione di *civitas* aveva fatto sorgere sia sul piano amministrativo sia nei rapporti rurali. Fu il caso, ad esempio, di una prima iniziativa di riassetto dei contesti agrari che, attraverso interventi di bonifiche e operazioni di catastazione, diede un primo volto romano alla campagna a nord di Torino e costituì quella che è convenzionalmente chiamata «centuriazione di Caselle», la cui più convincente ipotesi interpretativa la presenta non come l'effetto di una deduzione coloniarica (con conseguente distribuzione di terre a coloni di provenienza esterna), che in età cesariana o triumvirale non si verificò in quest'area transpadana, ma come risposta di comunità indigene agli stimoli che venivano dall'acquisita cittadinanza <sup>(22)</sup>: in so-

<sup>(20)</sup> Sui due provvedimenti: LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas*, cit., p. 139 sgg. Per la legge del 49 a.C. anche U. LAFFI, *La lex Rubria de Gallia Cisalpina*, in «Athenaeum» 64 (1986), pp. 5-44.

<sup>(21)</sup> CRESCI MARRONE, *La romanizzazione*, cit., p. 135 sgg.

<sup>(22)</sup> I contributi fondamentali per questa interpretazione della centuriazione dell'agro taurinense sono l'indagine topografica di F. RAVIOLA, *I problemi della centuriazione* e l'inquadra-

stanza, un'attività di catastazione funzionale alle esigenze di crescita organizzativa della popolazione locale, forse già avviata non molto dopo il 49 a.C. ma sicuramente – dati i tempi lunghi che un'iniziativa del genere doveva richiedere – non conclusa in età triumvirale e protrattasi perciò oltre le soglie dell'epoca augustea<sup>(23)</sup>.

Furono quelli gli anni di una breve fase di vita municipale, che precedette la vera e propria deduzione coloniarie dei tempi di Augusto<sup>(24)</sup>.

Attraverso quali modalità si sia attuato questo processo di aggregazione civica e di urbanizzazione, resta assai difficile precisare. Se qualcosa è ipotizzabile circa le forme di insediamento della popolazione taurina che lo precedette, caratterizzate essenzialmente da nuclei abitativi sparsi di assai limitata consistenza, i cui esempi meglio localizzabili riconducono al Canavese occidentale, è invece impossibile stabilire qualcosa sulle dinamiche dei «poteri» o sulle strutture «politiche» preesistenti con cui l'iniziativa di municipalizzazione precoloniale poté essersi misurata. Un problema tra i tanti, a questo proposito: se, come di recente suggerito<sup>(25)</sup>, i Taurini si erano trovati inseriti nell'orbita d'influenza della dinastia cozia, quando qualche esponente di questa (si potrebbe pensare a Donno) era giunto a coordinare sotto la sua autorità numerose tribù montane, può aver giocato un qualche ruolo la dirigenza valsusina di fronte all'avvio del moto di urbanizzazione dei Taurini nel momento in cui anche i nuclei occidentali di questi, cioè quelli eventualmente più gravitanti sotto l'autorità del regolo alpino, potevano essere coinvolti nel processo aggregativo romaneggiante? La questione potrà sembrare marginale nel quadro dei problemi sulla Torino preaugustea, ma non immotivata, se solo qualche decennio dopo la nascita di *Augusta Taurinorum* è qui ben attestata la presenza di dinasti coziani nel ruolo, riconosciuto e celebrato, di benefattori della città<sup>(26)</sup>:

mento di E. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina tra persistenze e rinnovamento*, entrambi in *Per pagos vicosque* cit. Sull'assenza di deduzioni coloniali in età triumvirale in area transpadana: E. GABBA, *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in M.G. VACCHINA (a cura di), *Problemi di politica augustea*, Quart 1986, p. 32 sgg. (= *Italia romana*, cit., p. 244 sgg.). In generale, sulle iniziative di urbanizzazione e sul riassetto dei contesti agrari che accompagnarono, nel periodo qui considerato, il processo di municipalizzazione in area transpadana: ID., *I municipi e l'Italia augustea*, in *Italia romana*, cit., p. 133 sgg., in part. pp. 134-135 e 138-139.

<sup>(23)</sup> CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina*, cit., pp. 223-224.

<sup>(24)</sup> CRESCI MARRONE, *Augusta Taurinorum: indizi*, cit.; EAD., *La romanizzazione*, cit., pp. 141-143.

<sup>(25)</sup> EAD., *La «cultura» della colonia*, cit., p. 38.

<sup>(26)</sup> Un'iscrizione monumentale, rinvenuta a frammenti a Torino nel 1899, attribuisce a due dinasti segusini un atto di beneficenza pubblica, ossia la donazione di un portico arredato e altri locali, appartenenti verosimilmente al teatro di *Augusta Taurinorum*: *[C(aius) Iulius Cottii filius] D[omi]ni reg[is] n[ost]ri (ep[iscop]i) Donnus, praefectus [ci]v[itat]is omnium quibus p[ar]ter eius*

funzione, questa, che poteva essere parte di una strategia propagandistica della dirigenza segusina quando essa, ormai rappresentante di Roma nelle Alpi Cozie, tentava, sotto la protezione romana, di riconfermare in età giulio-claudia una sua posizione autorevole su un'area che poteva aver partecipato un tempo della sua sfera d'influenza <sup>(27)</sup>.

Di maggiore portata, ma ugualmente imprecisabile allo stato attuale delle conoscenze, potrebbe essere semmai la questione se l'avvio di un'organizzazione municipale possa aver spezzato antichi legami etnici o politici tra realtà che rientravano in un'area genericamente definibile di pertinenza taurina; in particolare per l'ambito qui considerato, se possa aver bloccato uno sviluppo eventualmente imboccato dall'azione coordinatrice dei regoli coziani.

*praefuit, / [M(arcus) Iulius Donni filius] Cjotti n(epos) [Cottius por]ticum cum [suis ornamentis et do]mus dederunt* («C. Giulio Donno, figlio di Cozio e nipote del re Donno, prefetto di tutte le tribù a cui fu preposto suo padre, e M. Giulio Cozio, figlio di Donno e nipote di Cozio, donarono il portico con i suoi ornamenti e le case»). La più recente ricostruzione del testo è quella di LETTA, *Postille*, cit., p. 115 sgg., che riprende con alcune precisazioni una sua precedente lettura (ID., *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 37 sgg.). I due dinasti segusini, il *praefectus* Donno II e suo figlio Cozio II, si fecero dunque carico di un intervento di munificenza tipicamente romano verso un edificio di frequentazione pubblica, legato alla sfera del divertimento e dell'evasione collettiva, in una città con la quale la famiglia cozia doveva avere legami o interessi a cui non era di ostacolo la separazione in ambiti amministrativi e giuridici diversi tra la circoscrizione alpina e la *regio XI Transpadana*. Sul significato di questo intervento evergetico il contributo essenziale è G. CRESCI MARRONE, *La dinastia cozia e la colonia di Augusta Taurinorum*, in «*Segusium*» 34 (1995), pp. 7-17: analizzando la portata politico-sociale dell'atto evergetico, la studiosa spiega come la debole consistenza del gruppo dirigente taurinense a pochi decenni dalla fondazione della città offrisse ai principi segusini – evidentemente dotati di risorse e idonei come posizione sociale e legami con la corte imperiale – l'opportunità di assumersi l'onere e il prestigio connessi alla funzione di patroni di un centro urbano in cui non risiedevano ma sul cui ambito territoriale la loro famiglia poteva aver esteso un tempo qualche forma di sia pur parziale autorità. Una conferma dell'autorevole legame tra l'élite di *Segusio* e la città taurinense viene dal recente ritrovamento (1994) in Torino di una cornice architettonica in marmo, probabilmente il podio di un monumento onorario, con l'epigrafe: *M(arco) Iulio Cotti filio) Cottio / Qu(in)tus Vedius Lentulus* (“Quinto Vedio Lentulo ha dedicato a Marco Giulio Cozio, figlio di Cozio”). L'iscrizione rimanda verosimilmente al fratello cadetto di Donno II, che si inserì quindi, pur come esponente minore della famiglia cozia, nei rapporti di evergetismo e di patronato che legarono la casata segusina alla colonia taurinense. Monumento ed epigrafe sono stati pubblicati da F. FILIPPI e G. MENNELLA, *Una nuova iscrizione taurinense sulla famiglia dei Cozii*, in *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IX Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain 10-11/11/1995*, Macerata 1998, pp. 367-379.

<sup>(27)</sup> CRESCI MARRONE, *La dinastia cozia*, cit., pp. 11 e 15.

## **Le Alpi occidentali come zona-cerniera: verso un'identità funzionale**

Il fatto è che nulla di sicuro può essere detto sulla situazione dell'area coziana e su chi la governava nel periodo intercorso tra gli anni cesariani e la conquista augustea. E l'ipotesi cui taluno è ricorso per riempire in qualche modo il vuoto di notizie, ossia che le popolazioni locali approfittassero dei disordini delle guerre civili per «sottrarsi all'amicizia protettrice» di Roma <sup>(28)</sup>, rischia di appiattire in un'immagine un po' semplicistica e forse anche fuorviante quella che doveva essere una situazione assai più articolata: quasi che le lotte tra i vari potentati romani in età triumvirale non avessero avuto riflessi in ambito alpino o che i rapporti tra Roma e le tribù coziane fossero intesi come già così condizionanti da spingere queste ultime a volersene sottrarre.

Il quadro doveva essere invece un po' meno lineare e un po' più complesso. Anzitutto perché gli echi degli scontri civili ebbero più di un'occasione per farsi sentire anche in quest'area e mettere qui alla prova la disponibilità dei capi locali a mantenere nei confronti dei transiti militari romani la linea tenuta con Cesare. Si pensi ad esempio – per restare ai tempi immediatamente successivi alla morte del dittatore – al fatto che le lotte per il controllo della Gallia Cisalpina, la provincia più vicina al centro del potere e territorio con buona disponibilità al reclutamento di soldati, non solo videro a più riprese il transito di eserciti romani attraverso l'arco alpino occidentale (la ritirata di M. Antonio dalla pianura padana alla Gallia Narbonense nell'aprile del 43 a.C. e soprattutto la manovra di Munazio Planco proprio presso le Alpi, nella zona di Grenoble, per intrappolare Decimo Bruto, la fuga e la morte di quest'ultimo in territorio alpino e il successivo passaggio in Italia di Antonio alla testa delle truppe dell'Occidente), ma in particolar modo rivelarono come la ricerca di una posizione di forza per premere su Roma dall'Italia del nord esigesse di saldare il controllo della Gallia Cisalpina con il potere sulle Gallie d'oltralpe (lo mostrò bene nel 42 l'opposizione di Pollione, che teneva la Cisalpina, e di Caleno e Ventidio, che governavano la Gallia Comata – tutti e tre alleati di Antonio – al passaggio di Salvidieno Rufo, generale di Ottaviano) <sup>(29)</sup>.

Per quanto sia impossibile stabilire se qualcuno di questi fatti arrivò a toccare materialmente il territorio torinese e coziano, è chiaro però che con queste vicende il settore alpino occidentale si inquadrava ormai per i potentati militari romani in un'ottica strategica ben più precisa rispetto a un decennio prima. Per i capi locali (non escluso quindi anche uno come Donno) non era perciò, probabilmente, questione di «sottrarsi alla protezione romana» tout-court,

<sup>(28)</sup> Così, ad esempio, PRIEUR, *La province*, cit., p. 68.

<sup>(29)</sup> Per un quadro sulle vicende qui citate si veda qualche opera d'insieme sul periodo, ad esempio R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 1974, pp. 125-126, 177-181 e 209-212.

quanto piuttosto di riuscire a regolarsi, in un complesso gioco di equilibri instabili, nei confronti delle pretese di transito dei comandanti romani, prima antoniani e poi ottavianei, che controllavano le aree galliche vicine alla zona alpina.

In queste ultime proprio in età triumvirale prese avvio lo sviluppo di alcuni centri urbani, il cui rapporto con l'ambito alpino occidentale poteva indicare a quei comandanti romani una prospettiva verso di esso sempre più definita. Basti citare, per la zona prospiciente il settore delle Alpi Cozie, *Lugdunum* (Lyon), sorta nel 43 a.C. come deduzione di soldati ad opera di Munazio Planco forse in applicazione di un progetto che era già di Cesare, e poco a sud la colonia fondata sul sito dell'attuale Vienne<sup>(30)</sup>, ma soprattutto il centro gallo-romano di *Cularo* (Grenoble), citato per la prima volta nel 43 a.C., tipico esempio di un insediamento in territorio alpino funzionale a un'importante via di collegamento, che nel caso specifico era costituita da una pista preromana che, provenendo dalla zona di Vienne, attraverso la valle della Romanche e il colle del Lautaret, portava a Briançon e al Monginevro<sup>(31)</sup>: una via che proprio gli anni cesariani avevano valorizzato e il cui utilizzo da parte romana non poteva non segnalare l'utilità di acquisire in futuro un più certo controllo del tratto che portava sul versante italico, al momento detenuto da un regolo locale indipendente.

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che a partire dal 40 a.C. la Gallia passò sotto il controllo di Ottaviano, che per qualche tempo l'affidò prima a Salvidieno e poi ad Agrippa (quest'ultimo vi restò per più di due anni, tra fine 40 e inizio 37 a.C., conducendo operazioni militari in Aquitania e sul Reno, ma probabilmente anche avviando un primo programma di sviluppo dei territori gallici)<sup>(32)</sup>, non sarà fuori luogo pensare che il vero e proprio intervento augusteo sulle Alpi Occidentali portato dopo il 25 a.C. (compreso quello di qualche anno dopo sull'area coziana) non sia stato in discontinuità con premesse poste in età triumvirale; certo per rispondere a più ampi obiettivi nel frattempo elaborati dalla dirigenza romana, ma comunque su linee che le operazioni precedenti avevano già lasciato in qualche modo intravedere. È teoricamente possibile che dei contatti tra i rappresentanti di Ottaviano in Gallia e qualche capo di tribù alpine siano già intercorsi negli anni che precedettero la fine delle

<sup>(30)</sup> Per una sua attribuzione ad età triumvirale: A. GRENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine. I*, Paris 1934, p. 323 sgg.

<sup>(31)</sup> ID., *Manuel*, cit., vol. II, 1, p. 378. Sul ruolo di *Cularo* in funzione stradale: E. GABBA, *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina e alpina in età romana*, in AA.VV., *Il sistema alpino. Uomini e territorio*, II, Bari 1975, pp. 87-108, in part. 106-107 (= *Italia romana*, cit., p. 275 sgg.).

<sup>(32)</sup> Sul primo soggiorno in Gallia di Agrippa: M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Rome 1984, pp. 66-75.

guerre civili. Se, ad esempio, Agrippa ebbe poi un ruolo, come pare da vari indizi e come si vedrà più oltre, nel preparare l'accordo del 13 a.C. con Cozio, nulla vieta di pensare che il *foedus* sia stato la conclusione istituzionalizzata di un'attenzione alle Alpi Cozie in qualche modo già da tempo avviata. In altri termini, l'intervento diretto della politica augustea nel settore alpino occidentale si mosse probabilmente facendo tesoro, nel quadro di una strategia più organica, di ciò che le convulse azioni belliche degli anni postcesariani e gli sviluppi urbani e viari dell'area gallica tra Rodano e Alpi avevano lasciato intravedere circa la funzione che questa zona alpina poteva cominciare a rivestire nel suo porsi come cerniera tra Gallia e Italia del nord.

## **Gli elementi preparatori dell'intervento diretto**

Pur essendo ancora in discussione, in sede storiografica, la priorità da dare alle motivazioni che spinsero il potere romano al controllo dell'arco alpino occidentale – se cioè furono prevalenti le esigenze militari, nel quadro di una visione strategica di conquista in direzione centroeuropea, o se a queste ragioni militari si affiancassero con peso uguale se non addirittura maggiore gli interessi di natura economica relativi a uno sfruttamento complessivo delle risorse di quei territori<sup>(33)</sup> – è fuor di dubbio la rilevanza comunque avuta dal primo ordine di motivi. L'articolata strategia augustea di sottomissione delle Alpi fu parte infatti di un più vasto progetto di estensione dei confini imperiali all'area renano-danubiana. Pur nell'impossibilità di individuare le linee precise della politica di Augusto nei confronti della Germania e tenendo conto che probabilmente qualche circostanza occasionale poté risultare alla fine più determinante di certi progetti iniziali, una svolta nella strategia romana verso le aree germaniche sembra essersi definita dopo il 17 a.C., quando una sconfitta subita dal legato M. Lollio sul basso Reno poté spingere Augusto a concepire un disegno globale di attacco ai fini di una conquista dei territori oltre quel fiume. A questo punto – diciamo tra il 16 e il 15 a.C. – doveva già essere maturata la consapevolezza dell'indispensabilità di un controllo sicuro dell'area alpina e della sua integrazione nel dominio romano<sup>(34)</sup>. L'occupazione dell'arco alpino si pose cioè

<sup>(33)</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di S. RODA, *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato*, in *Storia di Torino I*, cit., pp. 166-167.

<sup>(34)</sup> A. MARCONE, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II, 2, Torino 1991, p. 469 sgg. Sull'annessione augustea delle Alpi come risposta a esigenze strategiche in funzione di una politica espansionistica verso Danubio ed Elba, si veda la sintesi di J. PRIEUR, *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le haut-empire romain (Ier-IIIe siècle après J.C.)*, in «Aufstieg und Niedergang des Römischen Welt» II, 2, Berlin-New York 1976, pp. 630-656, in part. p. 64.

come obiettivo irrinunciabile nel momento in cui un più generale disegno di espansione verso l'Europa centrale (il progetto di conquista della Germania e lo spostamento della frontiera centroeuropea dell'impero dal Reno all'Elba, perseguito da Augusto fino al disastro di Teutoburgo del 9 d.C.) rese essenziali per Roma la piena utilizzazione dell'area delle Alpi e un'organizzazione dei territori pedemontani in termini di retrofronte attrezzato e di supporto logistico funzionale all'attraversamento militare e commerciale dei valichi alpini <sup>(35)</sup>.

Sulle modalità dell'intervento augusteo nelle Alpi Cozie non si può precisare granché, data la laconicità delle testimonianze (le guerre alpine di Augusto sono assai poco illustrate dalle fonti antiche) <sup>(36)</sup>; ciò che si conosce è l'esito: a una data da collocare probabilmente al 13 a.C. Cozio, figlio e successore di Donno, perse il titolo di *rex* ma mantenne il governo dei suoi territori, venendo formalmente riconosciuto come funzionario imperiale e ricevendo il titolo di *praefectus*, che equiparava l'ex regno alpino a un distretto militare sottoposto all'autorità di un comandante il cui rango equestre e non senatorio lo faceva dipendere direttamente dall'imperatore, al quale era legato da un rapporto di fiducia <sup>(37)</sup>.

Ma su ciò che può aver preparato l'intervento romano sulle Alpi Cozie e il compromesso con il regolo locale, l'indagine storiografica non ha dedicato finora delle analisi dettagliate. Certo, il silenzio delle fonti antiche a tale proposito relega nel campo delle ipotesi ogni tentativo di spiegazione; questo tuttavia non priva di legittimità il provare a far emergere, sia pure per semplici interrogativi e congetture, qualche spunto motivato in ordine ad alcune probabili linee del disegno augusteo di occupazione di questa parte del settore alpino occidentale. Sarà poi la competenza dello studioso specialista a poter dire se le osservazioni che qui di seguito si suggeriscono siano suscettibili di un approfondimento.

È stato ipotizzato da alcuni studiosi che nelle vicende precedenti l'accordo tra Cozio e Roma un ruolo di rilievo sia stato svolto da Agrippa, genero e collaboratore di Augusto, figura di primo piano nella costruzione del principato <sup>(38)</sup>.

<sup>(35)</sup> Per questa interpretazione dell'utilizzo romano dell'area alpina e subalpina occidentale si vedano, tra i lavori più recenti, GIORCELLI BERSANI e RODA, *Iuxta fines Alpium*, cit., pp. 5-7 e 28-38; e, più in sintesi, RODA, *Una città solo di supporto*, cit., pp. 48-50.

<sup>(36)</sup> Sulla conquista augustea delle Alpi può essere ancora consultato OBERZINER, *Le guerre di Augusto*, cit. (sull'occupazione delle Alpi Cozie in particolare: pp. 145-172), anche se alcune interpretazioni non sono più accolte negli studi recenti.

<sup>(37)</sup> LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 75; U. LAFFI, *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno di studio, St. Vincent 25-26/4/1987*, Quart 1988, p. 71 sgg.

<sup>(38)</sup> Per la valorizzazione del ruolo di Agrippa nelle vicende coziane si vedano soprattutto PRIEUR, *La province*, cit., pp.70-71 e CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., p. 181.

Lo fa pensare il fatto che a lui fu dedicata a Susa un'iscrizione onoraria apposta dai figli di Cozio <sup>(39)</sup>, a lui fu qui innalzata una statua <sup>(40)</sup> e il suo prenome fu assunto dallo stesso Cozio.

È impossibile chiarire con sicurezza in cosa consistette questo ruolo, se lo si intende nei termini di un intervento diretto nella stipulazione del *foedus*, perché non ci sono indicazioni di fonte antica su una presenza in area alpina

<sup>(39)</sup> L'iscrizione onoraria, ritrovata a Susa nell'agosto del 1904 (C.G. COUVERT, *Nuovi scavi a Susa*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino» VII, 1908, pp. 407-417) e conservata nel Museo Civico della città, è costituita da sette frammenti di una lastra marmorea e presenta l'epigrafe incompleta: *M. Agrippae L.f. / [cos.III tr]ib potest / ... / Don[nu]s et Cott[us] / Cott[us] f.*: «A Marco Agrippa figlio di Lucio, per tre volte console e col potere di tribuno (...), Donno e Cozio figli di Cozio dedicarono». È ignoto il contesto in cui s'inscrì questa dedica; in ogni caso la formula patronimica col semplice *Cott[us] f.* (e non *Cott[us] regis f.*) fa risalire l'iscrizione al tempo in cui Cozio I aveva mutato il titolo di *rex* in quello di *praefectus*, e dunque al 13 a.C. (tenendo conto della morte di Agrippa nel marzo del 12). Sulle questioni filologiche e storiche si veda soprattutto LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., pp. 44-50.

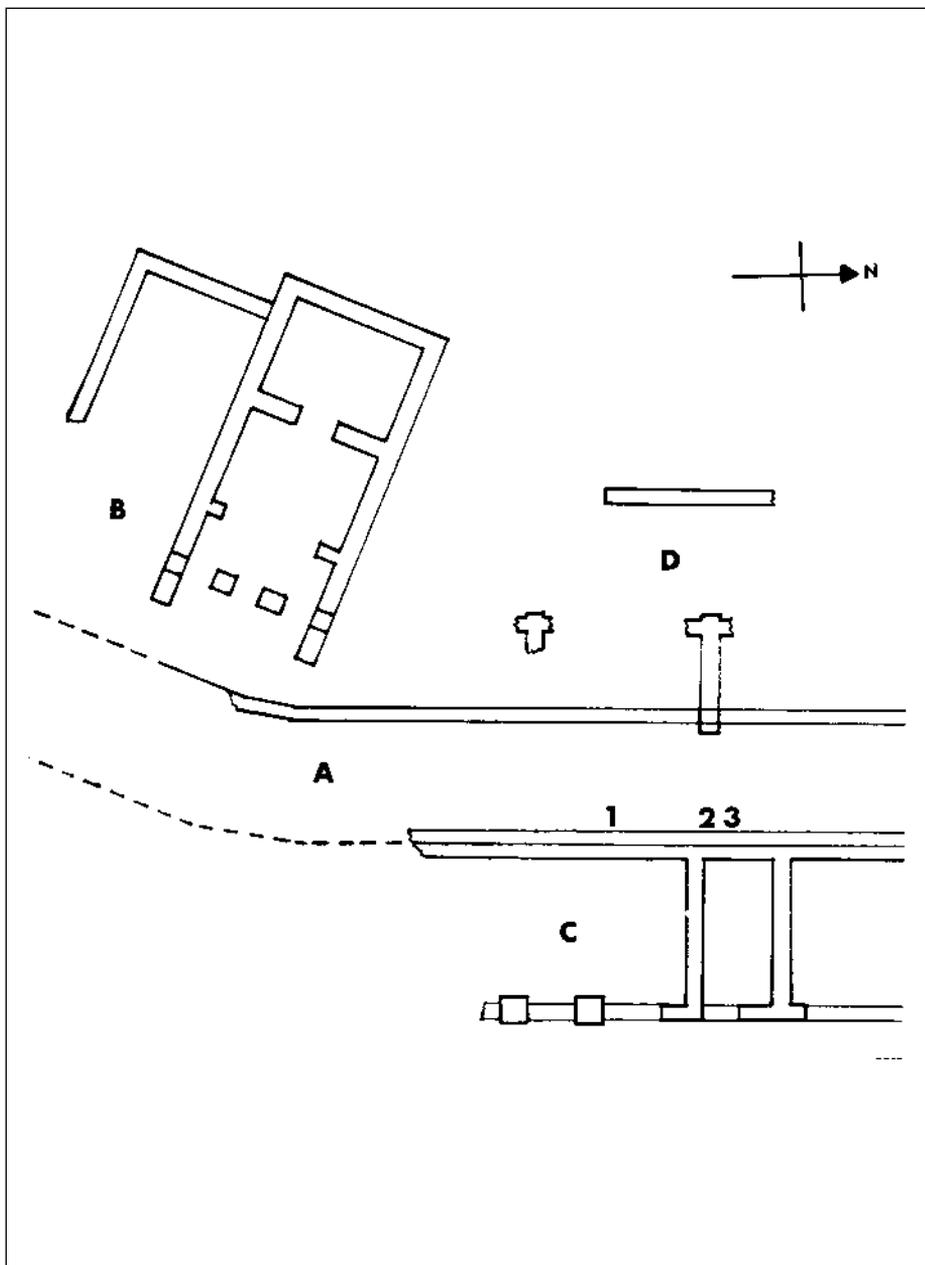
<sup>(40)</sup> Negli stessi giorni del ritrovamento della lapide con dedica ad Agrippa e nella stessa area di piazza Italia (o piazza Savoia, presso la palazzina Ramella) furono rinvenuti una testa bronzea e frammenti che fecero pensare a una statua a figura intera. Il ritratto fu venduto da Ramella, proprietario del terreno, ad un antiquario tramite il quale giunse alla collezione Sambon di Parigi, per essere poi acquistato nel 1914 dal Metropolitan Museum di New York, dove ancor oggi si trova. L'identificazione del personaggio raffigurato dal ritratto non ha trovato finora l'accordo di tutti gli studiosi, anche se alcuni recenti interventi hanno portato un convincente sostegno all'attribuzione ad Agrippa, avanzata fin dai tempi del ritrovamento sulla base dell'iconografia e del legame tra la testa e l'iscrizione dedicatoria: interpretazione accolta negli studi su Susa romana, tra gli altri, da PRIEUR, *La province*, cit., p. 209 sgg. e da J. DEBERGH, *Segusio*, Tesi di laurea, Bruxelles 1968-69, vol. II, p. 16 sgg. A favore di questa attribuzione, sia pure in senso possibilista, si sono poi espressi F.S. JOHANSEN, *Ritratti marmorei e bronzei di M. Vipsanio Agrippa*, in «Analecta Romana Instituti Danici» 6 (1971), p. 36 e più di recente C. SALETTI, *I cicli statuari giulio-claudi della Cisalpina*, in «Athenaeum» 81 (1993), pp. 365-390, in part. 379-380; l'hanno invece rifiutata, tra gli altri, RODDAZ, *Marcus Agrippa*, cit., p. 627 (ma senza avanzare nuove proposte) e M. DENTI, *I Romani a nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano 1991, p. 217 (che propende per un'identificazione con Druso Maggiore). Due recentissimi studi, dedicati specificamente all'opera in oggetto con un inquadramento dei suoi aspetti storico-artistici, hanno offerto un contributo di rilievo alla questione, discutendo le passate proposte di attribuzione (ad essi perciò si rinvia per un più completo quadro bibliografico) e fornendo un argomentato sostegno al riferimento ad Agrippa: E. EVANGELISTI, *Ritratto di Agrippa da Susa*, in G. SENA CHIESA (a cura di), *Augusto in Cisalpina. Ritratti augustei e giulio-claudi in Italia settentrionale*, Quaderni di Acme 22, Milano 1995, pp. 57-63 e F. SLAVAZZI, *Agrippa a Segusium. Su una statua loricata bronzea da Susa*, in «Acme» 49 (1996), pp. 153-164. Quest'ultimo lavoro soprattutto, attraverso un riesame dei dati archeologici relativi al ritrovamento della testa e un'analisi accurata degli altri frammenti ad essa pertinenti, ricostruisce in modo convincente l'opera come statua con corazza decorata; un elemento della decorazione (un centauro marino, che rientra in un tipo di richiami simbolici a vittorie navali che in età augustea vennero dedicati solo all'imperatore e al suo genero) e la probabile pertinenza alla statua dell'iscrizione dedicatoria sostengono l'identificazione del personaggio raffigurato con M. Vipsanio Agrippa.



*Frammenti di lastra marmorea con iscrizione onoraria dedicata ad Agrippa, ritrovata a Susa nel 1904 (Susa, Museo Civico).*

*Testa bronzea, identificata come ritratto di M. Vipsanio Agrippa, rinvenuta a Susa nel 1904 (New York, Metropolitan Museum).*





Localizzazione dei ritrovamenti del 1904 a Susa nell'area di proprietà Ramella. Strutture: A - strada romana; B - heeron di Cozio; C - foro; D - strutture non identificate. Oggetti: 1 - ritratto bronzeo; 2 - centauro marino; 3 - frammenti dell'iscrizione onoraria (Dis. SLAVAZZI, 1996).



Ricostruzione dell'iscrizione di Torino relativa a un intervento evergetico di Donno II e Cozio II (LETTA, 1993).

occidentale del genere di Augusto in prossimità del 13 a.C., data altamente probabile dell'accordo: una congettura cronologica, puramente teorica, potrebbe applicarsi ai mesi centrali di quell'anno, quando Agrippa, tornato a Roma dopo un quadriennio di incarichi in Oriente, fu chiamato da Augusto ad occuparsi del settore altodanubiano e alpino, prima comunque di condurre una campagna militare in Pannonia nell'inverno 13-12 a.C., a cui seguirono rapidamente la malattia e la morte a marzo del 12<sup>(41)</sup>. Iscrizione onoraria e statua citate vengono comunque in appoggio alla tesi di una qualche iniziativa di Agrippa e di un suo rapporto con la dirigenza coziana in vista del *foedus*. È vero che l'associazione tra i due reperti non è poi sicurissima e che è pure possibile che la statua non costituisse una presenza isolata ma facesse parte di un complesso di sculture onorarie di esponenti della famiglia imperiale<sup>(42)</sup>: congettura, quest'ultima, che potrebbe indurre a sfumare maggiormente la portata di un ruolo diretto di Agrippa rispetto a quanto lo valorizzerebbe il caso di una sola statua di lui; tuttavia gli studi più recenti sulla scultura segusina<sup>(43)</sup>, oltre a sottolineare il pregio dell'opera e la sua posizione storico-artistica (si tratterebbe tra l'altro della statua loricata bronzea più antica di cui ci sia giunta testimonianza archeologica)<sup>(44)</sup>, confermano con l'attribuzione un legame speciale comunque intercorso tra la realtà coziana e Agrippa.

<sup>(41)</sup> DIONE CASSIO LIV, 28,1-2: «Quando Agrippa tornò dalla Siria, Augusto accrebbe il suo potere concedendogli di nuovo la potestà tribunizia per altri cinque anni e lo inviò in Pannonia, dove stava per scoppiare la guerra, affidandogli un'autorità maggiore di quella normalmente posseduta da un comandante fuori d'Italia. E Agrippa si lanciò nella campagna militare benché l'inverno fosse già cominciato, nell'anno del consolato di M. Valerio e P. Sulpicio [= 12 a.C.]; ma quando i Pannoni, spaventati dal suo avvicinarsi, abbandonarono i loro progetti di rivolta, egli fece ritorno e mentre giungeva in Campania cadde malato». Sulle ultime vicende di Agrippa: RODDAZ, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 477-485.

<sup>(42)</sup> Ipotesi avanzata a titolo di possibilità da LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 48 e ripresa da DENTI, *I Romani*, cit., p. 218, ma giudicata poco supportata dai dati da SALETTI, *I cicli statuari*, cit., pp. 379-380.

<sup>(43)</sup> I citati contributi di EVANGELISTI e SLAVAZZI, accolti anche da L. MERCANDO, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, in *Archeologia in Piemonte II*, cit., p. 291 sgg., in part. 316-317.

<sup>(44)</sup> SLAVAZZI, *Agrippa a Segesium*, cit., p. 161.

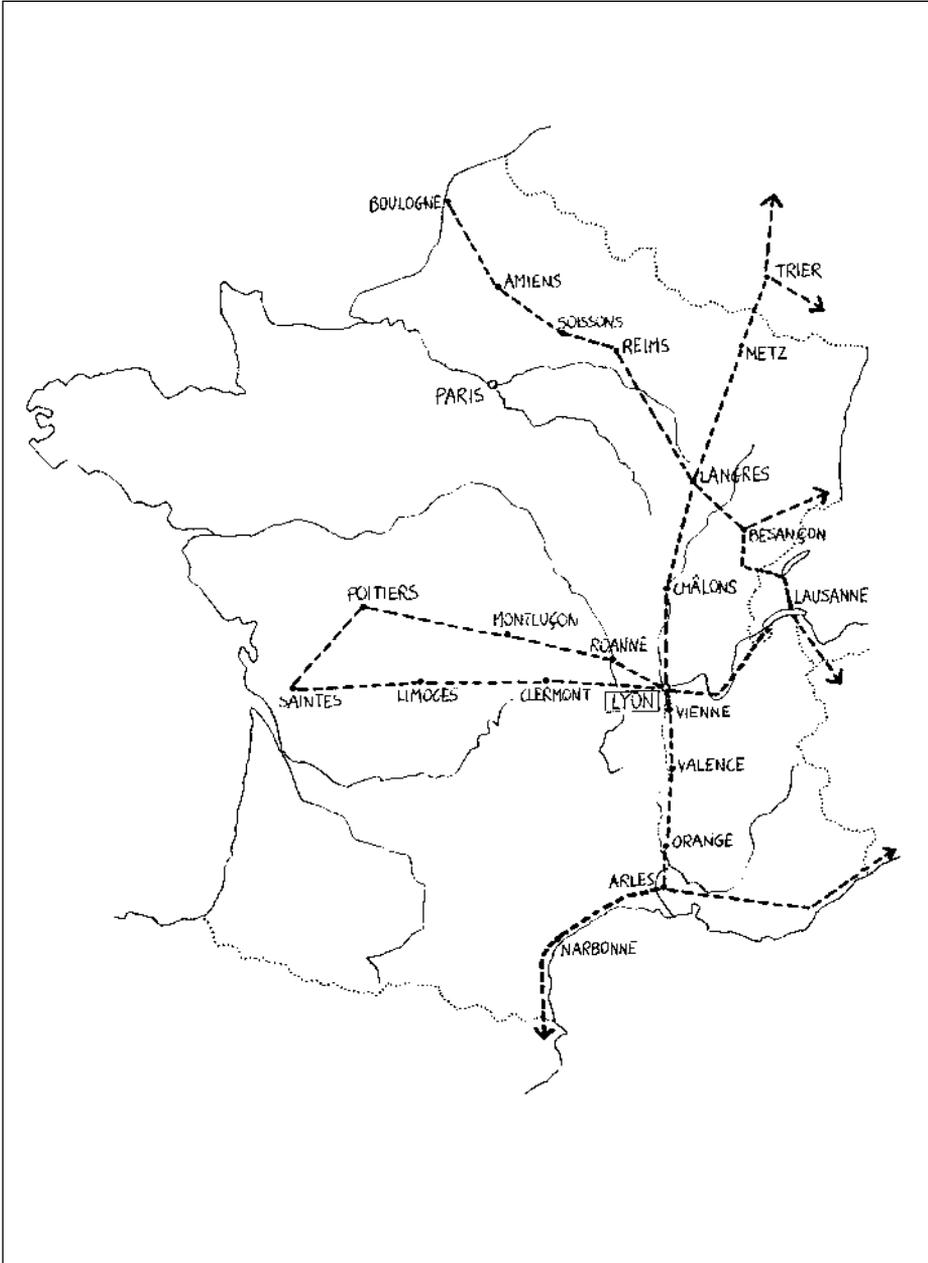
Il ruolo di quest'ultimo potrà invece essere meglio inquadrato se lo si intenderà prima di tutto nel senso di un agire come preparazione da lontano dell'accordo – una cosa con la quale i suddetti ritrovamenti di Susa non contrasterebbero – con una funzione esercitata prevalentemente su un piano progettuale. Si potrebbe in tal caso pensare a un'attenzione strategica all'area coziana (non esclusi possibili contatti con essa) nel periodo tra il 20 e il 19 a.C., quando Agrippa, oltre che in Spagna, intervenne in Gallia a reprimere delle rivolte e soprattutto promosse in area rodaniana lo sviluppo di un sistema stradale a cui non poteva rimanere estranea la prospettiva di un raccordo con passi alpini.

Benché nota solo a grandi linee, l'attività svolta da Agrippa in questa sua seconda missione in Gallia avviò, rispetto ai precedenti occasionali interventi romani in direzione germanica, una strategia più organica, di cui l'offensiva generale condotta da Druso nel 12 a.C., pur con un salto di qualità negli obiettivi, raccolse di certo gli elementi preparatori <sup>(45)</sup>. Non sarà perciò immotivato supporre che, nella prospettiva di una più energica pressione militare sull'area renana, una zona al centro dell'arco alpino occidentale come quella coziana, per la sua posizione geografica e per la presenza in essa di un valico di uso già consolidato da parte romana da almeno tre decenni, proprio in quegli anni potesse delineare sempre più agli occhi di Agrippa l'importanza di una sua piena acquisizione al dominio di Roma. E tanto più questo disegno poteva chiarirsi in più netti contorni nel momento in cui lo sviluppo viario dell'area rodaniana – vero snodo di una viabilità diramata in tutti i territori gallici – promossa dallo stesso Agrippa in quel periodo <sup>(46)</sup> sembrava richiedere prima o poi un raccordo interalpino con le comunicazioni dell'Italia padana. Si trattava di un sistema stradale che aveva il suo centro nodale a *Lugdunum* (Lyon), da dove si diramavano quattro direttrici viarie nelle principali direzioni (rispettivamente verso il Mediterraneo, l'Aquitania, la Manica e il Reno), a cui si aggiungeva un itinerario di rilevante importanza verso la zona di Ginevra con possibilità di collegamento attraverso le Alpi Pennine con l'Italia del nord <sup>(47)</sup>. L'opportu-

<sup>(45)</sup> Sull'attività militare del secondo soggiorno in Gallia di Agrippa: RODDAZ, *Marcus Agrippa*, cit., pp. 383-388.

<sup>(46)</sup> Sull'opera di organizzazione stradale di Agrippa: ID., p. 389 sgg.; descrizione di questa rete viaria in GRENIER, *Manuel*, cit., II, 1, pp. 33-42.

<sup>(47)</sup> Lo schema stradale e in esso la posizione nodale di *Lugdunum* sono ben chiari nella descrizione di STRABONE, *Geogr. IV, 6, II*: «Agrippa ha fatto di *Lugdunum* il punto di partenza di grandi strade: quella che attraversa i monti Cemmeni e raggiunge il territorio dei Santoni e l'Aquitania; quella che conduce al Reno; quella verso l'Oceano, che è la terza e che conduce presso i Bellovacii e gli Ambiani; e infine quella che porta in Narbonense e sul litorale massaliota, che è la quarta. Ma, lasciando a sinistra *Lugdunum* e le terre a monte di questa città, c'è anche, presso le Alpi Pennine, una via secondaria che, dopo aver attraversato il Rodano o il lago Lemano, conduce nelle pianure degli Elvezi e di là, per un colle che attraversa il Giura, raggiunge il



*Il sistema viario di Agrippa in Gallia in rapporto alle località attuali.*

nità di un raccordo con quest'ultima attraverso un valico più mediano nel settore alpino occidentale poteva apparire come tutt'altro che trascurabile.

In questo senso può dunque trovare ragione il riferimento ad Agrippa circa la preparazione dell'intervento romano sulle Alpi Cozie: nella combinazione di una pluralità di elementi legati alla sua attività in Gallia – da quelli pertinenti al piano strategico e militare di espansione in prospettiva germanica, all'opera di sistemazione territoriale e di valorizzazione insediativa e viaria che impresse al mondo gallico una sensibile accelerazione del processo di romanizzazione – che agirono nella direzione di un coinvolgimento dell'area alpina occidentale, in parte progettato e in parte imposto dalla dinamica stessa degli eventi.

Accanto a questi fattori in vario modo riconducibili all'azione di Agrippa, va poi verosimilmente attribuito un posto di rilievo, benché neppure in questo caso troppo precisabile, al soggiorno (inframmezzato da un viaggio in Spagna) di Augusto a *Lugdunum* tra il 16 e il 13 a.C. È probabilmente di lì che anche l'imperatore poté dispiegare un'attenzione più precisa alla prospettiva di un controllo sulla fascia ovest delle Alpi, in un momento in cui, mentre trovava definizione amministrativa una risistemazione dei territori gallici (con la divisione della Gallia Comata nelle tre province imperiali di Aquitania, Lugdunense e Belgica), si stava facendo strada l'accennata nuova opzione strategica verso la Germania. E il fatto che a supporto di quest'ultima si estendesse proprio in quegli anni la diramazione renana del sistema viario di Agrippa<sup>(48)</sup>, è conferma di quel legame tra espansione territoriale e definizione di assi stradali che deve aver orientato in quel periodo l'attenzione romana alla zona delle Alpi.

Così, con la presenza di Augusto a *Lugdunum*, potevano coagularsi attorno al problema alpino, relativamente ad obiettivi sul suo settore occidentale, sia gli effetti dell'attività svolta da Agrippa pochi anni prima – e tra questi soprattutto lo sviluppo viario dell'area rodaniana – sia l'avvenuta acquisizione (a partire dal 25 a.C.) della Valle d'Aosta e di un diretto controllo sulle Alpi Pennine, a cui la fondazione della colonia di *Augusta Praetoria* (Aosta), proprio al punto di snodo delle strade verso i due passi del San Bernardo, faceva da supporto militare e logistico.

La sottolineatura di questi fattori pone in primo piano l'elemento dei collegamenti viari e porta indubbiamente a considerare preponderante nelle scelte augustee di espansione l'interesse ad assicurare le comunicazioni all'interno dell'impero<sup>(49)</sup>: interpretazione che, se riferita a tutto il complesso della politi-

paese dei Sequani e dei Lingoni, dove la strada si divide in due rami, uno verso il Reno e l'altro verso l'Oceano».

<sup>(48)</sup> GRENIER, *Manuel*, cit., pp. 38-39.

<sup>(49)</sup> Per quest'interpretazione è ormai classica la tesi di R. SYME, *I confini settentrionali durante il principato di Augusto* [1934], in *Cambridge Ancient History X.1*, Milano 1968, p. 417 sgg.

ca estera di Augusto, potrebbe risultare troppo poco articolata (in relazione tanto al problema del grado di sistematicità/circostanzialità del disegno espansionistico, quanto al dubbio che potesse concepirsi una strategia globale sulla base di conoscenze geografiche che per certi territori di frontiera erano lacunose se non deformate) <sup>(50)</sup>, ma che riguardo all'arco alpino occidentale appare ragionevole. Infatti, in rapporto alle Alpi Cozie in particolare, lo sviluppo stradale dell'area rodaniana, promosso da Agrippa e probabilmente appena avviato <sup>(51)</sup>, deve essere stato un fattore rilevante nella spinta verso l'acquisizione di un pieno controllo della zona coziana come territorio dotato di una via transalpina che avrebbe collegato, a scopi militari e commerciali, la Cisalpina con la Gallia centro e sud-orientale, raccordando con un fondamentale asse in direzione est-ovest la rete di comunicazioni dell'Italia padana con il sistema viario rodaniano.

Del resto la notizia di Ammiano Marcellino, che attribuisce a Cozio dopo l'accordo con Roma un impegnativo intervento di sistemazione viaria sull'itinerario attraverso il Monginevro <sup>(52)</sup>, non solo fa pensare che l'impegno dell'ex regolo divenuto *praefectus* a sistemare la viabilità di attraversamento alpino lungo le sue terre avesse un posto rilevante e probabilmente primario tra le condizioni dell'accordo <sup>(53)</sup>, ma conferma che la disponibilità di comunicazioni sicure era obiettivo essenziale dell'azione di Roma in area alpina e invita a collegare i lavori stradali di Cozio con l'opera veramente «strategica», avviata pochi anni prima dalla dirigenza romana, di valorizzazione e sviluppo delle comunicazioni nella valle del Rodano. Verso queste infatti la strada coziana, con le sue caratteristiche di centralità ben sottolineate da Ammiano (XV, 10,8: *via media et compendiaria*: «via centrale e più breve»), si poneva come raccordo interalpino tra i più diretti, con un tracciato che dopo il valico del Monginevro poteva connettersi con la strada che attraverso il Lautaret e lungo la

<sup>(50)</sup> In generale, sulle conoscenze geografiche dei Romani in età augustea: C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari-Roma 1989, pp. 49-78.

<sup>(51)</sup> Questo sistema viario fu opera di lunga durata, la cui realizzazione si estese almeno fino agli anni di Claudio, alla metà del I sec. d.C. (GRENIER, *Manuel*, cit., pp. 12-13 e 45-46).

<sup>(52)</sup> AMM. MARC., *Rerum Gestarum liber XV, 10,2: rex Cottius... in amicitiam principis Octaviani receptus, molibus magnis exstruxit, ad vicem memorabilis muneris, compendiaras et vantibus opportunas, medias inter alias Alpes vetustas* («Il re Cozio... ammesso all'alleanza di Ottaviano, sistemò con imponenti lavori, a mo' di dono memorabile, collegamenti diretti e agevoli per i viaggiatori, intermedi tra gli altri vecchi percorsi alpini»); XV, 10,7: *Huius reguli, quem itinera struxisse retulimus* («di questo regolo, di cui abbiamo ricordato le opere di sistemazione di strade»).

<sup>(53)</sup> Per una ricostruzione della possibile struttura testuale del *foedus* tra Roma e Cozio si veda R. CHEVALLIER, *A propos de l'arc de Suse. La politique romaine des foedera*, in *Susa. Bimilenario*, cit., pp. 159-174 (in part. 161-163).

Romanche raggiungeva Grenoble <sup>(54)</sup>. Non sarà allora esagerato vedere in quell'obiettivo romano la ragione storica principale del *foedus* del 13 a.C.

## Cozio e il *foedus*

Questo accordo definì ufficialmente l'acquisizione a Roma delle Alpi Cozie, non ottenuta attraverso un'azione bellica, se si esclude qualche forma di resistenza di alcune tribù coziane forse in margine all'attacco romano alle Alpi Marittime nel 14. È possibile che, mentre emergeva un disegno romano sulle terre di Cozio e si stava concretamente esplicitando come eventuale prosecuzione dell'intervento sulle Alpi Marittime, si delineasse anche da parte del regolo alpino un lavoro diplomatico che doveva predisporre una soluzione istituzionalmente tutt'altro che improvvisata o sbrigativa. La stessa eccezionalità di questo esito <sup>(55)</sup> postula una fase preparatoria in cui dovettero interagire più fattori, cronologicamente non comprimibili in tempi strettissimi e geograficamente non localizzabili nella sola zona alpina: non si può, ad esempio, non considerare un probabile preliminare invio a Roma di rappresentanti del re locale <sup>(56)</sup> né trascurare il ruolo che potrebbero aver giocato, come spinta alla trattativa, i figli di Cozio, i più indiziati a proposito di un collegamento con Agrippa <sup>(57)</sup>.

Il fatto è che solo tenui tracce possono sostenere quest'ipotesi. Resta soprattutto poco chiaro per noi l'atteggiamento dello stesso Cozio nel tempo che precedette il *foedus*. Quale che sia il peso che si voglia dare al noto passo di Ammiano Marcellino, che fa da sostegno alla tesi di una resistenza coziana alla penetrazione di Roma <sup>(58)</sup>, rispetto alla testimonianza di Plinio relativa al-

<sup>(54)</sup> PRIEUR, *L'histoire des régions alpestres*, cit., pp. 640-641. Sulla strada da Briançon a Grenoble: P.L. ROUSSET, *La voie romaine de l'Oisan*, in «Bulletin de l'Académie Delphinale», VIIIe serie, XI,7 (1972), pp. 164-196.

<sup>(55)</sup> CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., p. 185 sgg. sottolinea, come premessa alle sue considerazioni sul compromesso tra Roma e Cozio, il fatto che le tribù coziane furono «le uniche popolazioni alpine a patteggiare una composizione amichevole con lo stato romano a seguito dell'offensiva militare augustea» nelle Alpi.

<sup>(56)</sup> Si veda in questo senso CHEVALLIER, *A propos de l'arc*, cit., p. 161.

<sup>(57)</sup> Sono loro i promotori della citata iscrizione onoraria dedicata in Susa ad Agrippa. Sulla valorizzazione del ruolo della giovane generazione coziana si veda ancora CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., pp. 186-187.

<sup>(58)</sup> AMM. MARC. XV,10,2: *rex Cottius... solus in angustiis latens in viaque locorum asperitate confisus...* («il re Cozio... da solo, nascondendosi in strette gole e confidando nell'impervia asprezza dei luoghi...»). Per la tesi di una resistenza di Cozio, tra le opere di un tempo, si veda ad esempio OBERZINER, *Le guerre di Augusto*, cit., pp. 163-164; più di recente: PRIEUR, *La province*, cit., pp. 70-71 e, sulla sua scia, tra gli altri, BARTOLOMASI, *Valsusa antica I*, cit., p. 89 sgg. Uno sviluppo più articolato di questa tesi in LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., pp. 43, 47, 58-59, 75.

l'iscrizione di La Turbie <sup>(59)</sup>, che sembrerebbe attenuare o negare una lotta antiromana di Cozio <sup>(60)</sup>, l'esistenza di sacche di opposizione ai Romani non può essere ragionevolmente negata: sei delle quattordici tribù elencate nell'iscrizione dedicatoria dell'Arco di Susa – che celebra, come si sa, l'accordo tra Cozio e Roma <sup>(61)</sup> – compaiono a La Turbie nella lista delle genti alpine vinte e sottomesse; dunque qualche gruppo, probabilmente del versante francese centromeridionale delle Alpi, effettivamente manifestò ostilità verso l'intervento romano, forse legandosi alla resistenza delle tribù delle Alpi Marittime <sup>(62)</sup>. Queste furono sottomesse nel 14 a.C. <sup>(63)</sup>, e l'intervento in area coziana fu probabilmente la prosecuzione della stessa campagna, di fronte alla quale l'atteggiamento di Cozio, più che in termini di resistenza armata, deve essersi espresso su una linea prevalentemente attendista, in parallelo con un'azione diplomatica che sondava le possibilità di un accordo e preparava il compromesso <sup>(64)</sup>.

<sup>(59)</sup> Trascrivendo il testo dell'iscrizione di La Turbie (7/6 a.C.), che celebrava la conquista augustea delle Alpi elencando i popoli alpini sottomessi (*gentes Alpinae devictae*), PLINIO, *Nat. Hist.* III, 138 precisa: *non sunt adiectae Cottianae civitates XV* (ma la cifra è incerta: potrebbe anche essere XII) *quae non fuerant hostiles* («Non sono state inserite le 15 – o le 12 – popolazioni coziane che non erano state ostili»). Sul Trofeo di La Turbie: J. FORMIGE, *Le Trophée des Alpes*, Paris 1949; N. LAMBOGLIA, *Il trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera 1965. Sull'iscrizione: restituzione del testo in TH. MOMMSEN, *C.I.L.* V, 2, n. 7817.

<sup>(60)</sup> Si veda in questo senso la tesi di FOGLIATO, *Ceivitates Cottianae*, cit., pp. 67-70, che ammette al massimo una breve occupazione militare di limitata entità, magari in relazione a episodi di resistenza di qualche tribù del versante francese sfuggite al controllo di Cozio.

<sup>(61)</sup> Sul testo dell'iscrizione dell'Arco di Susa (*CIL* V, 2, n. 7231), tra le edizioni più recenti, si vedano: D. FOGLIATO, *L'arco di Augusto a Susa*, Collegno 1992, p. 12 sgg. e L. MANINO, *Considerazioni grammaticali e stilistiche sul testo dell'epigrafe dell'arco di Susa*, in «*Segusium*» 34 (1995), p. 49 sgg. (con apografo, trascrizione e osservazioni sugli aspetti linguistici). Riferimenti essenziali per un inquadramento delle caratteristiche del monumento sul piano storico e artistico sono: E. FERRERO, *L'arc d'Auguste à Suse*, Torino 1901; PRIEUR, *La province*, cit., pp. 183-200; FOGLIATO, *L'arco*, cit. Sul fregio figurato dell'arco: B.M. FELLETTI MAJ, *Il fregio commemorativo dell'arco di Susa*, in «*Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*» III, 33 (1960-61), p. 129 sgg.; A.M. CAVARGNA ALLEMANO, *Il fregio dell'arco di Susa, espressione locale di arte provinciale romana*, in «*Segusium*» 7 (1970), p. 5 sgg.

<sup>(62)</sup> Così già OBERZINER, *Le guerre di Augusto*, cit., pp. 163-164 (ma con eccessiva sicurezza nella ricostruzione della dinamica militare della vicenda); così, più sobriamente, LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 58.

<sup>(63)</sup> Come si può ricostruire grazie a DIONE CASSIO LIV, 24,1-3: «L'anno dopo furono consoli Marco (Licinio) Crasso e Gneo Cornelio (Lentulo) [= 14 a.C.]... In quel tempo gli abitanti della Pannonia si rivoltarono di nuovo e furono sottomessi, e le Alpi Marittime, abitate dai Liguri che erano chiamati «Comati» ed erano ancora liberi, furono assoggettate».

<sup>(64)</sup> Per l'interpretazione, qui seguita, dell'atteggiamento di Cozio di fronte all'avanzata romana nelle Alpi come attendismo in vista di una trattativa: CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., pp. 186-187. Per una posizione di neutralità filoromana: J.M. ANDRE, *La politique alpine de Claude*



*Susa, Arco di Augusto, con fregio figurato che celebra il foedus tra Cozio e i Romani.*

*In basso: fregio arco di Susa: Cozio (di profilo) seduto con il rappresentante di Augusto al tavolo delle trattative.*



È chiaro che, se l'obiettivo romano sulle Alpi Cozie era il controllo dell'area a garanzia di un sicuro transito dei valichi più che l'esigenza di un'occupazione imperialistica, la soluzione del «problema coziano» poteva configurarsi più facilmente in termini di compromesso con la dirigenza locale che di imposizione violenta. E sul compromesso convergevano sia l'interesse romano a servirsi di una dinastia indigena capace di garantire un autorevole controllo delle popolazioni della zona e disposta a potenziare la viabilità transalpina lungo i suoi territori, sia il prudente calcolo di Cozio e delle sue *civitates* di potersi assicurare un margine di autonomia in cambio di una sottomissione non forzata militarmente <sup>(65)</sup>.

Resta difficile stabilire se al momento del *foedus* – la cui datazione al 13 a.C. è accolta praticamente da tutti gli studiosi <sup>(66)</sup> – Cozio ricevette subito il titolo di *praefectus* (con cui è ricordato sull'Arco di Susa, di quattro o cinque anni più recente) ottenendo insieme la cittadinanza romana e il rango equestre con tutta la sua famiglia, o se il passaggio alla prefettura fu più graduale, preceduto da una sorta di protettorato che riconosceva ancora un'apparente indi-

*et de Néron*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino*, cit., pp. 130-131. La tesi di una resistenza attuata solo da alcune tribù sfuggite al controllo di Cozio in FOGLIATO, *Civitates Cottianae*, cit., pp. 67-70 e in CHEVALLIER, *A propos de l'arc*, cit., pp. 160-161. Sulla base dell'attestazione ammianea, LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., pp. 47 e 58 ha ritenuto invece innegabile una lotta antiromana di Cozio, che avrebbe guidato egli stesso una resistenza armata in un «ridotto» di difficile accesso, abbandonando il versante italiano, le cui tribù non si sarebbero invece opposte all'avanzata dei Romani.

<sup>(65)</sup> Si vedano in questo senso le efficaci osservazioni di CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., pp. 187-188. L'accettazione del compromesso da parte di Cozio consentì un ingresso non traumatico delle *civitates Cottianae* nel mondo romano: vero cambiamento epocale per questa zona alpina, che elevò la figura di Cozio alla dignità di eroe fondatore, oggetto di un vero e proprio culto popolare di lunga durata, ancora vivo quattro secoli dopo la sua morte, come attestato da AMMIANO MARCELLINO (XV, 10,7): *Huius sepulcrum reguli, quem itinera struxisse retulimus, Segusione est moenibus proximum, manesque eius ratione gemina religiose coluntur, quod iusto moderamine rexerat suos et, adscitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam* («Il sepolcro di questo regolo, di cui abbiamo ricordato l'opera di sistemazione di assi stradali, è a Susa vicino alle mura, e i suoi Mani sono religiosamente venerati per una duplice ragione: perché egli governò i suoi sudditi con giustizia e, una volta accolto nello stato romano, assicurò per sempre la pace al suo popolo»). L'*Heroon* (monumento sepolcrale e luogo di venerazione) dedicato in Susa a Cozio è stato identificato in un edificio che sorgeva nell'area del foro di *Segusio*, nello stesso luogo dove furono rinvenuti il ritratto bronzeo e l'iscrizione dedicatoria ad Agrippa. Sull'identificazione dell'*Heroon*, una prima proposta in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 9 (1990), p. 75; più in dettaglio: EAD., *Un passo di Ammiano Marcellino e il probabile Heroon di Cozio*, in *Susa. Bimillenario*, cit., pp. 105-114; EAD., *L'Heroon di Cozio a Segusio. Un esempio di adesione all'ideologia del principato augusteo*, in «Athenaeum» 82 (1994), pp. 331-339.

<sup>(66)</sup> Le indicazioni essenziali per questa datazione sono state offerte da PRIEUR, *La province*, cit., pp. 70-71 e da LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., p. 47.

pendenza, almeno fino al 9/8 a.C., quando la dedica dell'Arco non lascia più dubbi sulla trasformazione istituzionale intervenuta <sup>(67)</sup>. In ogni caso la svolta essenziale realizzatasi in quel torno di tempo fu l'acquisizione da parte romana di uno stabile controllo su un'area che nell'ottica della potenza dominante aveva visto mutare nettamente, rispetto a mezzo secolo prima, i suoi connotati strategici: da zona ai margini della «civiltà», utilizzabile occasionalmente per necessità di transito militare (nel periodo anteriore alla metà del I sec. a.C.), ad ambito di passaggio, privilegiato perché garantito, tra due aree in via di interconnessione (una volta che tutta la Gallia, ai tempi di Cesare, fu inserita di forza nel dominio romano), a cerniera tra due territori-chiave per il dominio dell'Occidente preaugusteo (negli anni triumvirali), ad area integrata nel sistema imperiale come uno dei cardini geografici della strategia continentale del nascente principato (nel pieno dell'età augustea).

### **Sviluppo di centri in appoggio al transito: il caso di *Augusta Taurinorum***

Una volta acquisito e istituzionalizzato il controllo sulle Alpi Cozie, diventava essenziale per Roma favorire, in area pedemontana su entrambi i versanti, lo sviluppo di centri urbani in funzione di supporto ai transiti, militari e commerciali, lungo l'asse viario transalpino. La valorizzazione della direttrice stradale implicava, insomma, la fondazione o la riqualificazione di insediamenti cittadini che fungessero da elementi di un sistema logistico in appoggio alle esigenze di collegamento transalpino, all'inizio soprattutto in funzione strategica, almeno finché rimase aperto il disegno di espansione militare verso la Germania (abbandonato dopo il 9 d.C.) <sup>(68)</sup>.

Allo stato attuale delle conoscenze è probabilmente questo il fattore che meglio può delineare la ragione strategica della valorizzazione da parte romana, sul versante italico, di un centro come *Augusta Taurinorum*, in un momento storico quale la media età augustea che vide in tutta l'area cisalpina nordoccidentale un'opera di riassetto urbano e infrastrutturale, che non è senza corrispondenze con il dinamismo che stava investendo la Gallia, e in questa anche le aree prossime alle Alpi.

L'urbanizzazione di fine I sec. a.C. fu infatti il risultato di un vasto programma che considerò l'Italia del nord in rapporto con i territori provinciali al

<sup>(67)</sup> Per la prima ipotesi: LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit., pp. 48 e 68; per la seconda: PRIEUR, *La province*, cit., p. 72. Anche CRESCI MARRONE, *Segusio*, cit., p. 188 sembra voler diluire nell'arco di qualche anno il rapporto tra *foedus* e assunzione della cittadinanza romana da parte di Cozio.

<sup>(68)</sup> S. GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario: culturalità cisalpina occidentale in età romana*, in GIORCELLI-RODA, *Iuxta fines Alpium*, cit., p. 13 sgg., in part. pp. 32-35.

di là delle Alpi, in questo caso con la Gallia, investendo i centri fondati o valorizzati di una funzione «europea»<sup>(69)</sup>. Per il discorso che qui interessa, sembra opportuno insistere sul nesso che si venne a saldare tra i centri, al di qua e al di là del settore alpino occidentale, posti in relazione con gli itinerari più strategici: nell'arco di forse neppure due decenni – dalla fondazione di *Augusta Praetoria* nel 25 a.C. (praticamente il primo presidio urbano di Roma immediatamente a ridosso delle Alpi) alla deduzione coloniarica di *Augusta Taurinorum* (ipotizziamo una quindicina d'anni dopo?) – si definirono dalla parte italica alcuni centri-base per i collegamenti transalpini ufficiali con la Gallia rodaniana, dove uno sviluppo urbano e viario si era avviato fin dagli anni immediatamente postcesariani (dalla fondazione di *Lugdunum* nel 43, per trovare un riferimento essenziale), fenomeno che nel decennio 20-10 a.C. (non senza relazione con l'attività di Agrippa nel 20-19 e col soggiorno di Augusto fra 16 e 13) dovette aprire più nettamente la prospettiva di un raccordo con l'Italia, reclamando per quei collegamenti una sistemazione più controllata.

La stessa organizzazione amministrativa data ai territori alpini che fungevano da cerniera di questo raccordo conferma la funzione strategica che la dirigenza romana attribuì a queste aree – con tutta evidenza in relazione alle vie che le attraversavano – che fu senza dubbio il dato di base che ne motivò la conquista. Questi distretti montani furono in genere sistemati a prefetture, un regime di occupazione legato a un'autorità d'impronta militare dipendente dall'imperatore, che segnala chiaramente l'intenzione di un deciso controllo: un *praefectus* fu sicuramente preposto alle popolazioni delle *Alpes Maritimae*; così fu probabilmente (ma mancano notizie sicure per l'età augustea) per i distretti delle *Alpes Graiae* e della *Vallis Poenina*; e così, pur lasciando la carica ad un capo locale, nel caso delle *Alpes Cottiae*<sup>(70)</sup>. E che ognuna di queste prefetture corrispondesse ad un'importante via transalpina (la strada costiera, la via del Monginevro e gli itinerari del Piccolo e Gran San Bernardo), è significativo della primaria funzione loro attribuita di controllo di ciascun valico e delle relative vie di transito<sup>(71)</sup>.

Così la via attraverso il Monginevro, risistemata dopo il *foedus* del 13 a.C. per le esigenze di una frequentazione più intensa e continuata, trovò in *Augusta Taurinorum* un centro di pianura con funzione di supporto al transito, analogamente a come fungeva *Augusta Praetoria* per le strade del San Bernardo<sup>(72)</sup> o

<sup>(69)</sup> Per questa formulazione si veda, ad esempio, G.A. MANSUELLI, *La civilisation en Italie septentrionale après la conquête romaine*, in «Revue Archéologique», 1962, p. 141 sgg., in part. p. 144.

<sup>(70)</sup> LAFFI, *L'organizzazione dei distretti alpini*, cit., pp. 62-78.

<sup>(71)</sup> PRIEUR, *L'histoire des régions alpestres*, cit., p. 644 ; VAN BERCHEM, *Les Alpes*, cit., p. 117.

<sup>(72)</sup> Questi due centri divennero «i principali presidi militari e civili della regione a nord del Po, fungendo da perni di un sistema logistico più ampio, nel quale era coinvolta in modo attivo

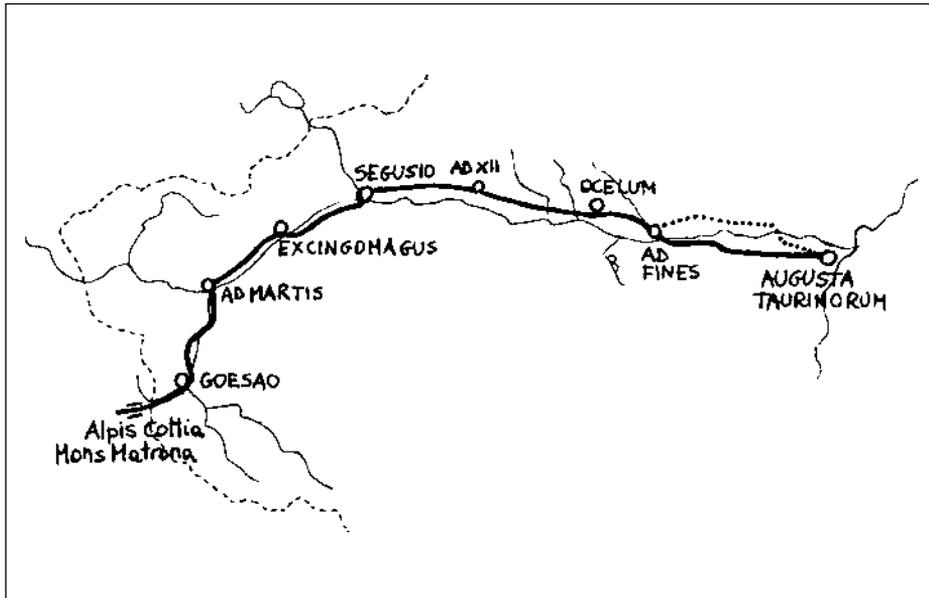


Vie transalpine nelle Alpi occidentali e centri di supporto (da PRIEUR, 1976).



Tabula Peutingeriana (copia del XIII sec. di una carta di Roma imperiale): particolare di una sezione della Liguria Cispadana con le strade in direzione transalpina, tra cui la via da Augusta Taurinorum alle Alpi Cozie.

La strada romana per il Monginevro - percorso principale.



al mutamento di ruolo che sul versante gallico investì alcuni insediamenti già esistenti, posti su strade che conducevano a valli e valichi alpini: si pensi a *Cularo* (Grenoble), che, per la sua posizione nella valle dell'Isère alla confluenza col Drac, divenne tappa obbligata e centro di appoggio sulla via che da *Vienna* (Vienne) e da *Lugdunum* (Lyon) attraverso il Lautaret e *Brigantio* (Briançon) tendeva al Monginevro. Torino colonia augustea ebbe dunque la sua ragione storica in questo ruolo di città di servizio ad una grande via di collegamento tra Italia e Gallia: funzione che ne inquadra e definisce lo sviluppo prima di qualunque considerazione sulle modalità della sua deduzione coloniarica o sul suo status giuridico iniziale <sup>(73)</sup>.

Sulla nascita della colonia restano parecchi punti oscuri: nessuna fonte antica permette di risalire alla data esatta della fondazione, né offre notizie sui modi della deduzione e su numero, provenienza e composizione dei coloni, cosicché è impossibile definire la stessa tipologia originaria della città. È tutt'altro che sicura – oggi, anzi, in declino – la tesi tradizionale di *Augusta Taurinorum* come stanziamento di veterani congedati (non basta, per vedere nei coloni degli ex soldati, richiamare il carattere castrense della planimetria urbana, legato forse solo alla mancanza di ostacoli alla realizzazione pianificata di un impianto regolare) <sup>(74)</sup>, mentre ci sono indizi per ipotizzarvi la meta di un'immigrazione dall'Italia centro-meridionale o dall'area padana e veneta in particolare, che tuttavia non mortificò la componente etnica indigena, avviando piuttosto con essa un percorso d'integrazione <sup>(75)</sup>.

Quanto ai tempi, la definizione di *Augusta* funge da *terminus post quem*, rinviando la fondazione ad una data successiva al 27 a.C., anno dell'attribuzione a Ottaviano del titolo di Augusto. Il dibattito critico sul problema cronologico tendeva un tempo a privilegiare una datazione intorno al 27-25 a.C.; ma la sottolineatura, apparsa via via più chiara negli studi recenti, della «vocazione primaria» della città come centro di supporto alla via transalpina *per Alpes Cottias*, segnala come più coerente l'abbassamento della data ad età mesoaugustea, a conclusione delle guerre alpine di Augusto (dunque dopo il 14 a.C.).

l'intera area subalpina settentrionale» (GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario*, cit., pp. 33-34).

<sup>(73)</sup> Una chiara sottolineatura di questa «vocazione primaria» di *Augusta Taurinorum* come città di servizio in RODA, *Una città solo di supporto*, cit., pp. 49-50 e 57.

<sup>(74)</sup> Sull'immagine stereotipata del carattere militare della fondazione di Torino romana: G. WATAGHIN CANTINO, *Emergenze culturali e artistiche, risultati degli scavi*, in SERGI (a cura di), *Storia di Torino I*, cit., p. 220.

<sup>(75)</sup> CRESCI MARRONE, *La romanizzazione*, cit., p. 148 sgg. Sulla nascita di *Augusta Taurinorum* sotto il segno dell'integrazione tra la componente indigena della popolazione e l'elemento esogeno romano: EAD., *Per un'anagrafe dell'elemento indigeno nella Torino romana*, in «Boll. Soc. Piem. Arch. B. Arti» ns XLVII (1996), p. 25 sgg. Sulle modalità della deduzione coloniarica: EAD., *La «cultura» della colonia*, cit., p. 38 sgg.

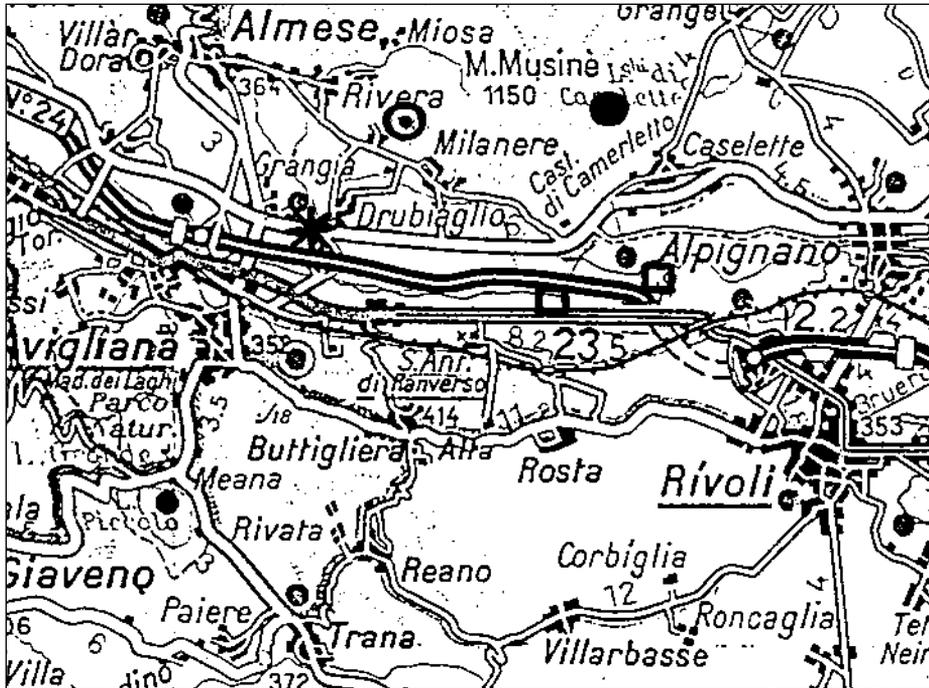
Infatti la creazione della prefettura delle Alpi Cozie e la fondazione di *Augusta Taurinorum* furono eventi con ogni probabilità funzionalmente collegati ed è verosimile che fossero anche cronologicamente poco distanti, benché questa sia un'ipotesi che, oltre a non potersi basare su dati epigrafici, non riceve dall'archeologia indicazioni precise, se non qualche elemento che può fungere da *terminus ante quem* per l'esistenza della colonia taurinense.

Tra le scoperte effettuate nella zona tra Torino e imbocco della valle di Susa (là dove, cioè, il radicamento territoriale della colonia entrò fin dall'inizio in rapporto con quell'«area di strada» in appoggio al cui transito trovò motivo il sorgere della colonia stessa) di insediamenti residenziali e produttivi verosimilmente legati all'occupazione dell'agro torinese occidentale e al passaggio della via delle Gallie (villa rustica di Caselette, villaggi rurali di Rivoli-Perosa e Rosta-Vernè, villa residenziale di Almese) – emergenze che testimoniano uno sviluppo di questa zona in età protoimperiale – pur nel riferimento cronologico non facilmente riducibile a date assolute troppo precise, il termine più alto sembrerebbe quello degli inizi della *villa* di Caselette, della cui prima fase la costruzione è stata collocata dalla scopritrice entro la fine del I sec. a.C. <sup>(76)</sup>. Il sorgere di questa è verosimilmente da connettere con la deduzione di *Augusta Taurinorum*, e, se il modesto e limitato edificio della sua fase I dovesse corrispondere alla prima dimora rustica dell'assegnatario del lotto di terra ricevuto al momento (o nei tempi iniziali) della fondazione della colonia, il dato cronologico appoggerebbe, pur nel suo margine di approssimazione, un'origine di *Augusta Taurinorum* un po' più bassa rispetto alla prima età augustea <sup>(77)</sup>.

Meno indicativo ai fini di tale questione sembrerebbe invece il dato cronologico sugli inizi dell'imponente *villa* di Almese (Grange di Rivera) – co-

<sup>(76)</sup> G. WATAGHIN CANTINO e altre, *La villa romana di Caselette. Risultati e problemi di uno scavo in corso nel territorio di Augusta Taurinorum*, Torino 1977, p. 15.

<sup>(77)</sup> È pur vero però che il rapporto tra la costruzione di questa villa e la fondazione della colonia taurinense – indicato dalla scopritrice in termini di vicinanza cronologica abbastanza stretta tra i due eventi (EAD., *Scavo di una villa romana presso Caselette - To. Relazione preliminare delle campagne 1973-75*, in *Studi di Archeologia dedicati a P.Barocelli*, Torino 1980, pp. 109-130, in part. p. 129) – è legato a considerazioni generali sul processo di romanizzazione delle campagne che accompagnò le deduzioni coloniali, piuttosto che a una relazione diretta tra la tipologia dell'edificio caselettense e un'assegnazione terriera facente capo ad *Augusta Taurinorum*: oltre all'assenza di notizie sull'ampiezza dei lotti distribuiti nell'ambito della fondazione della colonia e sul numero dei coloni assegnatari, nel caso specifico di Caselette nulla si sa circa posizione ed estensione del *fundus*, così come resta nel vago l'attività produttiva in questo prevalente. Poiché lo scavo archeologico si è limitato a parte del settore residenziale, non sono emersi elementi chiarificatori in generale della struttura economica e in particolare della rispettiva incidenza in essa delle componenti agricola e silvo-pastorale. La stessa definizione di *villa* attenderebbe qualche precisazione (si vedano per questo problema le osservazioni sui criteri di definizione tipologica di edifici extraurbani e rurali di G. SPAGNOLO GARZOLI, *Il popolamento rurale in età romana*, in *Archeologia in Piemonte II*, cit., p. 67 sgg., in part. pp. 81-82).



Attestazioni archeologiche della romanizzazione insediativa di età primoimperiale all'imbocco della valle di Susa. ○ villa residenziale; ● villa rustica; □ villaggio rurale; \* statio ad fines.

munque convergente anch'esso in linea di massima sugli ultimi anni del I sec. a.C. <sup>(78)</sup> – il cui legame con la colonia taurinense non corre sul piano di un'assegnazione terriera, ma si attenua in un più generale riferimento alla strada verso il Monginevro per la presenza in zona di un proprietario di elevata posizione economico-sociale, forse partecipe di un ruolo funzionale nell'ambito dei servizi (si pensi alla *statio ad fines* presso Drubiaglio) della via verso le Gallie <sup>(79)</sup>: legame più indiretto, benché non trascurabile, con il fattore essenziale del sorgere di *Augusta Taurinorum*.

Insistere sull'elemento cronologico, pur in assenza di dati precisi per una sua definizione risolutiva, se per un verso corre il rischio di una forzatura, appare d'altro canto giustificato dall'importanza che l'inquadramento temporale

<sup>(78)</sup> G. WATAGHIN CANTINO, *Almese, loc. Grange. Villa romana*, in «Quad. Sopr. Arch. Piem.» 13 (1995), pp. 366-370; TORELLI, *Urbanistica e architettura*, cit., p. 47.

<sup>(79)</sup> E. PATRIA, *Almese. Una terra tra le Alpi e la pianura*, Almese 1993, pp. 22-23; G. WATAGHIN CANTINO, *Almese, loc. Grange*, cit., p. 370.

può rivestire nel sostegno all'ipotesi di una connessione funzionale tra la fondazione di *Augusta Taurinorum* e la conclusione del *foedus* tra Roma e Cozio. Infatti, se la datazione mesoaugustea della colonia ben s'inquadra nel ruolo assunto dall'area taurinense con l'acquisizione del pieno controllo delle Alpi Cozie e con la spinta a promuovere l'asse stradale verso il Monginevro, nondimeno l'assunzione di tale data a fattore di un'ipotesi di lavoro sulla relazione *colonia-foedus* apre a sua volta la strada a una spiegazione che non pare forzata di uno dei più interessanti elementi della dinamica che caratterizzò l'intervento romano nelle terre di Cozio e le sue immediate conseguenze. A chiarire il quale però troppi interrogativi restano inevasi, non solo per l'assenza di notizie da fonti antiche, ma anche per la ristrettezza della documentazione epigrafica e la povertà di dati archeologici. Si pensi, a titolo di esempio, a uno dei problemi la cui risposta getterebbe una luce significativa sulla suddetta relazione: l'eventuale estendersi – sia pure nella semplice forma di parziali legami clientelari – di un'autorità della dinastia cozia, prima del *foedus* del 13 a.C., dalla zona alpina ad aree di pianura quale quella torinese; un qualche legame tra le due nell'ambito di uno stesso potere locale non avrebbe mancato di avere su entrambe qualche riflesso collegato, nel momento in cui Roma veniva a dettare una nuova sistemazione a queste realtà territoriali.

È stato già ricordato in precedenza <sup>(80)</sup> il rapporto evergetico che in età giulio-claudia unì la dinastia cozia e la colonia taurinense, ben illustrato da uno studio recente come un legame associativo basato su una programmata strategia di rilancio di una possibile precedente autorevole posizione <sup>(81)</sup>. Ma com'è da intendere questa situazione precedente? Un rapporto di dipendenza clientelare della tribù dei Taurini dai regoli coziani è ipotesi suggestiva, e una relazione di questo genere per l'età preaugustea indurrebbe a legare colonia taurinense e *foedus* coziano più strettamente di quanto gli studi abbiano finora sottolineato (pur nella genericità in cui dovrebbero restare i termini del rapporto, stante tra le altre cose la non conoscenza del testo del compromesso del 13 a.C.). Senonché manca una documentazione, epigrafica e archeologica, che consenta di localizzare la presenza dei Taurini, che, per quanto non compresi dalle fonti antiche tra le genti coziane, sembrerebbero collegati da qualcuna di queste fonti ad un ambito montano <sup>(82)</sup>: il che non escluderebbe una loro partecipazione, magari parziale e temporanea, ad una realtà coordinata dalla dinastia segusina.

È chiaro comunque che, nei limiti della documentazione disponibile, questi

<sup>(80)</sup> Si veda la parte di testo relativa alle note 26 e 27.

<sup>(81)</sup> CRESCI MARRONE, *La dinastia cozia*, cit.

<sup>(82)</sup> EAD., pp. 14-15. Per un inquadramento della realtà dei Taurini alla vigilia della romanizzazione: CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina*, cit.; EAD., *I Taurini ai piedi delle Alpi*, cit.

spunti non possono che rimanere allo stato di semplici interrogativi. Che non siano però fuori luogo né frutto di indebite forzature, sembrerebbe di poterlo affermare nella misura in cui essi si muovono entro un quadro di dati e di ricostruzioni che l'indagine specialistica ha definito in modo affidabile. Proporli in un lavoro di sintesi come questo è riconoscere non solo l'incompletezza del profilo a tutt'oggi delineabile circa le dinamiche dell'occupazione romana delle Alpi Cozie e i suoi riflessi in area subalpina, ma, in definitiva, anche l'auspicabilità che la ricerca specialistica prosegua la sua indagine su tali questioni; cosa di cui lo sguardo d'insieme qui tentato vorrebbe segnalare l'opportunità.

**Aureliano Bertone \***

# **Per un'ermeneutica della preistoria La ceramica neolitica di Chiomonte**

## **Comportamenti e prodotti materiali**

Le ricerche archeologiche che hanno avuto come protagonista «La Maddalena» di Chiomonte hanno ormai superato da oltre un decennio la fase di emergenza indotta dai lavori per il tracciato autostradale Torino-Frejus. In un momento di bilanci, si può constatare che è già stata esplorata una superficie di abitato davvero estesa per un sito preistorico: un intervento che in tal modo ha aperto la strada ad un complesso articolato di nuovi indirizzi di studio.

A questo proposito, gli scavi hanno posto in evidenza un insieme di manufatti così significativo da dar luogo ad una serie davvero eccezionale di considerazioni, soprattutto sulle tecnologie. In particolare gli orizzonti neolitici chasséani (fine V-IV millennio a.C. in date radiocarboniche calibrate: Bertone - Fedele, 1991; Bertone - Fozzati, 1998) sono stati più intensamente popolati e meno turbati da eventi franosi o da altri fattori naturali o artificiali: pertanto sono stati in condizione di fornire un panorama più ampio e dettagliato. Per altro, il ricorso sistematico all'analisi sperimentale (a cura del C.A.S.T. di Villarbase) si è rivelato come un'interessante occasione di verifica ed un mezzo per suggerire ulteriori riflessioni sui comportamenti umani.

In tal modo si ha occasione di riconoscere con sufficiente chiarezza un fenomeno che è universalmente diffuso fra le attuali società a tecnologia sempli-

\* *Conservatore del Civico Museo Archeologico di Chiomonte.*

ce (e non solo!), ma che viene spesso trascurato dall'analisi delle culture materiali della preistoria euro-mediterranea; vale a dire che le attività produttive non rispondono soltanto ad esigenze tecnologiche: «L'uomo primitivo non considera ogni suo atto e pensiero rivolti e connessi solo al rispettivo scopo principale o fine ultimo (...), ma li associa con altre idee, spesso di natura religiosa o per lo meno simbolica, dando loro un significato più profondo di quello che ci sembrerebbero meritare» (Boas, 1972).

Gli effetti di questo meccanismo assumono dimensioni macroscopiche quando si focalizza l'attenzione sulle terrecotte. In realtà, se non altro per la scarsa deperibilità dei materiali e per l'ampia articolazione di usi a cui sono stati soggetti questi prodotti, a «La Maddalena», come altrove nei siti neolitici e postneolitici, essi costituiscono il gruppo più consistente di manufatti: ne consegue che un ampio numero di stigmati sui reperti conservati rivela importanti informazioni anche sui processi produttivi che sono stati seguiti. Inoltre non va trascurato che, in quanto facilmente plasmabile prima della cottura, l'argilla si presta alla realizzazione di una vasta gamma di forme e di decorazioni (Clark, 1988). Pertanto, messe in evidenza le soluzioni adottate lungo il percorso di produzione di questi manufatti, appare in modo sufficientemente comprensibile sino a che punto i ceramisti preistorici hanno inteso aderire a funzioni materiali.

Che la produzione di questi oggetti non risponda a criteri di ottimizzazione del rapporto fra tempi, consumi e rendimento è facilmente avvertibile proprio dalle soluzioni morfologiche e dalle decorazioni che sono state adottate nel realizzare gran parte dei recipienti. E le stesse scelte si riconoscono sia sui manufatti indigeni che su quelli prodotti in contesti più o meno lontani e solo successivamente confluiti nello stanziamento in questione. Sono emblematiche le scodelle carenate con fondo convesso (il gruppo di recipienti più rappresentato negli orizzonti neolitici di Chiomonte) e quelle a bocca quadrata (rinvenute sporadicamente a «La Maddalena», in quanto riflesso di un ambiente culturale diverso, quello padano: fig. 1.1).

## **Oltre le convenzioni**

Le considerazioni fin qui effettuate si pongono in linea con i recenti indirizzi della teoria archeologica. Infatti è in questa sede (ma spesso, purtroppo, solo in questa sede!) che si punta a ridimensionare il significato delle elencazioni tassonomiche di manufatti: si avverte che la semplice descrizione formale e l'eventuale definizione di collezioni di «tipi» di oggetti fornisce forse qualche occasione di studio comparativo con altri siti e quindi una notizia sulla provenienza spazio-temporale dei manufatti e delle genti con cui essi sono stati a contatto, ma lascia aperto il problema dei comportamenti umani che li hanno determinati, comportamenti che si è già constatato essere dettati sia da esigenze materiali che da una cornice di idee (Hodder, 1992).

Il grande insieme vascolare neolitico individuato a «La Maddalena» presenta un quadro piuttosto articolato di forme e di decorazioni che ben si presta all'ampio inventario di nomi individuati dalle attuali proposte tassonomiche: il problema è che in genere si tratta di apparentamenti con i recipienti moderni, basati appunto sulla morfologia, ma non sull'effettiva funzione che potrebbe essere ipotizzata per questi oggetti antichi. Di qui una nomenclatura in cui si prevedono espressioni correnti, come «piatto», «scodella», «bicchiere», «olla», «tazza», «bottiglia» o «giara», ma in cui i criteri discriminanti sono semplicemente la presenza/assenza di anse o i rapporti fra altezza e larghezza o fra diametro massimo e quello dell'apertura o, ancora, l'andamento sinuoso o diritto del profilo (Balfet et Al., 1983).

Sorvolando questi problemi semantici centrati sulle funzioni materiali e trascurando anche i manufatti dai tratti elementari o comunque ricorrenti nelle più svariate situazioni cronologico-geografiche (come i vasi troncoconici), è però importante interrogarsi sugli effettivi significati, cioè sul complesso delle idee che si interpongono tra gli uomini e questi oggetti (Hodder, 1992). Con questo obiettivo, si sofferma l'attenzione sul modo in cui i recipienti scoperti a Chiomonte sono distribuiti nel tempo e nello spazio: in tal maniera si riconoscono due gruppi fondamentali.

In primo luogo si pongono in evidenza oggetti che risultano diffusi soprattutto od esclusivamente in uno specifico ambiente culturale. Ad esso lo stanziamento neolitico de «La Maddalena» è stato partecipe o, in altri casi, ne è rimasto estraneo e si è limitato ad accogliere alcuni manufatti allogeni nel quadro di attività di scambio. Fra questi ultimi, è già stato fatto cenno ad alcune scodelle a bocca quadrata, espressione dell'omonima Cultura che non ha partecipato ad ecosistemi montani e che nel bacino della Dora Riparia non ha mostrato interessi oltre lo scalino glaciale di Susa (Bertone - Fozzati, 1998).

Allo stesso ambito si riferiscono, oltre ai recipienti, gli stampini a rullo in terracotta (Bertone - Fozzati, 1998: fig. 8.10-11), a suo tempo definiti «pintaderas», in quanto si riconosceva un curioso esempio di convergenza culturale con materiali di civiltà sudamericane precolombiane. Un frammento di terracotta con ansa a cartuccera rinvia invece al versante opposto della catena alpina, in particolare ai contesti chasseani mediterranei (Beeching, 1986. Fig. 1.2). La produzione fittile chiomontina mette anche in evidenza le scodelle carenate con fondo convesso, che sono tra i recipienti più caratterizzanti l'intero orizzonte chasseano e di tradizione chasseana (Fig. 1.3); mostrano una collocazione analoga formule decorative come i disegni a bande od a motivi geometrici tratteggiati (Fig. 2.5-7). Sicuramente indigeno è anche il motivo delle tacche su carena (Fig. 1.4), che trova semmai analogie con altri distretti ai margini nordorientali del mondo chasseano (Cultura di Cortaillod tipo Saint-Léonard, Svizzera occidentale: Voruz, 1991).

Questo sintetico panorama delle fonti fornisce un'idea di come il concorso

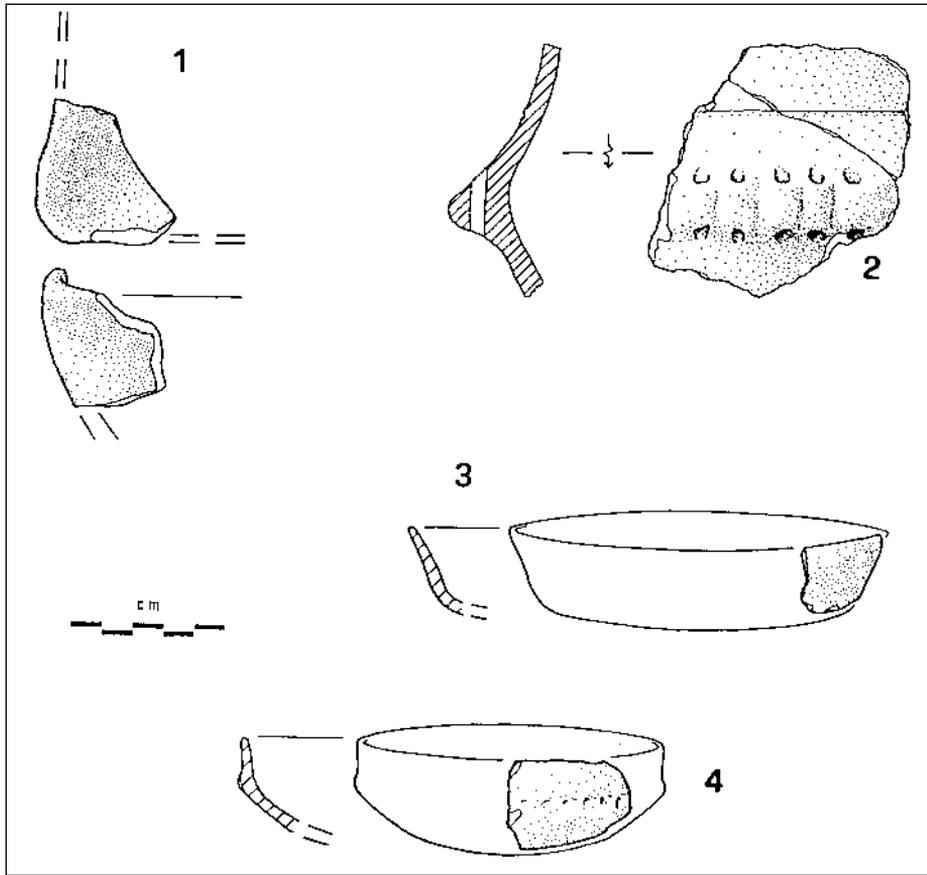


Fig. 1 - Chiomonte, «La Maddalena», repertorio di recipienti neolitici diffusi in contesti indigeni o allogeni.

di alcuni elementi ceramici in un determinato ambiente ed in un particolare momento ha contribuito a formulare le tradizionali proposte di raggruppamenti culturali. La letteratura fornisce numerosi esempi al proposito: valgano fra tutti, per la sistematicità del percorso che è stato seguito, le considerazioni di A. Gallay (1977) ed il più recente esame tipologico «a vocazione cronologica e geografica» di J. Vital (1994).

Su un altro piano si pongono invece oggetti sporadici per il contesto chiomontino e per quelli ad esso contemporanei, ma che si incontrano lungo un ampio spazio cronologico-territoriale: così esteso che questi manufatti non possono essere interpretati come il semplice effetto di una qualche forma di

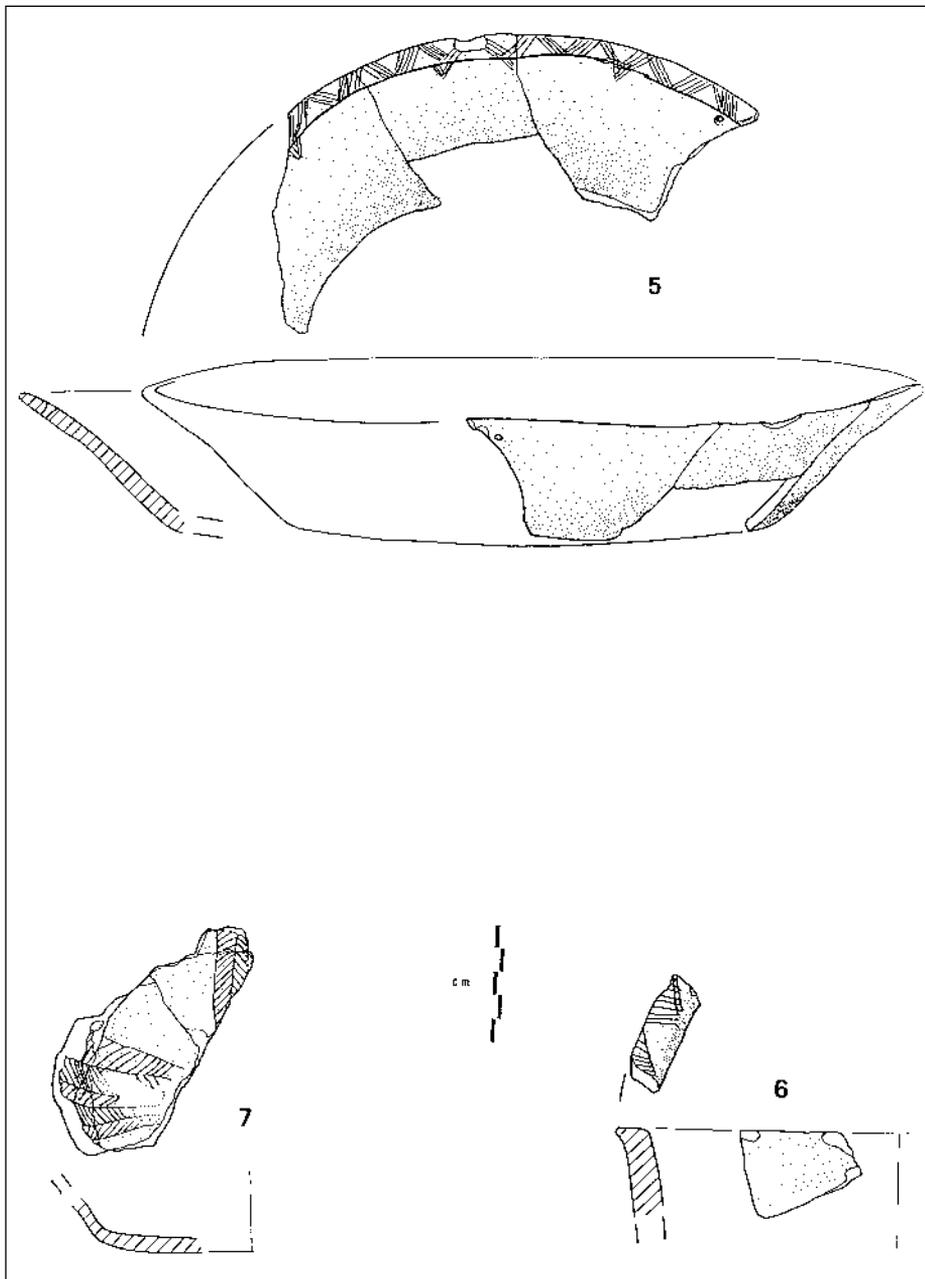


Fig. 2 - Chiomonte, «La Maddalena», repertorio di recipienti neolitici diffusi in contesti indigeni o allogeni.

scambio consapevole di informazioni tra gruppi diversi. Tra questi prodotti occasionali ed a valenza interculturale, emerge dalle ceramiche neolitiche di Chiomonte il motivo cruciforme inscritto in un cerchio (Fig. 3.8-9). I due reperti qui individuati mostrano l'adozione di differenti scelte nel posizionamento e nelle tecniche di elaborazione del disegno: nel primo caso il cruciforme è scanalato ed occupa l'intera superficie interna del fondo (per cui il cerchio è dato dal perimetro dello stesso fondo); invece tratti incisi sulla superficie esterna in prossimità dell'orlo definiscono il più piccolo disegno del secondo recipiente. Oltre a ciò, è lo stesso supporto ad essere costituito da vasi di diversa forma, dimensioni, qualità degli impasti e trattamento delle superfici. Ne consegue che non si individuano degli elementi che associno questo motivo ad un percorso consapevole e standardizzato di prodotti ceramici, come del resto si può constatare per il già segnalato disegno a tacche concentrato sulla carena. Oltre al motivo circolare quadripartito, si segnala per la sua sporadicità il disegno realizzato su un frammento di piccolo vaso che mostra i tratti molto stilizzati di un probabile volto umano (Fig. 4.10): l'elemento che sembra posto in maggiore evidenza è costituito dagli occhi, secondo una scelta addirittura privilegiata anche dalla moderna cultura popolare (Humbert, 1988).

Al di là di questi due gruppi definiti in base alla loro distribuzione spaziotemporale, il complesso ceramico neolitico e postneolitico (tarda Età del Bronzo, terzo quarto del II millennio a.C.) di Chiomonte ha anche rivelato tracce occasionali di cancellazione di disegni (Fig. 4.11-12). Data l'alta qualità tecnologica dei reperti in questione, non vi sembra riconoscibile un intervento mirato semplicemente a correggere dei difetti di produzione: pertanto questi oggetti fanno intendere che nulla ha impedito di effettuare delle modifiche al progetto iniziale e mostrano che ancora questa volta non esistono rapporti stretti tra forme dei recipienti e decorazioni.

## **Alla ricerca dei significati**

I due gruppi morfologico-decorativi di terracotte riconosciuti in base alla loro distribuzione nel tempo e nello spazio contribuiscono a fornire un'impressione della complessità dei comportamenti individuali e sociali. Qui trova davvero riscontro l'opinione che «portiamo alla luce materiale allo stesso modo in cui portiamo alla luce idee e desideriamo vedere ogni oggetto sia come oggetto, come il risultato di processi di produzione e azione, sia come un segno» (Hodder, 1992). È ormai evidente che, con il procedere della ricerca, l'archeologo deve sentire il bisogno di ulteriori sostegni alla sua attività, attività così articolata quanto lo sono da un lato gli ecosistemi a cui partecipa l'uomo e dall'altro le sue iniziative materiali ed ideologiche.

In questa direzione, l'antropologia strutturale ha stimolato profondamente l'archeologia, attraendo figure di rilievo, del calibro di A. Leroi-Gourhan

(1981), nell'analisi dei significati che riflettono le azioni umane. Essa ha fondato la propria analisi sulla convinzione che le usanze dell'uomo sono l'effetto di un sistema universale di relazioni logiche: «Se, come crediamo, l'attività inconscia dello spirito consiste nell'imporre forme a un contenuto, e se queste forme sono fondamentalmente le stesse per tutti gli individui, antichi e moderni, primitivi e civili (...) è necessario e sufficiente raggiungere la struttura inconscia, soggiacente a ogni istituzione o ad ogni usanza per ottenere un principio d'interpretazione valido per altre istituzioni e altre usanze, purché, beninteso, si spinga l'analisi abbastanza lontano» (Lévi-Strauss, 1966).

Ma questa convinzione che le usanze siano soggette a regole invariabili nel tempo e nello spazio non trova adeguati riscontri, nel senso che ogni individuo non è semplicemente costretto a seguire in modo rigoroso delle regole, ma può esprimersi con un comportamento trasgressivo e creare così nuove regole nella società: Hodder (1992) ci trasferisce nei tempi moderni e propone il curioso quanto significativo esempio di una «pop star». Del resto la stessa preoccupazione di scoprire queste relazioni logiche tra azioni ed oggetti rischia di condurre i ricercatori verso uno scarso interesse per gli oggetti in sé che costituiscono un contesto (Hodder, 1992): ed è proprio il diverso grado di ripetitività nel tempo e nello spazio di certi oggetti e di certe decorazioni scoperti a «La Maddalena» che attrae l'attenzione, sottintendano o meno dei complessi di regole nelle società al cui interno sono stati prodotti.

È per altro di fondamentale importanza l'allusione che fanno gli archeologi strutturali alla dimensione «inconscia» dell'agire dell'uomo, tema da tempo evidenziato dalla letteratura antropologica (Boas, 1972), ma che non viene messo a fuoco da Hodder e dall'archeologia contestuale da lui elaborata (il cui obiettivo è piuttosto di esplorare il mondo delle idee per individuare le scelte sociali che esso comporta: Guidi, 1988): ne deriva la necessità di sottoporre ad una corretta interpretazione psicologica quanto mostrano i contesti che ci hanno lasciato i nostri antenati.

Le brevi note di queste pagine, per i limiti professionali di chi scrive, non possono che porre dei problemi e auspicare l'attiva collaborazione con gli operatori nel settore della psiche umana.

## **Archeologia e Psicologia analitica**

Riprendendo le osservazioni sui recipienti neolitici chiomontini, i vasi che risultano diffusi fra le comunità de «La Maddalena» e fra quelle venute a contatto con questo sito confermano l'impressione che «le arti delle popolazioni tribali avevano un forte carattere sociale» (Clark, 1988), ma sembrano anche rispondere ai requisiti della legge psicologica dell'«abito»: in sostanza, pur prescindendo al momento dagli stimoli che hanno originato certe soluzioni morfologico-decorative, si osserva che «più spesso si compie un'azione, più

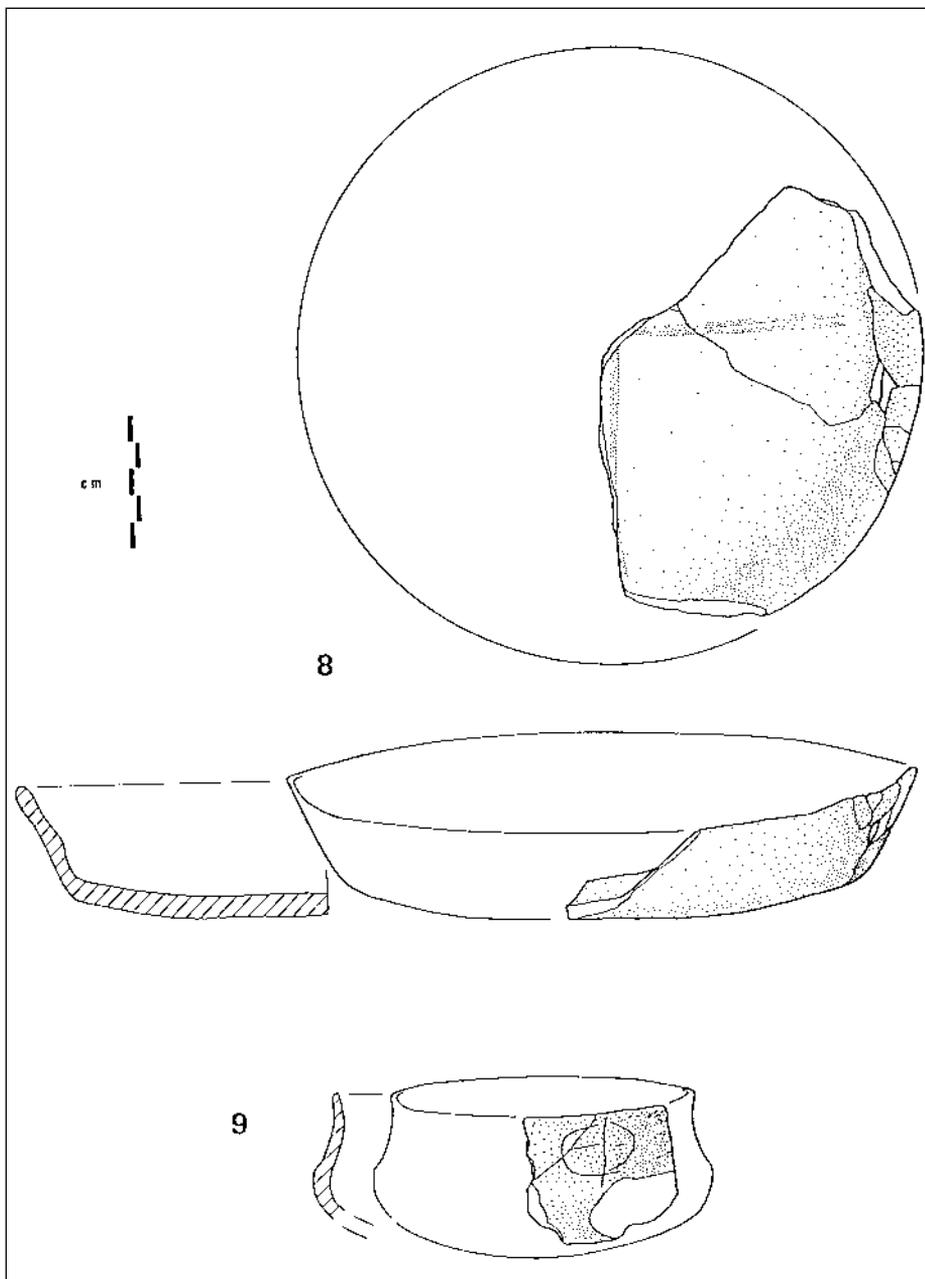


Fig. 3 - Chiomonte, «La Maddalena», recipienti decorati con motivo cruciforme inscritto in un cerchio.

essa diviene facile e meno consapevole e maggiore è la tendenza a ripeterla» (Aldrich, 1992; la stessa teoria è sostenuta anche da Boas, 1972).

Che la produzione di recipienti si traduca in «abito» lo si osserva ripetutamente, ben al di là del solo esempio chiomontino: è significativa la difficoltà con cui i vasai produttori dello «stile di Chalain» (Franche-Comté, metà del III millennio a.C.) hanno adottato l'uso di fondi piatti d'influenza esterna (Svizzera occidentale) in sostituzione di quelli convessi, che erano già utilizzati localmente da cinque secoli (Petrequin, 1988); e nella stessa linea si pone la recente affermazione degli Ilchamus (distretto di Baringo, Kenia) che decorano certi recipienti (non in modo casuale, ma secondo schemi ripetuti) semplicemente per renderli «più belli» (Hodder, 1992). Senza dubbio questo primo gruppo di oggetti, in quanto espressione di «abito», non simboleggia quanto i melanesiani definivano «mana», cioè la forza di eccitare attività dell'inconscio (Aldrich, 1992), e che la psicologia analitica si spinge ad assimilare al concetto di «demone» o di «Dio» (Jaffé, 1998).

La scarsa consapevolezza dell'azione è desumibile anche dalle tracce di attività di apprendistato che sono state identificate nello stanziamento de «La Maddalena». Un complesso non trascurabile di recipienti mostra caratteri morfologici e tecnici in cui è riconoscibile un percorso di apprendistato, con risultati che si approssimano via via ai prototipi dei «maestri» vasai chiomontini; ma, soprattutto nelle fasi iniziali dell'addestramento, si nota una sensibile dicotomia rispetto alla produzione tradizionale (Bert, 1993; analisi C.A.S.T., Villarbasse). Ciononostante, anche i vasi così anomali in confronto all'«abito» dei maestri vasai de «La Maddalena» (e per di più con un'anomalia che non risulta frutto di una scelta consapevole, ma di semplici errori dell'apprendista) sono stati successivamente cotti: dal che si può arguire che sono stati comunque accolti fra le stoviglie della comunità.

Per altro, se si è osservato che gran parte dei recipienti scoperti a «La Maddalena» mostra una significativa conformità a determinati modelli chasseyani, è stato anche evidenziato (Bertone - Fedele, 1991) che la produzione locale esprime una certa peculiarità rispetto al raggruppamento culturale Chassey nel suo complesso: peculiarità che non è tanto l'effetto di una linea di condotta individuale, quanto di un valore «quasi esclusivamente inconscio» che è l'unità del gruppo (Aldrich, 1992). Certo i gruppi insediati nel tempo a Chiomonte, ed in particolare quello chasseyano, non rivelano ulteriori indizi di rafforzamento della propria conformità: l'ampiezza e la varietà dei prodotti scambiati, l'assenza di pratiche complesse di ritualità (ad esclusione di quanto osservato nel cimitero) e di strutture militari sembrano attestare piuttosto la notevole apertura in senso interculturale propria di un mercato.

È comunque evidente che questi riferimenti sono circoscritti ad alcuni aspetti osservati sul sito neolitico di Chiomonte e nei complessi culturali in qualche maniera in relazione con Chiomonte e non si pongono in alternativa

ad osservazioni effettuate su un piano nettamente diverso: così, se si estende la prospettiva di analisi addirittura ad un confronto tra società umana e quella animale, non si può che riconoscere solo nella prima la «percezione autocosciente di quello che significhi vivere in un mondo morale oltre che fisico»; per le medesime ragioni, il concetto di «abito» è comunque coerente con l'ipotesi che «il desiderio di sopravvivere sia abbastanza forte da prevalere, nella maggior parte dei casi, sulla riluttanza a cambiare» (Clark, 1988).

Il ricorso alla psicologia analitica ed all'opera di C. G. Jung in particolare fornisce interessanti spunti di riflessione soprattutto rispetto al secondo gruppo dei recipienti de «La Maddalena». A questo proposito, la sporadicità dei motivi rappresentati ed il loro carattere ampiamente interculturale contribuisce a supporre scarsi condizionamenti dei contesti storico culturali in cui sono stati prodotti ed a riconoscervi piuttosto funzioni simboliche e non di mero segno.

Intorno al contenuto semantico di «segno» e di «simbolo» si incorre sovente in una situazione a metà tra la complessità e l'incertezza. In ogni caso, non si delinea un quadro univoco: valgano, ad esempio, Anati, 1983 (per cui i simboli sono segni che forniscono informazioni), Argenton, 1997 (dove si discrimina tra «segni-segnale», «segni-simbolo» e «segni-immagine») e Beattie, 1972 (qui spetta ai simboli – e non ai segnali, che trasmettono un messaggio preciso, come la luce di un semaforo – essere dotati di un «fondamento logico», che può essere più o meno «ovvio» per coloro che ne fanno uso: fra gli altri, si propone il gufo come simbolo di saggezza ed il fondamento starebbe nella grossa testa e nell'espressione impenetrabile).

Per un chiarimento lessicale, la letteratura psicologica attribuisce al simbolo un significato ulteriore rispetto a quello ovvio, un significato inconscio e mal definibile; invece un segno è un semplice modo per esprimere una cosa nota (Bertolletti, 1986). I simboli si presentano come espressione di «archetipi», cioè di forme mentali «che corrispondono a quelle che sono le esperienze fondamentali dell'umanità» (Cancrini, 1981) e che costituiscono il contenuto – creatosi nei secoli – dell'«inconscio collettivo»; viceversa, perso il contenuto archetipico, i segni ricevono consciamente il compito di denotare qualcosa: lo stesso Jung (1991) propone esempi come le sigle (ONU, UNESCO...) o i marchi di fabbrica.

Ma, in questo senso, il segno viene realizzato con una certa frequenza ed in modo consapevole da comunità che se ne servono per diffondere un messaggio lungo percorsi ben definiti: pertanto il segno può agire entro un limitato segmento spazio-temporale (Serige, 1985), cioè quello in cui tali comunità sono in grado di trasmettere il messaggio. Ne consegue che il segno, come sopra accennato, non trova riscontri nel secondo gruppo morfologico-decorativo qui in esame. Questi rari oggetti scoperti a La Maddalena si presenterebbero piuttosto come «espressione simbolica di un mondo che esiste al di là della coscienza», come si verifica per certe espressioni dell'arte contemporanea (Jaffé, 1991).

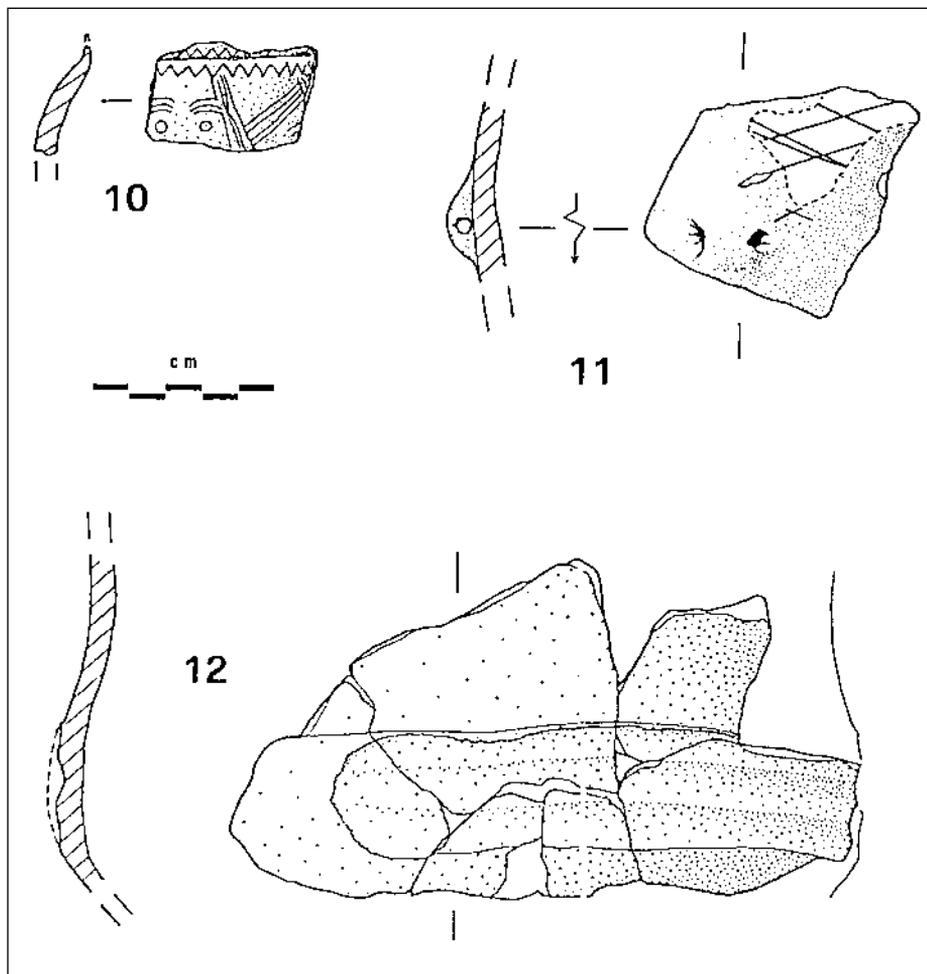


Fig. 4 - Chiomonte, «La Maddalena», frammenti fittili con disegno antropomorfo (10) o con parziale distacco di uno strato di argilla coprente decorazioni (11 Cultura di Chassey, 12 tarda Età del bronzo).

A questo proposito, soprattutto il motivo cruciforme inscritto in un cerchio sorprende davvero per la sua estensione nel tempo e nello spazio, ben al di là dei limiti di semplici scambi di informazioni fra culture, e perché coinvolge i più diversi manufatti oltre alle terrecotte: l'allusione a simbologie solari è stata fatta in ripetute occasioni, ma è sostenuta da argomenti piuttosto fragili (Kaelas, 1991). Per altro il tema in questione e, più in generale, i cerchi associati a forme quadripartite sono spesso enfatizzati dalla psicologia analitica: e

qui si propongono proprio esempi che mostrano distanze culturali incolmabili rispetto al neolitico chiomontino (Valga il caso di molte raffigurazioni di Cristo con aureola quadripartita da una croce greca, cioè da qualcosa solo in apparenza assimilabile allo strumento di tortura evangelico: Jaffé, 1991).

Restando sul tema del cerchio associato ad un motivo quaternario, «Jung impiegò il termine indu “mandala” (cerchio magico) per indicare ogni struttura di questo ordine, che è una rappresentazione simbolica dell’“atomo nucleare” della psiche» (von Franz, 1991), cioè del «sé», del principio interiore di guida distinto dalla personalità conscia, «della personalità nella sua interezza» (Jaffé, 1998). Proponendo un approfondimento interpretativo, si sottolinea che «il cerchio è un simbolo della psiche», mentre le forme di quadripartizione sono «simbolo della materia terrestre, del corpo e della realtà» (Jaffé, 1991).

È per altro significativo che «I mandala... sorgono per lo più, stando all’esperienza, in situazioni caratterizzate da disorientamenti e da perplessità» (Jaffé, 1998): pertanto non è un caso che lo stesso Jung, parlando di mandala, faccia anche riferimento al manifestarsi di «dischi volanti», figure che hanno trovato ampio spazio nell’immaginario soprattutto in fasi di generale incertezza per l’umanità, almeno a partire dal secondo dopoguerra (Jaffé, 1991; 1998), e che non hanno mancato di dar vita persino a suggestioni fanta-archeologiche nella stessa Valle di Susa.

Riflettendo sugli esempi di cerchi quadripartiti, si riconosce la stessa valenza simbolica nei recipienti a bocca quadrata, dove è evidente il rapporto tra quadrato-bocca e cerchio-fondo: Va detto, però, che, se anch’essi hanno dovuto esprimere una rivelazione inconscia, essa deve essere stata sperimentata, in quanto tale, solo inizialmente e da singoli individui; ma successivamente questi vasi possono essere stati accolti da intere comunità, comunque diverse da quella chiomontina, venendo ad assumere la dimensione di «abito».

Del resto l’ambiente della Cultura Vaso a bocca quadrata rinvia anche ad un altro aspetto del simbolismo del mandala – la spirale (von Franz, 1991) – riprodotto in un gruppo degli stessi recipienti, che però non è stato ancora segnalato nel bacino della Dora Riparia. Ma resta il fatto che questo stesso territorio testimonia l’occasionale riproporsi del medesimo motivo secondo la già osservata dinamica distributiva dei simboli e cioè su supporti diversi ed in un arco cronologico pressoché illimitato, come mostrano, fra l’altro, una lamina protostorica (Bertone, 1991, tav. CIII) o lo stipite sinistro del Portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele (Centini, 1989); senza trascurare le figure fornite dalla tradizione popolare e descritte per aree adiacenti alla Valle di Susa (De Angelis, 1989; Hubert, 1988): il che è anche emblematico della necessaria prudenza per fornire attribuzioni culturali a singoli reperti (ad esempio, petroglifi: Arcà, 1995), quando sono dettate da un’analisi comparativa a vario raggio e non sono sostenute da un adeguato contesto di riferimento.

---

## BIBLIOGRAFIA CITATA

---

- ALDRICH C.R., 1992. *Mente primitiva e civiltà moderna*, Torino.
- ANATI E., 1983. *Gli elementi fondamentali della cultura. Origini, preistoria e sviluppi*, Milano.
- ARCÀ A., 1955. *Alle falde del Rocciamelone*, in AA.VV., *Immagini dalla Preistoria. Incisioni e pitture rupestri: nuovi messaggi dalle rocce delle Alpi Occidentali*, pp. 101-108.
- ARGENTON A., 1997. *Arte preistorica e psicologia dell'arte*, in Boll. Centro Camuno Studi Preist., XXX, pp. 7-22.
- BALFET H. - FAUVET BERTHELOT M.F. - MONZON S., 1983. *Pour la normalisation de la description des poteries*, Paris.
- BEATTIE J., 1972. *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Roma-Bari.
- BEECHING A., 1986. *Le Néolithique rhodanien Acquis récents et perspectives de la recherche*, in DEMOULE J.P. - GUILAINE J. (dir.), *Le Néolithique de la France*, Paris, pp. 259-276.
- BERT P., 1993. *L'apprendistato nella confezione di terrecotte neolitiche*. Tesi di diploma I.S.E.F. - Torino, a.a. 1992/'93.
- BERTOLLETTI P., 1986. *Mito e simbolo. Gli strumenti della psicologia analitica*, Bari.
- BERTONE A., 1991. *Susa, loc. Cascina Parisio. Insediamento protostorico*, in Quaderni Soprintendenza Arch. Piemonte, 10, pp. 181-183.
- BERTONE A. - FEDELE F., 1991. *Découvertes récentes dans la Vallée de Susa et le problème des relations avec le Chasséen*, in *Identité du Chasséen*, Actes du Colloque International de Ne-mours, 1989, pp. 69-79.
- BERTONE A. - FOZZATI L., 1998. *La Preistoria del bacino della Dora Riparia oggi*, in *Segusium*, 36, pp. 11-82.
- BOAS F., 1972. *L'uomo primitivo*, Roma-Bari.
- CANCRINI T., 1981. *Psicoanalisi uomo società*, Roma.
- CENTINI M., 1989. *Il Portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele*, Quaderno n. 3 di Ad Quittum.
- CLARK G., 1988. *L'uomo oltre la natura*, Bari.
- DE ANGELIS A., 1989. *L'analisi della scultura lignea geometrica: un problema aperto*, in CORDERO M. (a cura di), *Dall'abitazione al museo: mobili del Queyras*, Cuneo, pp. 85-91.
- GALLAY A., 1977. *Le Néolithique moyen du Jura et des plaines de la Saône. Contribution à l'étude des relations Chassey-Cortailod-Michelsberg*, Antiqua, 6.
- GUIDI A., 1988. *Storia della paleontologia*, Roma-Bari.
- HODDER J., 1992. *Leggere il passato Tendenze attuali dell'archeologia*, Torino.
- HUMBERT R., 1988. *Simboli e arte popolare*, Torino.
- JAFFÉ A., 1991. *Il simbolismo nelle arti figurative*, in JUNG C.G. - FREEMAN J. (a cura di), *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, pp. 215-264.
- JAFFÉ A. (a cura di), 1998. *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*, Milano.
- JUNG C.G., 1991. *Introduzione all'inconscio*, in JUNG C.G. - FREEMAN J. (a cura di), *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, pp. 3-87.
- KAELAS L., 1991. *Interprétation des gravures rupestres protohistoriques du Nord de l'Europe. Données pour l'histoire des religions. Une remise en question*, in *Le Mont Bego. Une montagne sacrée de l'Age du Bronze*, pp. 603-625.
- LEROI-GOURHAN A., 1981. *Preistoria dell'arte occidentale*, Milano.
- LÉVI-STRAUSS C., 1966. *Antropologia strutturale*, Milano.
- PETREQUIN A.M. e P., 1988. *Le Néolithique des lacs. Préhistoire des lacs de Chalain et de Clairvaux (4000-2000 av. J.-C.)*, Paris.
- SERIGE P., 1985. *Les symboles dans l'art, les religions et dans la vie de tous les jours*, Genève.

- VITAL J., 1994. *Céramique, métal, culture. Moutons noirs de la typologie et mobilité. Quelques exemples de l'Age du Bronze rhodanien et leur interprétation*, in *Terre cuite et société. XIV Renc. Intern. D'Archéologie et d'Histoire d'Antibes*, 1993, pp. 381-393.
- VON FRANZ M.L., 1991. *La scienza e l'inconscio*, in JUNG C.G. - FREEMAN J. (a cura di), *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, pp. 305-318.
- VORUZ J.L., 1991. *Le Néolithique suisse. Bilan documentaire*, Genève.

**Gustavo Mola di Nomaglio**

**«A beneficio della Chiesa»**

**I prevosti Birago e l'abbazia di Oulx**

**Prima dei Birago: splendore e decadenza tra i secoli XI e XV**

La documentazione prodotta nel corso del medioevo in relazione alle vicende istituzionali, amministrative e storico-giuridiche della prevostura d'Oulx ha costituito l'oggetto di una tra le più antiche edizioni di fonti relative ai territori subalpini, l'*Ulciensis Ecclesiae chartarium animadversionibus illustratum*, di cui furono curatori Antonio Rivautella e Francesco Berta <sup>(1)</sup>. Delle carte ulciensi (o ulcensi, ulcesi) si sono avute in seguito nuove edizioni, sia in specifici e omogenei cartari, sia con riferimento a singoli documenti <sup>(2)</sup>, sia, infine, nell'ambito di varie raccolte di carte riguardanti la regione subalpina.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo del secolo seguente vari studiosi hanno effettuato sulle carte di Oulx riflessioni e puntualizzazioni, tra questi Jacopo Bernardi <sup>(3)</sup>, Gaudenzio Claretta <sup>(4)</sup> e Giovanni Collino. Lo studio di quest'ultimo in particolare, *Sui cartolari della prevostura d'Oulx* <sup>(5)</sup> ha

<sup>(1)</sup> Augustae Taurinorum, 1753.

<sup>(2)</sup> Ne è un esempio lo studio di CARLO CIPOLLA, *La «Bulla major» di Cuniberto vescovo di Torino in favore della Prevostura di Oulx*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. I, vol. 50, 1899-1900, p. 103-126.

<sup>(3)</sup> JACOPO BERNARDI, *Della pubblicazione del Cartario dell'antica abbazia d'Oulx fatta da' chiarissimi Berta e Rivautella e del codice Peralda*, pp. 545-607, in «Miscellanea di storia italiana», XX, Torino, 1882.

<sup>(4)</sup> GAUDENZIO CLARETTA, *Una ricognizione dell'archivio del cenobio d'Oulx nel 1607 e il Cartario Ulciense*, estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXX, Adunanza del 27 gennaio 1895.

<sup>(5)</sup> Pubblicato in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, vol. IX, (XL) 1904, pp. 167-204, Torino, 1904.

rappresentato un lavoro preparatorio per la nuova edizione critica del cartario ulciense, da lui curata per conto della Società storica subalpina <sup>(6)</sup>, un'edizione basata su moderni criteri, che può essere definita assai più ampia e completa di quella rivautelliana.

Maria Ada Benedetto <sup>(7)</sup>, rileva che la documentazione ulciense non è, soprattutto con riferimento alle epoche più antiche, ampia come quella che riguarda altri illustri monasteri (quali Bobbio, S. Giulia di Brescia e Farfa) ciò nondimeno la notevole disponibilità sia di fonti, sia di approfondimenti critici su di esse, ha consentito a numerosi studiosi di analizzare criticamente gli sviluppi della potente fondazione monastica per un lungo arco di tempo. Se anche può essere notata la mancanza di una storia della prevostura completa ed organica <sup>(8)</sup> almeno le fonti relative ai secoli del basso medioevo, sino al XIV secolo, sono state recepite in numerosi studi che consentono di affermare che le vicende più antiche dell'istituzione sono sufficientemente note <sup>(9)</sup>.

Le origini certe della prevostura di S. Lorenzo d'Oulx sono da porsi verso la metà del secolo XI; secondo Collino <sup>(10)</sup> sicuramente dopo il 1042 <sup>(11)</sup>. Essa sorse tuttavia dove già esisteva da epoca remota una chiesa dedicata a S. Lo-

<sup>(6)</sup> GIOVANNI COLLINO, *Le Carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente sino al 1300*, Pinerolo, 1908.

<sup>(7)</sup> MARIA ADA BENEDETTO, *La Collegiata di S. Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, «Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di storia della Chiesa in Italia», Pinerolo 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 103-118 (109).

<sup>(8)</sup> Tra quanti segnalano, in tempi recenti, a causa della complessità della storia della prevostura, «la mancanza di un'ampia e solida monografia sulla domus ulciense» cfr. PIER LUCA PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: i poteri locali e regionali a confronto (sec. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di Luca Patria e Pio Tamburino, Susa, 1989, pp. 81-114 (83).

<sup>(9)</sup> Tra le opere alle quali riferirsi per la storia dell'abbazia antica può essere segnalato, anche il vasto lavoro *Italia Pontificia* del Keher (PAULUS FRIDOLINUS KEHER, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia...*, vol. VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, pars II, *Pedemontium - Liguria Maritima*, Berolini, 1914, pp. 130-141 - *Oulx - Ecclesia ss. Petri et s. Laurentii Ulciensis q.d. Plebs martyrum* -); mentre alcune puntualizzazioni si trovano in F. SAVERIO PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte pubblicate da F.S. Provana di Collegno*, Torino, 1894, (vol. I, edito anche in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, vol. I - XXXII -, pp. 1-348), ad es. pp. 40 (dove evidenzia alcune confusioni che si fecero in passato tra i canonici regolari d'Oulx ed altri canonici con sede in Sant'Antonino) e p. 45 (dove definisce Meyranesio «autore assai sospetto» parlando della giurisdizione di Oulx su Vigone, asserita dal Meyranesio ma improbabile).

<sup>(10)</sup> COLLINO, *Le Carte...*, cit., p. VI.

<sup>(11)</sup> NICOLAO MARTINO CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia*, Chieri, 1975, p. 647, afferma che la badia venne fondata nel 1035, ma non precisa la fonte da cui trae la sua asserzione.

renzo, della quale forse rappresentò la continuità <sup>(12)</sup>. Questa chiesa, a sua volta, sorgeva nella stessa località in cui era insediato, ancora più indietro nel tempo, un tempio pagano d'epoca romana, dedicato a Marte, dal quale la zona era detta dai romani «*Ad Martis*». Secondo i più la denominazione di «*plebs martyrum*», che contraddistingueva già Oulx in una bolla del 1065 del vescovo Cuniberto <sup>(13)</sup> trasse origine da una deformazione di «*Ad Martis*», piuttosto che dal martirio, come sostengono altri, subito qui da alcuni cristiani. Sulla questione in passato si è svolto un dibattito in cui sono intervenuti a sostegno di diverse tesi numerosi studiosi <sup>(14)</sup>.

Nata o meno sulla scia della riforma cluniacense, come sostenne Semeria <sup>(15)</sup>,

<sup>(12)</sup> BENEDETTO, *La Collegiata...*, cit., p. 105.

<sup>(13)</sup> Sulla bolla cunibertiana cfr. in particolare CIPOLLA, *La «Bulla major»...*, cit.; COLLINO, *Le Carte...*, cit., doc. XXI, pp. 21-22 e LAURA GATTO MONTICONE, *Susa - Il priorato di S. Maria, organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII)*, in «Segusium», a. XXVII (1990), n. 29, pp. 23-88 (31-36). Come è noto la bolla è considerata «falsa» dal punto di vista della diplomatica ma non da quello sostanziale.

<sup>(14)</sup> La denominazione di «*plebs martyrum*» ha dato origine ad un acceso dibattito tra gli storici, in cui sono intervenuti tra gli altri, con opinioni divergenti, o sfumatamente differenziate, Carlo Fedele Savio, Carlo Patrucco, Carlo Alberto de Gerbaix de Sonnaz, Ermanno Ferrero, Ferdinando Gabotto, Pietro Caffaro. Secondo alcuni il nome non ha altra derivazione che da un tempio dedicato a Marte che qui sorgeva; altri preferiscono vedere nel nome il fondamento di una leggenda in base alla quale avrebbero qui subito il martirio, per mano dei saraceni o dei longobardi o dei vandali, i Santi Giusto e Flaviano, con altri 90 fedeli. Sui diversi punti di vista si sofferma Collino, *Le Carte...*, pp. V-VI, sposando appieno la teoria secondo la quale la pieve dei martiri trarrebbe il proprio nome non da un martirio di cristiani ma dal remoto «*fanum ad Martis*». Al riguardo si vedano le puntualizzazioni e considerazioni di ordine etimologico di Ph[ilippe] Kieffer nel volume *S. Giusto di Susa, appunti storici, versione dal francese (dal manoscritto) del Can. Giuseppe Calabrese*, Torino, 1906, pp. 59-62, 67-68. Più recentemente ha riesaminato la questione Natalino Bartolomasi (*Valsusa antica*, vol. II, *Chiesa, Impero e Barbari*, Pinerolo, 1985, p. 541) giungendo alla conclusione, sulla base di fondate argomentazioni, che tra le due tesi non esiste necessariamente contrapposizione. La presenza saracena nell'alta valle di Susa è d'altronde sufficientemente documentata e, se è vero che ad Oulx esisteva un tempio dedicato al dio Marte, non dovrebbe suscitare stupore una strage di cristiani da parte dei musulmani; l'intera storia dell'Europa cristiana è, d'altronde, segnata dalle tappe sanguinose dell'irriducibile progetto d'espansione musulmana. Come segnala Giampietro Casiraghi (*La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino, 1979, pp. 103-104) già documenti del 1055 e 1080 affermavano che la Pieve di San Lorenzo d'Oulx, o pieve dei martiri, era stata distrutta dai saraceni (vi è chi situa la distruzione saracena al 906) e poi riedificata. Del martirio non dubita il già menzionato Kieffer, secondo il quale anche qui – come in molti altri luoghi – si svolse «l'opera di morte» dei «discepoli dell'Islam» (op. cit., p. 78). Ma anche un «martirio» di cristiani messo in atto dai longobardi, sul fondamento del quale vari storici sono scettici, non è stato escluso a priori da alcuni studiosi, che riferiscono notizia di devastazioni longobarde avvenute qui nel 573.

<sup>(15)</sup> Lo afferma COLLINO, *Le Carte...*, cit., p. VI, senza precisare in quale punto del lavoro dell'autore (GIO.[VANNI] B.[ATTISTA] SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino, 1840) si trovi quest'esplicita affermazione che peraltro trova indirette conferme a pp. 77-80.

la prevostura subentrò all'abbazia della Novalesa, sin dal suo nascere<sup>(16)</sup>, nel favore dei principi e dei vescovi. Le donazioni antiche di cui resta memoria sono prova di un'apprezzamento non comune, evidenziato già da Samuel Guichenon nell'*Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie...*, ed inquadrato dal Collino alla luce «della singolare benevolenza dimostrata ai monasteri ed alle chiese dai Savoia, precipuamente dalla grande contessa Adelaide, che contribuì con tutte le sue forze all'ingrandimento della potenza ecclesiastica»<sup>(17)</sup>.

Proprio ad Adelaide si dovrebbe attribuire, secondo una diffusa opinione, la fondazione della prevostura<sup>(18)</sup>. Nonostante le donazioni sabaude, guardando ai secoli più antichi si può supporre che presso l'abbazia fosse maggiore l'influenza della Casa d'Albon, mentre i Savoia potevano contare assai più sul sostegno di fondazioni monastiche radicate in altri contesti territoriali, quali quella di Santa Maria di Pinerolo<sup>(19)</sup>.

Le prime memorie certe della prevostura fanno pensare che sin dalle origini essa seguisse la regola agostiniana, ma vi è chi ritiene, e tra questi il Caffaro, che i monaci che diedero origine alla comunità fossero un'emanazione del monastero della Novalesa e, in quanto tali, benedettini<sup>(20)</sup>. Al riguardo non si riscontra univocità di vedute. L'opinione che vi sia stato qui un remoto insediamento benedettino non si fonda tuttavia soltanto sul *Chronicon Novaliciense*, ma ha a suo sostegno deduzioni basate su diversificati indizi ed argomentazioni<sup>(21)</sup>. Tra quanti non dubitano che il sodalizio fu agostiniano sin dalla fondazione può essere menzionato il Cuniberti secondo il quale esso fu fondato «con la regola di S. Agostino...

<sup>(16)</sup> Lo rileva, tra altri, M. A. BENEDETTO, *La Collegiata...*, cit., p. 105.

<sup>(17)</sup> COLLINO, *Le Carte...*, cit., p. VII.

<sup>(18)</sup> La fondazione è «da sempre» attribuita alla contessa Adelaide. Tra gli studi antichi che lo sostengono in modo esplicito merita di essere menzionata, per la notevole ricchezza documentaria che la distingue, l'*Histoire de Dauphiné et des Princes qui ont porté le nom de Dauphins, Particulièrement de ceux de la Troisième Race, descendus des Barons de la Tour-du-Pin, sous le dernier desquels a été fait le Transport de leurs Etats à la Couronne de France...*, Genève, 1721, nella quale si legge che Adelaide ne fu la fondatrice «*Quoi-qu'on n'ait pas le titre de la fondation*» (vol. II, p. 8).

<sup>(19)</sup> Lo evidenzia ad esempio Ferdinando Gabotto, nel *Chronicon parvum Ripaltae, seu Chronica pedemontana minora*, «Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori», nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giusepe Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII, Parte III, Città di Castello, 1911, p. XI. Collino, *Le Carte...*, cit., p. VIII, n. 2, al riguardo scrive: «Qualche indizio ci induce a credere che la prevostura avversasse i Savoia nella lotta contro i Delfini; ma ciò non dovette avvenire che tardi, in pieno secolo XIII, quando dal vescovo di Torino s'era attentato ai privilegi della congregazione».

<sup>(20)</sup> PIETRO CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. I, Pinerolo, 1893, p. 415.

<sup>(21)</sup> V. ad esempio [LOUIS DES AMBROIS DE NEVACHE], *Notice sur Bardonnèche*, Florence, s.a. (1873), *Appendice*, pp. 12-13. Di avviso diverso è invece Kieffer, secondo il quale «molto probabilmente i Benedettini non risiedettero mai in Oulx» (*S. Giusto...*, cit., p. 64).

dal sacerdote Geraldo coi due compagni Olderico e Nantelmo, persuaso che presso la pieve di S. Lorenzo... fosse stato martirizzato S. Giusto» (22).

Le prime notizie precise che attestano l'esistenza di una comunità religiosa ulciese affiorano essenzialmente con l'atto di donazione fatto tra il 1050 e il 1061 da Ponzio di Bardonecchia, congiuntamente alla propria moglie Ermenenda e con i propri figli e figlie (23). Da questo momento per la prevostura inizia un periodo di ascesa economica e politica scandito dal susseguirsi delle donazioni sia dei grandi signori, sia di numerosi feudatari del Viennese e della Valle di Susa, mentre la già citata «donazione» – da più parti considerata una conferma di una situazione di fatto – del vescovo Cuniberto del 1065, concesse alla prevostura il possesso di quarantun chiese dell'alta e della bassa valle di Susa (24) e creò il prevosto pro tempore, per meglio legarlo agli interessi della Chiesa torinese, canonico del duomo di Torino, con notevoli prerogative onorifiche e sostanziali, ivi compresa la facoltà di partecipare all'elezione del vescovo della diocesi torinese (25).

Determinati a mantenere alto il prestigio dell'istituzione di cui facevano parte i canonici «alieni dal fasto secolare, raccolti nel silenzio, osservanti della Regola, applicati allo studio, formavano una scuola di sacro insegnamento e un santuario di luminose virtù» (26). E da questa scuola non uscivano monaci capaci solo di impegnarsi in attività di preghiera, liturgia e studio, ma anche di usare nella loro opera di evangelizzazione l'aratro e la falce, di promuovere un rinnovamento dell'agricoltura capace di aumentare notevolmente la resa dei terreni, di diffondere nuove coltivazioni e di avviare azioni di popolamento delle campagne, nonché di dissodamento, disboscamento e bonifica di vasti territori (27). Nel contempo i canonici non cessavano di dedicarsi anche

(22) CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte...*, cit., p. 647.

(23) COLLINO, *Le Carte...*, cit., doc. II, pp. 3-4.

(24) *Ibidem*, doc. XXI, pp. 21-28.

(25) SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana...*, cit., p. 457: «Il preposito [di Oulx] era, di diritto, canonico della cattedrale di Torino, ed occupava il terzo posto di onore, e nelle radunanze capitolarie godeva il diritto del suffragio in tutte le deliberazioni, anche allorché trattavasi di procedere alla nomina del vescovo».

(26) CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte...*, cit., p. 649.

(27) Le nostre conoscenze sulla la vita quotidiana dei monaci nei priorati medievali non sono complete; si sofferma su alcuni suoi aspetti DOM JACQUES DUBOIS, osb, nello studio *La vie quotidienne dans les prieurés au Moyen Âge*, in *Prieurs et prieurés dans l'Occident médiéval*, «Actes du colloque organisé à Paris le 12 novembre 1984 par la IV<sup>e</sup> Section de l'École des Hautes Études et l'Institut de recherche et d'histoire des textes» publiés par Jean-Loup Lemaitre, Genève, 1987, pp. 95-114. Molti spunti interessanti, anche con riferimento ad aree in cui Oulx possedeva chiese e priorati, si possono trovare nel volume *Recherches sur l'économie ecclésiastique à la fin du Moyen Âge, autour des collégiales de Savoie*, «Actes de la Table ronde internationale d'Annecy, 26-28 avril 1990», Annecy, 1991.

alle originarie finalità ospitaliere, garantendo assistenza e ricovero ai viandanti e pellegrini che valicavano le Alpi <sup>(28)</sup>.

In progresso di tempo l'influenza dei prevosti, cui sin dalle origini si attribuì dignità «quasi episcopale» <sup>(29)</sup>, si estese dalle valli di Bardonecchia e dell'alta Dora lungo varie direttrici. Ben presto dipesero da essa, quasi per intero, le chiese delle valli dell'alto Pinerolese e molte del Delfinato (dove dipendevano da Oulx non meno di dieci priorati <sup>(30)</sup>, ciascuno formato da numerosi canonici e con giurisdizione su altrettanto numerose chiese <sup>(31)</sup>).

Per quanto riguarda il Brianzonese in particolare, veniva decisa ad Oulx la nomina della maggior parte dei parroci <sup>(32)</sup>. Ma l'influenza dei prevosti non si arrestò qui, poiché trovò sbocchi in Savoia e si estese sul versante italiano sino alla Liguria (amministrando chiese nelle diocesi di Savona e Genova) e su quello francese sino all'Alvernia <sup>(33)</sup>.

Senza retorica don Cuniberti può quindi affermare che «Da Oulx partirono colonie di Canonici che diedero origine ad altre prevosture in Francia e in Italia, propagando il culto di Dio e il buon esempio ai fedeli» <sup>(34)</sup>, mentre legitti-

<sup>(28)</sup> EUGENIO VALENTINI, *La Badia di Oulx, brevi cenni storici*, Torino, 1960, p. 11.

<sup>(29)</sup> CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte...*, cit., p. 647. Luigi Des Ambrois afferma invece senza mezzi termini che il prevosto di Oulx «avait la juridiction episcopale sur la vallée en général» ed aggiunge che analoga giurisdizione era esercitata dal priore di S. Maria di Susa che esercitava anch'esso, sotto la supremazia del prevosto ulciense, giurisdizione vescovile sull'area che componeva la pievania segusina (Louis Des Ambrois de Nevache, *Notes et souvenirs inédits*, Bologna, 1901, vol. I, p. 178).

<sup>(30)</sup> Un accenno alla potenza raggiunta dalla prevostura, anche in relazione alla sua giurisdizione su parecchi importanti priorati è in COSIMO DAMIANO FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di storia della Chiesa in Italia, Pinerolo 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 337-382 (368).

<sup>(31)</sup> Erano molte le parrocchie servite dai canonici regolari soprattutto nelle diocesi di Gap, d'Embrun e di Grenoble (*Histoire du Dauphiné*, publiée sous la direction de Bernard Bligny, p. 148). Valentini, nell'opuscolo *La Badia di Oulx...*, cit., p. 11, riferisce che nella diocesi di Grenoble appartenevano all'abbazia d'Oulx sedici chiese, concesse nel 1080 da Sant'Ugo quando ne era vescovo; nella diocesi di Gap le apparteneva il priorato di St. Arey, in quella di Beaumont la Pieve di S. Lorenzo, con dodici canonici, e in quella di Embrun il monastero di Santa Maria di Briançon.

<sup>(32)</sup> Jacqueline Routier, *Briançon à travers l'histoire*, Gap, 1981, pp. 110-11: «...la prévôté nommait la plupart des curés du Briançonnais et avait tout intérêt à veiller à l'entretien de leurs églises».

<sup>(33)</sup> Francesco Agostino Della Chiesa afferma, per sottolineare quanto fosse importante la giurisdizione degli abati d'Oulx, che poche altre congregazioni di canonici ebbero giurisdizione su tante chiese sparse in numerose diocesi al di qua ed al di là delle Alpi (*Descrizione del Piemonte*, M.S., in Biblioteca Reale di Torino, III, pp. 196-202).

<sup>(34)</sup> CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte...*, cit., p. 649.



*Oulx: il portale gotico d'ingresso al recinto della Prevostrura. Al centro dell'arco appare lo stemma dell'abate Renato di Birago il quale verso la fine del secolo xvii fece erigere anche il campanile che vediamo oggi (fotografia di Mons. Severino Savi).*

mamente vi è chi ritiene che il complesso ulciese possa costituire «tuttora un patrimonio storico e ideale di enorme interesse per la zona [valsusina] e per una notevole parte dell'Europa occidentale» (35).

Ma per rendere l'idea di quanto fosse rilevante l'autorità ulciense è sufficiente ricordare alcune tra le potenti congregazioni religiose che da essa dipendevano e che, sin dagli albori, contribuirono a rafforzarla (costituendo esse stesse centri d'irradiazione dell'influenza della badia e di diffusione e difesa della religione cristiana), quali Santa Maria Maggiore di Susa (36), il priorato di Revello (37) e la prevostura di San Pietro di Rivalta (38).

A dire del Collino verso il secolo XIII «la prevostura impinguata dalle molte rendite, si diede al commercio del denaro e divenne una grande casa bancaria» (39), ma l'autore stesso accenna alle perplessità espresse da Carlo Cipolla (40) in ordine ai «vantaggi che queste grandi istituzioni medioevali ritraevano dai loro beni sterminati». Le perplessità del Cipolla verranno riprese e sostanziate dalla Benedetto per la quale «I beni della Prevostura si rivelano, dai suoi Cartolari, tutt'altro che sterminati; e l'aver diritto a percepire le decime di tante chiese, disseminate su così vasto raggio di territorio – e pertanto di non facile riscossione – dovette contribuire ad aumentare più il suo prestigio spirituale che non il suo benessere economico» (41).

Taluni registrano già verso il 1350 (42), ed altri ancor più indietro negli anni

(35) GIUSEPPE RODDI, *L'inondazione del 1728 in Valsusa e la Prevostura d'Oulx*, in «Segesium», a. XVIII (1982), n. 18, pp. 65-79 (77).

(36) Su di essa v. SEVERINO SAVI, *Santa Maria Maggiore in Susa (Torino)*, in «Segesium», a. XXVII (1990), n. 29, pp. 5-16 (5).

(37) Sull'importanza del quale e sulla diffusione dei canonici d'Oulx nelle valli Maira, Varaita e Po v. ETTORE DAO, *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo, 1965, pp. 91-98. CARLO FEDELE SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, 1911, p. 22, riferisce che nel 1342 dall'ordine di Oulx dipendevano 28 case (ciascuna delle quali era preposta alla gestione di ampi diritti e prebende).

(38) Qualche notizia sull'antica dipendenza anche del priorato di San Pietro di Rivalta da Oulx è in FONSECA, *Le canoniche regolari...*, cit., p. 370; puntualizzazioni al riguardo sono fornite da GAUDENZIO CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XIII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole*, Torino, 1878, pp. 24-25. Secondo Giuseppe Sergi il priorato di Rivalta fu sottoposto ad Oulx solo in modo nominale risolvendosi «nell'adozione di una collaudata regola» (*Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, 1981, pp. 105, 225-226).

(39) COLLINO, *Le Carte...*, cit., p. VIII.

(40) Nei *Monumenta novaliciensia vetustiora*, vol. I, Roma, 1898, p. XVI.

(41) BENEDETTO, *La Collegiata...*, cit., p. 117.

(42) SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana...*, cit., p. 460; BENEDETTO, *La Collegiata...*, cit., p. 117.

(<sup>43</sup>), i primi sintomi di decadenza, aventi quale causa principale le contese giuridiche che la prevostura fu costretta a sostenere, per questioni giurisdizionali ed economiche, contro numerosi enti (<sup>44</sup>), tra i quali l'arcivescovado di Embrun, la pieve di Santa Maria di Susa (che, essa stessa anticamente definita «quasi sede episcopale» (<sup>45</sup>) mal tollerava di dipendere da Oulx) ed anche contro l'arcivescovo di Torino, poiché Oulx pretendeva di non doverne riconoscere l'autorità e di dipendere direttamente dalla Chiesa di Roma (<sup>46</sup>).

Occorre comunque tenere conto del fatto che quando si registra la decadenza dei monaci ulciensi è la Chiesa stessa che vive in un'epoca di crisi: è l'epoca di Avignone, dello Scisma d'Occidente, della peste nera del 1348-49 in cui persero la vita numerosissimi monaci, del rilassamento dei costumi religiosi (<sup>47</sup>), l'epoca, insomma di quello che Huizinga definì, nel quadro del tramonto di un'epoca, «l'autunno della Chiesa» (<sup>48</sup>).

Nel 1342, anno in cui alcuni vogliono che i canonici regolari di Sant'Agostino abbiano passato la mano per guidare la prevostura a chierici secolari con titolo di commendatore, l'antica fondazione monastica aveva da tempo imboccato la via della decadenza ma era pur sempre a capo di ventotto priorati, con circa centotrentacinque canonici (<sup>49</sup>). Ma sull'epoca esatta in cui si registrò il passaggio sotto il governo dei prevosti commendatari non vi è uniformità di vedute (<sup>50</sup>). Secondo alcuni era ancora un prevosto «regolare» Aimerico d'Arces (de Arciis), appartenente ad una gran famiglia del Delfinato, il quale resse l'abbazia dal 1417 al 1452 (<sup>51</sup>).

(<sup>43</sup>) VALENTINI, *La Badia di Oulx...*, cit., p. 12.

(<sup>44</sup>) Sulla genesi delle contese v. lo studio (con titolo promettente ma contenuto deludente, in cui viene concesso più spazio alle generiche polemiche antifeudali che a concrete notizie di interesse storico-giuridico) di ADOLFO PINARD, *L'Abbazia di S. Lorenzo d'Oulx e il feudo di Chiomonte, contributo storico*, Rivoli, 1899, pp. 10-11.

(<sup>45</sup>) BARBARA DEBERNARDI, *Una diocesi alpina, il cammino della Chiesa in valle di Susa*, Susa, 1991, p. 13.

(<sup>46</sup>) Cfr. GIUSEPPE BRIACCA, *I Decreti Sinodali Torinesi di Goffredo di Montanaro (a. 1276, a. 1286)*, Torino, 1985, pp. 70-71. TOMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, 1887, I, p. 14, parlando della prevostura menziona i molti privilegi di cui essa poteva prevalersi, ma pone l'accento, riferendosi chiaramente agli antichi contrasti giurisdizionali, sulla sua dipendenza dal capitolo metropolitano torinese.

(<sup>47</sup>) Sulla crisi di questi anni v. LUIGI BORRIELLO, *Dagli ordini mendicanti alle esperienze del dopo-concilio*, in: MATIAS AUGÉ, EUTIMIO SASTRE SANTOS, LUIGI BORRIELLO, *Storia della vita religiosa*, pp. 357-493, e in particolare pp. 390-409.

(<sup>48</sup>) *Il tramonto del Medio Evo*, Torino, 1952, p. 89.

(<sup>49</sup>) VALENTINI, *La Badia di Oulx...*, cit., p. 13.

(<sup>50</sup>) *Ibidem*.

(<sup>51</sup>) *Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii... edidit atque illustrationibus et documentis auxit eques Antonius Bosio (d'ora innanzi Meyranesio/Bosio) [Torino], 1863, vol.*

Una possibile causa di queste difformità d'opinioni può essere ricercata nelle opposizioni che il capitolo, attirando su di sé anche un interdetto, fece per quasi mezzo secolo alla decisione di porre la Badia in mano ad abati commendatari. I canonici continuarono infatti a nominare «*comme d'habitude*» il proprio abate prima di rassegnarsi al cambiamento e di porre fine ad ogni contestazione <sup>(52)</sup>.

## Gli abati commendatari

La serie dei prevosti commendatari inizierebbe pertanto alla metà del secolo xv, con Giovanni Bontet, che rivestì la carica dal 1452 al 1460. Dopo di lui la prevostura restò vacante per quasi sette anni, sotto l'amministrazione di un economo.

Nel 1467 fu nominato Riccardo Olivier, appartenente ad una famiglia feudale della Normandia. Laureatosi in leggi egli era divenuto arcidiacono di Rouen, poi presidente della camera dei conti e consigliere del re di Francia. In seguito fu creato vescovo e, nel 1456, cardinale col titolo di S. Eusebio <sup>(53)</sup>. La morte lo colse tre anni dopo il suo insediamento, nel 1470.

Notevole dopo di lui, con un interludio di due personaggi di cui si conosce appena il nome, il prevosto (dal 1480 al 1500) Giovanni Michiel, veneziano, figlio di una sorella di Papa Paolo II, vescovo di vari luoghi, cardinale e poi patriarca di Gerusalemme (dove morì avvelenato).

Seguì un certo Palmerio, eletto dal capitolo nel 1500 ma non confermato, di modo che venne nominato al suo posto Ludovico de Mazis, che resse la prevostura per quarantaquattro anni <sup>(54)</sup>.

Gli successe (mantenendo la carica dal 1546 al 1553) Ruggero de Bellegarde il quale «...*d'abord connu comme prévôt d'Ours*» <sup>(55)</sup> era destinato a diveni-

II, pp. 452-453 (Le note del Bosio sono edite anche nel *Pedemontium sacrum* in «*Historiae Patriae Monumenta*», tomo XI - *Scriptores*, IV -, Torino, 1863, colonne 1145-1939 (A. BOSIO, *Illustrazioni e documenti al Pedemontium Sacrum...*; le parti riguardanti i prevosti d'Oulx sono comprese tra coll. 1615-20).

<sup>(52)</sup> *Mémoire historique sur Oulx*, M.S., in Biblioteca Reale di Torino, Misc. XXXVIII, 3, c. 4, 4v°.

<sup>(53)</sup> MEYRANESIO/BOSIO, op. cit., p. 453.

<sup>(54)</sup> *Ibidem*, p. 454.

<sup>(55)</sup> Su di lui in quanto maresciallo di Francia v. un breve profilo nel volume, contenente liste non esaustive, di JEAN MICHEL DOUSSEAU, *Dictionnaire des Connétables et Maréchaux de France*, Condé-sur-Noireau, 1996, p. 65.

Per quanto riguarda la denominazione «Ours», usata dal Dousseau per Oulx, si può rilevare che in Francia non era infrequente; se ne conosce anche l'italianizzazione in «Orso» che si allontana ancor di più dalla forma originale (anche Vittorio Birago la utilizza una volta nei suoi manoscritti); ad essa accenna GUGLIELMO STEFANI, *Dizionario corografico degli Stati Sardi di*

re uno tra gli uomini più potenti di Francia, dapprima quale governatore della Borgogna e della Bressa e poi, nel 1574, come maresciallo di Francia. Tra Bellegarde e i Birago non correva buon sangue: egli fu infatti irriducibile avversario di Carlo Birago, uno stretto congiunto dei prevosti di questo nome che sarebbero giunti di lì a poco ad amministrare l'abbazia. Il conflitto tra i due, di cui rimangono molte memorie <sup>(56)</sup>, si scatenò soprattutto nel periodo in cui Carlo fu viceré (governatore) del marchesato di Saluzzo per i francesi. Ebbe la meglio Bellegarde il quale, nonostante il parere contrario del Re di Francia, riuscì ad impadronirsi del marchesato, costringendo il Birago e il suo seguito di cinquecento cavalieri ad abbandonare Saluzzo.

Ma prima che appaiano i Birago quali amministratori della prevostura incontriamo ancora il nome dei prevosti Francesco Antonio Vimercati (dal 1554 al 1565) e di Sansone Fabbri (1555-1572) <sup>(57)</sup>. Non mi sono attualmente note indicazioni utili per verificare se l'appena citato Vimercati appartenga o meno ad una famiglia notevole del Milanese che usava questo cognome (senza avere nulla a che vedere con un'omonima casata appartenente alla vecchia nobiltà di Milano). In caso affermativo si deve segnalare che possa esistere una relazione, ma siamo nel campo delle pure ipotesi, tra la presenza di un prevosto Vimercati ed il successivo avvento dei Birago. I rapporti tra i Birago e questa famiglia erano pessimi a causa di una sfida cavalleresca e di un duello, che non si fece, tra tal Scipione Vimercati e Ludovico Birago <sup>(58)</sup>.

*terraferma*, Milano, 1854, p. 698: «Nel medio evo il primitivo nome di Oulx fu alterato in strane guise, e in seguito alcuni scrittori subalpini lo alterarono perfino in *Orso*».

<sup>(56)</sup> Sulla complessa vicenda cfr. ARTURO PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la riforma protestante, 1548-1588*, Firenze, 1960, pp. 398-452. Alcuni indizi fanno supporre che tra Bellegarde e i Birago vi fossero rapporti tesi ancor prima del conflitto riguardante il marchesato di Saluzzo. Come è noto in quegli anni era potentissimo in Francia il gran cancelliere e cardinale Renato Birago, che incise notevolmente nelle guerre di religione, sino a meritarsi, anche in relazione ad un ruolo che gli si attribuisce nella «Notte di San Bartolomeo», l'appellativo di «martello e flagello degli eretici e degli ugonotti». A quanto pare tra il gran cancelliere e il Bellegarde non correva buon sangue. Un altro elemento di frizione potrebbe essere legato alla carica di maresciallo di Francia che fu rivestita, secondo quanto afferma ANTONIO MANNO (*Il patriziato subalpino...*, vol. II, Firenze, 1906, p. 308) all'epoca del Bellegarde anche da un altro Birago, Ludovico.

<sup>(57)</sup> MEYRANESIO/BOSIO, op. cit., p. 454.

<sup>(58)</sup> La controversia cavalleresca tra Birago e Vimercati – scrive ADA ZAPPERI (*Ludovico Birago*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, 1968, p. 600) –, «suscitò grande scalpore e interessò vivamente i contemporanei». Tra le numerose stampe prodotte due risultano essere particolarmente significative, una a sostegno delle tesi del Vimercati: *Informatione de la causa fra Scipione Vimercato e Lodovico Birago, Con la difesa de lo Ill. Sig. Francesco Bernardino Vimercato, contra le calonnie di Lod. Birago...*, s.l.n.d. [ma la «Lettera a Sua Maestà Christianiss.» con cui si apre il volume indica «Data in Sciolce il primo d'Agosto MDLXI»] e un'altra a sostegno di quelle del Birago: *Raccolto delle cose allegate et produtte per l'illust. S.*

Prima di esaminare le fonti manoscritte (con particolare riferimento agli studi di Vittorio Birago di Borgaro, come si dirà) e a stampa che rivestono qualche interesse per la storia della prevostura al tempo degli abati di casa Birago non è fuori luogo effettuare una riflessione generale sul ruolo dei prevosti e chierici secolari. Questi, talora con fondamento ma troppo spesso a priori, per una sorta di vezzo ideologico e per amore di conformismo, sono oggetto di espressioni di condanna o d'execrazione da parte di molti storici che li considerano esclusivamente come dei parassiti e sfruttatori<sup>(59)</sup>. Non si può tuttavia stabilire una regola valida per tutte le situazioni: per assodare se l'opera degli abati commendatari di un determinato monastero fu preziosa o dannosa occorre effettuare specifiche indagini, in mancanza delle quali non è opportuno esprimere valutazioni.

L'uso delle commende è antichissimo nella Chiesa. Gli abati commendatari – che derivavano la loro denominazione, come è noto, dalla voce latina *commendare*, vale a dire dare in custodia – erano in origine degli economi ai quali veniva affidata l'amministrazione di un beneficio privo di un titolare per motivi diversi (l'assenza era in genere dovuta ad invasioni musulmane, a malattia o morte dei pastori delle diverse chiese e, più tardi, ai conflitti generati dai movimenti ereticali). In un primo periodo lo scopo delle commende, avendo in vista l'esclusivo vantaggio dei luoghi di culto e del patrimonio che ad essi faceva riferimento, fu inconfutabilmente benefico per la Chiesa. La durata del mandato doveva essere, nei primi tempi, piuttosto breve, tendenzialmente non superare i sei mesi.

Da quando, almeno sin dal secolo VIII, si moltiplicarono le concessioni in commenda perpetua di vescovadi e monasteri si diffusero abusi ed episodi di appropriazione di beni appartenenti ad istituzioni ecclesiastiche, soprattutto se i commendatari erano laici. I pontefici intervennero in più occasioni per proibire le commende perpetue sia a favore di ecclesiastici, sia di laici, sino a giungere, come nel caso di Clemente V nel 1305, ad annullarle tutte<sup>(60)</sup>.

*Lodovico Birago, avanti il Re Christianiss. & suo consiglio, nelle quali si dimostra chiaramente per prove & efficaci ragioni, quanto è successo fra esso S. Lodovico et Scipione detto de' Vimercati, con le qualità di ciascuno...*, In Torino, appresso Martino Cravoto, MDLXI.

<sup>(59)</sup> Vari studi possono rivelarsi utili per effettuare una corretta valutazione dell'impatto, ruolo e significato dei benefici ecclesiastici nel quadro della società dell'antico regime; tra questi può essere menzionato quello di LOUIS CHATELLIER, *Elementi di una sociologia del beneficio*, in *Società Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, a cura di Carla Russo, Napoli, 1976, pp. 83-114, che è particolarmente significativo con riferimento all'area del finale/piemontese, per essere riferito alla realtà francese e per numerosi specifici riferimenti all'area alsaziana che non manca di affinità con l'alta valle di Susa, anche per le contrapposizioni e i conflitti tra luterani e cattolici.

<sup>(60)</sup> *Enciclopedia dell'ecclesiastico, opera dell'Abb. Vincenzio D'Avino, terminata dal P. Antonio Pellicani*, I, Torino, 1878, p. 647.

Gli abati commendatari che noi troviamo ad amministrare le abbazie in secoli recenti si differenziano dai loro più remoti predecessori. Essi, sia che fossero ecclesiastici o laici, avevano, indubbiamente, diritto a percepire una parte dei frutti del monastero (in genere si trattava di un terzo delle rendite) di cui erano posti a capo. Se si tiene conto del fatto che gli abati appartenevano frequentemente a famiglie importanti, in grado di mettere in gioco una ramificata rete di relazioni anche internazionali (e questo era esattamente il caso dei Birago), la loro presenza ed il diretto interesse ad aumentare le rendite potevano influire in termini molto positivi sulla vita economica dei diversi enti. L'assunzione di funzionari laici in uffici ecclesiastici garantiva inoltre, ancora nell'epoca dei prevosti commendatari di Oulx, quell'aumentata partecipazione alla vita della Chiesa di uno strato qualificato dei fedeli che, già con riferimento ai secoli anteriori al Mille, evidenzia Plöchl<sup>(61)</sup>, uno studioso che pur critica il conferimento delle commende a laici, ove questo si configuri come una mera questione di rendita<sup>(62)</sup>.

Quando il beneficio era conferito ad un laico da parte di coloro che avevano diritto di nomina, nel caso di Oulx da parte del re di Francia, di norma gli abati avrebbero dovuto prendere gli ordini sacerdotali entro l'anno o appena giunti all'età canonica (venticinque anni); ma vi erano molte deroghe che consentivano di rimanere abati secolari, vale a dire non sottoposti alle regole monastiche. Spesso il governo dei monasteri amministrati da chierici secolari, veniva affidato, soprattutto se l'abate non vi risiedeva stabilmente, ad un priore claustrale o rettore, un vicario che poteva avere discreti margini d'autonomia rispetto al commendatario.

Sono interessanti ed originali, in ordine ai benefici ecclesiastici in genere, alcune considerazioni di un loro severo ed irriducibile avversario, il sacerdote Virginio Marchese, prevosto di Cardé nell'Ottocento ed autore di studi che subirono censure da parte della gerarchia ecclesiastica: «Il beneficio personale è il feudalismo della Chiesa; e come il feudalismo ha reso immensi benefici alla società, ma ha finito per estinguersi; così il feudalismo beneficiario della Chiesa, che le ha reso immensi servizi nel passato, deve pure modificarsi. L'idea di creare un ecclesiastico, per coprire i redditi di un beneficio, corrisponde a capello all'idea di creare un feudo...per un uomo e la sua discendenza...»<sup>(63)</sup>.

<sup>(61)</sup> WILLIBALD M. PLÖCHL, *Storia del diritto canonico*, vol. I, *Dalle origini della Chiesa allo scisma del 1054*, traduzione di Pasquale Giani, Milano, 1963, p. 385.

<sup>(62)</sup> *Ibidem*, vol. II, *Il diritto canonico della civiltà occidentale 1055-1517*, p. 187. Tra i tanti che stigmatizzano il sistema delle commende si veda anche, con riferimento ad un'altra area valsusina, GIOVANNI GADDO, *La Sacra di San Michele in val di Susa*, Chieri, 1977 (3<sup>a</sup>), secondo il quale con la nomina dei commendatari (la prima nel XIV secolo) sarebbe incominciata l'agonia, sia pur di lunga durata, del monastero.

<sup>(63)</sup> VIRGINIO MARCHESE, *La riforma del clero secondo il Concilio di Trento, ricerche storico-critiche*, Torino, 1883, p. 74.

Marchese stesso, riferendosi a concreti esempi di benefici ecclesiastici dei suoi tempi, riconosce però che ogni situazione deve essere giudicata separatamente. Se a coloro che utilizzano «il superfluo» a favore del loro beneficio e dei poveri deve andare ogni lode, deve per contro essere stigmatizzato l'operato di coloro che vedono nel beneficio stesso un patrimonio con cui rimpinguarsi le tasche, come avviene spesso, a suo dire, quando muore un beneficiario, quando «tutto è arraffato da ingordi eredi» (64).

Nel caso dei Birago, in base a quanto sin qui noto, si può affermare che essi lasciarono la prevostura più ricca di quanto l'avessero trovata, trasmettendone ai loro successori gli edifici restaurati e, come si accennerà, commissionando preziose suppellettili ed arredi cerimoniali.

Probabilmente è proprio ai Birago che si riferisce Enea Bignami quando afferma che i prevosti d'Oulx (un luogo che egli definisce di frontiera «dove molto sangue fu sparso a difesa dell'antica fede») seppero maneggiare «con onore la penna e la spada» (65). Probabilmente l'insieme di queste qualità fu molto apprezzato dalle popolazioni cattoliche delle valli in cui la prevostura d'Oulx esercitava il proprio ministero. La presenza dei Birago offriva loro qualche possibilità in più di sfuggire alle vessazioni dei seguaci della riforma.

## I manoscritti di Vittorio Birago di Borgaro

Se la documentazione edita sui primi periodi di vita della prevostura è, come si è visto, relativamente copiosa, quella riguardante il periodo compreso tra il XIV e il XVIII secolo non solo è quasi totalmente inedita, ma è anche, in buona parte, inesplorata. Per ricostruire una storia complessiva di questo potente ente monastico e della sua presenza nei territori alpini occorrerebbe un'ampia indagine archivistica. Parecchi archivi oltralpini contengono certamente fondi preziosi per ricostruire la storia ulciense in quest'epoca. Ma soprattutto si conservano carte utili nell'area subalpina, negli archivi parrocchiali e comunali delle località sottoposte alla giurisdizione ulciense (e segnatamente in quelli di Chiomonte), mentre tasselli documentali per ricostruire la storia della collegiata si trovano presso l'Archivio di Stato di Torino (66) e gli archivi vescovili di Susa (67), del-

(64) *Ibidem*, p. 79.

(65) ENEA BIGNAMI, *Cenisio e Fréjus*, Firenze, 1871, pp. 322-23.

(66) Sezione Corte, Benefizi, Oulx. Ma è sufficiente accedere al sito Internet dell'Archivio di Stato torinese per riscontrare, tra le carte delle quali è già disponibile il regesto attraverso canali tecnologici, l'esistenza di vari altri documenti inediti aventi rilevanza per la storia della prevostura. Cfr. altresì la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, S-Z, Roma 1994, p. 407.

(67) Il volume *Archivio storico capitolare di San Giusto di Susa (1029-1962). Archivio storico vescovile di Susa (1280-1940)*, a cura di L.[AURA] GATTO MONTICONE, Arignano, 1996, ha reso disponibili i regesti dell'archivio del vescovado segusino, in cui le carte riguardanti la prevo-

l'Arcidiocesi torinese <sup>(68)</sup>, del vescovado di Pinerolo <sup>(69)</sup> e presso la Biblioteca Reale di Torino <sup>(70)</sup>.

Di fronte alla relativa oscurità da cui si trova per ora circondato il passato dell'abbazia tra il Quattrocento e la prima metà del Settecento, anche fonti di circoscritta rilevanza possono rivelarsi utili per inquadrare taluni aspetti della sua storia. Una di queste fonti può essere la storia dei Birago scritta da Vittorio Birago di Borgaro negli ultimi anni del Settecento (e trasformata nel primo decennio del secolo seguente in un manoscritto pregevole sotto il profilo scientifico e calligrafico). La vasta opera, intitolata *Fasti. Memorie cronologiche della gente Biraga*, si compone di quattro volumi di testo e due di documenti ed è conservata in un archivio privato piemontese (e, microfilmata, presso l'Archivio di Stato di Torino). Si possono considerare parte integrante di essa alcuni fogli volanti contenenti appunti diversi e trascrizioni di documenti conservati in numerosi archivi, per un totale di una sessantina di facciate.

I *Fasti* contengono cenni storici generali, genealogie, biografie (per taluni personaggi molto ampie e precise) e appunti di storia feudale. Per quanto riguarda Oulx le notizie sui prevosti di Casa Birago, talora inedite, sono nel loro complesso interessanti e consentono, unitamente alle integrazioni rese possibili dalla ricerca bibliografica, di ampliare il profilo di ciascun abate di questo nome.

L'autore si sofferma sui Birago legati alle vicende di Oulx e sull'Abbazia nei volumi I, II e IV, rispettivamente completati nel 1804, 1808 e 1807.

In primo luogo egli traccia un breve cenno generale sull'ente ecclesiastico, sulle sue prerogative e sui diritti appartenuti ai diversi abati Birago, che enumera poi in modo cronologico, accennando sinteticamente all'azione svolta da alcuni di loro a favore dell'ente: «*Memorie relative alla commenda abbaziale e prepositura di S.o Lorenzo della Plebe dei Martiri dei canonici regolari del-*

stura non sono rare. Tra queste possiamo annotare, ad esempio, concessioni di beni in enfiteusi (p. 137), atti di lite contro altri enti monastici o contro comunità (141, 143, 148, 409), accensamenti (150), trascrizioni di atti antichi (154), atti di nomina di rettori di chiese, vicari (155, 173), registri di quietanze, rendite, conti, parcelle (449-454), inventari e memorie storiche (523).

<sup>(68)</sup> Cfr. GIUSEPPE BRIACCA, *Archivio Arcivescovile di Torino*, Torino, 1980.

<sup>(69)</sup> Nel quale oltre a un fondo di «Carte ulciensi sparse» segnalato dal Collino (*Le carte...*, cit., p. IX) si ha notizia di un *Sommaire des archives de la prévoté d'Oulx commencé en 1722 et fini en 1728*, par M.r le chanoine Charles Telmon, aumonier de cette collégiale (analoga opera è segnalata pure in Archivio di Stato di Torino, sez. I., Prevostura di S. Lorenzo d'Oulx, *Sommario di titoli, atti e documenti principali della prevostura di Oulx*, condotta «nel 1729 su di un precedente Sommario del vicario Alloys»).

<sup>(70)</sup> Tra i manoscritti riguardanti Oulx qui conservati ne possono essere ricordati alcuni nelle Miscellanee XXXIV, int. 19 (Notizie da documenti tra il 1065 e il 1692); XXXVIII, int. 3 (*Mémoire historique sur Oulx*) e nella CLXI (costituita dal primo dei nove volumi di «appunti e schede sparse» lasciati da Luigi Cibrario alla Biblioteca del Re, con suo testamento dell'aprile 1870), int. 83 e 84.

*l'Ordine di Oulx coi distintivi e giurisdizione vescovile e grandiosi privilegi annessi a favore della famiglia dei Biraghi di Francia.*

*ABBAZIA DI OULX. Cognita abbastanza ell'è dunque quest'Abbazia situata nel luogo di Oulx e per la sua antichità e per gl'illustri personaggi, che nei trasandati secoli ne coprirono le rispettive dignità di Abbati, e di Canonici, tra quali per non diffondermi maggiormente annovererò solo quelli che successivamente e senza interruzione durante due secoli della Casa Biraga ne sono stati Abbati nati, e ciò per privilegio accordato, ed indulto pontificio alla linea stessa del Cardinal Renato radicata in Francia e del suo vivente, colla prerogativa patronata a detta linea di possedere la detta Abbazia finché vi esisterebbero dei figliuoli maschi, e trovandosi questi nella minore età al tempo della vacanza, li Signori Biraghi chiamati facevano amministrare l'Abbazia, relativamente al temporale da un economo laico da essi i Biraghi deputato siccome ne risulta dagl'Archivj della stessa Colegiata, ove si legge parimenti, che il Signor Marchese Birago fra gl'altri ha passato contratto d'enfiteusi perpetuo delle decime del Mandamento di tutte le terre d'Oulx l'anno 1611.*

*E per annoverare la successione progressiva dei Signori Biraghi Abbati di Oulx dirò che il*

*Primo fu Rodomonte Birago che ne prese possesso nell'anno 1572 e morì nel 1577.*

*Secondo fu Luiggi entrato nel 1579, morto nel 1583, il quale spese moltissimo a favore della chiesa e convento.*

*Terzo è stato Girolamo, nel 1583, deceduto nel 1614 ed ugualmente consumò le entrate a beneficio della Chiesa.*

*Quarto si fu Cesare che venne provveduto l'anno 1617 e morto poco tempo dopo, cioè l'anno 1627.*

*Quinto è stato Renato nel 1628; è morto li 24 giugno 1681 e per cui in ciascun anno si celebra per il riposo dell'anima sua il dì 25 giugno un funerale solenne preceduto dall'ufficio dei defunti, ed anche una messa quotidiana a voce bassa e ciò conformemente alla fundazione ch'egli fece. Il suo epitaffio in bronzo lo puoi vedere a pagine... volume... parte... di queste mie memorie, unitamente alla di lui vita.*

*La giurisdizione di questi Abbati, e prepositi Commendatari era quasi episcopale, portavano la Croce pettorale, Mitra e baston pastorale, conseguentemente anche le armi gentilizie erano adorne, e surmontate da questi vescovili distintivi, come ancora attualmente si vede sulla porta d'entrata della grande fabbrica e della Chiesa Abbaziale; siccome trovasi altresì nell'entrare nel Monastero e nel cortile un grandissimo pozzo d'acqua viva intonacato di pietra tutt'a torno, ove sta riposta in ciascheduna facciata del medesimo l'insegna della famiglia Biraga, e finalmente in fronte alla grande scala vedesi posto in alto il Busto, ed effigie in alabastro rappresentante l'abate Renato Birago. A tante distinzioni ed onori ben corrisposero sempre li Biraghi per parte loro,*

*facendo alla Collegiata doni grandiosissimi, fecero ricostrurre l'abitazione dell'intero Coleggio, riedificarono la Chiesa e campanile magnifico, munito frà le altre campane d'una pesante oltre li 200 rubbi <sup>(71)</sup>. Provvedettero in ogni tempo la sacrestia di ricche suppellettili, ed Argenterie, Calici, Croci, e Candelieri, che ancora esistono, distinto il tutto colle Armi Biraghe.*

*Renato Birago è stato l'ultimo di questa linea che s'è stato Abate d'Oulx per il dritto patronato, essendo detta linea rimasta sola superstite ed erede una figlia che sposò il Signor Barone d'Esnaj Martin, e nella dote gli venne computata una casa nel luogo di Chaumont, terra e Signoria altre volte spettante a questo ramo dei Signori Biraghi, ed attualmente ancor abitazione della Casa Desnaj.*

*Il Dritto patronato che successivamente hanno esercito li Signori Biraghi in quest'Abbazia e Commenda, non lascia punto a dubitare che ne sieno stati li fundatori, essendo eziandio fuor d'ogni dubbio, che furono sempre dessi, che di tempo in tempo e ristorarono, e costrussero a nuovo, specialmente dopo il gran guasto dagli Eretici fatto a quest'insigne Coleggiata...» <sup>(72)</sup>.*

## **I Birago**

Le origini di questa grande casata lombarda, annoverata, soprattutto nel Cinque/Seicento, tra le principali d'Europa, sono avvolte nell'oscurità di secoli remoti. Le prime sue memorie risalgono agli anni attorno al Mille, quand'essa dominava su alcuni luoghi del milanese, tra i quali il borgo denominato Birago, nella pieve di Barlassina, cui diede (o da cui trasse) il nome.

La genealogia documentata in modo preciso inizia soltanto con Corrado, valvassore maggiore milanese, signore di Birago, Lazzate e di altri territori piuttosto vasti, nato attorno al 1140. Corrado, che combattè contro Federico Barbarossa, nel 1196 fu nominato comandante in capo delle milizie milanesi nella guerra contro Como, durante la quale fu ucciso a tradimento da sicari presso l'accampamento dell'esercito milanese a Bregnano «non conoscendo gl'infelicissimi comaschi – secondo quanto scrive Vittorio Birago – altro rimedio più sicuro per ripararsi dall'essere debellati... che... togliere dal mondo lo stesso capitano generale dell'armata milanese, tant'era generalmente reputato inespugnabile il suo valore...» <sup>(73)</sup>. Quando si stipulò il trattato di pace tra i due Stati, uno degli articoli impose che si ponesse «in oblio» l'uccisione di Corrado poiché già le vendette consumate sino a quel momento dai Birago per la morte del loro congiunto erano costate care alla repubblica di Como.

<sup>(71)</sup> È probabilmente questa la campana poi trasferita al Moncenisio, come si accennerà parlando del prevosto Renato.

<sup>(72)</sup> VITTORIO FRANCESCO BIRAGO DI BORGARO, *Fasti. Memorie cronologiche della gente Biraga*, m.s., archivio privato, vol. IV, pp. 42 a 44.

<sup>(73)</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 8.

Molti storici antichi si soffermano sulla grandezza della famiglia, tra questi Francesco Sansovino, che scrisse nel Cinquecento «Si dice che sono più di mille anni che la famiglia Biraga è illustre nella città di Milano» (74), Giovan Pietro de' Crescenzi Romani, che affermò che i Birago nel XIII secolo andavano «del pari co' i Prencipi d'Italia» (75) e Giacomo Guglielmo Imhoff che dichiarò «*Biragorum familiae, antiqua nobilitate paucis in Italia secundae...*» (76). Ampia bibliografia esiste anche con riferimento ai rami piemontesi (77), mentre uno specifico cenno alla presenza in valle di Susa, e in particolare in Chiomonte è stato elaborato dal Chiapusso (78).

Il primo ad abbandonare Milano, nel primo Cinquecento, in odio agli Sforza, fu Cesare Giambattista Birago, conte d'Ottobiano, marchese di Melegnano e signore di molti altri feudi, che si pose al servizio dei re di Francia, dei quali fu collaterale generale e «Commissario generale alla Rivista della Cavalleria francese in Italia nel 1516» (79).

Furono due dei suoi figli, Carlo e Girolamo, a dare origine rispettivamente ai rami piemontesi della famiglia (di Vische, di Borgaro, di Roccavione, di Roaschia...) e a quello francese che ebbe la commenda ulciense (e che per circa un secolo costituì una tra le più potenti famiglie del regno di Francia). Girolamo fu, come i fratelli Carlo e Ludovico, generale delle armate francesi in Italia e fu anch'egli decorato dell'Ordine supremo di Francia, detto di San Michele (80). A detta del Litta fu lui ad ottenere per i propri discendenti la prevostrura, anche quale indennizzo per le confische patite nel Milanese a causa della sua adesione alla corona francese: «Estinta la casa Sforza nel 1535, Carlo V divenuto padrone del ducato di Milano, con editto del 6 maggio 1536, volle richiamare gli emigrati e molto più coloro, che erano al servizio di Francia. Inobbediente agli ordini imperiali il magistrato straordinario col manifesto 28

(74) FRANCESCO SANSOVINO, *Della Origine et de' fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1582, pp. 27v.-28v.

(75) GIOVAN PIETRO DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della Nobiltà d'Italia...*, parte I, Bologna, 1639, pp. 265-292 (267).

(76) JACOBI WILHELMI IMHOFF, *Genealogiae viginti illustrium in Italia Familiarum*, Amsterdam, 1710, pp. 35-47 (35).

(77) Cfr. ad esempio MANNO, *Il patriziato subalpino...*, cit., pp. 306-315 e i miei *I Birago nella storia della Valle Maira e La presenza feudale dei Birago nel Cuneese: i marchesi di Roccavione e i conti di Roaschia*, pubblicati entrambi nel «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», rispettivamente n. 93, 2° semestre 1985, pp. 123-130 e n. 100, 1° semestre 1989, pp. 205-217.

(78) FELICE CHIAPUSSO, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine dal secolo XII fin verso la metà del secolo XIX*, vol. II, Susa, 1898, pp. 53-57.

(79) BIRAGO DI BORGARO, *Fasti*, cit., vol. III, p. 218.

(80) *Ibidem*, vol. I, p. 150.

giugno lo dichiarò reo di fellonia, e tutti i suoi beni furono confiscati, nonché confiscate le parti di giurisdizioni feudali, che gli appartenevano, e quando dopo 23 anni colla pace del 1559 «fu patto» di restituzione, trovò assai poco di quello che un tempo possedeva. Col termine «fu patto» si intende che venne pattuita la restituzione dei beni confiscati. In queste sventure il fratello Lodovico, ebbe comune con lui la sorte. Aveva però grado elevato nell'esercito, aveva l'ordine di s. Michele, e il cardinale Renato *Birago* gran cancelliere di Francia per compensarlo de' danni sofferti, aveva ottenuto con indulto pontificio, che a lui e alla sua linea fosse conferito in patronato la ricchissima commenda abaziale e prepositurale di s. Lorenzo della pieve de' Martiri de' canonici regolari della congregazione d'Oulx...»<sup>(81)</sup>.

Sarà anche stata ricchissima la prevostura, ma quando i Birago vi giunsero trovarono qui gli esiti degli incendi, delle distruzioni e delle sopraffazioni operate dagli eretici<sup>(82)</sup> e una situazione che sarebbe azzardato definire comoda e tranquilla. La Benedetto, pur ripetendo con altri che l'avvento dei prelati commendatari nominati dal Re di Francia «che si trattenevano più volentieri a corte che nell'alpestre sede della prevostura»<sup>(83)</sup> possa segnare un punto a favore dei processi involutivi, costata tuttavia che per l'abbazia d'Oulx, quasi chiamata con i suoi prevosti (scelti, forse non a caso, tra le più influenti famiglie francesi) a costituire «una specie di tratto d'unione tra Parigi e Roma», il processo di decadenza fu assai più lento che altrove: «...sia per la sua posizione così avanzata tra le montagne che favoriva la vita claustrale dei canonici e il raccogliersi attorno ad essa dei villici, sia per la saggia amministrazione dei Prevosti e il suo ingentissimo patrimonio, sia infine per l'importanza che ad

<sup>(81)</sup> POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Fascicolo LXX, dispensa 127, *Birago di Milano*, Milano, 1850, tav. IV.

<sup>(82)</sup> Le notizie di reiterati incendi degli edifici della prevostura, di aggressioni nei confronti dei suoi canonici, sia presso l'abbazia sia presso le diverse chiese che da essa dipendevano, di saccheggi, sopraffazioni e situazioni conflittuali sono recepite da molti studiosi. Un primo incendio di cui si ha una precisa datazione è quello che il 22 luglio 1562 arse le chiese di S. Lorenzo e di S. Pietro e l'ospedale (cfr. LUIGI FRANCESCO PERACCA, *L'Alta Valle di Susa e Le vicende storiche dal 1180 al 1700*, Torino, 1910, pp. 28, 30-31, 35-36; MICHELE RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa*, Torino, 1987, p. 180; B. DEBERNARDI, *Una diocesi alpina...*, cit., p. 24). Nel 1562 il fuoco fu appiccato da 500 valdesi ed ugonotti e i danni furono tali che gli ecclesiastici dovettero disperdersi e non poterono iniziare la ricostruzione che tre anni dopo. Ma di sopraffazioni «riformate» e delle conseguenti proteste dei canonici si ha notizia in parecchi studi storici (v. ad es. ALBERTO PITTAVINO, *La cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724 scritta dai contemporanei R. Merlin e G. Bonne, con note illustrative e Cenni Storici sulla Valle del Chisone*, Pinerolo, 1905, p. 24) anche con riferimento ad episodi più recenti (CHARLES MAURICE, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, «Segusium», a. XI-XII, n. 11-12, settembre 1976, pp. 195-199).

<sup>(83)</sup> MARIA ADA BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti del Delfinato nell'alta Valle di Susa*, Torino, 1953, p. 29.

essa attribuirono i Delfini prima e i re di Francia poi, che nominando come Prevosti prelati insigni per nobiltà e benemerenze, le conservarono un'apparenza di splendore e di potenza e una vitalità che né saccheggi, né distruzioni, né incendi poterono far venir meno nel corso dei secoli XVI e XVII»<sup>(84)</sup>.

La commenda fu retta dai Birago nel periodo compreso tra il 1572 e il 1681<sup>(85)</sup> anno in cui, morto il prevosto Renato, la famiglia non aveva altri rappresentanti maschi da destinare a quest'incarico<sup>(86)</sup>. Dei tre fratelli di Renato uno solo aveva avuto discendenza<sup>(87)</sup>, Giangiacomo che, generale dell'artiglieria al seguito del Turenne, morì nelle guerre di Fiandra all'assedio di Dunkerque del 1658<sup>(88)</sup>.

Gli abati di questa famiglia giunti ad amministrare la prevostura, come si è accennato, in un momento molto difficile, si preoccuparono costantemente di salvaguardare le residue prerogative e giurisdizioni dell'ente monastico affidato alle loro cure da parte dei sovrani francesi. In particolare essi dimostrarono di attribuire grande importanza alla conservazione dei diritti posseduti nel feudo, per

<sup>(84)</sup> *Ibidem*.

<sup>(85)</sup> Si deve registrare nella storia di Chiomonte, anche dopo l'uscita di scena dei prevosti, la presenza di altri Birago che probabilmente si devono porre in relazione con gli abati d'Oulx (che in questo luogo, di cui erano anche signori feudali, avevano residenza); su di essi v. CHIAPUSSO, *Saggio genealogico...*, cit., vol. II, pp. 53-57 e LUCA PATRIA - PAOLO NESTA - VALERIO COLETTI, *Storia della Parrocchia di Chiomonte, per una storia religiosa del Delfinato di qua dei monti dell'Ancien Régime*, I, *Dal Medioevo al trattato di Utrecht (1713)*, pp. 104-106.

<sup>(86)</sup> Per quanto riguarda i Birago, EUGENIO VALENTINI (*Gli abati della Badia di Oulx*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, «Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di storia della Chiesa in Italia, Pinerolo 6-9 settembre 1964», Torino, 1966, pp. 121-128), fatti vari confronti, ma basandosi soprattutto sull'elenco compilato dal Telmon, dà questa sequenza cronologica: Rodomonte (1572-77), Luigi (1579-83), Gerolamo (1583-1622), Cesare (1623-27), Renato (1627-81), sequenza che differisce ma in modo abbastanza marginale dalle datazioni di Vittorio Birago di Borgaro.

Tra coloro che elaborarono elenchi dei capi dell'abbazia Valentini ricorda, oltre al citato canonico Carlo Telmon, elemosiniere della Badia negli anni venti del Settecento (la catalogazione del quale è ripresa dal Peracca e pubblicata dallo stesso VALENTINI nell'altro suo opuscolo *La Badia di Oulx...*, cit., pp. 20-22), RIVAUTELLA e BERTA (il cui catalogo, nell'*Ulciensis Ecclesiae Chartarium*, cit., pp. XLI-XLVIII, si ferma al diciannovesimo prevosto, Amblardo), COLLINO (*Le Carte...*, cit.), e l'anonimo continuatore della *Descrizione del Piemonte* del DELLA CHIESA (esemplare presso la Biblioteca Reale di Torino). A questi si dovrebbe aggiungere almeno l'attento catalogo MEYRANESIO/BOSIO, op. cit., pp. 447-459.

<sup>(87)</sup> LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., tav. IV menziona due femmine e un maschio che sarebbe morto nel 1723 ma la famiglia è data come sostanzialmente estinta nei maschi con la morte di Giangiacomo.

<sup>(88)</sup> *Ibidem*. Un altro fratello di Renato, Francesco, nato nel 1619, detto «il cavaliere de l'Ou-tagerie», avendo nel 1651 ucciso in duello il conte di Carné, fu costretto ad abbandonare la Francia e di lui si perse ogni notizia.

il quale i loro predecessori già avevano dovuto sostenere contese, di Chiomonte<sup>(89)</sup>. A tal fine richiesero in più di un'occasione conferma delle prerogative previste dalla donazione che la prevostura aveva ricevuto dal Delfino Andrea il 2 marzo 1231, con un atto che, più di altri precedenti<sup>(90)</sup> fu costantemente considerato come il punto di riferimento basilare per regolare i rapporti con la comunità.

Altri motivi di attenzione nei confronti di Chiomonte erano probabilmente l'ampio palazzo signorile abitato dai prevosti nel paese<sup>(91)</sup>, forse anche l'onorifica qualifica di consignori di Chiomonte con cui avevano finito per intitolarsi in prima persona non solo i capi dell'abbazia (che da vecchia data venivano definiti negli atti signori di Chaumont) ma anche i suoi canonici<sup>(92)</sup>. Inoltre era innegabile la ricchezza del territorio, e l'interesse di risiedervi nel periodo estivo quando, secondo quanto scrive Charles Maurice, vi dimoravano le migliori e molte tra le più facoltose famiglie della valle di Susa che avevano qui una residenza, come pure vigne e castagneti<sup>(93)</sup>.

Nella storia della prevostura oltre ai cinque prevosti Birago figurano anche due altri personaggi appartenenti alla famiglia di cui possediamo scarse notizie, Giovanni<sup>(94)</sup> e Pietro<sup>(95)</sup>.

<sup>(89)</sup> Sulle vicende del feudo di Chiomonte, sugli sviluppi del conflitto con l'ordine di Malta che vi esercitava arbitrariamente diritti feudali e sul successivo definitivo consolidamento nelle mani della prevostura v.: PIERCARLO PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza: i gerosolimitani a Chiomonte*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di Luca Patria e Pio Tamburino, Susa, 1989, pp. 43-80 ed anche MICHELE RUGGIERO, *L'immutabile spirito dei Cavalieri dell'Ordine di Malta*, in «Piemonte vivo» a. XIV (1980), 2, pp. 15-23 (16).

<sup>(90)</sup> Come è noto la prevostura ebbe signoria su Chiomonte almeno dal 22 aprile 1083, per donazione da parte della contessa Adelaide (FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi)*, Pinerolo, 1911, p. 578; PINARD (*L'Abbazia...*, cit., p. 9).

<sup>(91)</sup> Sul sito del quale fu poi edificato il palazzo, che localmente veniva denominato il «Vescovado» (cfr. GIULIO GENIN, *L'Alta Valle della Dora Riparia. Guida Illustrata*, Torino, 1910, p. 12) per essere stato residenza estiva dei vescovi di Pinerolo (che dei prevosti d'Oulx rappresentavano per certi versi, come si dirà, la continuità). Secondo alcuni la denominazione di Vescovado data al palazzo sarebbe anteriore alla presenza dei vescovi di Pinerolo e si spiegherebbe col fatto che i prevosti erano considerati al pari dei vescovi (e più di un caso essi erano effettivamente vescovi o cardinali prima di divenire prevosti d'Oulx).

<sup>(92)</sup> MARIA ADA BENEDETTO, *Il regime della proprietà fondiaria nel diritto consuetudinario dell'alta Valle di Susa*, Firenze, 1953, p. 32, accenna al fatto che: «...il Prevosto, e soprattutto i Canonici della Prevostura... erano divenuti nei primi anni del 1600 consignori di Chiomonte in seguito al testamento dell'Abate Viala» (notizie di un Abate Gabriele Vialà, prevosto dal 1710 al 1715, ma in realtà riferite al primo Settecento, sono fornite in MEYRANESIO/BOSIO, op. cit., pp. 456-57).

<sup>(93)</sup> MAURICE, *Aux confins du Briançonnais...*, cit., p. 99.

<sup>(94)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., p. 99.

<sup>(95)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., p. 194. In quegli anni un Pietro Birago menzionato dal Litta, fu colonnello di fanteria per il Re di Francia e poi «supremo ingegnere» (i

## I prevosti Birago: appunti biografici

I cenni forniti da Vittorio Birago di Borgaro su ciascun prevosto sono trascritti in carattere corsivo e corpo piccolo nella prima parte delle schede. Seguono, in carattere tondo, eventuali notizie integrative, frutto di ricerche bibliografiche (in qualche caso si è ritenuto opportuno riferire anche informazioni già presenti nei manoscritti, utili per documentare che le risultanze degli studi di vari storici sono di norma in linea con le informazioni contenute nell'opera di Vittorio Birago).

### Rodomonte

Prevosto dal 1572 al 1577 secondo la datazione di Vittorio Birago con cui concorda Valentini (*La Badia di Oulx...*).

*«...Rodomonte è della stirpe dei Biraghi di Verolengo... e figlio di Gerolamo, ma vediamo di questo Birago la singolarità.*

*Fu mirabile di questi il cangiamento di stato e primieramente fu preposito in Piemonte e quindi l'anno 1585 nel Delfinato per la Francia ebbe una condotta di 200 fanti sotto il comando del Duca di Umena, poscia fu Capitano di Archibugieri a Cavallo sotto lo stesso Duce, quindi Gentiluomo della Camera Regia, e dalle sue nozze con Cecilia Annona, Milanese, lasciò tre figliuoli maschi, cioè Girolamo, Francesco, ed Arrigo, cioè Enrico, dei quali i primi due furono religiosi dell'Ordine e nel Convento di San Francesco di Pio V di Milano»<sup>(96)</sup>.*

Le prime notizie che abbiamo di lui risalgono al 1557. In quell'anno, il 13 ottobre egli comparve, anche a nome dei propri fratelli davanti al Magistrato delle Entrate in Milano per opporsi alla confisca del feudo di Ottobiano<sup>(97)</sup>.

A dire del Litta, dopo essere stato nominato commendatore d'Oulx ne godette le entrate ma non ebbe residenza presso l'abbazia, cui rinunciò nel 1577<sup>(98)</sup> a favore del fratello Luigi. La sua presenza negli anni seguenti in Delfinato, impe-

figli del quale abitavano nel 1620 nel «marchesato di Susa»). In questo Pietro deve, con ogni probabilità, nonostante alcune discordanze, identificarsi l'omonimo personaggio menzionato dal CHIAPUSSO (*Saggio genealogico...*, cit., vol. II, p. 55) che fu comandante del forte d'Exilles; di un Pietro Birago parlano PATRIA - NESTA - COLETTO, *Storia della Parrocchia...*, cit., pp. 104, 111.

<sup>(96)</sup> BIRAGO DI BORGARO, *Fasti*, cit., vol. I, p. 102. MEYRANESIO/BOSIO, *op. cit.*, p. 455, accennava già, ma con tono incerto, ad un suo matrimonio («si crede poi passato allo stato matrimoniale»).

<sup>(97)</sup> LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., tav. IV.

<sup>(98)</sup> *Ibidem*.

gnato nella guerra contro gli Ugonotti <sup>(99)</sup>, lascia supporre che continuò ad esercitare su Oulx un'azione di tutela, forse avendovi una base.

### **Luigi [Ludovico]**

Prevosto dal 1579 al 1583 secondo la datazione di Vittorio Birago con cui concorda Valentini (*La Badia di Oulx...*).

*«Fu parimenti questo Ludovico Birago fratello di Pompeo, di Andrea, di Cesare ed uno tra li tanti figliuoli di Girolamo Birago sino ad ora nominato.*

*Ebbe nella sua qualità di Capitano la condotta di trecento fanti nella spedizione per il levante che fece la Repubblica di Venezia.*

*In quell'occasione combattè valorosamente, ma non fù abbastanza dalla fortuna secondato poichè divenne prigioniero del Gran Turco contro cui pugnava e fù messo in una Torre sul mar nero; dalla qual prigionia da Francesco III venne liberato.*

*Ma dopo d'essere stato valoroso Capitano, decise d'abbracciare lo stato Ecclesiastico, ed in brevissimo tempo venne nominato Abate di Flavigny in Francia nella provincia di Borgogna, e ne prese il formale possesso sul finire dell'anno 1585 essendo ad un tempo stesso stato creato Regio Elemosiniere presso la stessa Corte.*

*Cessò il periodo dei suoi giorni alla sua Abbazia di Flavigny (non distante da Sémur e da Dijon) il giorno 13 maggio 1592 ed ivi giace decorosamente sepolto in una navata della Chiesa, avanti la porta del Coro...» <sup>(100)</sup>.*

Una delle prime preoccupazioni di Ludovico, dopo il suo insediamento, fu rappresentata dall'ottenimento della conferma regia dei diritti su Chiomonte e la conferma giunse con atto di Enrico III nel 1580 e 1581 <sup>(101)</sup>. Il 7 ottobre 1583 ordinò al vicario della prevostura Ugo (Ugone) Peralda di visitare le chiese dipendenti da Oulx «secondo la mente del Concilio Tridentino». La visita fu effettuata a partire dal 16 ottobre e si concluse il 9 novembre <sup>(102)</sup>.

<sup>(99)</sup> *Ibidem.*

<sup>(100)</sup> BIRAGO DI BORGARO, *Fasti*, cit., vol. I, p. 96. Francesco Agostino Della Chiesa (S.R.E. *Cardinalium Archiepiscoporum et Abbatum Pedemontanae Regionis chronologica historia*, Augusta Taurinorum, 1645, p. 589) lo dice «Salutiensis Civis» anche se in realtà la presenza dei Birago in Saluzzo fu di breve durata, pur possedendovi essi, a quanto risulta, un palazzo.

<sup>(101)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., pp. 88-89. Il volume, a pp. 277-279 contiene anche la trascrizione dell'atto di conferma (1580-81) delle prerogative ulciensi da parte di re Enrico III, ad istanza del prevosto Ludovico Birago.

<sup>(102)</sup> *Documenta... praepositurae Ulciensis*, M.S. sec. XVIII, in Biblioteca Reale di Torino, Misc. XXXIV, 19.

Qualche tempo dopo (20 dicembre 1583) riuscì ad ottenere anche una non facile «Reconnaissance» dalla «comunità ed università» chiomontine delle decime e censi in natura che spettavano alla prevostura per l'uso di determinati beni <sup>(103)</sup>.

Durante l'amministrazione di Ludovico l'arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere ordinò che si effettuasse una visita pastorale nell'alta Valle di Susa, nei luoghi «soggetti nel temporale al re di Francia». Secondo le disposizioni dell'arcivescovo la visita doveva essere esaustiva: doveva ispezionare le chiese parrocchiali e non, secolari o regolari che fossero, tutte le cappellanie, i benefici ecclesiastici, compresi i patronati laicali, i luoghi pii, gli oratori, ospedali, confraternite e compagnie religiose, nonché le scuole. A tal fine il Della Rovere nominò quale visitatore Don Bernardo Jertoux e, dimostrando di tenere in molta considerazione le gerarchie della prevostura d'Oulx – e forse anche per riaffermare la propria autorità su di esse – scelse come suo coadiutore il canonico Ugo Peralda, che ne era vicario generale.

Della Rovere invitò il proprio visitatore a chiedere l'autorizzazione ad effettuare la visita al prevosto Luigi Birago «poiché la Prevostura d'Oulx, esente da ogni giurisdizione vescovile, esercitava tuttavia il ministero spirituale in molti paesi dell'alta Valle di Susa sotto la giurisdizione vescovile di Torino» <sup>(104)</sup>. Il Birago concesse che fossero visitate le diverse chiese e benefici da lui dipendenti e ordinò al suo vicario di offrire tutta la propria collaborazione, ma proibì di ispezionare il monastero d'Oulx perché «esente» e perché neppure l'autorità dell'arcivescovo di Torino «poteva mirare a tanto». La prudenza dimostrata dall'arcivescovo torinese nelle fasi preparatorie di questa visita, in tempi in cui la Chiesa, impegnata in un'ampia opera di risanamento, non si faceva troppi problemi ad imporre il proprio controllo senza sottostare a condizionamenti di sorta, dimostra indirettamente il notevole grado d'autonomia della badia e può forse costituire pure un indizio della stima che la circondava. La visita iniziò il 31 dicembre 1583 <sup>(105)</sup>, passando in rassegna le chiese sottoposte ad Oulx nel Torinese <sup>(106)</sup>.

<sup>(103)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., pp. 75, 280-282.

<sup>(104)</sup> MICHELE GROSSO, MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Roma, 1957, vol. II, pp. 21-22.

<sup>(105)</sup> BRIACCA, *Archivio Arcivescovile...*, cit., Torino, 1980, p. 60, precisa che la visita, non pur non essendo apostolica ma semplicemente pastorale, fu giudicata soddisfacente, poiché il visitatore apostolico Monsignor Peruzzi non visitò in prima persona i luoghi soggetti alla prevostura.

<sup>(106)</sup> In quell'epoca facevano parte della giurisdizione ulciense, limitatamente all'attuale Torinese, ancora parecchie chiese, e in particolare quelle di Salice di Cesana, Bousson, Turas, Cesana, Fenils, Desertes, Salice d'Oulx, Jouvenceaux, Sant'Antioco, Chateau Beaulard, Rochemolles, Mélézet, Bardonecchia, Milllaures, Savoulx, Oulx, Salbertrand, Exilles, Chiomonte (GROSSO-MELLANO, *La Controriforma...*, cit., vol. II, p. 23).

Giunto ad Oulx il visitatore poté senza ostacoli esaminare varie chiese e cappelle, ma quando fu il momento di visitare il monastero, i canonici, obbedendo alla volontà del prevosto, opposero un netto rifiuto. Nonostante le proteste e le dichiarazioni che il proseguimento della visita era illegittimo, il monastero finì per essere visitato e fu trovato in stato «miserando, semidistrutto e in completo disordine» <sup>(107)</sup> con tutto ciò il vicario generale Peralda non cessò di ribadire che esso era «*exempt de toute superiorité du seigneur Reverendissime de Thurin*». Esso si trovava momentaneamente in pessime condizioni solo a causa delle vicissitudini e distruzioni dei decenni precedenti (al punto che provvisoriamente la sede del monastero aveva dovuto essere portata in Chiomonte e a S. Maria di Susa) ma non vi era bisogno dell'intervento di chicchessia per accelerare le opere di ripristino. Peralda accusò il visitatore «*de trouble et inquietation de la jurisdiction de la dicte prevosture et monastere*» e chiese anche l'intervento nella controversia del Parlamento del Delfinato sedente a Briançon. Solo dopo molte discussioni si poté giungere ad un compromesso che consentì la continuazione della visita <sup>(108)</sup>.

Di Ludovico Birago il Casalis, che sulla prevostura ulciense si è soffermato in modo particolarmente attento, scrive che governò «nei più burrascosi tempi... con rara saggezza i canonici qua e là dispersi in varie dimore» <sup>(109)</sup>, mentre Litta afferma che «Molto spese a vantaggio della commenda» <sup>(110)</sup>.

Bosio riferisce che l'8 aprile 1587 fece vendita, quale abate d'Oulx, di una casa in Torino ad Antonio Ormea e a Nicolò Marone. La datazione, è tuttavia in contrasto con le indicazioni cronologiche relative al suo mandato di abate ulciense.

Tra i meriti di questo prevosto non è trascurabile quello di avere ordinato al vicario generale Peralda <sup>(111)</sup> di raccogliere i documenti necessari al fine di po-

<sup>(107)</sup> GROSSO-MELLANO, *La Controriforma...*, cit., vol. II, p. 30.

<sup>(108)</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>(109)</sup> GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XIII, Torino, 1846, p. 707.

<sup>(110)</sup> LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., tav. IV.

<sup>(111)</sup> L'opera più importante del Peralda è il codice trascritto tra il 1582 e il 1599. Si conserva in Archivio di Stato di Torino un suo inventario delle carte ulciensi fatto tra il 1579 e il 1585. Come è noto il Peralda fu autore anche di memorie (di cui si fecero alcune trascrizioni che meriterebbero di essere oggetto di confronti) che sono da più parti giudicate «molto importanti per la storia di quelle valli» (accenna in questi termini al «diario delle cose accadute nelle Valli d'Oulx e di Cesana» compilato dal Peralda, CELESTINO COMBETTI, nelle sue *Memorie raccolte riguardanti la storia ecclesiastica piemontese*, Ms, sec. XIX, vol. VI, *Abazie*, carte 262-266, in Biblioteca del Seminario Metropolitano di Torino). Dei manoscritti peraldiani fecero uso per i loro studi parecchi storici. Annotazioni su Peralda e sui suoi scritti sono fornite da CHARLES MAURICE, *Un'invasione di cavallette nelle Alpi (Oulx, 1° settembre 1542)*, in «Segusium», a. VII (1970), n. 7, pp. 54-61 (57-58).

ter meglio documentare i titoli di proprietà e le prerogative della prevostura e, ove necessario, per rivendicare antichi diritti non più fruiti o rispettati <sup>(112)</sup>.

## **Girolamo**

Prevosto dal 1583 al 1614 secondo la datazione di Vittorio Birago, da cui differisce quella data da Valentini (*La Badia di Oulx...*), che indica 1583-1622 <sup>(113)</sup>.

*«Ell'è una cosa veramente singolare il vedere, che questa discendenza dei Biraghi ha ugualmente fiorito durante tanti secoli nelle Milizie togata, militare ed ecclesiastica, e con tanta gloria.*

*E si torrebbero forse d'inganno coloro che credono il valor Italiano poco conosciuto al di là dei Monti se a queste quantunque poche private memorie dessero un semplice sguardo.*

*Era Girolamo Birago il più giovine di dodici fratelli <sup>(114)</sup> e nacque dopo la morte del prode Gerolamo suo padre.*

*Ebbe grande desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico e pervenne a conseguire l'insigne priorato di Chaumont allora in Francia, e poscia appartenente alla Casa di Savoia.*

*A quest'Abbazia erano per privilegio del Re, e speciale concessione pontificia chiamati di dritto li Sig.ri Biraghi, della linea abitante in Francia, siccome di fatti gl'uni dopo gl'altri si succedevano sino all'estinzione della linea, siccome meglio a suo luogo vedrai» <sup>(115)</sup>.*

Nel 1596, su istanza della comunità di Chiomonte, concesse la facoltà di elevare a quindici scudi la tassa di aggregazione a carico di nuovi abitanti del comune <sup>(116)</sup>.

Gli sono attribuite attività di ricostruzione e restauro risalenti al 1614 <sup>(117)</sup>, anno in cui morì <sup>(118)</sup>.

<sup>(112)</sup> GROSSO-MELLANO, *La Controriforma...*, cit., vol. II, p. 22.

<sup>(113)</sup> Nel manoscritto *Documenta...*, cit., si parla di una «*Missio in possessionem hieronimo de Birague praepositi ulciensis*» sotto la data del 15 ottobre 1594.

<sup>(114)</sup> Tra i fratelli dei prevosti Birago che non ebbero legami con la prevostura possono essere ricordati, traendone notizia dal Litta, op. cit., tav. IV, Andrea (cavaliere di S. Michele e generale degli italiani al servizio di Francia), Orazio (che fu vescovo di Lavour in Guascogna e andò ambasciatore a papa Clemente VIII per ottenere che il Duca di Joyeuse, celebre condottiero fattosi frate cappuccino, potesse riprendere la spada «per ricomparire sul campo di battaglia ad estermio degli eretici»), nonché Carlo, Francesco e Pompeo, rispettivamente abati commendatari di Flavigny, Sant' Albino di Mortara e S. Vincenzo in Prato di Milano.

<sup>(115)</sup> BIRAGO DI BORGARO, *Fasti*, cit., vol. I, p. 103.

<sup>(116)</sup> BENEDETTO, *Il regime...*, cit., p. 20.

<sup>(117)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., p. 26.

<sup>(118)</sup> LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., tav. IV.

Di lui è ricordata la scrupolosa azione finalizzata al riaccentramento sotto il governo prepositurale di ogni diritto giurisdizionale di pertinenza dell'abbazia, azione alquanto complessa in presenza di forti spinte «autonomistiche», da parte di alcune chiese e in particolare di Santa Maria di Susa <sup>(119)</sup>. La sua azione intesa a rafforzare l'autorità dell'abate si rivolse anche all'interno della prevostura.

Tra i suoi provvedimenti può essere ricordato quello del 29 maggio 1599 con cui fece «*hinibitionem... curatis plebaniae ne quid publicarent nisi de auctoritate sua sub poena inobedientia et rebellionis...*» <sup>(120)</sup>. La sua attività di tutela si rivolse costantemente anche al patrimonio artistico delle chiese dipendenti dalla Badia; ci resta tra l'altro memoria di vari suoi ordini affinché si provvedesse al restauro o alla sostituzione di immagini sacre deteriorate <sup>(121)</sup>.

Girolamo è lodato da parecchi storici; «...dopo aver contribuito con grandi spese a ricostruire la chiesa di s. Pietro – scrive Casalis –, convocò due sinodi, l'uno nel 1607, e l'altro nel 1614 <sup>(122)</sup>, nel divisamento di richiamare presso de' suoi la primiera osservanza del proprio istituto, e nella fiducia di riordinare i costumi delle popolazioni, che per cagion delle guerre si erano alquanto corrotti...» <sup>(123)</sup>.

Sotto l'amministrazione dell'arcivescovo Broglia l'arcidiocesi torinese si rivelerà sempre più attenta alla conservazione (ma sarebbe forse più corretto dire al recupero) delle proprie prerogative giurisdizionali nell'alta Valle di Susa. Fu l'arcivescovo stesso ad effettuare la visita pastorale del 1609, in occasione della quale promosse un'adunanza cui parteciparono i parroci dipendenti dalla prevostura <sup>(124)</sup>. In quest'occasione Broglia emanò vari decreti, uno dei quali (che recita «Al canonico Birago e al sacrista della prevostura d'Oulx è fatto obbligo di andare a Torino il mercoledì santo a ritirare gli Oli Santi per poi distribuirli ai parroci» <sup>(125)</sup>) sembra implicare che i pastori della diocesi torinese fossero finalmente riusciti ad affermare in modo definitivo la loro autorità.

<sup>(119)</sup> Della sua attività in materia giurisdizionale e delle liti che sostenne a tutela delle prerogative della prevostura si conservano parecchie notizie. Un «Fascicolo di atti relativi al sostegno del diritto di nomina del priore di Santa Maria di Susa fatto valere dal prevosto d'Oulx Gerónimo Birago» è menzionato nel volume *Archivio storico capitolare di San Giusto di Susa (1029-1962)*..., cit., p. 178.

<sup>(120)</sup> *Documenta...*, cit.

<sup>(121)</sup> Ne abbiamo una menzione nel saggio di GUIDO GENTILE, *Documenti per la cultura figurativa in valle di Susa*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a cura di Giovanni Romano, Torino, 1977, pp. 43-81 (46).

<sup>(122)</sup> Vi è notizia di un'altro sinodo risalente al 1609, in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo Broglia (*Documenta...*, cit.).

<sup>(123)</sup> CASALIS, *Dizionario geografico...*, cit., p. 707.

<sup>(124)</sup> GROSSO-MELLANO, *La Controriforma...*, cit., vol. III, pp. 261-262.

<sup>(125)</sup> *Ibidem*, p. 262.

Il Broglia, conclusa la visita del 1609 al «Delfinato» e al distretto di Susa, espresse un giudizio complessivamente positivo, dal quale apprendiamo tra l'altro che la chiesa di Oulx «appartenente ai canonici regolari di Sant'Agostino... totalmente abbattuta dai soldati e dagli eretici» era stata ricostruita «a spese dell'Ill.mo Signor Birago» e consacrata solennemente dallo stesso arcivescovo <sup>(126)</sup>.

Tutto ciò consentirà a due autorevoli storici dell'età della Controriforma di affermare: «Celebri furono nel secolo di cui andiamo trattando [XVI] i Prevosti commendatari della famiglia Birago, tra i quali Ludovico che resse la prevostura dal 1579 al 1594. A lui andò il merito di aver saputo governare i monaci, dispersi qua e là in diverse dimore, con rara saggezza in tempi burrascosi di guerre e di movimenti religiosi» <sup>(127)</sup>. In termini analoghi si esprimerà più recentemente anche il Bartolomasi, il quale, nell'evidenziare l'importanza del ruolo dei prevosti Birago e parlando in particolare di Gerolamo e Renato scrive: «Il primo... convocò due sinodi... coi quali pose le basi per la ricostruzione morale del clero e del popolo... Il secondo... rimase soprattutto famoso per aver portato a termine l'opera di ricostruzione materiale» <sup>(128)</sup>.

## Cesare

Prevosto dal 1617 al 1627 secondo la datazione di Vittorio Birago, da cui differisce quella data da Valentini (*La Badia di Oulx...*) che indica 1623-27.

Vittorio Birago nella parte biografica della sua opera riferisce appena il nome di Cesare, senza specificare che fu anch'egli prevosto d'Oulx, nella pagina dedicata a suo padre Francesco, in questi termini: «*Fu questi Capitano d'ordinanza sotto il Re Carlo IX... Celebrò faustissime nozze con Giovanna Pommerrea, Dama tra le più illustri di Francia figlia unica, ed erede di Giovanni de la Pommeraye Signore di Entrames, Montigny, la Morlaye e Moulac... ed ebbe da questo matrimonio in figli Renato... Cesare secondo figlio il quale fù Ecclesiastico Barone e Priore d'Entrames*» <sup>(129)</sup>.

Una menzione di Cesare in quanto prevosto è invece riportata da Vittorio Birago nella memoria dedicata alla commenda e nel cenno biografico del nipote Renato, ove si specifica che morì in Oulx nel 1627.

<sup>(126)</sup> *Ibidem*. Circa la situazione delle chiese quale emerge in diverse visite pastorali cfr. lo studio di PAOLA OLIVERO JOANNAS, FIORELLA BORGIS VERCELLINO, *Il rinnovo degli edifici ecclesiastici nell'Alta Valle di Susa dalla Controriforma al XVIII secolo*, numero monografico di «Segusium», a. XIX (1983), n. 19.

<sup>(127)</sup> GROSSO-MELLANO, *La Controriforma...*, cit., vol. III, p. 29.

<sup>(128)</sup> NATALINO BARTOLOMASI, *Oulx: carrellata storica dal neolitico agli albori dell'età moderna*, in: *Oulx. La Chiesa - l'Arte - la Storia*, Susa, 1988, pp. 1-30 (26).

<sup>(129)</sup> BIRAGO DI BORGARO, *Fasti*, cit., vol. I, p. 97.

## Renato

Prevosto dal 1628 al 1681 secondo la datazione di Vittorio Birago, da cui differisce quella data da Valentini (*La Badia di Oulx...*) che indica 1627-81.

Di lui Vittorio Birago parla in varie parti del suo lavoro. Nel terzo volume trascrive l'epitaffio «*inciso sopra un grandissimo fondo di rame... nella chiesa principale del luogo di Oulx...*» <sup>(130)</sup>, un epitaffio che contribuisce a provare «*la sua liberalità estrema vivendo, ed anche dopo la sua morte tanto verso la... Abbazia quanto etiandio verso gl'indigenti d'esso luogo, in favore dei quali morendo con suo ultimo testamento donò indistintamente tutte le sue ricchissime facoltà*».

Questo il testo dell'iscrizione riportato nel manoscritto <sup>(131)</sup>:

D. O. M.  
HIC. IACET. ILLUSTRISSIMUS  
ET REVERENDISSIMUS  
RENATUS DE BIRAGUE  
PRAEPOSITUS. ULTIMISSIM.  
QUI. MULTIS. IN PRAEPOSITURA.  
LAUDABILITER. GESTIS. ET. RESTAURATIS.  
EROGATIS. ECCLESIAE  
ET. PAUPERIBUS.  
UNIVERSIS. FACULTATIBUS. SUIS.  
HOC  
SUAE. PIETATIS. MONUMENTUM.  
MORIENS. RELIQUIT.  
ANNO. M. DC. LXXXI

Il cenno biografico è contenuto nel secondo volume <sup>(132)</sup>:

«*Nacque Renato Birago sotto il cielo di Francia il giorno sette Settembre 1617, furono parimenti naturali Francesi li suoi ascendenti sì paterni chè materni.*

*Renato, Signore dei feudi della Chaise, e di Fontaine gli fu padre, e Francesco Signore di Entrames e di Verger gli fù gran padre, la Dama Francesca di Ebrée, genitrice, e Gioanna della Pommeraje fù la sua gran madre.*

*Ebbe tre fratelli, cioè Giovanni Giacomo primogenito, sposo di Maddalena*

<sup>(130)</sup> *Ibidem*, vol. III, p. 68.

<sup>(131)</sup> *Ibidem*, vol. III, p. 69.

<sup>(132)</sup> *Ibidem*, vol. II, pp. 71-74.

*Signora di Beaumanoir, Francesco Signore della Hottagerie, ed il Cavaliere Birago, Signore di Montigni.*

*Ed inoltre ebbe anche due sorelle ambe Monache Religiose, cioè Renata e Gioanna.*

*Dalla più tenera età questo nostro Renato Birago attese sempre molto volentieri agli studj, ed assiduamente continuò instancabile per l'intero periodo della sua vita.*

*È da notare che all'età di soli anni ondici, cioè nell'anno 1628 ebbe la dignità di prevosto nella Collegiata degl'illustri Canonici d'Oulx, valle in Piemonte al di là della Città di Susa, avendo a tale dignità succeduto a Cesare Birago, il quale è morto prevosto in Oulx l'anno 1627.*

*Nè è da stupire, che in così tenera età questo nostro degnissimo ecclesiastico Renato Birago abbia coperto una sì fatta eminente carica, stantechè la medesima era ereditaria nella Linea di questi Biraghi Francesi, siccome meglio ne potrete vedere di lungo detaliata l'istoria di un tale privilegio patronato a pagine 31, parte 3, volume IV.*

*Ella è cosa però indubitata, che quest'Abbazia deve a Renato Birago, ed alla detta famiglia non poche obbligazioni, stantechè tutto quello, che ancor attualmente possiede, e conserva di più prezioso e bello si è desso che ne fece dono.*

*L'arma gentilizia della Casa Biraga stà riposta in fonte alla facciata della porta d'entrata del gran Convento.*

*Il suo Busto effigiato in marmo è situato in facciata alla grande scala di detta casa.*

*In oltre fece edificare a proprie spese un bellissimo Campanile, regalando ad uno stesso tempo una grossissima Campana pesante oltre li quattrocento Rubbi, e fece ricostrurre di nuovo affatto la navata collaterale nella sua Chiesa Abbaziale.*

*La ricostruzione del gran Convento è parimenti opera e dono di Renato Birago.*

*Alla Sacrestia poi lasciò grandiose memorie di lui, cioè un grande calice riccamente lavorato, una magnifica croce, e numero sei pesanti Candelabri, il tutto in sodo argento, ed in ciaschedun pezzo vedonsi incise le gentilizie insegne dei Biraghi.*

*Finalmente gli stessi Canonici regolari ancor di presente chiamano Renato Birago l'illustre Ristauratore dell'antichissima Abbazia d'Oulx.*

*In somma sin chè visse tutto sempre si dedicò indefesso in vantaggio di quel paese, e Convento.*

*Essendo passato a miglior vita questo illustre degnissimo prelato li 24 giugno l'anno 1681 si legge il suo epitafio... sopra l'avello ove le sue ceneri riposano (...).*

*È veramente una lode degna per tutti il poter dire d'aver dato intieramente*

tutta... l'eredità, la quale era considerevolissima, ai poveri per atto di ultima volontà, siccome fece Renato Birago col suo testamento.

Ma si è più meraviglioso e degno ancora l'imitare questo prelatore veramente esemplare durante tutta la sua vita che ogni sua entrata ha sempre liberalmente dispensata ai poveri del paese ed in vantaggio della Chiesa.

Non recherà ora meraviglia il sapere quanto grande sia stata la manifestazione di cordoglio e generale lutto per la perdita successa di sì grand'uomo, massime riflettendo che... Renato è stato l'ultimo di questa linea fruente di questo Patronato Abbaziale, perciò il paese d'Oulx vedeva benissimo che probabilmente col tempo non avrebbe più potuto gioire di un'uguale liberalità, principalmente perchè li detti Biraghi allora patroni di questa Chiesa Abbaziale erano molto ben provvisti di beni di fortuna dalla stessa lor famiglia provenienti».

Nel volume IV Vittorio Birago riporta il testo di un elogio di Renato pubblicato nel Seicento (ed oggi pressoché introvabile) da Simone Roude <sup>(133)</sup>, da Melezet: «Parmi ancora cosa da non trascurare di qui rapportare una dedica fatta a quest'ultimo Renato Birago da un certo Simon Roude ritrovata stampata negl'Archivi della Coleggiata di Oulx l'anno 1802 la quale vennemi comunicata originalmente dal Signor Canonico la Turrette [= La Tourrette], e dice come segue:

*Illustrissimo Reverendissimoque Domino D. Renato de Birague, Domino de Chaumont, Abbati, seu praeposito, et perpetuo Commendatario Abbatiae, seu Praepositus Sancti Laurentii de plebe Martirum Canonicorum regularium Ordinis Ulciensis, et episcopales vices ibidem gerenti Ec. Simon Roude Melezensis D. D.*

*Magna licet per illustris, semperque invicta philosophia, nun quam tamen augusta magis et splendida; nun quam fidentior in lucem prodire visa et sibi;*

<sup>(133)</sup> Anche questa famiglia Roude doveva avere saldi legami con la prevostura. Un altro personaggio dello stesso cognome, ma di qualche decennio successivo, Bartolomeo, ne fu segretario nella prima metà del secolo XVIII. In Archivio di Stato di Torino, Sezione I, *Prevostura d'Oulx*, si conserva un *Registre de provisions et autres actes de la Prévoté de Saint-Laurent d'Oulx reçus par Barthelemy Roude, pétantier et secrétaire de la dite Prévoté, depuis le 10 janvier 1726 jusqu'au 3e jour d'août 1733*, avec répertoire... Dei Roude di Mélézet si hanno memorie certe almeno sin dal XV secolo. Nel 1465 un Giovanni veniva ammesso nella confraternita di S. Ippolito di Bardonecchia. Successivamente la famiglia diede significativi esponenti a quella che viene definita la scuola di scultura del Mélézet. Si distinsero in modo particolare nella lavorazione e nella scultura della pietra Giovanni, autore nel 1573 del fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Bardonecchia e, approssimativamente nella stessa epoca, Matteo, autore, tra l'altro, dei portali delle chiese di Salbertrand e Bousson. Nel 1680 Sisto era curato di Mélézet. Sull'opera dei Roude in campo artistico fornisce varie notizie GABRIELLE SENTIS, *L'art du Briançonnais*, vol. I, *La peinture au XV<sup>e</sup> siècle*, Grenoble, 1970, p. 107 e vol. II, *Sculpture et art populaire*, Grenoble, 1974, p. 30).

*quam cum illi, tuis et auspiciis / Abbas reverendissime certamen ineat singulari beneficio concessisti. Miratur scilicet suum omne decus Nobilissime familiae tuae splendore non tam obduci, quam augeri, adeo conspicuo, ut eo non una tantum, provincia, sed Europae partes celeberrimae fuerint illustrate: quo nemicum majores tuos imperii quondam Vicarios nitere suspexit Italia, suosque inter principes purpuros Renatum de Birague Romana fulgere, suos inter Cancellarios eminere parisiensis Curia gloriatur. Quantos ipsi praeterea faciunt animos tot haeroes praestantissimi, quorum solertiam, utpote rebus prosperam Gallicis, Mediolani ferve non potuit Carolus Quintus, ratus videlicet disici non posse quidquid tanto fuisset columine stabilitum: quorum fortitudini amicum indixit bellum Gallica gratitudo, certante illa plures ut palmas, lauroque rependeret; quorum zelum ubique timuit haeresis, quia ubique malleum censit: quorum fidem amarunt Reges nostri, quia semel addictam constantem semper experti sunt. Sed ut propius, ita et ardentius ad certandum animatur mea philosophia calido etiam num sanguine, quem a tot tantisque viris in se transfusum, fortiter ad Dun Ker Kam Marchio de Birague germanus frater tuus cum profudit, tum probavit nihil in se, suisque inesse, nisi Galliarum Regibus Regnoque devotum. Magna sunt haec ab illis, sed a te quantum majora sunt praesidia / praesul illustrissime /, qui sparsas in singulis majoribus tuis dotes in te unus collectas feliciter habes, quia non tam tibi, quam aliis. Quas ecquidem si jubente modestia tua silentio tegere velim, minime possim. Etenim tot illas egregia praedicant opera, ut si quorum aures, paucorum tamen oculos effugere possint. Enim vero quam sanctum, et quam perennis pietatis tuae texunt elogium frequente in Ulciensi Plebania visitationis tuae, in quibus pastorem te norunt oves vigilantissimum, rudes Magistrum audiunt peritissimum, patrem afflicti amantissimum experiuntur. Munificentiam vero tuam, quam praeclare extollunt Abbatiae Ulciensis aedes, quas hereticorum furore dejectas insigniter excitasti ! Singularis denique tua erga egenos liberalitas, quem nostratium latere potest, quam nullius latere potuit miseria, ut quos unum nuper multos fecerat incendium, non patereris diu miseros esse. Patere tamen eosdem non esse, aut non videri ingratos, et quibus supra modum beneficus fuisti, noli quaeso iratus esse, cum ea, quibus vivunt beneficia pro suo modulo laudant. Quia vero tuorum beneficiorum / Praesul Reverendissime / nostra praeceteris particeps fuit familia, in communis quoque gratiarum actionis, et publicae gratulationis partem aliquam da quaeso, ut veniam utroque prophitear nescire me cujus patrocinio in hoc philosophico certamine tutior esse possem, quam tuo. Vale et fave».*

Qualcuno potrebbe obiettare che quanto scrive Vittorio Birago del prevosto Renato è frutto di troppo amore per i rappresentanti del suo stesso nome e non di obiettive osservazioni; altrettanto si potrebbe supporre per quanto riguarda l'appena trascritta «tesi di difesa filosofica» di Simone Roude, che come egli

stesso afferma, era mosso da sentimenti di gratitudine verso il prevosto. Ma non è così: gran parte di quanto Vittorio Birago riferisce trova riscontro negli studi degli storici che hanno operato dopo di lui, tra la metà dell'Ottocento e i giorni nostri. Non è fuori luogo analizzare quanto essi scrivono di quest'ultimo prevosto.

Anche Renato dovette sostenere non pochi contrasti per salvaguardare i diritti spettanti alla prevostura in Chiomonte, tra i quali quello – da taluni considerato come onorifico ma in realtà concreto e tutt'altro che banale – di dichiarare l'apertura della vendemmia e di apporre il proprio sigillo sui pesi e misure <sup>(134)</sup>.

Nel 1660 avendo ormai ultimato i lavori di ricostruzione della prevostura promosse, attraverso il suo vicario generale Jean Allois, una minuziosa visita pastorale che, svolgendosi a più riprese, si protrasse per molti anni. «...*Nous crumes* – scrive nell'annunciare l'avvio della visita – *qu'il estoit important de travailler au retablissement du temporel... pour... reparation des eglises; ainsy que nous voyons presque en toute parties des beaux retables dorés, beaux tabernacles, beaux calices et autres meubles d'argent...*» <sup>(135)</sup>.

Il risultato della visita fu rappresentato da notevoli progressi sia nel campo della disciplina religiosa, sia in quello architettonico e dell'arredo cerimoniale.

Tutto ciò che oggi resta dell'abbazia di Oulx parla dei Birago, soprattutto di Renato che, come scrisse Charles Maurice, «*au cours de son long épiscopat reconstruisit et rétablit la Prévôté dans sa grandeur passée*» <sup>(136)</sup>. Ne parla il pregevole palazzo del Prevosto, ancor oggi esistente, che questi fece ricostruire a proprie spese nel 1663 dopo le distruzioni valdesi e che ha sulla sua porta le armi gentilizie dei Birago con l'iscrizione: *Sub Renato Renata - 1663*. Ne parlano i vasti edifici un tempo annessi alla prevostura, l'ospedale ricostruito tra il 1656 e il 1660 (che esplicava a favore dei pellegrini, viandanti e poveri un'opera d'importanza e dimensioni insostituibili <sup>(137)</sup>) e la chiesa di San Pie-

<sup>(134)</sup> BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti...*, cit., pp. 88-89. L'autrice segnala al riguardo un interessante fascicolo consultato nell'archivio comunale di Chiomonte: *Reflexions importantes sur le proces de 1677 entre feu monsieur de Birague prevot d'Oulx et la communauté de Chaumont* (l'indicazione di «defunto» si deve non al fatto che Renato Birago era già morto nel 1677 ma presumibilmente all'apposizione del titolo in anni successivi).

<sup>(135)</sup> SEVERINO SAVI, *Oulx: la chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta. Note descrittive e storiche*, in: *Oulx. La Chiesa - l'Arte - la Storia*, cit., 31-64 (52).

<sup>(136)</sup> MAURICE, *Aux confins du Briançonnais...*, cit., p. 150.

<sup>(137)</sup> Sull'opera della Badia al tempo dei prevosti Birago, abbiamo una testimonianza di Spirito Gollier, Superiore della Compagnia di Gesù in missione a Fenestrelle. Egli così ne parla in data 31 gennaio 1666: «L'ospedale che esisteva anticamente fu ricostruito dal Prevosto... in esso i soldati ricevono un grande soccorso... senza ciò sarebbero esposti alle intemperie del tem-

tro, riedificata per sua volontà nel 1658. Ne parlano, ancora, il campanile dell'abbazia, ultimato nel 1677 <sup>(138)</sup>, le campane del quale, pur disperse all'epoca della Rivoluzione francese fanno ancora sentire i loro rintocchi nella valle di Susa. Solo la più piccola, fusa nel 1674, restò al proprio posto; la terza in ordine di grandezza andò a Beulard, la seconda alla parrocchiale di S. Maria d'Oulx e la più grande (presumibilmente quella di cui vi è notizia nell'elogio di Simone Roude) al Moncenisio, dove orna oggi il campanile del nuovo priato, decorata dallo scudo dei Birago e dall'iscrizione:

*Sanctus Deus - Sanctus Fortis*  
*a seculo non auditam audiri fecit Renatus prepositus et Renatam vocari*  
*1674* <sup>(139)</sup>.

Di Renato Birago parlano inoltre varie testimonianze artistiche, quali un suo busto e la pregevole fontana posta all'ingresso di Jouvenceaux, un pregevole quadro della Madonna del Carmine, uno dei primi in cui figura S. Francesco di Sales, canonizzato nel 1665 <sup>(140)</sup> e infine i lasciti a favore della Chiesa e dei poveri che da essa traevano il proprio sostentamento. Con tutto ciò è impossibile tracciare un quadro completo della committenza artistica sviluppata durante la sua amministrazione o dopo la morte grazie ai suoi lasciti <sup>(141)</sup>.

Testimonianze sul suo operato ci sono fornite ancora dal Casalis e dal Bosio. Il primo concludendo il cenno sui prevosti Birago scrive: «Renato compieva l'opera nel 1672 con un numeroso concilio de' suoi colleghi, nel quale si rimisero in vigore le antiche ordinazioni pel buon governo delle parrocchie, che da essi erano pur anco amministrate. Così salutari provvedimenti furono con fermezza singolare mantenuti dai loro successori...» <sup>(142)</sup>. Il secondo afferma che Renato fu prelato «tutto dedito ai doveri del suo ministero» e che seppe provvedere «al decoro del culto ed alla disciplina del clero con visite alle

po, in paese rigoroso *en l'endroit le plus sauvage des Alpes, à l'extrémité du Dauphiné...* Esso riceve poveri ed ammalati e quando i passaggi delle Alpi sono chiusi dalle nevi e dalle valanghe, li nutrice i mesi intieri, li fa condurre per quattro o cinque leghe a sue spese, li guarisce dalle loro infermità, cura amorevolmente le loro piaghe, e se muoiono, li fa seppellire... Ogni anno alberga cinque o seimila pellegrini o viandanti... Oltre a ciò provvede ai poveri incendiati dei paesi... Vi si fa la carità ai nuovi convertiti dall'eresia...» (PERACCA, *L'Alta Valle di Susa...*, cit., pp. 90-91).

<sup>(138)</sup> VALENTINI, *La Badia di Oulx...*, cit., pp. 15-16.

<sup>(139)</sup> MAURICE, *Aux confins du Briançonnais...*, cit., p. 154.

<sup>(140)</sup> GENTILE, *Documenti per la cultura figurativa...*, cit., p. 44, dà ad esempio notizia, traendola da Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Benefizi, Oulx, mazzo 19, di una statua marmorea di Sant'Anna, certamente di particolare pregio, fatta eseguire da Jean Allois nel 1685 per ottemperare alle disposizioni testamentarie di Renato Birago.

<sup>(141)</sup> VALENTINI, *La Badia di Oulx...*, cit., p. 16.

<sup>(142)</sup> CASALIS, *Dizionario geografico...*, cit., p. 707.

chiese dipendenti da Oulx e colla celebrazione d'un sinodo»<sup>(143)</sup>. Secondo quanto riferisce il Bosio fu lui il primo a portare il «titolo di abate promiscuamente con quello di preposito»<sup>(144)</sup>.

## Dopo i Birago

Con l'uscita di scena dei Birago la prevostura ulciense riprende la strada del declino. Essa non potrà più contare sulla protezione di personaggi altrettanto potenti. A Renato succederanno, tra il 1682 e il 1715 Jean de Purroy, George Fantin e Gabriel Viala, personaggi tutti notevoli ma certo non paragonabili ai loro recenti predecessori.

Anche il passaggio dell'alta Valle di Susa, col trattato di Utrecht, sotto il dominio di Casa Savoia (alla quale si trasferì anche il diritto di nomina del prevosto ulciense) non servirà a fermare il processo di decadenza, sul quale, rilevano alcuni, influiranno pure alcune terribili calamità naturali, come la grande alluvione del 1728, che costrinse addirittura i canonici ad abbandonare la loro sede per alcuni mesi<sup>(145)</sup>.

Del diritto di nomina dei prevosti d'Oulx i Savoia non fecero uso per quasi trent'anni, durante i quali la prevostura restò vacante. Solo nel 1743 nominarono un nuovo prevosto, scegliendo un nobile savoiaro, Giovanni Battista d'Orlié de St. Innocent. Vi è chi sostiene che questi sia stato nominato col preciso disegno di liquidare la badia, per motivazioni d'ordine politico. Si vuole che il Re di Francia si gloriasse di avere, grazie alla Prevostura d'Oulx, un piede in Italia; i Savoia, considerando la presenza dell'ente potenzialmente pericolosa, avrebbero per questo deciso di sopprimerla. Simili ipotesi possono non essere infondate<sup>(146)</sup>, tuttavia appare assai più probabile che le effettive motivazioni della soppressione debbano ricondursi (a quanto sostengono altri, e tra questi il Sacchetti, autore, in tempi non lontani dagli avvenimenti, di una storia della Chiesa in valle di Susa<sup>(147)</sup>) alla volontà di porre fine alle controversie di cui erano irriducibili protagonisti la Prevostura d'Oulx; Santa Maria e San Giusto di Susa.

<sup>(143)</sup> MEYRANESIO/BOSIO, *op. cit.*, p. 456.

<sup>(144)</sup> *Ibidem.*

<sup>(145)</sup> Sugli effetti della quale si soffermava ALFONSO BOGGE nell'articolo *L'alluvione del 1728 in Val di Susa (da un documento inedito)*, in «Studi Piemontesi», vol. IV (1975), fasc. 2, pp. 379-396.

<sup>(146)</sup> VALENTINI, *La Badia di Oulx...*, cit., p. 17, afferma che Vittorio Amedeo II fece allontanare i preti francesi residenti nelle valli delfinali e tra questi il canonico Fantin, vicario generale di Oulx, fratello del prevosto.

<sup>(147)</sup> CESARE SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, Torino, 1788, pp. 118-19. Occorre tuttavia notare che i contrasti con l'abbazia di S. Giusto non erano certo una novità, visto che ne abbiamo notizia sin dal secolo XII (cfr. COLLINO, *Le Carte...*, cit., docc. 123, 124 e SERGI, *Potere e*

Di progetti soppressivi dettagliati abbiamo d'altronde notizia soltanto a partire dal 1747<sup>(148)</sup>. A dire del Litta il diritto di patronato passò per via ereditaria dai Birago ai d'Esney Martin ed anche le liti per motivi di giurisdizione che nacquero da questo passaggio avrebbero contribuito a spingere Benedetto XIV, quando decise di erigere la Chiesa di Pinerolo in sede vescovile, a deliberare «che nella persona del vescovo di Pinerolo fosse compenetrata la dignità di abate d'Oulx»<sup>(149)</sup>.

Semeria, vedendo nel vescovado Pinerolese la continuità della prevostura afferma che: «Il suo termine fu gloriosissimo, essendosi eretta ai tempi del re Carlo Emanuele III e di Papa Benedetto XIV, nel 1748, colle rendite che ancor rimanevano, una collegiata di canonici secolari, e formata la mensa dell'episcopato di Pinerolo, il cui vescovo per concessione pontificia s'intitola preposito di Olcio; e ricorda così per tutti i tempi futuri l'origine ed il fine di una congregazione floridissima e religiosissima»<sup>(150)</sup>.

*territorio...*, cit., p. 212). Per quanto riguarda il peso politico della badia e i suoi rapporti con i diversi sovrani si può ammettere che non furono mai di portata irrilevante. Essi potevano essere definiti molto significativi in riferimento al medioevo, come documentano vari autori (cfr. ad es. SERGI, *Potere e territorio...*, cit., pp. 228-229 e – nel quadro del confronto tra il vescovo di Torino e quello di Moriana – UGO GHERNER, *Bosone, abate di S. Giusto di Susa e la sua identità. Elementi per una discussione*, in «La Novalesa, ricerche - fonti documentarie - restauri, Atti del Convegno-Dibattito 10-11-12 luglio 1981», vol. II, [Borgone di Susa], 1988, pp. 17-26 (18-19, 22-23)) mentre man mano che si procede nel tempo se ne può constatare la decrescente rilevanza.

<sup>(148)</sup> «*Progetti per la soppressione del Monastero ed Abbazia di S.ta Maria di Pinerolo, e del Monastero di S. Lorenzo d'Oulx, e d'Erezione d'un Vescovado, e d'una Cattedrale nella d.ta Città di Pinerolo 1747 e 1748*» (Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Pinerolo, Categoria I).

<sup>(149)</sup> LITTA, *Famiglie celebri...*, cit., tav. IV, alla voce dedicata al prevosto Renato Birago.

<sup>(150)</sup> SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana...*, cit., p. 460. Si esprime in tal senso pure Claretta, *Una ricognizione...*, cit., p. 4, per il quale il vescovado di Pinerolo sorse dall'abolizione del cenobio ulciense. Anche molti storici dell'area pinerolese confermano che la prevostura d'Oulx ebbe basilare rilevanza nel contesto della neocostituita diocesi (ALBERTO PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e suo circondario*, Pinerolo, 1886, pp. 479-480; UGO MARINO, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, 1963, p. 251; ARNALDO PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Milano, 1964, pp. 264-265). Secondo quanto riferisce CAFFARO, *Notizie e documenti...*, cit., vol. II, Pinerolo, 1896, pp. 30-35 ai canonici ulciensi passò non solo la carica vescovile ma anche altre dignità principali e in particolare l'arcidiaconato, cosa che suscitò molte proteste da parte della prevostura di Pinerolo poiché l'arcidiacono ebbe preminenza anche su di essa. Quando il primo pastore della diocesi entrò in città il suo ruolo di prevosto d'Oulx fu sottolineato con insistenza. Il vescovo giunse in incognito, in anticipo sulla sua entrata ufficiale e fu ospite nel palazzo del conte Birago di Vische. Del suo ingresso in città quale «Vescovo di Pinerolo, Preposito della Chiesa di S. Lorenzo della Plebe de' Martiri di Ulso, Signore de' luoghi dell'Abbazia di S. Pietro Valle Lemina, Calmunzio [Chaumont], Canonico nato della Chiesa Metropolitana di Torino...» abbiamo una dettagliata relazione pubblicata da PIETRO CAFFARO (*Breve narrazione sull'entrata di Mons. Giovanni Battista d'Orlié primo vescovo pinerolese pubblicata e dedicata a Sua Eccellenza ill.ma e rev.ma Mons. Giovanni Battista Rossi novello vescovo di Pienerolo*, Supplemento a «Nuova Pinerolo», n. 3, 18 gennaio 1895).

Non a caso quale primo vescovo di Pinerolo fu nominato l'ultimo prevosto ulciense.

Sappiamo che del titolo di abati d'Oulx i vescovi di Pinerolo erano fieri e gelosi. Anche quando ormai la prevostura era passata da tempo a far parte della diocesi di Susa continuavano ad usarlo <sup>(151)</sup>.

**Una conclusione** - Quanto si è detto dei prevosti di casa Birago contribuisce a smentire in modo documentato i luoghi comuni secondo i quali «il prevosto di Oulx spendeva alla corte di Francia i frutti del suo beneficio» <sup>(152)</sup>. Anche le affermazioni di vari storici valdesi circa la permanente assenza da Oulx degli abati e addirittura dei loro vicari finiscono per essere smentite e per essere riconosciute come espressioni di parte, da leggersi più alla luce di una contrapposizione dottrinale-religiosa che a quella dell'effettiva realtà storica. Secondo Giovanni Jalla: «Del pari che in ogni altro luogo il clero romano aveva trascurato quelle Valli, tranne che per ricavarne i redditi. I prevosti d'Oulx avevano cessato dal 1478 di fare la loro residenza in quel vetusto monastero, e neanche sempre vi teneva la sua sede il vicario. Vi stavano bensì diversi frati, provveduti di benefici ecclesiastici ma quel loro soggiorno alla prevostura era a danno delle parrocchie, di cui erano pur titolari e percepivano i proventi. A mo' d'esempio, mentre, nel 1342, il priore di Mentoulles era assistito da tre canonici, nel 1526, il curato d'Usseaux era solo a risiedere in tutta la Valle del Chisone...» <sup>(153)</sup>.

Seguendo questo ragionamento la sottrazione dei beni ecclesiastici appartenenti alla prevostura ulciense in Val Chisone da parte dei Valdesi (beni di cui i canonici supplicarono la restituzione a Luigi XIII, in persona di «Mastro Orcellet», sindaco del capitolo di Oulx) diviene non un'appropriazione indebita ma una inevitabile e persino giusta conseguenza del mancato o insufficiente presidio di quanto posseduto.

Non disponiamo di informazioni abbastanza precise per stabilire con quale

<sup>(151)</sup> MAURICE, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, cit., p. 100.

<sup>(152)</sup> Cfr. ad esempio BONA PAZÈ BEDA, PIERCARLO PAZÈ, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, 1975, p. 24. Nel libro, che pur pare animato da intenti obiettivi, è evidente l'influenza di una pubblicistica di parte, impropriamente utilizzata come fonte imparziale, al punto che la mancata adesione – al contrario di tanti monasteri tedeschi e francesi – alle idee riformate, finisce per essere spiegata dagli autori quasi come la conseguenza del fatto che l'abbazia, «chiusa in fondo alla val Susa, senza contatti culturali vivi... costituiva una piccola corporazione di persone mediocri».

<sup>(153)</sup> GIOVANNI JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto, 1517-1580*, Firenze (ma Torre Pellice), 1914, p. 184. Ma gli storici valdesi tendono a fornire anche in questo campo interpretazioni a senso unico, mentre non manca la documentazione riguardante la corruzione dei costumi dei valdesi (v. ad esempio MICHELE MENSA, *Pragelato, notizie storiche*, Pinerolo, 1976, ad es. pp. 40-42).

costanza i prevosti risiedessero presso la badia. Anche solo per quanto riguarda i Birago la situazione è piuttosto articolata. Probabilmente vi fu chi restò chierico secolare e si occupò più di questioni mondane che della cura che gli era affidata, delegandone il peso ad un vicario ma altri presero gli ordini e furono attenti in modo assiduo ad amministrare, sotto il profilo sia spirituale sia materiale, quanto il Re di Francia e la Chiesa romana avevano posto sotto il loro governo.

Le armi gentilizie dei Birago apposte su edifici ed oggetti di culto realizzati a loro spese sono, infine, una testimonianza che non può essere elusa, anche se qualche critico incontentabile troverà pur sempre il modo di censurare le finalità «mondane» di queste realizzazioni, come Pietro Vayra che, parlando di alcuni oggetti stemmati (non decorati con l'arma dei Birago ma di altri prevosti che li precedettero) provenienti da Oulx scrive: «I benefattori e i patroni dell'ordine non venivano negli antichi tempi ricordati elevandone le armi sulle mura del chiostro, ma segnandone il nome sul libro degli anniversari ed ai prevosti usciti dagli stessi monaci sarebbe forse parsa una profanazione il far pompa di uno stemma anziché di innalzare una nuova croce o qualche altra insegna di religione e di pietà»<sup>(154)</sup>.

Ma chi si scandalizza tanto farebbe meglio a prendere atto che le fondazioni monastiche non potevano nella vita pratica disgiungere in modo completo le pur predominanti finalità spirituali e religiose dagli obiettivi di controllo, amministrazione economica, valorizzazione e sfruttamento delle risorse dei territori e da scopi di portata «politica» e sociale. Solo attraverso un corretto equilibrio tra spiritualità e materialità d'altronde le abbazie potevano perseguire alcuni dei loro fini, e raggiungere lo scopo fondamentale di mantenersi vitali e durare nel tempo<sup>(155)</sup>.

<sup>(154)</sup> Cfr. PIETRO VAYRA, *Avanzi di antichi castelli e di antichi monasteri raccolti nel Museo Civico di Torino (Stemma del distrutto castello di Montafia; due stemmi ed un frammento di opera scultoria dell'Abbadia di Oulx; Terra Cotta ed Armatura provenienti da Bussoleno)*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», vol. I, a. 1875-77, pp. 327-369 (339-340).

<sup>(155)</sup> Nell'ambito della vasta bibliografia riguardante le fondazioni monastiche medievali si vedano, per valutare concretamente quali meccanismi e modelli d'amministrazione e d'espansione ne regolassero la vita, ad esempio gli studi di GIUSEPPE SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994 e CRISTINA SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, parte prima, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», a. XCVI (1998), pp. 397-448 (399-405; 431-432).

Con riferimento a tempi più recenti troviamo alcune significative considerazioni anche nello studio di L. CHATELLIER, *Elementi di una sociologia...*, cit., p. 114: «Il cristiano moderno, che, per abitudine, è portato a giudicare il prete del XVII secolo secondo il modello di Monsignor Bourdoise o di San Vincenzo di Paola, rischia di rimanere deluso o di gettare l'anatema sul clero dell'*Ancien Régime*. Bisogna, invece, tener conto delle realtà provinciali e chiedersi se il prete dell'antica Francia per imporsi e trasmettere il messaggio evangelico non avesse bisogno, come la maggior parte dei suoi contemporanei che ricoprivano cariche civili, d'essere sostenuto da un patrono, d'appoggiarsi a una famiglia e di vivere del suo beneficio».

**Mauro Minola**

# **Le fortificazioni della Val Sangone: Forte di S. Moritio Trinceramento al Colle del Besso**

La Valle del Sangone, a differenza delle altre vallate alpine occidentali, non possiede vistose testimonianze di grandi fortificazioni. Tuttavia si rivela particolarmente interessante perché conserva ancora le tracce di diverse piccole opere di difesa erette tra il XVII e il XVIII secolo, il Forte di S. Moritio presso il Colle La Roussa, il Forte S. Carlo al castello di Coazze e il trinceramento del Colle del Besso. Delle prime due mi sono già occupato nella rivista n. 28 di Segusium <sup>(1)</sup>; ma recenti ricerche, condotte su materiali di archivio e sulla cartografia, mi hanno spinto a riprendere nuovamente in esame la questione, almeno per quanto riguarda il Forte di S. Moritio, di cui ora si può già, con relativa sicurezza, tracciare i lineamenti di una propria storia. Diverso il discorso per il trinceramento del Colle del Besso, un manufatto ampiamente conosciuto in valle, ma di cui, almeno fino a questo momento, era incerta l'origine e la funzione.

## **Il Forte di S. Moritio presso il Colle della Rossa**

Salendo verso il Colle La Roussa, nel tratto terminale della valle solcata dal corso d'acqua principale, si possono osservare gli ancora ben evidenziati ruderi di una struttura fortificata di forma stellare che hanno da sempre attirato le attenzioni degli escursionisti e degli studiosi locali. Essi occupano un modesto rilievo, il *Truc del Fort*, che si eleva fra i due alpeggi del Sellery (Sellery a

<sup>(1)</sup> M. MINOLA, *Le fortificazioni della Val Sangone (Torino)*, Segusium, 28, (1990).

valle e Sellery a monte) <sup>(2)</sup>. Il vicino Colle La Roussa (2035 metri), ad occidente del Truc del Fort, separa la Valle del Sangone da quella del Chisone: a partire dal Medioevo il valico ha costituito un'ottima via di comunicazione, assai frequentata, tra Coazze e le borgate di Roure in Val Chisone.

Il percorso originario per salire al colle, ora per buona parte cancellato dall'apertura di una pista agro-silvo-pastorale, prende l'avvio da Forno di Coazze (959 m), ultima borgata abitata della Valle. Risalita la stretta forra del torrente Sangone, la mulattiera giunge ai piedi dell'elevazione erbosa del *Truc del Fort* e all'alpeggio del Sellery a valle. Prima di giungere all'alpeggio, il sentiero, ancora fracciato, segue le falde meridionali della collina, risale il versante idrografico sinistro della valle e raggiunge il modesto ripiano dove sorge l'alpeggio superiore. Da qui, con una nutrita serie di svolte, l'antico percorso arriva sul valico.

\* \* \*

L'importanza strategica del colle fu scoperta quando su di esso venne tracciata la linea di confine tra i territori del Ducato di Savoia, di cui la Valle del Sangone faceva parte, e il Delfinato francese.

La linea di divisione tra i due stati correva, fino al Trattato di Utrecht del 1713, sulla cresta spartiacque tra la Valle della Dora Riparia e la Val Pragelato, comprendendo tra gli altri, gli alti Colli delle Finestre, dell'Orsiera e di Malanotte.

Nei secoli XVI e XVII il perdurare dei conflitti tra il Regno di Francia e il Ducato di Savoia, in seguito alla politica espansionistica del duca Carlo Emanuele I alleato della Spagna, e delle guerre di religione, fece risaltare la primaria importanza di tutti i valichi di confine di alta quota. Non sfuggì alla mobilitazione anche il Colle La Roussa, che nel 1591, durante la guerra per il marchesato di Saluzzo (1590-1601), risultava presidiato da dodici uomini della milizia paesana di Giaveno. Il piccolo drappello, a cui spettavano compiti di sorveglianza sulle mosse del nemico per prevenire un'eventuale invasione degli ugonotti del Lesdiguières, fu rinnovato nel 1596 a carico degli uomini di Coazze <sup>(3)</sup>.

<sup>(2)</sup> Il poggio è anche denominato *Fortino* sulle carte del Parco Orsiera-Rocciavère. Per l'esatta localizzazione topografica sulla carta I.G.M., si veda la Tavoleta Monte Orsiera 55 III SE. Toponimo *Fortino*, UTM 32TLQ579871, quota 1677 m.

<sup>(3)</sup> È del 23 marzo 1596 l'ordine di «...doversi far guardia verso il collo della Rossa più alta et anche farsi altra guardia verso la comba di Gorretto in loco eminente che si possa veder l'inimico venir...». Cfr. G. OSTORERO, *Ognuno a suo modo*, Torino 1980, pag. 132. Il primo presidio ai valichi della Valle del Sangone iniziò il 26 agosto del 1590, quando il Duca ordinò alla Comunità di Giaveno di provvedere ad una guardia di sei uomini al Colle dell'Aquila per impedire invasioni. Il presidio fu mantenuto ben presto in permanenza. G. CLARETTA, *Cronistoria del municipio di Giaveno dal secolo VIII al XIX*, Torino 1875, pag. 147.



*I resti del Forte S. Moritio sul Truc del Fort.*

Nell'estate del 1597 il valico della Val Sangone fu testimone dei tentativi di conquista della Val Pragelato da parte delle truppe del duca Carlo Emanuele: le operazioni militari avevano come obiettivo la definitiva conquista della Val Pragelato, controllata dalle milizie ugonotte del Lesdiguières, che costituivano una costante minaccia per i presidi sabaudi di Perosa e di Pinerolo <sup>(4)</sup>.

Le prime opere fortificate di una certa importanza vennero realizzate però solo nel 1628 durante la Guerra di Successione di Mantova, ad opera del duca Carlo Emanuele I. Allo scopo venne eretto il Forte di S. Moritio presso il colle La Roussa e il Forte S. Carlo adiacente all'antico castello di Coazze.

## **La costruzione del Forte di S. Moritio**

I lavori per dar corso alla realizzazione del Forte di S. Moritio, come ho già messo in evidenza nel precedente lavoro, iniziarono il 27 giugno del 1628: se-

<sup>(4)</sup> Per un'ampia trattazione delle vicende della guerra in Val Pragelato nel 1597 si vedano: M. MINOLA, *Assedi e battaglie in Valle di Susa e Val Sangone*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Susa 1998 e E. PATRIA, *Fatti d'armi in Val Chisone durante la guerra per il Marchesato di Saluzzo (1597)*, in *La Valaddo*, 4 dicembre 1972; E. PATRIA, *La buontà che si trova nelle milizie della valle di Pragelato*, in *La Valaddo*, 5, 1973.

condo la Testimoniale che documenta la posa della prima pietra <sup>(5)</sup>, quel giorno si recano «...nel monte del collo della Rossa finaggio di Coazze... Giovanni Andrea Battaglia, governatore d'Avigliana, Annibale Gastaldo, Consigliere et auditore... e il signor Tomaso Stasio di Lugano, ingignero di dett'Altezza, per dar principio in honore del Signor Iddio et di S. Moritio... al forte detto di S. Moritio». Oltre a questi personaggi intervengono anche Michele Faccio, capitano della milizia di Avigliana e Giovanni Francesco Valentini di Giaveno, «controllore deputato di S. A.».

Incaricato di realizzare l'opera fortificata appare senza dubbio l'ingegnere Tomaso Stasio, un luganese che è al servizio già da alcuni anni presso la corte del Duca, probabilmente alle dipendenze del capo degli ingegneri Carlo di Castellamonte <sup>(6)</sup>.

<sup>(5)</sup> Le *Testimoniali delle fortificationi delli forti di S. Moritio al collo della Rossa (1628)*, di S. Carlo in Coazze (1628), et della nuoua Avigliana (1629), sono conservate alla Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea di Storia Patria, Raccolta Saluzzo n. 771. Si tratta di un documento apografo redatto nel XIX secolo, che faceva parte, fino al suo definitivo smembramento, della Biblioteca del Duca di Genova. Il documento è citato anche da A. MANNO, *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino 1891, vol. II, voce Avigliana, n. 11616. L'apografo reca una data sbagliata, forse per un errore di trascrizione: invece del 1628, indica il 1608. Le recenti ricerche all'Archivio Comunale di Giaveno (vedi seguito) hanno però fugato ogni dubbio sull'effettiva datazione del documento e, di conseguenza, sulla vera data di costruzione dell'opera fortificata. Il testo è stato trascritto in M. MINOLA, *Le fortificazioni della Val Sangone (Torino)*, pag. 135-136.

<sup>(6)</sup> La figura di Tomaso Stasio è riemersa dal passato attraverso un'attenta ricostruzione archivistica. Il suo nome compare per la prima volta nel 1626 (AST, Sezioni Riunite, Patenti controllo finanze, R.2, 1626, vol. 85). Riceve diversi incarichi nel 1628, in occasione della guerra per la Successione di Mantova: a fine marzo-aprile riceve un pagamento di venticinque ducati per aver partecipato all'impresa d'Alba e paesi circonvicini, probabilmente in qualità di bombardiere ed esperto in lavori di assedio, «Al S. Tomaso Stasio per sborsare alli bombardieri di Carignano et razionijs necessarie per tal impresa dei quali Stasio ne restara contabile...». Cfr. AST, Sezioni Riunite, art.197-1, *Registro mandati spediti a V. Achille, tesoriere di SAR, da Michelangiolo Goltio, segretario della medesima*, 1628 in 1644. Dopo aver lavorato al Forte di S. Moritio e a quello di S. Carlo in Coazze per tutto il 1628, Stasio è presente alla realizzazione dei trinceramenti della *Nuoua Avigliana*, questa volta diretti dall'ingegnere ducale Carlo di Castellamonte. Il suo nome compare infatti tra i testimoni presenti all'atto della posa della prima pietra (*Testimoniali delle...*, cit.) e più volte nel libro spese. Anzi, nel capitolo 929 il pagamento viene giustificato dal fatto che Stasio si è trattenuto particolarmente a lungo ad Avigliana, contribuendo in maniera notevole alla realizzazione delle opere fortificate. AST, Sezioni Riunite, art. 203, mazzo III, n. 21, *Conto fortificazioni della nuoua Avigliana (1629-1630)*, capitoli n. 42 - 909 - 929.

Ma sappiamo anche che l'anno prima, assieme al Castellamonte, ha fornito i disegni per i nuovi trinceramenti delle Barricate di Giaglione: infatti, il 21 giugno del 1628, Annibale Gastaldo e l'agrimensore Jallin, sulla scorta dei disegni forniti dal Castellamonte e da *Tomaso Stasio* (Tomaso Stasio) si sono recati a Giaglione per misurare e requisire 150 tavole di terreno necessarie ai lavori. Cfr. ARCHIVIO COMUNALE DI GIAGLIONE, *Visita, misura ed estimo delle vigne e beni guastati per far le Trinchiere e Barricate*, documento n. 95.

La presenza di Giovanni Andrea Battaglia, governatore di Avigliana, e quella di Michele Faccio, capitano della milizia dello stesso luogo, attesta senza ombra di dubbio che la Valle del Sangone dipendeva militarmente dal presidio di Avigliana. Significativa la presenza di Giovanni Francesco Valentini, sindaco di Giaveno, che è stato appena incaricato dal Duca di controllare l'avanzamento dei lavori al Forte di S. Moritio, come si legge dalla sua patente di nomina: «abbiamo noi ordinato che si faccia un forte al colle della rossa et si facciano alcune reparationi alli castelli di Avigliana e di Coazze, perciò s'è giudicata a proposito la persona vostra per sovrintendere alli prezzi delle materie, tener controllo delle spese et far altre cose necessarie in qualità di controllore...» (7).

Grazie ai registri dei conti delle spese conservati nell'Archivio Comunale di Giaveno possiamo seguire l'iter dei lavori al Forte di S. Moritio. Il primo documento, intitolato *Libro del conto tenuto per la Comunità di Giaveno, della spesa che si fa alli forti di S. Moritio al Colle della rossa, et di San Carlo al castello di Coazze dell'anno 1628* (8) riporta debitamente segnate le spese che la Comunità giavenese ha dovuto sostenere per seguire la realizzazione del Forte di S. Moritio e il Forte di S. Carlo presso il castello di Coazze.

Altre spese sono evidenziate in ulteriori libri dei conti della comunità. In generale tali esborsi si riferiscono all'acquisto di vari materiali da costruzione e al loro trasporto su muli fino al Forte.

Molto particolare appare la fornitura e il relativo trasporto in loco di considerevoli quantità di vino, destinato alle numerose maestranze impiegate nei lavori di sterro e di movimento terra. La «*Notta delli vini mandati al forte di S. Moritio e San Carlo et per li porti d'essi ai due forti*», occupa la maggior parte del Registro spese. Essa permette di far subito rilevare il numero notevole degli uomini impiegati nei due forti e anche il ritmo incalzante della giornata lavorativa.

Nell'ottobre del 1629 il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, figlio del Duca, invia in Savoia al fratello Tommaso, assieme all'ingegnere Michele Zamon, *Tomaso Stasio, altro Ingegnero, per attender all'opera del Moncenis... e... Tra il suddetto Zamon et Stasio si stabilirà ciò che sarà necessario circa la forma della fortificatione... et assistere a quell'opera col far proveder di Guastadori, maestranze, ferramente, cabasse et altre cose necassarie per quella fabbrica* (cfr. AST, Corte, Lettere Duchi, Vittorio Amedeo I, 7 ottobre 1629, n. 1707). Poiché però Stasio è ancora impegnato nelle opere di Avigliana, Vittorio Amedeo, nella stessa lettera, avverte il fratello che gli manderà dopo pochi giorni un altro sostituto: «*Ma perché del detto Stasio se n'ha bisogno in Piemonte, si manderà fra quattro o sei giorni per assister in suo luogo il Capitano Gallo di Fossano, huomo molto pratico per eseguir quanto sarà disegnato, et potrà continuare sino alla perfettione dell'opera*».

(7) ARCHIVIO COMUNALE DI GIAVENO (d'ora in poi ACG), vol. 6, n. 28, *Autorità del Sr. Controlor Valentini di sovrintendere alle fortificationi*.

(8) ACG, vol. 6, n. 29.

Le prime forniture di vino vengono inviate al cantiere il 3 luglio e proseguono in maniera pressoché costante per tutti i giorni del mese e di quello successivo, terminando solo alla data del 22 agosto. Da ciò si può desumere che il grosso dei lavori sia concluso proprio all'indomani di tale data. La quantità di bevanda fornita, misurata in brente dell'epoca, appare costante nel tempo e si aggira su un valore medio di cinque brente al giorno.

Da questi dati possiamo facilmente risalire alla presenza lavorativa, che ammonterebbe a circa 120-130 uomini impegnati nei lavori e nel presidio pressoché permanente istituito nei pressi dell'opera. Significativo appare anche un altro dato: dalla fine del mese di luglio, il cantiere del Forte di S. Carlo di Coazze, che all'inizio del mese sembrava poco frequentato, prende il sopravvento e assorbe la metà delle forniture vinarie inviate dalla comunità giavenese.

Tuttavia è la prima parte del documento a riservare il maggior interesse e a rendere possibili confronti con altre fonti archivistiche. Le prime registrazioni si aprono con la data del 26 giugno, il giorno antecedente alla posa della prima pietra: esse si riferiscono al trasporto di due «somatte di mattarassi et altri mobili per servitio del Sr. Governatore di Avigliana e del Sr. Controllore».

Probabilmente sul sito del Forte era già presente una costruzione in grado di dare riparo a Giovanni Andrea Battaglia e agli altri responsabili del cantiere. Assieme ai materassi e alla mobilia giungono fin da subito al forte le munizioni da guerra, sacchi di farina da mettere in riserva e un primo carico di arnesi da costruzione <sup>(9)</sup>.

Nei giorni successivi i trasporti consentono di far giungere al S. Moritio una grande quantità di materiali necessari per i lavori: sono citate numerose *cabasse*, chiodi, *ferramente*, *olle*, pale, zappe e zappetti, corbelle, *assi d'albera*, gesso e calcina e vari recipienti (bariletti grandi, tini con tre corde di ferro, *botalli* cerchiati di bosco, barili per riponer il vino) <sup>(10)</sup>.

Il 7 luglio, a cantiere già avviato, salgono al Forte l'uditore Gastaldo, l'ingegnere responsabile, Tomaso Stasio, e alcuni ufficiali del Conte di Verrua. L'avvenimento è registrato nelle spese, dove troviamo il fitto di cavalli al «Auditor Gastaldo, et al S. Ingignero per giorni cinque... per andar al cole della Rossa e alli homini del ser. mo S. Conte di Verrua andati da Giaveno al forte di S. Moritio».

<sup>(9)</sup> *Pietro Ruffinato deve hauer per il porto di due bestie da basto li 26 giugno a portar monitioni da guerra da Giaveno al forte di S. Moritio*, ACG, Conti 1625-1632.

<sup>(10)</sup> *Lorenzo faseta deve hauer per il prezzo di due tini cerchiati di ferro mandati al forte di S. Moritio. -franc. co Valentino sindaco deve hauer per dei botalli cerchiati di bosco mandati al forte di S. Moritio. - Fran. co Valentino sindaco deve hauer per due pagliasse mandate per servitio del forte di S. Moritio. Più per rubbi due gesso mandati al detto forte. - Gioanni Parisio deve hauer li 5 luglio per il porto di due bestie da basto una a portar vino, un'altra a portar monitioni da guerra al detto forte*, ACG, Conti 1625-1632 cit.

Come ulteriore conferma l'episodio è riportato anche in una lettera di Carlo Emanuele con la quale si richiede al Conte di Verrua di effettuare una ricognizione dei siti da presidiare verso la Valle di Susa e dalla parte di Pinerolo. Nello stesso giorno, come possiamo leggere nella seconda Testimoniale, viene dato inizio agli scavi per la realizzazione del Forte di San Carlo presso il Castello di Coazze, la seconda fortificazione della valle risalente a questo periodo.

La decisione di avviare nuove opere di difesa in questo sito non è però una conseguenza della ricognizione compiuta attorno al 7 luglio: già nell'atto di nomina del sindaco Valentini a controllore del Forte di S. Moritio (26 giugno) è palese l'intenzione del duca Carlo Emanuele di far *reparazioni alli castelli di Avigliana e di Coazze*. L'affermazione è importante anche sotto un altro aspetto: ci consente di stabilire senza ombra di dubbio che l'opera di San Carlo venne realizzata quale completamento difensivo dell'antico castello medievale di Coazze, le cui strutture, necessitando di riparazioni, apparivano perlomeno inadatte allo scopo. A differenza del Forte S. Moritio, dell'opera di Coazze ci sono giunte solo lievi tracce che non permettono, allo stato attuale, un'agibile lettura della struttura originaria.

La nuova opera fortificata si è sovrapposta cronologicamente e strutturalmente al nucleo medievale preesistente, subendo poi un repentino degrado in seguito alle costanti e frequenti spoliazioni di materiale lapideo necessario per erigere le costruzioni sorgenti nei pressi dell'altura del Castello, non ultima la Cappella della Madonna del Castello, risalente alla seconda metà del XIX secolo. Come si può ancora osservare in vecchie cartoline, all'inizio del XX secolo dell'antico castello medievale rimaneva ancora in piedi un robusto troncone di muro con tipica tessitura medievale. Al suo posto ora si trova solo un'informe pietraia invasa dalla rigogliosa vegetazione infestante <sup>(11)</sup>.

Torniamo al Forte di S. Moritio. Da un altro *Conto dei Guastadori che hanno servito al Colle della rossa*, possiamo accertare che nel periodo 27 luglio-26 settembre 1628, sono impegnati nei lavori al Forte circa un centinaio di guastadori iscritti sul libro paga della Comunità giavenese: il loro capo è Gerolamo (o Geronimo) Vernezzo che riceve per compenso quattro fiorini al giorno, mentre i suoi lavoranti ne ricevono due.

I guastadori si alternano in periodi diversi, della durata media di circa venti giorni. È però facile osservare che, nella seconda metà di agosto, si riduce il numero degli operai del cantiere. Il fatto è spiegabile con due ragioni: passata l'emergenza che aveva determinato la necessità di realizzare al più presto l'opera, non vi è più quella fretta per completarla che il momento richiedeva e si

<sup>(11)</sup> Per maggior particolari sulla ricognizione del sito del Forte di San Carlo di Coazze è opportuno consultare MINOLA M., *Le fortificazioni della Val Sangone*, cit.

può procedere con maggiore tranquillità, anche tenendo presente che il grosso del lavoro era già stato fatto. In secondo luogo occorre ricordare che è in funzione anche il cantiere del Forte di San Carlo, che assorbe un discreto numero di maestranze.

Accanto ai guastatori specializzati, sono presenti al Forte di S. Moritio, nel periodo 27 giugno-17 settembre, anche i soldati della compagnia di milizia di Giaveno e di Coazze, al comando dell'alfiere Matteo Palmiro e del caporale Vincenzo Sclopis. La loro presenza è però da mettere in relazione al presidio permanente dell'opera e alla vigilanza degli accessi ai valichi della valle. Tuttavia non si può escludere un loro intervento diretto nei lavori di realizzazione <sup>(12)</sup>.

Dai documenti si può facilmente accertare che i lavori terminano all'inizio del mese di ottobre, quando non sono più segnalati operai e manodopera specializzata al Forte. Tuttavia, a novembre, prima della comparsa della neve, sono ancora presenti al cantiere del forte alcuni operai per completare i lavori di rifinitura.

\* \* \*

Il Forte di S. Moritio appartiene sostanzialmente alla tipologia della Ridotta campale <sup>(13)</sup>. L'opera, di pianta stellare, occupa con buona posizione dominante la sommità del Truc del Fort. Per tre quarti i fianchi di tale rilievo si presentano assai ripidi e scoscesi, in particolare quello meridionale, che strapiomba sulla sottostante mulattiera, e l'estrema propaggine nord-occidentale, da cui si è staccata, in tempi non recenti, una vasta frana che ne ha dimezzato l'estensione laterale.

L'unico versante facilmente accessibile rimane quello orientale, che presenta tuttavia una rilevante pendenza. A nord vi è poi una breve sella prativa che si congiunge all'attuale tracciato della pista forestale sterrata che raggiunge l'Alpe Sellery superiore.

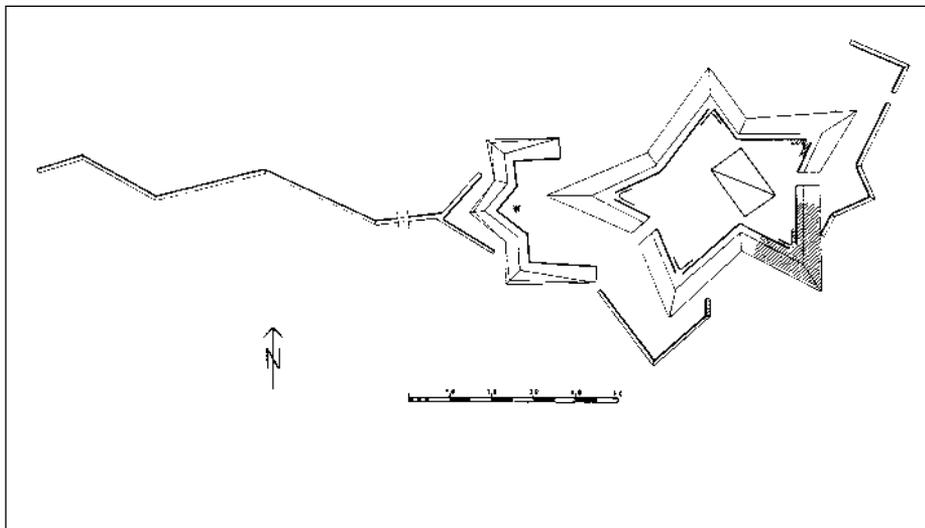
L'accesso al Forte avveniva tramite un sentiero, di cui si scorgono ancora evidenti tracce, che serpeggiava sul versante orientale, a partire dalla posizione dell'Alpe Sellery inferiore.

Un rilievo topografico sul terreno eseguito da Giorgio Ponzio <sup>(14)</sup> ci per-

<sup>(12)</sup> ACG, vol. 224, Conti 1625-29, Alloggi. *Altro conto delli soldati della militia quali hanno servito al forte di S. Moritio dalli 27 giugno alli 17 settembre.*

<sup>(13)</sup> Per le caratteristiche della tipologia in questione si veda M. MINOLA - B. RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino. L'evoluzione delle opere difensive tra XVIII e XX secolo*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1998, Capitolo terzo, Ridotte, baracconi e trinceramenti.

<sup>(14)</sup> M. MINOLA, *Le fortificazioni della Val Sangone* (Torino), cit. Ringrazio nuovamente Giorgio Ponzio per aver concesso la pubblicazione della pianta del Forte di S. Moritio e per la fattiva collaborazione alle ricerche archivistiche sulle fortificazioni della Val Sangone.



*Pianta del Forte di S. Moritio tratta dal rilevamento sul terreno eseguito da Giorgio Ponzio (da «Segusium» n. 28, 1990). Di fronte al saliente occidentale della ridotta stellata vi è un'opera esterna a doppia tenaglia (opera a cappello di prete). Dalla sua estremità occidentale si origina un lungo trinceramento a salienti in pietra a secco (63 m) che segue tutto lo scosceso margine della collina del forte.*

mette di descrivere con cura la struttura del Forte di S. Moritio. Originariamente il fortino possedeva cinque salienti in terra inerbita, rivestiti internamente di pietrame a secco; ora ne sono visibili solo quattro, perché quello sud-orientale è stato totalmente atterrato in seguito ad interventi posteriori di natura non ben accertata (demolizione o scontri a fuoco in epoca recente tra Tedeschi e partigiani).

Ognuno dei salienti presenta un'altezza di scarpa di circa due metri ed internamente possiede gli avanzi di una banchina per tiratori, a cui si accedeva per mezzo di una breve rampa inclinata sistemata in corrispondenza dell'angolo interno del saliente. Le cortine fra i cinque salienti sono invece tutte foggiate a tenaglia semplice, con modesta angolatura rientrante, più accentuata sui due lati sud-occidentale e sud-orientale.

La modesta altezza del parapetto interno del ramparo offriva sicuramente una scarsa protezione ai soldati che salivano sulla banchina di tiro, tanto che oggi, osservando il Forte di S. Moritio dal pianoro dell'Alpe Sellery a monte, non è difficile scorgere le persone che sostano all'interno del perimetro fortificato. Probabilmente il parapetto originario si è abbassato in seguito all'azione erosiva degli elementi meteorologici o agli interventi di smantellamento operati nel 1630. Non è tuttavia da escludere la presenza di strutture difensive

supplementari (fascinate, gabbioni) apposte originariamente al di sopra del parapetto in terra <sup>(15)</sup>.

Al centro dell'opera, protette da un piccolo spalto roccioso naturale, si possono osservare le fondamenta e i ruderi di un edificio rettangolare, con muri perimetrali di pietra tagliata, adibito a ricovero del presidio o a magazzino. Di fronte al saliente occidentale, a protezione di questo lato della fortificazione, è stata realizzata un'opera esterna a doppia tenaglia (opera a «cappello di prete») in terra inerbata e rivestimento della scarpa interna in pietra a secco. Dalla sua estremità settentrionale si origina un lungo trinceramento a salienti in pietra a secco (63 m), ora in cattivo stato di conservazione, che segue tutto lo scosceso margine ovest della collina del forte, perdendosi in corrispondenza del colletto attraversato dalla strada forestale che sale all'Alpe Sellery a monte.

L'opera esterna si presenta materialmente più robusta del nucleo stellare della ridotta centrale: anche la tecnica costruttiva con la quale fu materialmente realizzato appare più evoluta di quella riscontrabile nel nucleo originario. È dunque probabile che tale costruzione sia stata elevata successivamente all'opera originaria, in occasione di un riutilizzo delle strutture difensive preesistenti.

## **Per una storia del Forte di S. Moritio**

Non è sempre facile tracciare la storia di una fortificazione, soprattutto quando si tratta di una piccola opera per lo più con funzioni di mera sorveglianza come quelle di S. Moritio e di San Carlo. Ciò nonostante, grazie alle fortunate ricerche negli archivi, siamo in grado di esporre e di ricostruire con sufficiente approssimazione le vicende di questa emblematica fortificazione.

Nel luglio del 1628 Carlo Emanuele I attendeva l'invasione francese del Piemonte, ma non conosceva assolutamente la via prescelta. Il 7 del mese, per prudenza, inviava il Conte di Verrua ad esaminare i valichi della Val Sangone e le difese del Passo di Susa. In una lettera al figlio principe Tommaso <sup>(16)</sup> si accenna al problema, citando anche il colle La Roussa come probabile via di penetrazione delle forze nemiche: «Tutti gli avvisi che ci hanno mandati, et quelli che habbiamo ricevuti da questa parte s'accordano che le truppe francesi siano tutte atorno d'Ambrum, Guillestre, Cheiras e luoghi circonvicini, et che vogliono tentare il loro passaggio per il Piemonte, dove non si può negar che abbiano tanti passi aperti, ch'essendo forti e numerosi come sono, non ci

<sup>(15)</sup> Tali strutture completavano il trinceramento, rendendolo più robusto agli effetti dei tiri nemici. Per la struttura materiale dell'opera fortificata campale del XVII secolo si veda M. MINOLA - B. RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino*, cit., Capitolo terzo.

<sup>(16)</sup> AST, Corte, Lettere Duchi, Principi, sovrani, Carlo Emanuele I, Mazzo 33, n. 4681 del 14 luglio 1628.

diano chi pensare per impedirlo; et massime per i grandi circuiti che contengano, et che ci convengano guardare, tra il Principe vostro fratello e noi, tanto dalla parte di Pinerollo come da quella di Saluzzo, se bene habbiamo una buona mano di gente, ma con tutto ciò resta ancora da conservare quella di Barcelonetta, Susa, et il Collo della Rossa verso Giavenno è ben uso che disponiamo le nostre truppe in maniera che si possono dar mano l'una all'altra, et voltargli dove sarà più il bisogno».

Una strategia già ben collaudata suggeriva infatti di disporre per ogni valle un certo numero di truppe che vigilavano le principali vie d'invasione del Piemonte. Tuttavia questi corpi dovevano tenersi pronti a spostarsi velocemente nel punto in cui il nemico attaccava.

L'abilità del comandante, in questo caso del Duca stesso, si riduceva a prevedere con sufficiente approssimazione la strada prescelta e, soprattutto, a riconoscere il vero attacco da una semplice manovra diversiva attuata per confondere le idee. È chiaro che per ottenere questi scopi era necessario disporre di un buon sistema informativo che raccogliesse quante più notizie fosse possibile sui movimenti dell'avversario.

Pochi giorni dopo Carlo Emanuele, ottenute le necessarie informazioni, predispose i piani per la difesa del Piemonte: «Con gli avvisi che ci sono venuti da tre parti, i quali habbiamo ancora ricevuti da quella di Pinerollo, dove mandiamo domani il Conte di Verrua aspettarci perché partiremo ancora post dimani per quella volta per potersi poi voltare verso il Collo della Rossa, o a Susa, et il Principe vostro fratello se ne va a Saluzzo per guardare San Peyre et la valle di Maira, et voltarsi anche verso Demonte et Barcelonetta conformemente agli avvisi che s'haveranno dell'Armata nemica»<sup>(17)</sup>.

Per riassumere, a Pinerolo e al Colle della Rossa vengono inviati gli uomini del Conte di Verrua; a Saluzzo e a Sampeyre le truppe al comando del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo. I Francesi, forti di 14000 uomini al comando del marchese di Uxelles, calano i primi di agosto dal Colle dell'Agnello in alta Val Varaita, scendono fino a Casteldelfino ed attaccano le truppe sabaude presso Sampeyre. La battaglia è durissima, ma alla fine prevalgono le forze di Vittorio Amedeo che infliggono agli avversari una cocente sconfitta militare. I Francesi si vedono così costretti a ritirarsi sulle loro posizioni.

Ma il pericolo non è cessato: verso il 10 agosto vengono segnalati movimenti francesi nella Val Pragelato e il Duca corre ai ripari ordinando una stretta vigilanza su tutti i valichi che immettono nel Delfinato, e in particolare, proprio al Forte di S. Moritio, a cui egli accenna in una lettera inviata il giorno 11 da Pinerolo al figlio Vittorio Amedeo: «Per li giunti avvisi che l'inimico s'accosta dalla parte della Perosa e che è già nel pragellato, onde è necessario che

<sup>(17)</sup> AST, Corte, Lettere Duchi, Principi e sovrani, Carlo Emanuele I, Mazzo 33, n. 4684 del 25 luglio 1628.

con ogni diligenza... che al posto di S. Moritio al cole della Rossa si mandino un 500 huomini... Si mandino zappi, picchi, palle instrumenti da taglio, coffi et cabazze, perchè le già previste sono andate alle valli di Varayta; et si mandino ritenute e cordaggi per tirar il cannone...» (18).

La mossa del Duca ottiene il suo scopo: i Francesi, dopo la sconfitta subita il 6 agosto 1628 a Sampeyre (Val Varaita), non passano la frontiera col Piemonte e si ritirano a Briançon. Dalla lettera sopra e dalle precedenti possiamo notare senza ombra di dubbio che per tutto luglio ed agosto il Forte di S. Moritio e quello di San Carlo sono presidiati dalle truppe sabaude, almeno 500 uomini.

Cessato lo stato di allerta, anche il Forte di S. Moritio ritorna alla normalità: i lavori, come pare, terminano fra settembre ed ottobre. A settembre l'ingegnere Tomaso Stasio è incaricato dal Duca di ispezionare lo stato delle fortificazioni dalla parte di Coazze e della Perosa: lo sappiamo da una registrazione nelle Patenti Controllo Finanze in cui vengono concessi all'ingegnere luganese centocinquanta fiorini «...per comprarsi un cavallo et per il viaggio che deue fare a Susa, Coazze, al collo della Rossa et alla Perosa per servizio di S.A...» (20 settembre 1628) (19).

Il viaggio ispettivo si conclude a novembre, quando Stasio ritorna a relazione al Duca: «Tomaso l'Inginero che se ne ritorna dalla Perosa - scrive Carlo Emanuele in una sua lettera del 2 novembre 1628 - m'ha riferito molte cose che si richiedono alla sicurezza e difesa di quel forte, et ci ha consegnata la qui giunta dell'Auditor Rossi... è necessario pronto denaro per la maestranza et anco di Guastadori: quanto al danaro bisogna far ogni cosa perché vi si mandi, et circa alli Guastadori vedrete il partito che propone, di valersi della Comunità per il pagamento del fiorino... et il servizio seguirà con prontezza, massimi havendovi il tempo così propizio al travaglio, il qual partito ci pare accettabile et il più opportuno». Sembra quindi che nell'autunno del 1628 i lavori proseguano soltanto più attorno alle fortificazioni di fondovalle di Perosa, anche in questo caso seguiti direttamente da Tomaso Stasio.

Il 10 gennaio del 1629, ad opere ormai terminate, Carlo Emanuele I nomina Giovanni Andrea Battaglia governatore dei forti di S. Moritio e di San Carlo. La patente ducale è conservata in copia nell'Archivio Comunale di Giaveno (20).

(18) AST, Corte, Lettere Duchi, Principi e sovrani, Carlo Emanuele I, Mazzo 33, n. 4769.

(19) AST, Riunite, Patenti Controllo Finanze, R. 1628, fol. 58.

(20) *Havendo noi per sicurezza di questi stati e quiete de nostri amati popoli fatto costruir due forti nella valle di Coazze, cioè quello di S. Mauritio appresso il colle, et quello di S. Carlo di Coazze, et essendo di deputarvi un governatore... Abbiamo pensato di non poter far più digna electione che della persona del Governatore di Avigliana Gio. Andrea Battaglia, Aiutante di nostra Camera, ACG, vol. 12, n. 3. Patenti di Governatore dei Forti di S. Morizio e di S. Carlo in capo del Battaglia.*

Per tutto il 1629 però, del Forte di S. Moritio non se ne parla: i Francesi il 1 marzo hanno sfondato le fragili difese sabaude del Passo di Susa, sono calati in Piemonte e il Duca è stato costretto a firmare il Trattato di Susa che lo lega alla potenza avversaria. L'interesse si è spostato sulle fortificazioni della Nuova Avigliana, realizzate dal Castellamonte. L'unica notizia è la nota di spesa del ricevitore per le opere di Avigliana Bartolomeo Gropello relativo a «...cinquanta sacchi di formento d'emine cinque l'uno... da convertirsi in farina e mettersi di riserva nel forte del colle della Rossa», ricevuti il 20 ottobre 1629. Nello stesso mese di ottobre 1629 Pietro di Giacomo e Nicolao Ughetto venivano ricompensati con ventiquattro fiorini per «...(riparazioni?) fatte al riparo del forte di S. Carlo in Coazze» <sup>(21)</sup>.

Nella primavera del 1630 si riaprono le ostilità tra la Francia di Luigi XIII e il Ducato sabaudo, ma le operazioni militari interessano soltanto la bassa Valle di Susa e la fortezza di Avigliana. Le opere della Val Sangone paiono quindi perdere importanza rispetto a quei trinceramenti e a quelle ridotte che il Castellamonte ha appena terminato di realizzare, tuttavia in larga misura ancora incompleti, a ridosso della città di Avigliana. Anzi, il 14 aprile 1630 parte l'ordine per la Comunità di Giaveno di «far rettirar parte della monitione da guerra che si trova nel forte di Santo Mauritio sendogline di più del bisogno et questa far rettirar nel Castello d'Avigliana, la dove havendone levato barili dodeci di polvere, balle di corde undeci et sedici di balle da moschetto, il tutto fatta portar da uomini nel loco di Coaze; saranno perciò contenti li signori sindici di Giaveno mandar subito tante bestie che bastino per levar la suddetta monitione e questa mandar qua (Avigliana) sicuramente» <sup>(22)</sup>.

Nel corso delle manovre dell'armata francese, le due opere ebbero quindi certamente un ruolo marginale. Infatti i Francesi del Montmorency, provenienti da Pinerolo, che avevano appena conquistato il 31 marzo, entrarono in Val Sangone passando dalla via del fondovalle di Trana e presero Giaveno il 13 maggio senza grossi sforzi, venendo di fatto ad assumere il controllo della valle. Sappiamo che a fine maggio il Forte S. Moritio era presidiato soltanto da una compagnia di 40 soldati agli ordini del Battaglia e che Carlo Emanuele aveva dato ordine di tener le «barricade verso Giavenno e il collo della Rossa» <sup>(23)</sup>.

In seguito alla sconfitta di Carlo Emanuele nella battaglia di Avigliana del 10 luglio 1630 la Valle del Sangone passa sotto la dominazione francese e dei

<sup>(21)</sup> AST, Riunite, *Conto delle fortificazioni della Nuova Avigliana*, cit., capitolo 1 e cap. 833.

<sup>(22)</sup> ACG, vol. 12, n. 21. *Ordine di Thomaso Maggiore di mandar bestie da basto al forte di S. Moritio per portar via monizioni da guerra*.

<sup>(23)</sup> AST, Corte, Lettere Duchi, Principi e sovrani, Vittorio Amedeo I, mazzo 52 n. 1762 cde del 27 maggio 1630. Per la presa di Giaveno da parte dei Francesi e relativi episodi di guerra in Val Sangone si consulti anche M. MINOLA, *Assedi e battaglie in Valle di Susa e Val Sangone*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Susa 1998.

due forti si perde ogni traccia. Con tutta probabilità vengono disarmati e parzialmente smantellati.

Nel 1690-93 i valichi della valle furono nuovamente fortificati, questa volta dai Francesi del generale Nicolas de Catinat che occupavano Pinerolo. Anche il Colle La Roussa tornò a rivestire un certo interesse militare: da un rapporto piemontese sappiamo che nel 1691 era occupato da circa 400 soldati francesi che sorvegliavano i movimenti delle truppe sabaude <sup>(24)</sup>.

Nel 1692 il Catinat si sistemò sulle alture di Fenestrelle, nella zona che prenderà poi il suo nome: fra le sue prime precauzioni ci fu quella «*de tenir un corps avancé sur le cols du Sablon et de la Rossa*» e di far «*pour plus grande sûreté... retrancher le front du côté de Giaven*» <sup>(25)</sup>. È probabile quindi che in questo periodo il Forte di S. Moritio sia nuovamente operativo. Di certo sappiamo che l'opera esterna «a cappello di prete» e il trinceramento in pietre a secco che si svolge sul versante nord occidentale dell'altura della fortificazione risalgono comunque all'inizio o alla prima metà del secolo XVIII.

Che il forte di S. Moritio fosse ancora in buono stato lo possiamo dedurre dall'unica fonte iconografica che lo rappresenta, la conosciuta Carta topografica in misura della Valle di Susa risalente alla seconda metà del XVIII secolo.

Andato in oblio il vecchio nome, il Forte è detto *di Chelery*. L'opera poteva allora essere stata riarmata con artiglierie a tiro curvo che battevano la mulattiera sottostante <sup>(26)</sup>. Vi sono poi numerosi elementi che farebbero pensare ad

<sup>(24)</sup> «*A la montagne de la russe il y a aussi 400 hommes qui y font la garde*». AST, Corte, Materie Militari, Imprese m. 2 n. 9, *Diverse memorie riguardanti i preparativi progettati dalle truppe alleate per l'assedio di Pinerolo, 1691*.

<sup>(25)</sup> AST, Corte, Carte topografiche dell'Archivio Segreto, 2 F II Rosso, *Relations d'un voyage fait dans les Vallées du Piémont, Relation de mon voyage fait en 1766*.

<sup>(26)</sup> A conforto di tale ipotesi, permane nella zona il toponimo *Rocce dei Mortai*, la cui origine risulta per lo meno interessante. Il toponimo viene attribuito ad alcuni contrafforti rocciosi che scendono a mezzogiorno della Punta dell'Ila, in direzione del Colle La Roussa. In zona è viva la tradizione secondo la quale i Francesi abbiano bombardato il Forte di S. Moritio con mortai sistemati proprio in questa posizione. In realtà l'etimologia del luogo può essere spiegata diversamente: osservando l'ottocentesca carta degli Stati Maggiori Sardi (Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma, n. 51 Fenestrelle; 1 : 50000) si notano alcuni particolari che possono rivelarsi utili. Il nostro Forte non è segnalato nella posizione che dovrebbe occupare. In sua vece viene indicato, poco a nord del Monte Bocciarda, il toponimo *il Fortino* che sembra riferirsi a qualche opera posta sulla sella del valico. Effettivamente una ricognizione del luogo ha permesso di rilevare le tracce di un trinceramento in pietre a secco posto su un piccolo rilievo a sud del colle principale. Trinceramento che fu elevato, con tutta probabilità, alla fine del XVIII secolo, in occasione degli scontri tra i Francesi e le truppe austro-russe. Tale opera, che merita sicuramente ulteriori approfondimenti, è già stata segnalata nel 1894 dal colonnello francese M. Perrin nel suo *Topographie et défense des Alpes Françaises («Le col della Roussa... a été retranché et devrait l'être encore, par des ouvrages de campagne...»*. Op. cit., Périgues, 1894, pag. 219) e dal Ferreri nella sua pregevole guida delle Alpi Cozie settentrionali («*Valico frequentatissimo e comodo... presso di esso rimangono ancora tracce di fortificazioni che in altre epoche resistettero*

un costante utilizzo e presidio dell'opera difensiva almeno fino al termine del Settecento. Gli ultimi fatti d'arme che interessano la Val Sangone avvennero nel 1799, quando il Piemonte era controllato dalle truppe Austro-Russe del Suvarow: il 28 agosto, secondo il Claretta, i Francesi che erano di stanza a Fenesselle, valicarono il Colle de La Roussa ed ingaggiarono battaglia con i pochi soldati che si erano accampati presso il Fortino. Altri scontri si ebbero poi il 7 settembre presso le trincere del Colle dell'Aquila <sup>(27)</sup>.

Dopo questi ultimi fuochi di guerra, la pace tornò in valle e dell'antico Forte di S. Moritio si perse quasi ogni ricordo.

## Il trinceramento del Colle del Besso

Alla testata della selvaggia Val Romarolo, la cresta spartiacque tra le contigue valli del Sangone e del Chisone è interrotta dal profondo e ben visibile intaglio del Colle del Besso (1466 m), un valico che fino a non molti anni fa contava una costante frequentazione dei valligiani dei due versanti. Sulla ristretta cresta del colle è abbastanza facile rilevare la presenza di alcune strutture evanescenti che possono essere messe in relazione con una fortificazione. Sono infatti i resti di un trinceramento che si può apprezzare nel suo complesso solo osservandolo dall'alto, dopo aver guadagnato un poco di quota salendo sul sentiero che si sviluppa sul Monte Cristetto. L'opera, la cui origine è da ricercarsi alla base dei roccioni del contrapposto Monte Paletto, si presenta materialmente in forma di un largo terrapieno inerbato che occupa tutto il margine settentrionale del valico, risalendo per un breve tratto le pendici scoscese del Cristetto.

La continuità del tracciato rettilineo è a tratti interrotta da alcuni tipici salienti triangolari, il cui vertice è rivolto verso la Valle del Sangone. Nella parte interna, quasi in corrispondenza di ogni saliente, si nota la presenza di una tra-

*alle invasioni straniere*». E. Ferreri, *Alpi Cozie settentrionali*, III, Torino 1923, pag. 425). Accanto vi è il curioso toponimo *Rocca dei Mortai*, collocato fra i due alpeggi del Sellery, dove dovrebbe essere il Forte di S. Moritio. Poiché nel XIX secolo le rovine dell'opera risultavano di fatto assai più evidenti di quello che è ancora possibile scorgere attualmente, è impensabile che il topografo abbia ignorato la presenza del fortino. Tra l'altro il già citato colonnello Perrin non esita a riconoscere senza particolari difficoltà i resti del San Moritio: «*Le sentier... countournant en laissant à sa droite, un mamelon qui porte encore les traces d'une ancienne redoute, il arrive aux granges de Sellery d'en bas*» (M. PERRIN, *Topographie...*, pag. 219). Con tutta probabilità «*Rocca dei Mortai*» era il nuovo nome dato al Forte di S. Moritio. Nella revisione della carta, in seguito ad un errore di trascrizione, un altro topografo determinò la trasformazione di Rocca in Rocce, generando la falsa attribuzione.

<sup>(27)</sup> Secondo il canonico P. Rolla i ruderi delle *trincere* del Colle dell'Aquila erano ancora visibili negli anni Trenta del nostro secolo, prima della trasformazione dell'area in località sciiistica. P. ROLLA, *Giaveno e dintorni*, Torino 1935, pag. 137.

versa in terra che copre tutto lo spazio fra un margine e l'altro della cresta spartiacque <sup>(28)</sup>.

Da parecchio tempo la paternità della realizzazione di questa opera fortificata è stata attribuita ai Francesi che, nel XVII secolo, occupavano Pinerolo e le sue valli.

Come è noto la città era francese dal 1631, da quando il Richelieu era riuscito ad ottenerla dal duca di Savoia Vittorio Amedeo I con il Trattato di Cherasco (Trattato dello scambio) e di Mirafiori. La Valle del Chisone era stata divisa in due parti: la sinistra orografica, da Perosa a Fenestrelle era in territorio francese e costituiva una sorta di corridoio protetto che metteva in comunicazione il Delfinato con Pinerolo. La parte destra invece, oltre il torrente, era rimasta al Ducato sabauda. Pertanto tutti i valichi dello spartiacque meridionale della Val Sangone, a partire dal Colle La Roussa e del Monte Bocciarda che già segnavano il tratto di frontiera col Delfinato, diventavano valichi di confine con lo stato francese.

Il Colle del Besso, il più frequentato, collegava Giaveno con Gran Dubbio e la Valle di Pinasca. Più ad oriente, al di là dell'evidente mole rocciosa del monte Cristetto, l'indefinita cresta spartiacque compresa tra il Colle Ceresera e i pianori del Pra L'Abbà, mettevano in comunicazione la Valle del Romarolo con la Val Lemina e il Talucco <sup>(29)</sup>.

Le tradizioni orali della zona interessata identificano concordemente nel generale francese Nicolas de Catinat il responsabile dell'occupazione del Colle del Besso e della costruzione del trinceramento. Si tratta di alcune significative leggende che si ripetono, con leggere varianti, in entrambe le valli interessate. Secondo una diffusa credenza popolare, nei pressi del Colle del Besso vi sono ancora i resti del cimitero dei Francesi caduti nell'estate del 1693, difendendo il passaggio dall'attacco piemontese.

Una leggenda della Val Romarolo, anche questa molto significativa, si riferisce invece ad un fantomatico tesoro in monete d'oro che venne trafugato da alcuni disertori francesi e nascosto in un bosco presso il Colle Sperina, divenuto poi *Bosco dei sette confini*, adattamento dal toponimo del vicino Monte dei sette confini. Il nome del bosco assunse questa denominazione in relazione al fatto che da un punto di esso si potevano scorgere contemporaneamente, come valido punto di riferimento per ritrovare il bottino nascosto, i sette campa-

<sup>(28)</sup> Per quanto riguarda il disegno e la struttura materiale del trinceramento si rimanda ad un successivo studio che presenterà i risultati del rilievo topografico del manufatto, previsto per l'estate 2000 in collaborazione con la sezione CAI di Giaveno.

<sup>(29)</sup> Un'incisione di confine che rappresenta il giglio di Francia è stata segnalata da M. Cinquetti su un masso posto sul versante est del Monte Muretto di Pinerolo. M. CINQUETTI, *Preistoria nel Pinerolese: progetto per la carta archeologica*, «Survey», Bollettino del Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, 3-4 (1987/88), pag. 18 (foto).



*Sul Colle del Besso si scorgono con fatica le evanescenti tracce del trinceramento in terra realizzato nel XVII secolo.*

nili disseminati nelle valli sottostanti (Dubbione, Frossasco, Cantalupa, Coazze, Giaveno, Verna e Cumiana).

Poco sopra la frazione Dairini Superiori, sul versante val Lemina, la *Rocia Veja* nasconde una grande croce incisa su una larga pietra piatta che segna il luogo di sepoltura di un generale francese. Sull'altro versante, alla frazione Budin di Giaveno, presso la Merlera, un'antica leggenda racconta la tragica fine di un tamburino francese che, catturato dai soldati piemontesi non lontano dal Colle del Besso, viene ucciso e gettato in un piccolo rio. Secondo la tradizione, passando verso sera presso il letto del corso d'acqua si udirebbero i lamenti del giovane e un sinistro rullare di tamburi <sup>(30)</sup>.

Senza dubbio l'orientamento e la conformazione del trinceramento sono gli indizi che maggiormente depongono a favore dell'origine francese dell'opera difensiva: poiché i vertici dei salienti sono diretti verso la Val Sangone, si presume che soltanto da questo lato sarebbero potute arrivare le minacce. Quindi i difensori dovevano attestarsi sul versante della Val Chisone, che in quel periodo era sotto la sovranità del Regno di Francia.

Anche in questo caso la ricerca archivistica ci permette di fare luce sull'origine del manufatto, dipanando le tante supposizioni che si sono venute a creare nel corso degli anni. Un primo documento del 1693, attesta la presenza di truppe francesi di guardia al colle: «...l'on détache 400 hommes qui font la garde auprès de l'aba sur le chemin de Javen a la montagne du Bess, et a colle de l'aso (Colle dell'Asino)» <sup>(31)</sup>.

Un secondo importante indizio sulla presenza di opere fortificate della zona ci viene fornito da una relazione informativa redatta nel luglio 1693 sulle strade che, dal campo alleato austro-piemontese della Marsaglia (Cumiana), consentivano di raggiungere i posti di guardia nemici sulle montagne attorno a Pinerolo. Queste informazioni furono raccolte da un valligiano, Jaque Mauret, della Moncalarda (Verna) di Cumiana, profondo conoscitore dell'area. Dal documento possiamo accertare che vi erano fortificazioni (*Garde retrancheé*) alla *Siprina* (Colle Sperina), al *pras des l'abas* (Prà l'Abbà), al *col du bes*, al *col du muret* (Colle Muretto, lato Monte Paletto) e al *col de la jaune* (Colle della Gianna) <sup>(32)</sup>.

<sup>(30)</sup> Gli avvallamenti del Prà l'Abbà, detti localmente *gherpia dij asu*, sarebbero i resti dei trinceramenti costruiti dai Francesi. D. PRIOLO, *La leggenda come approccio cognitivo al passato. Un'ipotesi di lettura sperimentata in alta Val Lemina - zona di Talucco*, «Survey», V-VI, nn. 7-8 (1991-1992), pag. 146-147.

<sup>(31)</sup> AST, Corte, Materie Militari, Imprese m. 4 n. 24/8, *Dispositions des postes qu'occupent 28 bataillons qui sont auprès de Pignerol, 1693*.

<sup>(32)</sup> *Passant de la Marsaille pour aller au pras de l'abas  
A Ca de pic au dessus de Cumiane trois milles d'icy*

*De la a la Ravere distant deux milles toute montagnes les cheuaux peuuent aller*

La Blottière, ingegnere del Re Sole, parla del Colle del Besso nella sua *Mémoire concernant Les Frontières de France, Savoie et Piemont* scritta nel 1721: «*Col du Coq et Col du Bes à cheval au-dessus du Diblon (Dubbione) va à Veillanne passant à Javan... Entre le Col du Coq et celui de Bes qui sont proches l'un de l'autre il y a un plateau appelé Pralaba (Prà l'Abbà) sur lequel on a toujours tenu des troupes pendant les campagnes de 1692 et 1693 pour la garde des montagnes de la vallée de Pérouze*»<sup>(33)</sup>.

Un'altra attendibile fonte piemontese, una relazione militare su tutti i passaggi delle Alpi tra Piemonte e Francia, scritta a metà del XVIII secolo dal capitano Jean Baptiste Rouzier, citando il Colle del Besso, evidenzia l'effettiva presenza di opere di difesa campale sul valico, attribuendone la paternità ai Francesi che occupavano in quel periodo Pinerolo: «... *le sudit col (Besso, N.d.A.)... on peut retrancher, l'ayant déjà été par le français le guerres que commencement de ce siecle*»<sup>(34)</sup>.

Infine, ad ulteriore conferma dei dati già acquisiti, vi è la segnalazione del colonnello francese M. Perrin (1894) il quale sostiene, riprendendo La Blottière, che «*le plateau de Pra-l'Abbas a été occupé en 1692-93 par les troupes françaises; nous devons également les occuper et les retrancher pour couvrir le siège de Fenestrelle*». E a proposito del Colle del Besso dice: «*De Dubbione un bon sentier muletier remonte la combe de ce nom et aboutit au col del Besso (1460), pour gagner la vallée du Sangone, par le contre-forts boisés de Pescheirola. Ce col séparé de celui de Césera par le Mont-Cristetto (1600),*

*De la Ravere a la Combe Suse un mille de distance toute montagne  
De la Combe Suse a la Sitrine (Colle Sperina) un quart de mille; **une garde retranchée des ennemis***

*De la Sitrine au pras de l'abas un quart de mille; **une garde retranchée**  
se poste est dominé par la Salance (Monte Cristetto), qui est au milieu du col du bes, et du pra de l'abas, et a la Sitrine Superieur il n'y a point de garde.*

*Autre Chemin*

*A la Colette de Cumiane 4 milles d'icy*

*De la proche Jauen le laissant a droite passant au fusée (Fusero) 2 milles et demy*

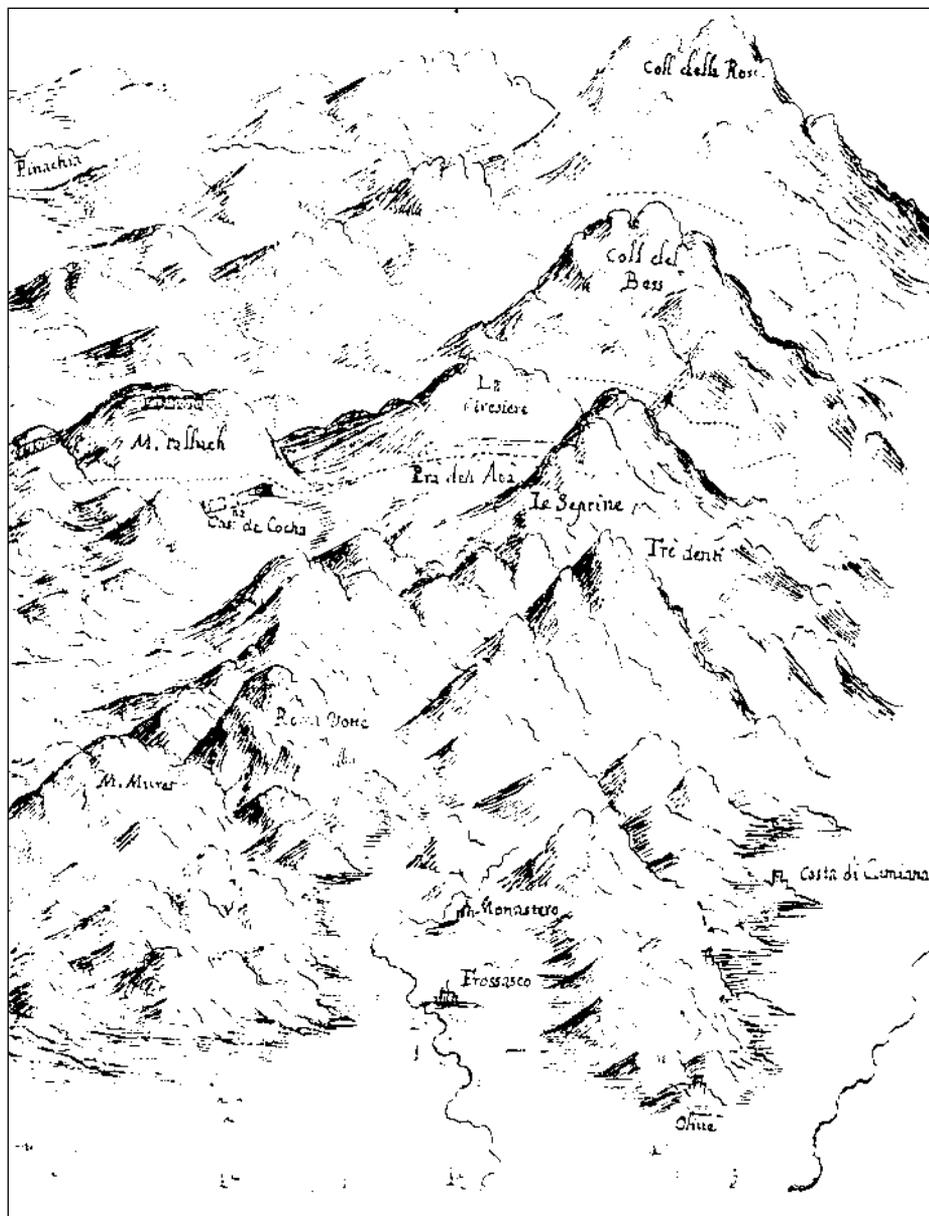
*Du Fusée au col de lagui (Colle dell'Aquila) un mil et demy*

*Du Col de lagui, au col du bes, au col du muret, et de la jaune (Colle della Gianna), éloignés l'un et l'autre d'un quart de mil, **a ces deux derniers les Ennemis ont des gardes. De la au pras de labas deux portées de fusil.***

AST Corte, Materie militari, Imprese m. III n. 17/7, *Progetto fatto e nota delle strade che vi sono dalla Marsaglia per andar attaccare nelle montagne li nemici.*

<sup>(33)</sup> LA BLOTTIÈRE, *Mémoire concernant Les Frontières de France, Savoie et Piemont, annoté par H. Duhamel*, Grenoble 1891, pag. 80.

<sup>(34)</sup> AST, Corte, Carte topografiche dell' Archivio Segreto, 7 F I Rosso, *Description des passages qui se trouvent dans les Alpes qui separent le Piemont de la France... par Jean Baptiste Rouzier*, 1749, pag. 278.



*L'unica traccia iconografica riferibile al trinceramento del Colle del Besso appare in un disegno al tratto del luglio 1693, che rappresenta la zona di Pinerolo e i monti circostanti. Lo schizzo fu preparato per una conoscenza del terreno in vista dell'offensiva alleata dell'estate 1693 che si concluse con l'assedio della piazzaforte francese e la disastrosa battaglia della Marsaglia (AST, Corte, Imprese militari, m. 4, 24/8, Disegno di Pinerolo e contorni).*

*est en communication avec lui, par un bon sentier, qu'on parcourt en vingt minutes de marche»* <sup>(35)</sup>.

A così dettagliate fonti archivistiche non corrispondono purtroppo altrettanti riscontri iconografici. La carta ottocentesca degli Stati Maggiori Sardi, che solitamente fornisce parecchi dati relativi ad antiche strutture fortificate, tace al riguardo del Colle del Besso e delle sue fortificazioni, limitandosi a segnare il valico e la buona mulattiera che lo attraversa <sup>(36)</sup>.

\* \* \*

L'unica traccia iconografica riferibile al trinceramento appare in un disegno al tratto del luglio 1693, che rappresenta la zona di Pinerolo e i monti circostanti. Lo schizzo, abbastanza aderente alla realtà del territorio interessato, fu preparato per una conoscenza del terreno in vista dell'offensiva alleata dell'estate 1693 che si concluse con l'assedio della piazzaforte francese e la disastrosa battaglia della Marsaglia (4 ottobre 1693). Il Colle del Besso, indicato dal toponimo *Coll del Bess*, è attraversato da una mulattiera evidenziata da una linea tratteggiata: il passaggio appare sbarrato da una piccola traversa di forma rettangolare, che rende l'idea di un muro, o meglio, di una barricata.

È evidente che si tratta, senza ombra di dubbio, della precisa segnalazione delle opere di difesa campali elevate per controllare il colle e le sue immediate vicinanze <sup>(37)</sup>. Il disegno reca anche l'indicazione del *Colle della Rossa* (Colle La Roussa), senza opere di difesa, del *pra de l'abas* e della *Cascina della Cocha* (frazione Coc presso Talucco di Pinerolo). Qui un piccolo rettangolo chiaro simboleggia il battaglione francese che forniva i reparti di guardia alle varie ridotte disseminate nella zona. Anche tutto il costone di Rocciacotello appare presidiato dai battaglioni francesi, resi in forma simbolica attraverso l'uso di piccoli rettangoli.

Ora, se appare definitivamente accertata l'origine del trinceramento, sembra molto difficile sapere se il valico fu testimone di fatti d'arme: nel corso delle operazioni di assedio contro Pinerolo (1693) gli attacchi dei Piemontesi e dei loro alleati giunsero sia dalla pianura che dalle montagne della Val Lemina e si risolsero tutti nel giro di poche ore. Le fonti di archivio confermano la preparazione e l'avvio della manovra alleata diretta ad attaccare le truppe francesi attestata sulle montagne tra il Prà l'Abbà, la cascina del Coc di Talucco e il Colle del Besso <sup>(38)</sup>, ma tacciono sulla portata degli scontri armati tra i due av-

<sup>(35)</sup> M. PERRIN, *Topographie et...*, op. cit, pag. 219.

<sup>(36)</sup> Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma, n. 52 Pinerolo, 1 : 50000.

<sup>(37)</sup> AST, Corte, Imprese militari, m. 4, 24/8, *Disegno di Pinerolo e contorni*.

<sup>(38)</sup> Un primo progetto del 9 luglio 1693 prevedeva di impiegare seimila uomini e trecento dragoni al comando del Marchese di Parella per l'attacco alle ridotte del Prà l'Abbà, in modo da

versari. Vi è da ritenere che, con tutta probabilità, i soldati del Catinat a guardia delle ridotte della cresta Prà l'Abbà-Besso si siano prontamente ritirati fra i più sicuri bastioni di Pinerolo.

Con questa discreta conoscenza archivistica non rimane che approfondire la consistenza dei manufatti ancora esistenti. Nell'estate del 2000 si prevede di effettuare, in collaborazione con la sezione del CAI di Giaveno, un rilievo topografico del trinceramento del Colle del Besso e delle varie evidenze fortificate dell'area presa in considerazione: infatti, in seguito ad alcune ricognizioni, sono emerse anche altre tracce riferibili con tutta probabilità a quelle opere fortificate riportate nelle fonti archivistiche.

La relazione sulle strade, citata in precedenza e riportata nella nota 32, parla di ridotte (*garde retranchée*) a Prà l'Abbà, sul Monte Muretto e sul Colle della Gianna. Lievissime tracce di una piccola ridotta sono state messe in evidenza ad occidente del Colle Ceresera, sulle prime pendici del Monte Cristetto. Inoltre, da una foto aerea scattata da un pilota di un ultraleggero che sorvolava il Colle del Besso, è emersa una significativa traccia di una struttura muraria a forma di saliente sul Monte Muretto, che potrebbe appartenere ad un'opera fortificata.

Evidenze che confermano l'attendibilità delle fonti scritte e che spingono ad approfondire maggiormente la conoscenza storica di questa zona.

avere la via libera per il controllo del Talucco: «*Le... partira en mesme temps que S.A.R le detachment de six mille hommes, et trois cents Dragons commandé par M.le Marquis de Parelle, qui prendra le chemin de Cumiane, de la Ca de Pic, et Ravere; Il fera les dispositions qu'il jugera necessaires pour attaquer le landemain, quatrieme de la marche, le Pré de l'Aba, et ensuite prendra le postes qu'il jugera plus à propos pour empêcher que les Ennemis du costé de Suse ne uient l'inquieter par les dessus, et les derrieres, et descendra le mesme jour au Talu*».

AST Corte, Materie militari, Imprese m. IV, n. 22, 11 luglio 1693, *Detail de l'execution de projet arreste' hier 9 juillet pour l'attaque des ennemis dans la montagne*.

Il 20 luglio viene preparato un nuovo ordine di marcia che dispone per la notte tra il 24 e il 25 luglio l'attacco sul Prà l'Abbà con due colonne: la prima, comandata dal Conte di Santa Croce, dovrà partire da Giaveno; la seconda da Cumiana: «*Le 24 juillet l'Infanterie, 400 Dragons, et 100 chevaux iront camper a Javen, les 800 chevaux, et les 200 Dragons commandé par Mons.r de S.te Croix iront camper proche de la Faconniere le 24*».

*La nuit du 24 au 25 la susd.e Infanterie, les Dragons, et 200 chevaux marcheront pour attaquer le Pra de l'Aba au soleil levant. Attaque de Cumiane.*

*Le 24 juillet partira du camp de Buriasc le Regiment de Wirtenberg, les deux Regim. de Baccarois, et 500 Dragons pour aller camper proche de Cumiane.*

*Le 24 partira d'Orbassan la Brigade de Monferrat, et celle de la Croix blanche, les quelles camperont proche de Cumiane, ou elles iondront celles qui viennent de Buriasc, et recevont les ordres de Mr. le Prince de Savoye.*

*Le nuit du 24 au 25 les susd. troupes partiront pour attaquer le Prà de l'Aba prenant les mesures pour y ariver au soleil levant.*

*Les premières ariveés favoriseront l'arivée des autres, faisant des detachemens pour favoriser la ionction.*

*Les deux attaques devant s'apamblar au pra de l'Aba, ou l'on resoudra ce qu'on deura faire».*

AST Corte, Materie militari, Imprese, m. IV, n. 17, *Projet de marche du 20 juillet 1693*.

**Tullio Forno**

## **Il reggimento provinciale «Susa» nella giornata di Marengo**

«L'Italia è il suo sogno, fin dalla campagna del 1794: è un po' il suo paese, la sua lingua, il teatro ideale dove riunire le sue patrie con le sue vittorie, e da un pezzo ha in mente un piano: separare con una rapida offensiva i piemontesi dagli austriaci, forzare la monarchia di Torino alla pace, o magari all'alleanza con i francesi, e in seguito cacciare gli austriaci dalla Lombardia<sup>(1)</sup>».

La prima parte dell'ambizioso disegno strategico Napoleone lo realizzò in poche settimane nella primavera del 1796 (28 aprile Armistizio di Cherasco; 18 maggio Trattato di Parigi). La seconda parte, quella contro l'impero austriaco, diventò concreta per merito del fondamentale episodio di esordio a Marengo: la battaglia del 14 giugno 1800. Duecento anni fa.

Ce lo hanno ricordato le belle celebrazioni che la città di Alessandria ha allestito puntualmente per il duecentesimo anniversario della famosa battaglia combattuta nella campagna del suo sobborgo, appunto Marengo, e ampiamente illustrata in tutti i libri scolastici di storia.

In quella pianura i francesi del trentenne generale Napoleone Bonaparte avevano di fronte gli austriaci del settantenne feldmaresciallo barone Melas il quale, dopo la sconfitta (e anche ammassato per una sgradevole caduta da cavallo), fu costretto a ripiegare fin dietro al Mincio. Con gli austriaci in quella memorabile giornata c'era anche il reggimento piemontese «Susa» che non seguì le truppe di Melas nella ritirata in Lombardia.

Il «Susa» era un reggimento definito «provinciale», reparto militare del tipo originato da una lunga tradizione nell'armata sabauda: vale a dire quelle

<sup>(1)</sup> FRANÇOIS FURET, «Bonaparte», in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, vol. I, pag. 239, Ed. Bompiani, Milano 1992 (2 voll.).

«milizie paesane» <sup>(2)</sup> levate dagli ufficiali regi e mantenute in gran parte dalle comunità locali, per far fronte a servizi «minori», a occasionali emergenze; un contorno talvolta utile anche all'esercito di mestiere nei momenti difficili.

\* \* \*

Fu re Vittorio Amedeo III di Savoia <sup>(3)</sup>, alla ricerca continua di un rafforzamento dell'esercito, a istituire con decreto del 20 aprile 1786 il «Reggimento provinciale» di Susa, allora provincia del Regno di Sardegna. La zona di reclutamento comprendeva non solo le valli di Susa e del Sangone, ossia la provincia di Susa, ma «...sussidiariamente quelle d'Ivrea e di Pinerolo» <sup>(4)</sup>.

L'organizzazione del reggimento era prevista su 2 battaglioni di 5 compagnie ciascuno: 4 compagnie di fucilieri, 1 di granatieri. La forza del 1° batta-

<sup>(2)</sup> La Milizia Paesana fu oggetto di numerose cure e regolamenti da parte dei duchi e re sabaudi nel Sei-Settecento, anche se non veniva impiegata sovente, in considerazione del suo non alto grado di affidabilità nel fronteggiare situazioni difficili. Un esempio di mobilitazione in Valle di Susa è quello durante la Guerra di Successione d'Austria (1740-1748). Nel 1745 l'esercito francese discese dal Monginevro attaccando, senza successo, il forte di Exilles. Per fronteggiare la possibile invasione di tutta la Valle di Susa, la Milizia Paesana venne mobilitata nella bassa Valle ma non venne utilizzata, come invece fu per le compagnie di Susa e del mandamento di Bussoleno. Nella Guerra di Successione d'Austria si combatté la Battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747): con gli altri reparti militari fece buona prova la Milizia Valdese, circa 200 volontari agli ordini del capitano Rouziers. Nel caso della guerra citata la mobilitazione della Milizia Paesana venne fatta «...richiedendo il Regio Servizio che le Compagnie della Milizia della valle inferiore di questa Provincia, quali hanno servito nella passata, continuino nella prossima campagna di portare le armi per la custodia e difesa di questa frontiera». Per l'arruolamento le comunità locali dovevano «...far precettare il numero di uomini a caduna d'esse annotati per quelli presentare avanti il Comisaro». Il regio Commissario doveva recarsi nei singoli Comuni «...per riconoscere... detti uomini, quali vogliamo che siano de' più robusti, gagliardi e capaci al maneggio delle armi...», ossia «...d'un fucile caduno...». Se – come non di rado poteva accadere – venivano presentati individui fisicamente inadatti all'arruolamento, il Commissario si stabiliva in loco a spese della collettività finché non fosse raggiunto il previsto numero di uomini validi. Completato l'arruolamento, contro le diserzioni si interveniva inizialmente con una grave multa di 1 lira per ogni giorno di assenza ingiustificata dalla Compagnia della Milizia, pene raddoppiabili o triplicabili dopo i primi cinque giorni.

<sup>(3)</sup> Il re di Sardegna – in trono dal 1773 al 1796 – ebbe l'ambizione di creare un esercito numeroso e temuto. Purtroppo i fatti lo smentirono in varie circostanze, come conferma anche il giudizio di Eugenio De Rossi in *L'offensiva in Savoia - Campagna del 1793* (in *Rivista Militare Italiana*, 1901): «L'energico e maschio spirito militare che aveva animato l'esercito nel passato, più non esisteva, soffocato dalla pesante cappa di piombo, che gli aveva imposto Vittorio Amedeo III, con la servile imitazione dell'esercito prussiano».

<sup>(4)</sup> E. CAIS DI PIERLAS, *Storia del Reggimento di Susa - E suo ingresso a Nizza in avanguardia Austriaca, sotto il comando del Conte Cais di Pierlas, alli 11 maggio 1800*, Tip. Pietro Gerbone, Torino 1900. È il titolo di una storia del Reggimento Susa in un volume di oltre 200 pagine, minuziosa soprattutto per il periodo di comando del Conte Cais di Pierlas, antenato dell'autore.

glione era prevista di 377 uomini, quella del 2° di 373. Come si vede, in quel tempo i reggimenti erano reparti di modesta consistenza numerica.

«Dai ruoli della prima rivista, passata il 18 agosto, (a Susa), sappiamo che ne era colonnello il cav. di Nichellino <sup>(5)</sup> già tenente colonnello nel reggimento di Ivrea, e promosso alla nuova destinazione per Regie patenti del 22 maggio 1786. Gli fu successore il marchese di Saliceto, per Regie patenti del 30 ottobre dell'anno seguente 1787» <sup>(6)</sup>.

L'equipaggiamento e le armi erano custoditi a Susa nei locali della caserma che dava sull'attuale via Roma (Quartiere Burdin). Oltre ai locali per l'armeria e per il magazzino, la città di Susa doveva procurare al reggimento l'alloggio per gli ufficiali e per la truppa. Il disagio per gli abitanti della piccola città era piuttosto grave, come sempre accadeva ogni volta che la truppa si fermava e stabiliva, perché – nonostante gli sforzi degli ufficiali – parecchi soldati erano tutt'altro che gentiluomini, portavano malattie, non brillavano per igiene. Da molti secoli, un po' dappertutto, le armi e le divise militari evocavano nel popolo minuto «...un lungo catalogo di angherie» <sup>(7)</sup>.

\* \* \*

Comandante in capo dell'armata piemontese contro l'offensiva dei francesi era Sua Altezza Reale il Duca di Monferrato <sup>(8)</sup>. In realtà il comando effettivo era prerogativa del generale austriaco De Vins e nel «Corpo della Dora Riparia» era inserito il Reggimento «Susa», con un battaglione stanziato a Exilles e uno a Cesana. A Fenestrelle era di presidio un battaglione del Reggimento «Ivrea», a Oulx uno di granatieri dei «Royal Allemand», a Bardonecchia uno del Reggimento «Pinerolo».

Sul valico e nell'area del Moncenisio stazionavano reparti del corpo del generale De Gordon, che completavano lo schieramento a difesa dei due passi alpini della Valle di Susa.

Sulle montagne piemontesi e valdostane la guerra si sviluppava secondo cadenze stagionali: si ravvivava nella buona stagione, entrava in letargo sotto i primi fiocchi di neve. Non pochi soldati «provinciali» rientravano d'inverno a casa loro.

<sup>(5)</sup> La «prima rivista», ossia il raduno costitutivo del reggimento, sorto con decreto dell'aprile, avvenne a Susa. Primo comandante fu il cav. Paolo Massimiliano Ocelli di Nichellino.

<sup>(6)</sup> Il marchese Carlo Vittorio Damiano Priocca di Saliceto (in forma dialettale citato come *Salzey*) restò al comando del Reggimento Susa dall'ottobre 1797 al marzo 1798. Promosso «brigadiere d'armata» venne rimpiazzato dal conte Giuseppe Alessandro Thaon di Revel che meno di due anni prima – all'epoca della prima rivista – aveva il grado di capitano.

<sup>(7)</sup> SABINA LORIGA, *Soldati - L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, pag. 16.

<sup>(8)</sup> Giuseppe Maurizio di Savoia duca di Monferrato, ottavo figlio di re Vittorio Amedeo III, era nato nel 1762 e morì ad Alghero (Sardegna) nel settembre 1799.



*Ogni anno alle celebrazioni della battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) il Gruppo storico Pietro Micca di Torino partecipa con la riproduzione fedele di divise e armi dei reggimenti d'ordinanza e provinciali del Settecento. Le bandiere sono quelle dei Savoia, croce bianca in campo rosso. Nella pagina accanto: soldato in armi del Reggimento Guardie con le bandiere del corpo.*

Complessivamente le cose non andavano bene in questa guerra di montagna. In uno dei tanti modesti fatti d'arme in Savoia, nel settembre 1793, «dopo onorevole difesa... la ritirata piemontese su Saint-Gervais cominciata con ordine e lentezza degenerò ad un tratto in fuga disordinata, per la improvvisa carica di 30 usseri francesi».

\* \* \*

Costituito da pochi anni, il «Susa» venne messo alla prova nella «Guerra delle Alpi», ossia l'offensiva che la neonata Repubblica francese, figlia della Rivoluzione, avviò per la conquista della Savoia e del Nizzardo. Si combatté dalla fine del 1792 al 1795 su vari fronti delle montagne piemontesi e valdostane, in corrispondenza dei valichi: più che offensive di grande portata, una serie di marce, spostamenti, scontri di piccoli reparti tra francesi e truppe del Regno di Sardegna. In particolare si fecero onore alcune squadre di «cacciatori di camosci» valdostani, buoni tiratori e abili montanari.



Nella «spedizione in Savoia», per difendere la regione culla della dinastia sabauda, erano stati comandati «20 battaglioni, 24 pezzi e 2 squadroni formanti un complesso di 16.000 uomini», divisi più o meno a metà fra le montagne della Valle di Susa e della Valle d'Aosta. In più «...un corpo di 6 battaglioni rinforzato dalle milizie locali doveva campeggiare a Oulx, a difesa di quella valle, contro le imprese della guarnigione di Briançon» (*Storia del Reggimento Susa*). Con quelle truppe si costituiscono 3 corpi: di Moriana, di Tarantasia, della Dora Riparia <sup>(9)</sup>.

La guerra proseguiva con fasi incerte. Il «Susa» dalla sua valle venne spo-

<sup>(9)</sup> Moriana è la Maurienne; la Tarantasia era una provincia della Savoia attraversata dal corso superiore del fiume Isère. In relazione alle mosse di guerra in Savoia, da *Un homme d'au-trefois*, scritto nel 1878 dal marchese Carlo Alberto Costa de Beauregard (e tradotto in *Vecchio Piemonte nella bufera*, Ed. Fogola, Torino 1977) apprendiamo che nell'autunno del 1792 «Abbiamo già in Savoia ventidue battaglioni e aspettiamo ancora il reggimento d'Aosta, il reggimento di Susa...». Il libro, ancora oggi di lettura interessante, è il diario di guerra del bisavolo dell'autore: il marchese Henry Joseph.

stato in Valle d'Aosta: il 10 giugno 1794 nello scontro di La Thuile, fra gli altri, venne ferito Gian Ignazio Cordola di Condove e morì dopo quattro giorni.

Pochi giorni dopo il fatto di La Thuile, il 18 giugno, al Valico del San Bernardo morivano i valsusini barone maggiore Tommaso Agnès Des Geneys, Domenico Vinassa di Chiavrie, Andrea Provenzale di Novalesa.

Caddero prigionieri dei francesi: Andrea Perino di Sauze e Bartolomeo Grand di Mélézet.

Per il lodevole comportamento negli scontri in terra valdostana vennero decorati al valor militare il caporale Tommaso Deyne di Exilles e il sergente Gian Francesco Morel di Gravere.

Nel 1796 due compagnie di granatieri del «Susa» combatterono nella fortezza di Cosseria (12 aprile) contro i francesi vittoriosi; lo scontro che contribuì alla separazione delle forze piemontesi da quelle austriache, determinando la rapida sconfitta del Regno di Sardegna.

Quando Napoleone batté i piemontesi, la Savoia e la contea di Nizza erano già incorporate nella Repubblica francese. A Torino sul trono sedeva ancora un Savoia (Carlo Emanuele IV), ma in realtà decidevano largamente i francesi. In questa situazione nel 1797, in esecuzione del Trattato di Parigi (maggio 1796), venne ridotta la forza dell'esercito piemontese, mentre si demolivano varie fortezze, fra le quali la Brunetta di Susa e il forte di Exilles. Anche il Reggimento «Susa» vide assottigliarsi i suoi reparti che ora svolgevano compiti di guarnigione e di ordine pubblico a Chieri, Pinerolo, Chivasso.

\* \* \*

Nel successivo 1798, in maggio, il reggimento si radunò a Ciriè e in giugno si era già spostato nel Piemonte sudorientale a contenere le sortite e i torbidi provocati dalla Repubblica Ligure contro il Regno di Sardegna. A fine luglio i soldati del «Susa» erano ad Alessandria, poi a Torino.

Ad inizio dicembre si verificò un evento importante: il re Carlo Emanuele IV fuggì da Torino. Si rifugerà con famiglia e corte in Sardegna.

Era anche il tempo in cui «Il reggimento di Susa fu congedato, gli uomini rientrarono alle case loro, né si ebbe altra radunata fino alla metà dell'anno 1799, allorquando la rioccupazione del Piemonte dagli Austro-Russi e il loro ingresso a Torino (26 maggio) richiamò soldati e ufficiali sotto le antiche bandiere» <sup>(10)</sup>.

Sarà una breve stagione di intensi impegni bellici. Durante l'estate 1799 un contingente del «Susa» marciò a reprimere moti sediziosi a Bra e a Mondovì;

<sup>(10)</sup> L'autore della storia del «Susa» ha scritto che, nonostante insistenti ricerche, non si era potuto rintracciare alcuna bandiera del reggimento.

poi di presidio a Pinerolo, poi all'assedio di Cuneo. Ora il comandante, con il grado di maggiore, era il conte Giuseppe Maria Cais di Pierlas, nato nel 1767 da famiglia originaria del Nizzardo.

Nella primavera 1800, alla ripresa delle ostilità, il «Susa» partecipò a varie operazioni sulle alture fra Piemonte e Liguria allo scopo di respingere i francesi al di là delle Alpi. L'11 maggio all'avanguardia, con le truppe austriache, il reggimento valsusino entrò a Nizza donde erano stati scacciati i francesi. Il gagliardo comportamento dei valsusini meritò al reggimento un encomio ufficiale.

Fu però un successo di breve durata, perché pochi giorni dopo, con gli austriaci, il «Susa» ripiegava sul Colle di Tenda e poi, a tappe, verso Alessandria.

Nella storia più volte citata leggiamo: «...il reggimento di Susa, dopo essere rimasto valorosamente di fronte al nemico fino all'ultima fazione successa sulle nostre Alpi, ripigliava... la triste via delle Pianure alessandrine, quella che conduceva alla disfatta di Marengo, ore dovevano terminarsi per molti anni le speranze dei fedeli della monarchia e della legittimità. Esso prendeva parte alla nefasta battaglia, poi il giorno 20 di giugno era passato in rassegna ad Alessandria e veniva quindi disciolto».

Nulla testimonianza che il «Susa» abbia avuto parte attiva alla battaglia di Marengo. Probabilmente era di riserva e non fu impiegato, per la ragione che gli austriaci, a metà pomeriggio, ritenevano di aver partita vinta, senza bisogno di rinforzi sul campo di battaglia.

Sembra confermare questa ipotesi una lettera del conte Marechal de Luciane all'autore della storia del «Susa»: il padre del conte, sottotenente nel reggimento, a lui bambino raccontava della «*bataille de Marengo è laquelle il avait assisté*». Un verbo (*assisté*) per indicare più un ruolo di spettatore a distanza che non di partecipante attivo sulla linea del fuoco.

Dunque il 20 giugno 1800 – una settimana dopo Marengo – il reggimento provinciale venne sciolto: «...gli ufficiali, quasi unanimi, avevano infrante le loro spade». Il comandante Cais di Pierlas, che rifiutò «...sdegnosamente le proposte del Bonaparte che gli offriva il comando di una mezza brigata, si era affrettato ad accorrere volonteroso nell'isola di Sardegna presso i suoi principi».

Tra gli ufficiali all'atto dello scioglimento vi erano anche valsusini, come risulta dai ruoli pervenuti fino a noi. Ad esempio: Bouvier Giovanni Antonio (alfiere) di Bousson, Des Ambrois de Nevache nobile Luigi Vittorio (sottotenente) di Oulx, Favro Giuseppe (sottotenente) di Susa, Larrieu Vittorio (sottotenente) di Susa, Sclopis Ignazio (alfiere) di Giaveno.

\* \* \*

Sciolto, ma non ufficialmente cancellato dagli organici dell'esercito sabauda, il Reggimento provinciale «Susa» venne rifatto nella tarda primavera del

1814, al ritorno di re Vittorio Emanuele I dalla Sardegna a Torino. Scomparirà definitivamente il 1° novembre 1815 quando, con decreto regio, si sanzionò la soppressione di tutti i reggimenti provinciali <sup>(11)</sup>, ritenuti non più idonei nei tempi che cambiavano e richiedevano una diversa, più professionale, organizzazione dell'armata del Regno di Sardegna.

La storia del Reggimento della provincia di Susa, istituito nel 1786, era stata tutto sommato breve, inframmezzata da pause e sospensioni. Per il tipo di reparto che era, in più di una circostanza si comportò onorevolmente; per sua sfortuna i tempi erano diventati troppo difficili per elargire gloria ai soldati non di mestiere e, ad inizio Ottocento, gli uomini del «Susa» non si potevano considerare militari nel senso pieno del termine <sup>(12)</sup>.

## Mezzo secolo più tardi

Abbiamo rievocato alcuni episodi della storia del reggimento provinciale «Susa», concludendo con un richiamo al battaglione alpino di identico nome.

In mezzo a queste due formazioni militari, nel pieno del Risorgimento, ci fu anche un altro «Susa»: un battaglione della Guardia Nazionale, come con malcelata enfasi venne chiamata la Milizia Comunale istituita dallo Statuto nel 1848 <sup>(13)</sup>.

Nel marzo 1861 era stata proclamata l'unità d'Italia; l'esercito del Regno di Sardegna diventò l'Esercito Italiano, ma la situazione nelle province da pochi mesi entrate a far parte del nuovo Stato era tale che si rese necessario, come supporto all'esercito, l'intervento di quelle «milizie» arruolate e sostenute in parte notevole dai Comuni.

In quell'emergenza un Regio decreto del 20 dicembre 1861 ordinò la formazione nel Circondario di Susa di un battaglione della Guardia Nazionale: all'incirca 500 uomini inquadrati in 4 compagnie formate da volontari provenienti da tutti i Comuni. I sindaci, responsabili dell'arruolamento, dovettero

<sup>(11)</sup> Nel periodo estate 1814 - estate 1815 il reggimento valsusino di nuovo formato partecipò con gli austriaci alla riconquista della Savoia. Al momento della soppressione definitiva, le compagnie fucilieri del «Susa» vennero assegnate alle brigate «Saluzzo» e «Piemonte», quelle di granatieri al reggimento «Guardie». Tra gli ufficiali vi era anche il tenente ventunenne Michele Bes di Oulx, futuro deputato del collegio di Susa fra il luglio 1849 e il novembre 1851. Generale di brigata e poi di divisione, Bes partecipò alle due campagne (1848 e 1849) della Prima Guerra d'Indipendenza, meritando la medaglia d'oro al valor militare.

<sup>(12)</sup> La *Storia del Reggimento di Susa* fu pubblicata a Torino nel 1900. Contiene parecchie notizie minuziose e si conclude con una considerazione appropriata: dopo che fu cancellato dai ruoli il nome del reggimento provinciale «...andiamo orgogliosi che esso venga degnamente portato da uno di quelli splendidi battaglioni Alpini che vegliano a difesa dei confini d'Italia».

<sup>(13)</sup> L'articolo 76 dello Statuto stabiliva: «È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla legge».

impegnarsi per invogliare un certo numero di concittadini atti alle armi, fugarne le incertezze, debellare lo sgomento per doversi recare nelle Marche – terra in quel tempo lontana e sconosciuta – a svolgere funzioni di presidio territoriale e di pubblica sicurezza.

Tutto sommato la faccenda si svolse in modo abbastanza rapido e soddisfacente e il 31 dicembre 1861 sulla Piazza d'Armi di Susa il battaglione si schierò al completo, vestito con l'uniforme della fanteria, armato. Durante l'ispezione del generale Giuseppe Accossato, il reggimento ricevette la sua bandiera da portare alla nuova destinazione: la città di Fermo in provincia di Ascoli Piceno nelle Marche.

Il giorno dopo ci fu la rivista in piazza. Il 1° gennaio 1862, dalla stazione di Susa i soldati della Guardia Nazionale partirono in treno; il giorno 3 erano ad Ancona, di lì a piedi il 4 a Loreto, il 6 a Civitanova Marche, il 7 a Fermo, città destinata come deposito e sede del comando, con distaccamenti e presidi anche in altre località della zona.

Il battaglione «Susa» era agli ordini del maggiore Francesco Costero di Moncalieri, aiutante maggiore il tenente torinese Giovanni Dasso, portabandiera il sottotenente Delfino Montabone di Condove, medico il tenente Antonio Balbis.

Comandava la 2ª compagnia il capitano Michele Buffa, segusino, che sarà poi sindaco di Susa e consigliere provinciale, al quale dobbiamo una cronaca di questo fatto nel libro *Susa nei tempi antichi e moderni* (pubblicato nel 1904).

Le notizie assai più dettagliate che abbiamo, riguardano la 4ª compagnia<sup>(14)</sup> del battaglione «Susa». Ce le offre un prezioso diario del sottotenente Emilio Ettore Agnès di Bardonecchia (anni dopo notaio con studio a Susa). La 4ª compagnia era comandata dal capitano Giuseppe Cugnetto di Susa, con il tenente Luigi Grange di Susa, i sottotenenti Emilio Ettore Agnès di Bardonecchia e Giuseppe Andreone di Buttigliera, il maresciallo furiere Secondo Balma di Susa<sup>(15)</sup>. Dal prezioso libricino del ventitreenne Agnès sappiamo che purtroppo morirono due soldati appartenenti alla 4ª compagnia, non per conflitti a fuoco

<sup>(14)</sup> Una ventina d'anni fa Ettore Patria, attento ricercatore di storia valsusina, a Bardonecchia, nelle carte rinvenute in casa Agnès, ebbe tra le mani un diario del sottotenente Emilio Ettore Agnès (1839-1927) contenente anche il ruolino della 4ª compagnia.

<sup>(15)</sup> Con la premessa che le circoscrizioni dei 58 Comuni del Circondario di Susa nel 1862 erano diverse da quelle di oggi, diamo qualche notizia della 4ª Compagnia del battaglione «Susa» della Guardia Nazionale. La 4ª compagnia contava all'incirca 112 uomini provenienti da 34 Comuni del Circondario di Susa (e alcuni da altre località), ripartiti come segue: 29 di Giaveno; 9 di Avigliana; 6 di Chianocco, Rubiana, Villar Almese (Villardora); 5 Salbertrand; 4 Almese e Rivera; 3 Beaulard, Exilles, Mompantero, Oulx, Susa; 2 Cesana, Champlas du Col, Coazze, Desert, Sauze d'Oulx, Solemiac, Villar Focchiardo; 1 Bardonecchia, Borgone, Bussoleno, Buttigliera, Cesana, Condove, Fenils, Meana, Melezet, Millaures, Sauze di Cesana, Savoulx, Thures. Vi erano persino un sergente e un tamburino polacchi.

(che per fortuna non ci furono): Giovanni Claudio Faure di Desert e Carlo Gil-lavaud di Oulx.

Il presidio nelle Marche durò circa tre mesi, come previsto. Ai primi di aprile 1862 il battaglione «Susa» della Guardia Nazionale lasciò i suoi distac-camenti e presidi per concentrarsi a Fermo.

Il sindaco della città marchigiana, marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, in un manifesto salutò con calore il «Battaglione della Guardia mobilizzata di Susa, che nel dipartirsi da noi porta seco l'amore e la stima singolare del Pub-blico...». A rimpiazzare il battaglione «Susa» sarebbe arrivata la Guardia Na-zionale di Abbiategrosso.

«Il 15 aprile 1862 il battaglione, nella piazza d'armi di Susa, per l'ultima volta presentò le armi al proprio comandante, dopo aver consegnato la bandie-ra al comandante la piazza militare colonnello Ricci...» <sup>(16)</sup>. Poi il «rompete le righe». Tutti a casa alle proprie consuete occupazioni; dopo aver scoperto un lontano sconosciuto pezzo d'Italia, aver visto il mare, sentito parlare una lin-gua assai diversa da quella valsusina. Di certo un'utile esperienza per gli inizi difficili dell'unità italiana.

<sup>(16)</sup> ETTORE PATRIA, *Il 120° anniversario della Campagna del Battaglione di Guardia Nazio-nale «Susa» nelle Marche*, in *La Valsusa* del 24 aprile 1982.

## QUATTRO COMANDANTI DEL «SUSA»



*Il cavalier Paolo Massimiliano Ocelli di Nichelino, colonnello comandante del Reggimento di Susa alla sua fondazione (aprile 1786 - ottobre 1787).*



*Il marchese Vittorio Filiberto Damiano Priocca di Saliceto, colonnello comandante del «Susa» dall'ottobre 1787 al luglio 1794.*



*Il conte Giuseppe Thaon di S. Andrea-Revel, comandante del reggimento di Susa dopo il luglio 1794.*



*Il colonnello conte Giuseppe Maria Cays de Pierlas comandante del «Susa» dal 1796 all'estate 1800.*

## Reggimenti provinciali, Milizia paesana (e altro)

Consultando l'*Enciclopedia militare* (pubblicata dall'Istituto Editoriale Scientifico nel 1933, 6 voll.) apprendiamo che i **Reggimenti provinciali** furono «costituiti in Piemonte nel 1714 per opera di Vittorio Amedeo II e denominati dalle provincie nelle quali venivano reclutati. Vi appartenevano uomini dai 18 ai 40 anni scelti tra le famiglie numerose. Ottenevano il vestiario, un soldo al giorno, esenzione dalle imposte». Per quei tempi erano condizioni vantaggiose e per nulla trascurabili.

I reggimenti provinciali venivano mobilitati soltanto in caso di guerra o per emergenze occasionali. In tempo di pace erano «soldati in casa propria» e badavano alle loro occupazioni private.

All'inizio i reggimenti erano 10 e salirono a 14 verso la fine del Settecento. Avevano la forza di circa 600 uomini ciascuno ed erano divisi in 5 o 6 compagnie di circa 100 uomini. «Il reggimento si radunava una volta all'anno per tre giornate; le compagnie tre volte all'anno per una giornata». Quei pochi giorni non potevano rappresentare certamente periodi di addestramento; erano piuttosto un appello per gli uomini elencati nei ruoli dei reparti.

La **Milizia paesana** fu creata da Emanuele Filiberto, «Testa di Ferro», nel 1560: erano reparti «...di fanteria con uomini fra i 18 e i 50 anni ai quali conferì vari privilegi personali. Sei anni dopo le dava ordinamenti regolari... Riuscì ad attrarvi fino a 36.000 uomini... Carlo Emanuele I nel 1582 vi aggiunse la **Milizia paesana di cavalleria**. Vari reparti furono da lui adoperati in guerra...».

(I 36.000 arruolati sembrano improbabili. Più attendibile un numero intorno a 15-20.000).

Sempre dall'*Enciclopedia militare*: «...Vittorio Amedeo II per la difesa dei confini adoperò i montanari, che può considerarsi come una **Milizia alpina**».

«Carlo Emanuele III nel 1733 creò la **Milizia urbana** che a Torino era di 20 compagnie...».

«...Nel 1819 venne creata in Piemonte una **Milizia ordinaria sedentaria** che comprendeva tutti gli uomini sino ai 45 anni atti alle armi e non facenti parte dell'esercito. In tempo di guerra tale milizia doveva difendere la propria provincia e secondare le operazioni dell'esercito attivo», ossia aiutare le forze armate formate dai «soldati di ordinanza» (quelli di mestiere, con ferme non inferiori a 7-8 anni nei primi decenni dell'Ottocento nel Regno di Sardegna).

Dalla breve sintesi si ricava una traccia abbastanza nitida dei vari esperimenti che i sovrani sabaudi e i loro comandanti di eserciti in quasi due secoli tentarono – talvolta con esiti poco fortunati – per avere una forza militare numerosa, a costi contenuti. Si trattava, nella sostanza, di formare reparti da affiancare alle truppe di mestiere (sia reclutate nel regno che mercenarie) e in grado di dare un non trascurabile appoggio soprattutto nei periodi di guerra.

## L'armata dei Savoia nel Settecento

Gli interventi innovativi dei duchi e re sabaudi per migliorare la forza e la funzionalità della loro «armata» sono stati numerosi nel corso del Settecento. Era già il tempo in cui si andava verso gli eserciti «nazionali» a coscrizione obbligatoria, per tappe successive, vari esperimenti e tentativi.

- 1701: il duca Vittorio Amedeo II di Savoia (futuro re di Sardegna) ordina la «consegna» generale di tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni per formare corpi di milizia.
- 1703: l'armata sarda adotta la baionetta a ghiera, ossia fermata da un anello metallico alla canna del fucile, ideata nel 1690.
- 1704: pene severe per i contadini che uccidono i disertori dell'esercito nemico.
- 1706: la **milizia generale** ingloba le precedenti formazioni (**scelte, ordinarie**, ecc.).
- 1709: «l'ufficio del soldo» (istituito nel 1688) assume tre funzioni principali: contabili (bilanci dell'armata e paghe); approvvigionamento (viveri, vestiario, foraggi, ecc.); rivista alle truppe (ossia l'ispettorato).
- 1711: gli ingegneri addetti alle fortificazioni dipendono ora dall'**Azienda di artiglieria, fabbriche e fortificazioni**.
- Il regolamento di disciplina del Reggimento Guardie viene esteso a tutto l'esercito <sup>(17)</sup>.

<sup>(17)</sup> Per secoli la disciplina negli eserciti lasciò a desiderare e preoccupò vivamente i sovrani. Emanuele Filiberto, duca di Savoia dal 1553 al 1580, valente condottiero di eserciti imperiali, appena poté faticosamente rientrare in possesso dei disastrati territori della sua casa, subito si preoccupò di ricostituire e introdurre disciplina nell'esercito. Il 20 settembre 1561 dal Castello di Rivoli impartì un dettagliato ordine che riguardava la Contea di Nizza e che non ha bisogno di spiegazioni tanto grave appare l'andazzo da correggere. Citiamo in breve alcuni paragrafi: «Havendo inteso che nel mio castello di Nizza et forte di Villa Franca ogni giorno succedono disordini, discordie et dissensioni, per causa della pouca riverenza che se ha tenuto alli stabilimenti et ordini fatti per li cappitani passati, acciocchè da mo' avanti non habbino questa scusa, et che debbia cessar ogni abuso et mal governo: per la presente ordiniamo et comandiamo a ogni official et soldato di qual si voglia condizione che sia, che abbia stipendio nelle dette fortezze, debbia far giuramento di osservar detti nostri ordini...».

«...tutti gli ufficiali et soldati che ivi saranno debbiano parlar con la riverenza che si deve d'Iddio nostro signore et di soi Santi, et a qual sivoglia che contraverà in parole ignominiose, biastemando il corpo, il sangue de Iddio et di nostra Donna o de li soi santi, incorra la prima volta star un giorno in prigione a pan et aqua et un real a la būsula [cassetta delle offerte] di Santa Barbara; la seconda volta quattro giorni in prigione et doi reali...».

«Più ordiniamo et comandiamo che ogni ufficiale et soldato che sia sotto posto a guet [servizio di vedetta] et porte [servizio di sentinella] debbia far le sue guardie et fattioni che gli saranno comandate con aver la soa alabarda in mano et parimenti tener la spada continuamente alla sentura durante le fattioni...».

«Più ordiniamo et comandiamo a ogni soldato il quale non sia nel suo giorno franco [di libera uscita] non havvi di andar fuori del castello di giorno senza espressa licenza del cappitano e del luogotenente, sotto la pena di un reale. Et qualunque dormirà fuori senza tal licenza, per la prima volta stia in prigione otto giorni a pan et aqua, et la seconda sia cassato [ossia radiato]...».

- 1713: la **Segreteria della Guerra** definisce una nuova organizzazione dell'armata mediante l'**Ufficio Generale del Soldo** (l'amministrazione); lo **Stato Maggiore generale** (per il comando diretto delle truppe).
- 1714: formazione dei **Reggimenti Provinciali**; introduzione del giuramento militare di fedeltà al re.
- 1726: fondazione delle **Scuole di Artiglieria e Ingegneria**.
- 1735: nuovo regolamento di disciplina militare.
- 1736: regolamento per l'**uniforme militare** (distribuita per la prima volta nel 1671 ad alcuni reparti sabaudi).
- 1739: fondazione delle **Scuole di Artiglieria e Fortificazione**, dirette da Ignazio Bertola (vi si insegna matematica, tecnica dell'artiglieria, disegno, idraulica).
- 1741: i disertori graziati vengono arruolati in un loro reggimento.
- 1748: costruzione del **Regio Laboratorio Chimico**.
- 1751: costruzione del **Regio Laboratorio di Metallurgia**; nuovo regolamento per l'addestramento e per l'uniforme.
- 1752: nasce il **Corpo del Genio Militare** mediante il distacco degli ingegneri dall'artiglieria.
- 1763: istituita la **Scuola di Idrostatica**, la dirige Francesco Domenico Miceli.
- 1767: diretta dal medico Giovanni Carlo Brugnone ha inizio la **Scuola di Veterinaria**.
- 1775: si creano unità operative superiori al reggimento.
- 1776: si forma la **Legione delle Truppe Leggere**, reparti di leva da impiegare in operazioni rischiose e rapide (in tempo di pace soprattutto vigilano le frontiere).
- 1786: formazione dei reggimenti provinciali di Acqui e Susa.
- 1793: si istituisce una **medaglia d'onore** per soldati e sottufficiali protagonisti di «azioni di segnalato valore in guerra».
- 1794: si istituisce un fondo per aiutare le vedove e i figli dei militari deceduti in combattimento.

«...Di più ordiniamo, che nessun soldato che sarà di guardia, non debba né di giorno, né di notte andando a disnare o a bere, lassar soa alabarda o altra arma fuori del suo loggiamento, et che andando alla messa la porti appresso...».

**Susanna Vair**

## **«La Valsusa»: quasi un secolo per un giornale di successo**

*Il Rocciamelone* aveva cessato le pubblicazioni alla fine del 1904. Nell'articolo di congedo dai lettori, apparso il 12 novembre di quell'anno, la redazione aveva tuttavia sottolineato che la chiusura del giornale sarebbe stata solo temporanea. Leggiamo infatti: «*Il Rocciamelone* sospende da questo numero le sue pubblicazioni. Esso deve risorgere. E la risurrezione dipenderà dal buon volere di tanti, che finora non lo hanno saputo addimostrare (...). A voi, lettori amatissimi, il saluto, i ringraziamenti nostri. Non un addio, ma un arrivederci».

Anche il vescovo monsignor Marozio in una lettera pastorale del 1906, prospettava la necessità che la diocesi avesse di nuovo un proprio giornale. Nel frattempo «Finché non si possa riavere un giornale Diocesano, raccomandiamo

**Nota della Direzione** - Nel numero 38 di questa Rivista (settembre 1999) abbiamo dedicato una ricerca agli inizi della stampa di matrice cattolica in Valle di Susa: vale a dire il giornale settimanale «*Il Rocciamelone*» nato nell'aprile 1897. Quel saggio ha riscosso favorevoli consensi, a dimostrazione dell'importanza dei temi di storia contemporanea.

Sulla base di questo gradimento ci è parso opportuno pubblicare il logico seguito di quella storia di casa nostra attingendo alla inedita tesi di laurea della valsusina dr. Susanna Vair, anno accademico 1995-1996, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore il prof. Guido Ratti. Il titolo della tesi: «Storia di un periodico centenario - La Valsusa (1897-1995)».

Con queste pagine conosciamo nei particolari l'origine di quel giornale che da quasi un secolo ogni settimana arriva nelle edicole o nella cassetta delle lettere di migliaia di abbonati.

«Segusium» ringrazia cordialmente Susanna Vair di aver autorizzato la pubblicazione di questa parte della sua tesi di laurea. È un capitolo documentato della storia di casa nostra, chiaro ed esauriente. È anche l'utile completamento del saggio su «*Il Rocciamelone*» dello scorso anno.

mo ai Reverendi Sig.ri Parroci specialmente la diffusione in mezzo a' loro fedeli de *La Voce dell'Operaio*» <sup>(1)</sup>.

Tuttavia dalla chiusura de *Il Rocciamelone* dovettero passare tre anni prima che la volontà della redazione e del vescovo potessero realizzarsi. Il 4 aprile 1907 monsignor Carlo Marozio riunì in vescovado i vicari foranei, che rappresentavano i parroci e che coadiuvavano esecutivamente il vescovo nelle varie zone in cui era suddivisa la diocesi di Susa. Il sacerdote Martino Furbatto, in un resoconto da lui redatto nel 1910, affermava che l'intento del vescovo era stato quello di «(...) fondare una società per attivare la stampa di un periodico settimanale locale Cattolico per fronteggiare il perfido, immorale, irreligiosissimo, foglio settimanale socialista» <sup>(2)</sup>.

Il 1° aprile 1905 era infatti apparso in Val di Susa il primo giornale socialista locale: *La Valanga*. Questo periodico era stato fondato dal torinese Mario Molteni, trasferitosi a Bussoleno per esercitare la professione di medico condotto. Il programma del giornale era reso esplicito dalla vignetta della testata delle prime due annate: in essa figuravano un banchiere, un sacerdote ed un generale fuggenti sotto l'incalzare di una valanga rappresentante l'avanzata delle classi lavoratrici. *La Valanga*, attraverso una serie di articoli battaglieri, sia nel contenuto che nel linguaggio, non solo si schierò contro le ideologie sostenute dalle classi dominanti, ma ingaggiò una lotta tenace soprattutto nei confronti della Chiesa locale <sup>(3)</sup>.

L'anticlericalismo di sinistra de *La Valanga* si affiancava a quello, di fondo liberale, de *L'Indipendente*, che si stampava in Valle dal 1887, per iniziativa dell'avvocato Luigi Rumiano di Susa.

La situazione spiegava dunque l'esigenza della diocesi di disporre nuovamente di un periodico che fosse l'espressione dei cattolici valsusini e che combatesse, sullo stesso terreno delle polemiche, tutti gli avversari, non importa se socialisti oppure liberali.

<sup>(1)</sup> ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI SUSÀ, Sez. V, n. 37/B, Corrispondenza Vescovi 1895-1925, CARLO MAROZIO, n. 8, *Impariamo e insegniamo il Catechismo. Lettera al Clero e al Popolo per la Quaresima 1906*, Susa, Tipografia Gatti, 1906. *La Voce dell'Operaio* era un periodico cattolico fondato a Torino nel 1876 da Leonardo Murialdo. Nacque con il nome *Unione Operaie Cattoliche*, che cambiò poi nel 1883. Queste informazioni sono tratte da AA.VV., *I settimanali cattolici delle Diocesi nella Regione Ecclesiastica Piemontese*, a cura di GIUSEPPE GARNERI (Vescovo di Susa dal 1903 al 1910), Pinerolo, Editrice Alzani, 1985, pp. 127-128.

<sup>(2)</sup> ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. VINCENZO DI GIAGLIONE, MARTINO FURBATO, *Rendiconto e confronto dei primi tre anni di gestione della Tipografia La Valsusa letto nell'assemblea generale il 19 luglio 1910*, Susa, Tipografia La Valsusa, 1910, p. 6.

<sup>(3)</sup> GUSTAVO COUVERT, *Giornali e giornalisti nella Valle di Susa*, in *Il giornalismo italiano* (fascicolo tratto da *Rivista d'Italia*), Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1915, pp. 636-637.

## Nascita del nuovo settimanale

Alla riunione del 4 aprile 1907 in curia erano presenti, oltre al vescovo, i seguenti vicari foranei: Egidio Bruno, Antonio Tonda e Giuseppe Calabrese di Susa, Felice Giaccone di Bussoleno, Carlo G. Bertola di S. Antonino, Filippo Rivetti di Condove, Francesco Gallasso di Bardonecchia, Francesco Baccon di Cesana, Giuliano Blanc di Salbertrand, Vincenzo Cattero di Novalesa. Erano presenti inoltre i sacerdoti Alessio Grand di Desertes, Camillo Pelletta e Alberto Cinato di Susa; l'avvocato Flaviano Viancini e il notaio Cesare Napoli.

La risoluzione adottata in quell'adunanza fu di procedere alla pubblicazione di un periodico settimanale; se ne decise anche il titolo: *Valsusa*, che avrebbe dovuto essere completato e chiarito dal motto «*Pro Deo, Rege et Patria*»<sup>(4)</sup> («Per Dio, il Re e la Patria»). Si stabilì inoltre, che l'assemblea dei vicari foranei, in rapporto al giornale, si sarebbe tenuta una volta l'anno.

Da quella prima riunione convocata da mons. Marozio all'uscita del nuovo settimanale in edicola, passarono poco più di venti giorni. Il 27 aprile 1907, infatti, apparve il primo numero de *La Valsusa*, foglio di quattro pagine di cm. 33x47 di formato.

Il nuovo periodico si poneva esplicitamente come continuatore de *Il Rocciamelone* che l'aveva preceduto. Nel programma, ospitato sul primo numero, la redazione dichiarava: «Noi siamo lieti di raccogliere in questo campo del nostro lavoro [l'intento di farsi portavoce dell'anima del paese] una preziosa eredità di affetti, di amicizie, di simpatie, lasciata dal foglio valsusino che ci precedette. Il 12 novembre 1904 *Il Rocciamelone* salutava con un arrivederci i suoi cari lettori (...). Congiura di tempi e di cose non permise al vecchio e fiero paladino della fede e della patria l'intonare il *post fata resurgo*. Ma se non è risorta la sua parte materiale (...) rivive con noi il suo spirito, la sua missione indefettibile».

Del vecchio periodico, in effetti, non risorse la parte materiale, intesa sia come testata (che adesso era nuova), sia come tipografia (in quanto il giornale non era più stampato in proprio). Tuttavia *La Valsusa* riprendeva in spirito *Il Rocciamelone* perché era l'unico settimanale cattolico della zona, espressione diretta della diocesi di Susa che l'aveva voluto e istituito e in quanto sostenuto dalla collaborazione di numerosi sacerdoti della valle, tanto in redazione che nella diffusione capillare nelle parrocchie.

Oltre al già segnalato motto «*Pro Deo, Rege et Patria*» (che indicava la scelta politica di campo), *La Valsusa* recava il sottotitolo «Periodico settimanale del Circondario di Susa» che intendeva proporre il giornale non come bollettino diocesano, ma come foglio d'informazione e di cronaca locale. A proposito del motto, la redazione così si esprimeva: «Crediamo non si possa

<sup>(4)</sup> Nel rendiconto di don Furbatto non compare l'articolo davanti a *Valsusa*. Il titolo completo del giornale, sin dal primo numero, sarà invece *La Valsusa*.

ANNO I - N. 1 CENTESIMI 5 IL NUMERO Susa, Sabato 3 Aprile 1907.

# IL ROCCIAMELONE

PERIODICO SETTIMANALE DEL CIRCONDARIO DI SOSA

Qui non si spera, nulla si sa, i (Susa, 1907)  
 e non si dice, a costo di un (Cosa Cristo nel d'angelo)

**INSERZIONI**  
 Si riceve presso la Direzione  
 Per tutta la 1<sup>a</sup> pagina L. 30 --  
 per 100 " " " 15 --  
 per 100 " " " 7,50  
 PER OGNI LINEA O SPAZIO DI LINEA  
 in 4. pagina ann. 10 -- in 8. ann. 20 -- in  
 12. ann. 30 -- in 16. ann. 40 --

Pagamento anticipato

Costo corrente della Posta.

ANNO I - N. 1 CENTESIMI 5 IL NUMERO SUSA 27 Aprile 1907. Costo corrente della Posta.

**LA VALSUSA**

Periodico settimanale del Circondario di Susa

Pro Deo, Prope, et patria.

In alto: la testata del primo numero de «Il Rocciamelone», in data sabato 3 aprile 1907. Qui sopra: la testata del primo numero de «La Valsusa» (27 aprile 1907).

trovare espressione più idonea a riassumere i nostri intendimenti; noi veniamo fra anime di credenti, egualmente devote a Dio, alla sua Chiesa, come al loro Principe e alla loro terra nativa» (5).

\* \* \*

Il periodico era impostato nel seguente modo: sulla prima pagina era presente l'editoriale, quasi sempre dedicato alla polemica antisocialista; comparivano poi altri articoli che non appartenevano a rubriche fisse e che si occupavano perlopiù di politica o di problemi e iniziative locali. Frequentemente apparivano resoconti della fondazione di nuove Casse Rurali. Proprio in questo periodo, infatti, in Val di Susa nacquero le prime organizzazioni cattoliche (6).

(5) La Valsusa, 27/4/1907.

(6) All'inizio del secolo Stefano Viglongo aveva istituito delle cooperative agricole ispirate agli ideali socialisti, che avevano riscosso un notevole successo. Egli aveva impresso alla sua propaganda un'accesa tinta anticlericale ed era stato appoggiato dai protestanti. I cattolici avevano reagito, attraverso l'opera del vescovo Carlo Marozio, fondando una serie di istituzioni analoghe. Queste informazioni sono tratte da LUCIANO VINDROLA, I movimenti sociali cristiani e le organizzazioni cattoliche in Valle di Susa, Torino, Copisteria Palestro, 1976, pp. 82-83.



seconda pagina. Questa ospitava alcune rubriche di polemica antisocialista di cui, però, soltanto due furono presenti con una certa continuità <sup>(7)</sup>.

Sulla seconda pagina era inoltre presente la rubrica agricola; mezza pagina era occupata dalla cronaca dei paesi del Circondario di Susa che conteneva informazioni sulle amministrazioni locali, notizie di carattere religioso e la cronaca minuta dei vari paesi. A partire dal mese di maggio del 1912 il taglio basso ospitò i racconti d'appendice di Bice Braggio, che avevano carattere prevalentemente edificante.

La cronaca del Circondario continuava sulla terza pagina; ad essa seguiva quella della città di Susa, contenente anch'essa informazioni relative alla pubblica amministrazione e notizie di tipo religioso e civile. Seguivano la rubrica giudiziaria recante l'elenco dei provvedimenti del tribunale e della pretura di Susa, i dati sui movimenti dello stato civile del capoluogo (nascite, morti, pubblicazioni di matrimonio) e quelli dell'osservatorio meteorologico. Compariva inoltre una rubricetta intitolata «Vettura Negri» che consisteva in telegrafiche comunicazioni della redazione a corrispondenti, lettori o rivenditori.

In terza pagina era presente un'altra rubrica intitolata «Rigagnoli», che ospitava brevissimi messaggi a pagamento. In essa era condensato un elenco di frasi ironiche rivolte ai socialisti, in particolare al periodico locale *La Valanga*. Le frasi erano scritte in rima e, talvolta, in dialetto piemontese; siccome l'identità degli scriventi e dei destinatari si celava quasi sempre sotto qualche bizzarro pseudonimo, i messaggi risultavano comprensibili ai soli interessati <sup>(8)</sup>. Al fondo della terza pagina trovava spazio qualche annuncio economico, mentre tutta la quarta pagina era destinata agli orari ferroviari e alla pubblicità.

\* \* \*

Nel 1907 i caratteri della testata del giornale subirono due cambiamenti: il primo si ebbe con il numero del 27 aprile e l'altro il 21 settembre. Il 24 aprile 1909 *La Valsusa* uscì con una nuova veste: il motto, prima in basso a destra, veniva ospitato in uno stemma decorato, posto in alto a sinistra e comparivano alcune cornici ornamentali. Inoltre, nell'annuncio di prima pagina e nel resoconto di Furbatto, si dichiarava che il formato era stato ingrandito. In questo

<sup>(7)</sup> I titoli di queste rubriche erano già un indice abbastanza eloquente del contenuto. Una si intitolava «Cronachetta vermiglia» e conteneva una serie di considerazioni sarcastiche sui socialisti, scritte spesso in forma di dialogo immaginario. L'altra, apparsa nel 1908, con il titolo «Cercando il sol dell'avvenire» era costituita da barzellette e motti pungenti rivolti ai soliti avversari.

<sup>(8)</sup> A titolo di esempio riporto due frasi tratte da questa rubrica: «Perché i socialisti a forza di sputare non si prendano a vicenda per tante sputacchiere quando trovansi adunati... £ 0,10»; «Michelangelo Spaccatetti augurando all'antico fattor di cataletti, calma maggiore e più bei concetti... £ 0,10».



«La Valsusa» del 13 aprile 1946: la guerra è finita da meno di un anno; dal motto «Pro Deo, Rege et Patria» è già scomparso il «Rege». Dopo meno di due mesi gli italiani sceglieranno «repubblica» con un referendum.

caso, per ingrandimento di formato, non si deve intendere un aumento della grandezza delle pagine, le cui misure restarono invariate, ma l'adozione di un corpo tipografico minore in composizione che consentiva un maggiore sfruttamento dello spazio di ogni pagina. Questa innovazione era stata proposta dal caporedattore Giuseppe Calabrese che aveva anche contribuito all'acquisto del nuovo cliché per la testata con un'offerta di 20 lire <sup>(9)</sup>.

Nell'articolo in cui si annunciava la novità la redazione spiegava: «(...) parecchie sono le ragioni che ci hanno spinto a questa innovazione, fra le quali non ultima una diceria, fatta circolare forse ad arte presso i nostri nemici, che la *Valsusa* doveva presto abbandonare il campo di battaglia e ritornare nell'ombra!» <sup>(10)</sup>. Per smentire le illazioni degli avversari la redazione aveva reso tangibile la vitalità del giornale apportando un cambiamento formale.

## Il corpo redazionale

Nel corso della riunione tenutasi il 4 aprile 1907 erano state nominate le persone che dovevano ricoprire le varie cariche nell'organico del giornale <sup>(11)</sup>.

La direzione fu affidata al vecchio direttore de *Il Rocciamelone*, Cesare Napoli, che nel frattempo da neolaureato in legge era diventato notaio: tuttavia Napoli, probabilmente per problemi di lavoro, il 17 agosto 1907 diede le dimissioni dall'incarico, pur continuando a collaborare in qualità di redattore.

Alla direzione subentrò Alfredo Porri, pensionato dell'Amministrazione finanziaria dello Stato. Il canonico Giuseppe Calabrese e il sacerdote Martino Furbatto (1876-1944) furono nominati rispettivamente, caporedattore e amministratore. Redattori erano: i canonici Antonio Tonda (1865-1936) e Giovanni Battista Cugno; i sacerdoti Carlo Giuseppe Bertola (1856-1935), Spirito Rocci, Giuseppe Borello, Giuseppe Francou, Giovanni Battista Bertrand (1883-

<sup>(9)</sup> FURBATTO, *Op. cit.*, p. 11.

<sup>(10)</sup> *La Valsusa*, 24/4/1909.

<sup>(11)</sup> FURBATTO, *Op. cit.*, p. 9.

1961); il già ricordato Cesare Napoli e l'avvocato Domenico Napoli. La revisione della cronaca religiosa fu affidata al canonico Giuliano Gorlier (1868-1945) e quella civile all'avvocato Flaviano Viancini.

Gerente responsabile era il signor Biagio Caffo, unico a percepire un compenso oltre all'operaio tipografo. Molti di costoro, come s'è visto in precedenza, avevano già lavorato per *Il Rocciamelone*; quali fossero gli specifici ambienti di interesse, non è dato sapere, in quanto la gran parte degli articoli non erano firmati.

La gestione di questi primi anni dovette essere piuttosto difficile e avara di soddisfazioni: infatti il 17 settembre 1912 il corpo redazionale si riunì in assemblea per decidere se continuare o cessare la pubblicazione del settimanale. La maggior parte dei presenti si esprese per la continuazione delle pubblicazioni.

Al termine della riunione venne eletto il nuovo consiglio di redazione e vennero decisi gli argomenti di cui ciascuno avrebbe dovuto occuparsi<sup>(12)</sup>. Cinque redattori furono riconfermati nel loro incarico e possiamo supporre che ad essi fossero stati affidati gli argomenti su cui avevano scritto fino a quel momento. Si decise che il direttore Porri doveva occuparsi del notiziario e della rubrica agricola e il caporedattore Calabrese della cronaca cittadina; i sacerdoti Spirito e Gioacchino Rocci (1884-1953) dovevano compilare articoli di carattere sociale (a quest'ultimo era affidata anche la propaganda per la «buona stampa»); la polemica e l'apologetica erano di competenza dei sacerdoti Vittorio Foglia (1867-1938) e Giuseppe Francou (il primo doveva occuparsi anche delle elezioni politiche); ai sacerdoti Michele Blandino (1877-1963) e Giuseppe Borello furono affidate, rispettivamente, la cronaca religiosa e gli articoli sull'Azione Cattolica; l'avvocato Domenico Napoli doveva occuparsi della cronaca cittadina e delle deliberazioni del consiglio comunale di Susa mentre l'avvocato Cesare Napoli di argomenti di carattere sociale, dei provvedimenti giudiziari del tribunale e della pretura di Susa oltreché delle amministrazioni locali. I religiosi Calabrese, Spirito Rocci, Blandino e Borello erano inoltre tenuti a compilare articoli di carattere religioso. Blandino e Borello, oltreché Francou, furono nominati anche correttori delle bozze: nell'esecuzione dell'incarico si sarebbero alternati uno per settimana.

Fu inoltre stabilito che tutti i sacerdoti della diocesi, inclusi quelli che facevano parte del corpo redazionale, dovevano inviare delle corrispondenze dai rispettivi paesi. Il vescovo Marozio raccomandò che sul giornale si desse spazio particolare al notiziario sull'Azione Cattolica e che ogni settimana comparisse un articolo di argomento religioso «in una svariata qualità di forma»; disse inoltre che tutti gli argomenti dovevano essere trattati in maniera «breve,

<sup>(12)</sup> Archivio La Valsusa, materiale non catalogato, MARTINO FURBATTO, *Resoconto dell'adunanza 17 settembre 1912 pro «Valsusa» e rendiconto e confronto della Tipografia La Valsusa gestione 1910-1911-1912*, Susa, Tipografia La Valsusa, 1913, pp. 8-9.

chiara ed adatta possibilmente alla capacità ed intelligenza del Popolo»<sup>(13)</sup>. Al termine dell'assemblea fu letto il regolamento per il buon funzionamento della tipografia.

\* \* \*

Tra i collaboratori esterni, i più assidui erano il colonnello Amedeo Martinacci e il docente universitario Federico Marconcini (1883-1974). I collaboratori, come afferma lo stesso Martinacci, non percepivano compensi né rimborsi spese; anzi, spesso contribuivano con il loro denaro a mantenere in vita il settimanale. L'affermazione di Martinacci è suffragata da un annuncio, che si trova su un numero del 1910: «(...) siamo coadiuvati in modo efficace dai nostri solerti corrispondenti che non ci mandano neppure la nota delle spese vive sostenute e, con una semplicità massima, pagano di tasca»<sup>(14)</sup>.

Nel 1967, in occasione del settantennio del settimanale<sup>(15)</sup>, Amedeo Martinacci rilasciò una testimonianza nella quale raccontava del periodo in cui era stato collaboratore del giornale: «Se la memoria non mi tradisce mandai al settimanale la mia prima (e solitaria) corrispondenza nel 1907. Poche corrispondenze occasionali nel 1909 e 1910. Entrai nella redazione del settimanale nel 1911, in seguito all'invito verbale dell'allora Canonico Teologo della Cattedrale, Giuseppe Calabrese, poi veneratissimo vescovo d'Aosta. Non si parlò di impegni precisi, ma di come e quando avrei potuto, senza accennare, né allora né poi, a questioni di denaro. Fu mio compito correggere le bozze di stampa, ridurre le corrispondenze delle Parrocchie e stilare le notizie che giungevano verbalmente alla Redazione, specialmente al martedì. E così quasi tutte le settimane mi trovai a Susa il mercoledì ed il giovedì, sempre generosamente ospitato nella casa del signor Canonico. Cessai a metà novembre 1912 ma ripresi a fare, quando occorreva, il corrispondente occasionale. Interruppi per circa sette anni, avendo avuto l'onore di servire la Patria in armi. Al mio rientro ripresi il posto di lavoro e continuai fino a quando mi trasferii definitivamente a Torino nel 1925»<sup>(16)</sup>.

\* \* \*

Federico Marconcini iniziò la sua collaborazione al settimanale nel 1907, quando stava per laurearsi in legge. Polemista di prima pagina, così ricorda le

<sup>(13)</sup> *Ibidem*.

<sup>(14)</sup> *La Valsusa*, 8/1/1910.

<sup>(15)</sup> La redazione calcolava gli anni di vita del periodico a partire dalla data di nascita de *Il Rocciamelone* (3/4/1897).

<sup>(16)</sup> *La Valsusa*, 1/4/1967.

sue prime collaborazioni con *La Valsusa*: «I miei stelloncini (...) duri, ridacchiani, satireggianti, sfacciati quanto occorreva perché quell'altro [il socialista Stefano Viglongo] sentisse il colpo» (17). La sua azione per l'affermazione degli ideali cattolici non si esauriva però sulle pagine del giornale.

Com'egli stesso ricorda, non mancava di partecipare alle conferenze, ai comizi di piazza e ai contraddittori che, ogni domenica, si tenevano, a mo' di sfida, a turno nei vari paesi della Valle. Di questi anni Marconcini racconta: «Fu un periodo di lotte vivaci, esaltanti, qualche volta allegramente scanzonate. Dico di quegli anni che videro l'insediarsi in Bussoleno di quel centro del movimento socialista massimalista, onde soprattutto la media e la bassa valle era destinata a divenire campo di acerrime competizioni, base e premessa storica di un radicato estremismo di sinistra, ancor oggi agguerrito e forte. Dominava quel movimento Stefano Viglongo: un vercellese trapiantato tra noi a titolo attivistico professionista, con il preciso scopo di fare della nostra Valle un feudo carlomaxista (...). Si venne presto ai ferri corti della polemica. Studente universitario ch'io ero, cominciai allora a sentire la volontà risoluta di battermi per l'Idea sociale cristiana contro quanto le si opponesse ingiustamente e irragionevolmente: da qualunque parte venissero gli attacchi. I bersagli erano destinati più tardi a moltiplicarsi: li avrebbe legati il denominatore comune dell'anticlericalismo, si chiamassero liberali storici o radicali o repubblicani o marxisti dai variopinti colori. E la lotta per la difesa dei più alti valori morali non avrebbe più avuto soste (...). Così, mesi e mesi. Così, anni e anni. E la penna trovava, da una parte e dall'altra, inchiostro nero e pennini aguzzi» (18).

## **Polemiche, carte bollate e processi**

Questa lotta arroventata culminò il 3 aprile 1908 in un processo per ingiurie a mezzo della stampa, che si svolse di fronte al pretore di Susa. Il processo era stato intentato da Stefano Viglongo, consigliere per la provincia di Torino, residente a Bussoleno, direttore del giornale socialista *La Valanga* e del settimanale torinese *L'Asino* contro Marconcini, il direttore de *La Valsusa* Alfredo Porri, il gerente Biagio Caffo ed i tipografi Pesci e Gatti.

Il pretore assolse per assenza di reato il direttore ed i tipografi; fu proscioltto dalle accuse anche il gerente in quanto Marconcini si era assunto la responsabilità degli articoli che aveva scritto e che recavano, oltretutto, la sua firma. Questi fu pure assolto per «compensazione d'ingiurie» in quanto, durante il dibattimento, era emerso che le parole offensive comparse su *La Valsusa* altro non erano che la risposta a quelle provenienti da *La Valanga*. Il querelante Vi-

(17) *La Valsusa*, 6/4/1957.

(18) *La Valsusa* del 6/4/1957.

glongo fu condannato a pagare tutte le spese, inclusi gli onorari degli avvocati difensori <sup>(19)</sup>.

Federico Marconcini fu sicuramente uno dei collaboratori più autorevoli del giornale. Si laureò in legge nel 1907, conseguendo poi la libera docenza e, in seguito, la cattedra di Economia Politica e Scienza delle Finanze alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino e presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Fu deputato del Partito Popolare nel 1919, 1921 e 1924. Durante il regime fascista gli fu tolta la cattedra universitaria di Torino e venne posto sotto stretta sorveglianza. Nonostante ciò riuscì a tenere conferenze sulla «questione sociale» in varie città italiane.

Con la nascita della Repubblica, Marconcini rientrò nella vita politica: eletto senatore del Collegio di Torino centro e deputato del Collegio Torino-Novara-Vercelli, scelse il primo incarico; fu inoltre più volte consigliere per la provincia di Torino in rappresentanza del collegio di Susa. Marconcini fu anche tra i primi diciotto italiani membri del Consiglio d'Europa a Strasburgo dal 1949 al 1953, come delegati del Parlamento italiano.

In quegli anni ebbe inoltre altri importanti incarichi: fu presidente della Commissione parlamentare di vigilanza per il debito pubblico; vice presidente della commissione speciale del Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro; capo della delegazione italiana a Londra e a Parigi per il controllo del debito internazionale dell'Austria; membro del Consiglio speciale per l'esercizio del bilancio. Pubblicò oltre venti opere di economia e di politica <sup>(20)</sup>.

## «Tipografia La Valsusa»: la stampa in casa

Il primo numero de *La Valsusa* riportava l'indicazione «Tipografia La Valsusa»: in realtà, dall'aprile 1907 sino al 14 settembre dello stesso anno il giornale veniva stampato nella Tipografia di Guido Gatti di Susa <sup>(21)</sup>.

Il 17 settembre 1907 si era tenuta l'assemblea dei soci comproprietari della Tipografia del Rocciamelone per deliberare sulla destinazione degli impianti <sup>(22)</sup>. L'assemblea decise di rimettere in funzione la vecchia tipografia e di utilizzarla per stampare in proprio *La Valsusa*. Dopo l'inventario si procedette ad una ripulitura di tutto il materiale che, a detta della redazione, giaceva in uno stato deplorabile per il lungo disuso. Il patrimonio della tipografia

<sup>(19)</sup> *La Valsusa*, 11/4/1908.

<sup>(20)</sup> RAFFAELLA MARCONCINI PAMPANA, *Bruzolo. Dal castello una piccola voce*, pp. 8-9, opuscolo tratto da AA.VV., *Bruzolo e la sua gente*, Borgone, Tipolito Melli, 1994.

<sup>(21)</sup> Tutte le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da MARTINO FURBATTO, *Rendiconto e confronto dei primi tre anni di gestione della Tipografia La Valsusa letto nell'assemblea generale il 19 luglio 1910*, Susa, Tipografia La Valsusa, 1910, pp. 6-9.

<sup>(22)</sup> Per l'elenco dei soci della tipografia v. cap. I, § I. 6.

era costituito da quella che veniva definita «macchina a macinazione piana del tipo 1856»<sup>(23)</sup>, un vetusto arnese tipografico; dal materiale che comprendeva caratteri e accessori, per il peso complessivo di Kg. 1098; inoltre dalle casse in legno (non specificata la quantità) dei caratteri. La vecchia macchina venne ammodernata con l'accoppiamento ad un motore elettrico di 1 hp., acquistato presso la Ditta Arigo e Garrone di Susa per 625 lire<sup>(24)</sup>.

Fu poi stipulato un contratto, della durata di alcuni anni, con il compositore torinese Pesci. Questi, che lavorava nella tipografia di Susa, si impegnava a comporre e a stampare il giornale entro il venerdì sera. Il 21 settembre 1907 uscì il primo numero del giornale stampato dalla Tipografia La Valsusa. La redazione ne dava l'annuncio sulla prima pagina e così spiegava ai lettori i motivi della decisione: «Mendicare un'ospitalità qualunque altrove, con maggiori spese, e per giunta con relativi rabbuffi quasi si venga accolti per somma grazia mentre si ha casa propria provvista abbondantemente e sfarzosamente di quanto vi occorre, pareva a noi – e crediamo anche a voi – non buon consiglio; ecco perché fu subito escogitato il modo di far ritorno a casa propria, non aspettando il brutto momento di ricevere l'avviso di sloggiare»<sup>(25)</sup>.

Il 2 dicembre 1907 si tenne la prima riunione dei vicari foranei, come stabilito nell'adunanza del 4 aprile dello stesso anno. Nell'assemblea, presieduta dal vescovo, il caporedattore Giuseppe Calabrese lesse il «rendiconto morale» che, molto probabilmente, consisteva in una serie di considerazioni sul lavoro del corpo redazionale, mentre l'amministratore Martino Furbatto lesse il «rendiconto materiale», che si riferiva al funzionamento della tipografia.

Si discusse della diffusione del periodico e dei motivi del continuo ritardo con cui esso veniva consegnato. Il ritardo venne imputato, in parte al signor Pesci, e in parte alle pessime condizioni del torchio tipografico, poco efficiente nonostante la sua trasformazione a motore. La redazione, dopo aver ripetutamente quanto inutilmente invitato il signor Pesci a rispettare gli impegni presi, l'8 gennaio 1908, lo citò in tribunale per richiedere la rottura del contratto. Alla presenza dell'avvocato Camillo Fabiano esso venne annullato, mediante un versamento di £ 300 a carico dell'amministrazione de *La Valsusa*.

\* \* \*

<sup>(23)</sup> MARTINO FURBATO, *Rendiconto e confronto dei primi tre anni di gestione della Tipografia La Valsusa (Assemblea 19 luglio 1910)*, Susa, 1910.

<sup>(24)</sup> Su *La Valsusa* del 21 settembre 1907 la redazione affermava che il motore elettrico era stato acquistato per ovviare alla taccia di retrogradi fatta dagli avversari. Nel rendiconto, p. 10, Furbatto precisava inoltre che il motore era stato preso in prova per tre mesi e che la ditta aveva effettuato all'amministrazione uno sconto di £ 55.

<sup>(25)</sup> *La Valsusa*, 21/9/1907.

Dopo i contratti stipulati con Gatti e Pesci, *La Valsusa* sottoscrisse un nuovo contratto con il signor Lorenzo Suppo, che era un operaio tipografo del Pesci. Anche questo accordo fu disastroso per *La Valsusa* in quanto le copie continuavano ad essere consegnate in ritardo. Suppo fu multato di £ 5 dall'amministratore, in base ad una clausola contenuta nel contratto. Reagendo malamente nei confronti del direttore, dell'amministratore e del caporedattore a causa di quel provvedimento, venne formalmente diffidato e, con il numero del 26 dicembre 1908, lasciò la tipografia.

Il 15 dicembre 1908 venne stipulato un quarto contratto con il signor Francesco Jannon, che aveva già lavorato come operaio tipografo de *Il Rocciame-lone*. Da questo momento non vi furono più problemi di consegna tardiva delle copie: rimase invece il problema della cattiva qualità della stampa a causa della macchina tipografica obsoleta e dei caratteri ormai logori. Tutti i contratti erano stati firmati dal direttore Alfredo Porri, dal redattore Giovanni Battista Cugno in qualità di rappresentante dei comproprietari della tipografia e dall'amministratore Martino Furbatto.

Il 16 giugno 1908 si era tenuta un'altra riunione con lo scopo di stabilire le norme per un regolare funzionamento della tipografia. Oltre al vescovo erano presenti il direttore, l'amministratore, il caporedattore; inoltre i redattori Tonda, Cugno, Borello, Francou ed il revisore Viancini. Nel corso dell'assemblea venne letto e discusso il regolamento, che fu approvato da tutti i presenti.

Per quanto riguarda la dotazione della tipografia, il 13 maggio 1908 essa fu arricchita di Kg. 100 di nuovi caratteri corpo 10, in sostituzione di quelli vecchi, ormai inservibili. L'acquisto venne effettuato presso la Ditta Nebiolo di Torino, per un totale di £ 348,05. Il 22 maggio furono acquistati altri caratteri pari a Kg. 11,20, del valore di £ 102,60, oltre a £ 10,10 di accessori. Le spese per il riadattamento della tipografia (motore elettrico, caratteri e accessori) ammontavano a £ 974,30 <sup>(26)</sup>. L'amministrazione poté far fronte alle spese grazie a tre cospicui contributi anonimi del valore complessivo di 1200 lire.

## Una strada sempre difficile

Martino Furbatto redasse un rendiconto molto chiaro dei primi tre anni di gestione della tipografia: in esso veniva preso in considerazione il periodo che si estendeva dal 1° aprile 1907 al 31 marzo 1910 <sup>(27)</sup>. Era seguito da un confronto comparativo delle entrate e delle uscite registrate nei tre anni che permetteva di valutare in modo più semplice l'andamento complessivo della tipo-

<sup>(26)</sup> Nel rendiconto, p. 10, Furbatto precisava che la ditta aveva effettuato all'amministrazione uno sconto di £ 116,45.

<sup>(27)</sup> I dati relativi al funzionamento della tipografia durante i suoi primi tre anni di vita sono tratti da FURBATO, *Op. cit.*, pp. 1-16.

grafia. Le entrate comprendevano le seguenti voci: azioni e azionisti, abbonamenti, rivendite, i cosiddetti «rigagnoli» ovvero brevi messaggi a pagamento, inserti pubblicitari, lavori a stampa, offerte straordinarie.

Nel corso dei tre anni le azioni registrarono una notevole flessione, scendendo da £ 1.430 a £ 175; gli azionisti da 91 si ridussero a 13. Anche le entrate provenienti dagli abbonamenti subirono un calo passando da £ 855,20 a £ 768,50; gli abbonati scesero da 339 a 262. I prezzi del giornale erano i seguenti: una copia centesimi 5, abbonamento annuale £ 3, abbonamento semestrale £ 1,50, abbonamento trimestrale £ 0,75, abbonamento sostenitore £ 5, abbonamento estero £ 5,50. La tiratura era di circa 1200 copie settimanali <sup>(28)</sup>. Il prodotto delle vendite dirette al pubblico aumentò da £ 727,85 a £ 874,65, toccando la punta massima nel secondo anno (£ 1258,80).

I rivenditori (edicole, sacerdoti, privati) erano presenti in circa venticinque paesi, perlopiù della bassa valle. A Susa il giornale veniva venduto, oltretutto nelle chiese e presso un'edicola, anche dal gerente e dallo strillone, un certo signor Dalmasso, che cessò la sua attività alla fine del 1909 <sup>(29)</sup>. I profitti dei cosiddetti «rigagnoli» calarono di molto: da £ 534,20 a £ 139,60.

Gli inserti pubblicitari ebbero un notevole incremento nel corso dei tre anni, aumentando da £ 79,20 a £ 303,90. I prezzi della pubblicità erano i seguenti: per ogni linea o spazio di linea in quarta pagina centesimi 20, in terza pagina centesimi 50, in seconda pagina £ 1, in prima pagina £ 2. I lavori a stampa segnarono pure un ottimo incremento, nonostante i limiti di qualità della stampa, dovuti alla vecchia macchina tipografica: passarono da £ 59,20 a £ 247,95. Offerte straordinarie furono versate solo nel primo anno.

Le uscite comprendevano: la paga dell'operaio tipografo per la composizione e la stampa del giornale; la paga dell'operaio tipografo per l'esecuzione di lavori a stampa; la carta; l'inchiostro; le spese postali; la luce; il riscaldamento e l'energia elettrica; la consegna del giornale a domicilio; il legatore <sup>(30)</sup>; la cancelleria; il meccanico; il materiale e gli accessori tipografici; infine le spese straordinarie.

Per quanto riguarda l'operaio tipografo le spese furono molto elevate nel 1907/1908 (£ 1.856), inferiori nel 1908/1909 (£ 1.220), scesero ulteriormente nel 1909/1910 (£ 1.030). Il divario di spese per la paga dell'operaio è dovuta ai diversi tipi di contratto stipulati.

Quello con Gatti prevedeva che egli stampasse il giornale nella sua tipografia mentre l'amministrazione de La Valsusa doveva versare £ 37,50 per ogni

<sup>(28)</sup> Questo dato è tratto da un registro in cui Furbatto segnava i conti relativi alle copie vendute dai rivenditori. Esso è stato reperito in ARCHIVIO LA VALSUSA (non catalogato).

<sup>(29)</sup> Dal registro delle copie vendute tenuto da M. Furbatto.

<sup>(30)</sup> Il legatore era indispensabile in quanto, come si vedrà più avanti, nella tipografia si stampavano anche libri.

1.100 copie, oltre a rimborsare le spese per l'affrancatura. In base al contratto firmato con Pesci il periodico veniva stampato nella Tipografia La Valsusa e l'amministrazione pagava £ 36 per ogni 1.100 copie <sup>(31)</sup>. Il signor Pesci consegnava il giornale stampato alla posta e si faceva carico delle spese per l'inchiostro e per la carta. Il contratto stipulato con Suppo stabiliva che l'amministrazione versasse £ 25 per ogni 1.100 copie e provvedesse a tutte le altre spese.

Nel quarto contratto, sottoscritto con Jannon, che prestava la sua manodopera a forfait, l'amministrazione versava £ 20 ogni 1.200 copie.

Tutte le voci delle spese devono dunque essere valutate in relazione alle clausole dei vari contratti stipulati dall'amministrazione. Infatti, nel corso del primo anno, a fronte della gravosa spesa per l'operaio tipografo si registrarono delle uscite nettamente inferiori o nulle per quanto riguarda le altre voci, in quanto non erano a carico dell'amministrazione.

Le spese straordinarie, durante il primo anno, toccarono la cifra di £ 1.079, molto più elevata di quella degli anni seguenti. Erano state determinate dall'acquisto del motore elettrico, dalla rottura del contratto con Pesci e dalla querela di Viglongo <sup>(32)</sup>. Le spese straordinarie continuarono tuttavia ad essere elevate a causa delle continue riparazioni richieste dalla logora macchina per stampare. Inoltre, a partire dal mese di settembre del 1909 vi fu una spesa suppletiva: l'assicurazione obbligatoria dell'operaio tipografo.

Martino Furbatto redasse un altro resoconto a documentazione del funzionamento della tipografia nel periodo 1° aprile 1910 - 31 marzo 1913. Esso era meno dettagliato del precedente, ma sufficientemente esauriente <sup>(33)</sup>. Confrontando le entrate di questo periodo con quelle dei primi tre anni si può asserire che aumentarono gli introiti provenienti da abbonamenti, rivendite (ebbero una flessione solo nel 1912-1913), inserti pubblicitari, lavori a stampa e, in modo cospicuo, le offerte straordinarie. L'aumento delle offerte si spiega con il fatto che nel 1910 l'amministrazione, per la prima volta, aveva chiesto ed ottenuto dai sacerdoti degli aiuti finanziari. Aumentarono anche gli azionisti pur restando invariato il numero delle azioni; i «rigagnoli» continuarono a decrescere.

\* \* \*

Per quanto riguarda le uscite, crebbero le spese per l'operaio tipografo, l'inchiostro, l'affrancatura, la luce, il riscaldamento, la spedizione del giornale, la

<sup>(31)</sup> In un'altra parte del rendiconto, p. 12, Furbatto parlava però di £ 38.

<sup>(32)</sup> V. § II. 3.

<sup>(33)</sup> ARCHIVIO LA VALSUSA, MARTINO FURBATO, *Resoconto dell'adunanza 17 settembre 1912 pro «Valsusa» e rendiconto e confronto della Tipografia La Valsusa gestione 1910-1911-1912*, Susa, Tipografia La Valsusa, 1913, pp. 10-15.

cancelleria, il meccanico, la macchina per stampare e gli accessori. Diminuiscono quelle per i lavori a stampa, la carta, il legatore. Rimasero sostanzialmente invariate le spese per l'energia elettrica e quelle straordinarie. L'incremento delle spese per l'operaio tipografo si spiega con il fatto che questa voce si riferiva alla paga di ben due operai. Furbatto spiegava: «(...) il Periodico ha cambiato aspetto (...). Più densa ed abbondante fu la materia (...). Orbene per mantenere tutto questo fu d'uopo aumentare la mano d'opera; se prima bastava un operaio tipografo, ora sono necessari due. Però l'opera di due operai per il giornale solo è abbondante, quindi rimangono delle ore, in cui si può usufruire di questa mano d'opera per altri lavori [tipografici]. Per poter far altri lavori si è dovuto far provviste strettamente necessarie. Ecco perché noi troviamo le cifre di molto aumentate nel Ramo Operaio, nel Ramo Cancelleria e nel Ramo Macchinario ed accessori. Ma noi, utilizzando la mano d'opera superflua per il giornale, noi possiamo coprire la spesa di un secondo operaio tipografo»<sup>(34)</sup>.

I lavori tipografici a cui si riferiva Furbatto, sono elencati in alcune pubblicazioni presenti sul giornale; si eseguivano circolari, opuscoli, manifesti, buste, lettere, note<sup>(35)</sup>, fatture intestate, biglietti da visita, lettere da lutto, avvisi, inviti, programmi, partecipazioni di matrimonio, di battesimo, di cresima, di laurea, di morte, cartine d'albergo, etichette per bottiglie oltre, naturalmente, a libri. Dei testi stampati ci sono noti però due titoli soltanto: il *Piccolo Catechismo di Pio X*, uscito in 20.000 copie al prezzo di 4 centesimi e *Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz, Vescovo di Susa, nella vita e nelle opere*, scritto da Giuseppe Calabrese e pubblicato nel 1913 al prezzo di £ 4.

Martino Furbatto, oltre ad occuparsi della gestione finanziaria del giornale, istituì anche un piccolo archivio ricco di cliché e di pubblicazioni varie, stampate dalla tipografia. Purtroppo però, il sacerdote Alessandro Deyme, che si occupò dell'amministrazione dal 1915 al 1918, per sanare il bilancio in crisi vendette tutto ai rigattieri<sup>(36)</sup>.

## La sospensione delle pubblicazioni

La possibilità di cessare le pubblicazioni de *La Valsusa* si era già prospettata nel 1912. Il 17 settembre di quell'anno si era infatti tenuta a Susa un'assemblea per decidere se continuare o meno la pubblicazione del settimanale. Oltre al canonico Giuseppe Calabrese erano presenti sette vicari foranei, venticinque sacerdoti e tre laici; la riunione era presieduta dal direttore Alfredo Porri, mentre il sacerdote Giuseppe Francou aveva l'incarico di segretario.

<sup>(34)</sup> FURBATTO, *Op. cit.*, pp. 13-14.

<sup>(35)</sup> Si trattava probabilmente di liste in cui si segnavano gli importi pagati o da pagare.

<sup>(36)</sup> *La Valsusa*, 1/4/1967.

I pareri emersi durante la discussione erano alquanto discordi. In particolare, l'avvocato Cesare Napoli sosteneva la necessità di proseguire a stampare il periodico per non «lasciare incontrastato il terreno all'*Indipendente*»<sup>(37)</sup>. Il canonico Calabrese lamentava «l'abbandono in cui egli Redattore Capo fu lasciato»<sup>(38)</sup> e manifestava l'intento di dimettersi dal suo incarico, pur restando a far parte del corpo redazionale. Alcuni religiosi, riferendosi alle difficoltà economiche dell'amministrazione, si espressero chiaramente per la cessazione delle pubblicazioni e proposero di far stampare le notizie di cronaca locale su *La Voce dell'Operaio*.

L'intervento del sacerdote Martino Furbatto fu decisivo: egli sosteneva che, pur in una situazione di precarietà economica, sarebbe stato tuttavia possibile continuare a stampare il periodico e che quindi «(...) sarebbe (...) cosa vergognosa cessare per la sola mancanza di volontà nella Redazione, e (...) sarebbe cosa disdicevole che su circa cento cinquanta Sacerdoti non si trovassero quattro o sei Sacerdoti, i quali si impegnassero per la parte della Redazione»<sup>(39)</sup>. Si passò quindi alla votazione che ebbe il seguente esito: su trentacinque votanti, trenta si espressero per la continuazione, quattro per la cessazione, mentre uno lasciò scheda bianca. Il vescovo, che era stato favorevole per la continuazione, promise di aiutare finanziariamente il settimanale nei limiti delle sue possibilità.

Dopo aver superato questo momento critico *La Valsusa* continuò ad essere stampata senza interruzioni fino al 1914. L'ultimo numero risale al 22 agosto di quell'anno; sul giornale non vi è però alcun annuncio in cui si parli esplicitamente della cessazione delle pubblicazioni. Gli elementi di cui disponiamo ci inducono a ritenere che il periodico venne pubblicato fino al termine del 1915 e che siano andati perduti i numeri di questo periodo.

Nel testo *Le nostre origini*, suor Tecla Merlo, madre generale delle Figlie di San Paolo che gestirono la stampa e l'amministrazione del periodico a partire dal 1919, afferma infatti: «Le tristi circostanze della guerra avevano persuaso a sospenderlo [il giornale diocesano *La Valsusa*] ed erano sospese da tre anni le pubblicazioni [nel 1919]». La Merlo aggiunge anche che «Si provvedeva per la Diocesi con una pagina propria nella *Voce dell'operaio* di Torino»<sup>(40)</sup>.

Che la diocesi disponesse d'uno spazio per le sue notizie sul periodico torinese è testimoniato da alcune lettere del vescovo Giuseppe Castelli (1871-1943). In una lettera circolare risalente al 28 ottobre del 1916, il vescovo rivolgeva al clero la seguente esortazione: «Corrispondete volenterosi al delegato

<sup>(37)</sup> FURBATTO, *Op. cit.*, p. 4.

<sup>(38)</sup> *Ibidem*.

<sup>(39)</sup> FURBATTO, *Op. cit.*, p. 5.

<sup>(40)</sup> *Le nostre origini nel racconto della Prima Maestra Tecla e del Maestro Timoteo Giaccardo*, a cura del SEGRETARIATO INTERNAZIONALE DI SPIRITUALITÀ, Roma, Figlie di San Paolo, Casa Generalizia, 1989, p. 35.

diocesano, diffondete la buona stampa, ed anche rendete coi vostri scritti più attraente la nostra *Valsusa*»<sup>(41)</sup>.

Il fatto che nella lettera ci sia un riferimento esplicito a *La Valsusa* e che la lettera stessa sia stata stampata dall'omonima tipografia non deve però trarre in inganno e far pensare che il periodico esistesse come pubblicazione distinta.

Stessa cosa si rileva per una lettera circolare di Castelli recante la data del 20 novembre 1917, che contiene un esplicito riferimento a *La Valsusa*<sup>(42)</sup>. Infatti, come vedremo più avanti quando la cronaca della valle sarà ospitata per otto mesi su *La Voce del Popolo*<sup>(43)</sup>, allorché il direttore o la redazione si riferiranno al periodico, parleranno sempre di *Valsusa* e non di *Voce del Popolo*.

La supposizione che *La Valsusa* sia stata stampata fino al termine del 1915 è confermata anche da quanto sostiene monsignor Carlo Marra in un breve saggio dedicato al giornale<sup>(44)</sup>. Alfredo Porri risulta aver ricoperto la carica di direttore proprio fino al termine del 1915. Che le notizie della valle siano poi state ospitate su *La Voce dell'Operaio* è confermato, in maniera indiretta, dal fatto che l'amministrazione risulta essere stata attiva fino al 1918. All'inizio del 1915, infatti, a Martino Furbatto era subentrato il sacerdote Alessandro Deyme (1864-1926)<sup>(45)</sup>. Questi restò in carica per tre anni, molto probabilmente, per gestire i rapporti finanziari con il periodico torinese.

\* \* \*

Dunque, *La Valsusa* aveva interrotto la pubblicazione nel 1915. Riapparve nelle edicole alcuni mesi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale (1915-1918) per opera di persone inviate a Susa dalla «Pia Società San Paolo per l'apostolato della buona stampa» di Alba, a seguito di un accordo fra il vescovo di Susa, Mons. Castelli, e don Alberione fondatore della San Paolo.

È una vicenda con alcuni risvolti non documentabili; per certi aspetti singolare, comunque testimonianza di gravi difficoltà di varia natura, per mantenere in vita un giornale in Valle Susa.

Da allora dovranno passare parecchi lustri, si dovranno superare altri ostacoli prima che l'attuale settimanale «*La Valsusa*» torni in mani valsusine, ma soprattutto riprenda slancio, si consolidi e diventi l'attuale, moderno giornale.

<sup>(41)</sup> ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI SUSA, Sez. V, n. 37/B, Corrispondenza Vescovi 1895-1925, GIUSEPPE CASTELLI, n. 19, *Lettera circolare al Clero della Città e Diocesi*, Susa, Tipografia La Valsusa.

<sup>(42)</sup> Archivio della Curia Vescovile di Susa, Sez. V, n. 37/B, Corrispondenza Vescovi 1895-1925, GIUSEPPE CASTELLI, n. 21, *Lettera circolare al Clero e al popolo*, Susa, Tipografia Ramondetti, 1917, p. 2.

<sup>(43)</sup> *La Voce dell'Operaio* cambierà titolo nel 1933.

<sup>(44)</sup> In AA.VV., *I settimanali cattolici delle Diocesi nella Regione Ecclesiastica Piemontese*, a cura di GIUSEPPE GARNERI, Pinerolo, Editrice Alzani, 1985, p. 123.

<sup>(45)</sup> *Ibidem*.

**Luigi Mobiglia**

## **Anche un francobollo per Nostra Signora della Neve sul Rocciamelone**

Le Poste Italiane s.p.a., il giorno 19 luglio 1999 hanno emesso un bellissimo francobollo celebrativo del primo centenario della posa in vetta al monte Rocciamelone della statua di Nostra Signora della Neve.

La circostanza lo ha meritato largamente, perché si tratta di un evento religioso con forti legami con la storia e la tradizione della Valle di Susa.

La nota e bravissima bozzettista dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Anna Maria Maresca (che ha firmato tra l'altro anche il francobollo per il Natale del 1991), ha saputo interpretare nello studio del francobollo, con quanta venerazione la popolazione di Susa, di Mompantero, e, non soltanto essa ma di tutta la Valle, si rivolge verso questo simulacro della Vergine Maria, per formulare le proprie richieste di aiuto spirituale per grazie, intercessioni e benedizioni.

È lecito pensare che ogni buon segusino e ogni devoto abbia colto l'opportunità di possedere, per l'affetto che porta nel cuore verso la Madonna del Rocciamelone (così come viene comunemente chiamata), almeno un francobollo o, meglio ancora, una cartolina ricordo delle celebrazioni centenarie.

Il francobollo commemorativo della Madonna del Rocciamelone è il più recente fra quelli di analogo tema mariano emesso dalle Poste Italiane.

I francobolli a soggetto «mariano» che le Poste Italiane hanno emesso negli anni passati, sono descritti in un bellissimo volumetto del 1996 a cura del noto studioso di quesiti «mariani» il Prof. Gennaro Angiolino di Roma.

L'amministrazione postale da sempre riconosce che il culto mariano è molto diffuso nel nostro Paese, per cui, ha voluto in occasione della festività del

Natale e in diverse altre, riprodurre nei francobolli, tanti capolavori che i maggiori e grandi artisti italiani hanno voluto dedicare alla Madre di Dio.

\* \* \*

- Eccoli, a partire da quelli più vicini a noi per arrivare al primo del 1952.
- 1999 - Natività di Dosso Dossi, Galleria Borghese - Roma, L. 800
  - 1998 - Natività - Chiesa di S. Marco - Seminara. Inc. di M.M. Tuccelli, L. 800  
Istituto Nazionale di Grafica - Roma. Inc. di R. Morena, L. 900
  - 1997 - Natale - Presepe artistico di Leonessa. Inc. E. Donnini, L. 800
    - Natività di Pinturicchio - Spello, L. 900
    - Patrimonio artistico e culturale italiano: Madonna del Rosario di Pomarancio il vecchio (Chiesa Parrocchiale di Pomarance), L. 450
    - Pinacoteca Nazionale di Ferrara - Ercole de Roberti - Madonna col Bambino, L. 650
  - 1996 - Natale - La Madonna delle Quaglie - di Pisanello - Museo di Castelvecchio - Verona, L. 750
    - 4° Centenario nascita di Pietro Berrettini (il Cortona) - L'«Annunciazione» nella Chiesa di S. Francesco in Cortona, L. 500
  - 1995 - Natale - Presepe monumentale di Stefano da Putignano - nella Cattedrale di Polignano a Mare, L. 750
    - Adorazione dei Magi del Beato Angelico - nel Museo San Marco - Firenze, L. 850
  - 1994 - Natale - L'Annunziata di Melozzo da Forlì - alla Galleria degli Uffizi a Firenze, L. 600
    - Madonna col Bambino - particolare del dipinto «Sacra Conversazione» di Lattanzio da Rimini, L. 750
  - 1994 - Celebrazioni Centenarie Lauretane - Basilica di Loreto e Madonna con Bambino sorretta in volo da due angeli. Incisore M.C. Perrini, L. 500
  - 1993 - Presepe vivente di Corchiano - Incisore M.C. Perrini, L. 600
    - L'«Annunciazione», particolare del dipinto di Piero della Francesca - «Polittico delle Monache di S. Antonio» - Galleria Naz. Umbra, L. 750
  - 1992 - Natale - I Presepi di Caltagirone. Figure in ceramica e terracotta, L. 400
  - 1991 - Natale - L'Angelo della vita - Opera di G. Segantini. Incisore M.M. Maresca, L. 600
    - Natale (1990): Scena natalizia di Rivisondoli, L. 600
  - 1990 - Natale - La vita nuova di E. Vangelli, L. 600
    - Adorazione dei Pastori di Pellegrino Sec. XVI - S. Daniele del Friuli, L. 750
  - 1989 - Natale - Adorazione dei Pastori - particolare - del Correggio - Museo di Brera - Milano, L. 500x2 (dittico)



*Il bel francobollo dedicato al centenario della statua della Madonna della Neve sulla vetta del Rocciamezone (m. 3538), con l'annullo della posta di Susa.*

- 1988 - Natale - particolare di un bassorilievo - Galleria Civica di Campione d'Italia, L. 500  
 - La Sacra Famiglia - particolare di Pasquale Celommi, L. 650
- 1987 - Natale - Il Presepe di Greccio - Giotto - Basilica di S. Francesco d'Assisi, L. 500  
 - L'Epifania - Giotto - Cappella degli Scrovegni - Padova, L. 600
- 1986 - Natale - Madonna col Bambino - Bronzo di Donato di Betto detto il Donatello - Basilica del Santo - Padova, L. 450
- 1985 - Arte Italiana - Madonna orante di Gianbattista Salvi detto il Sassoferato - nella Pinacoteca Castello Sforzesco - Milano, L. 350
- 1984 - Natale - Cartolina postale - Madonna in Maestà del Cimabue - L. 400 d'Italia, L. 500
- 1983 - Natale - 5° Centenario nascita di Raffaello - Madonna della seggiola - a Palazzo Pitti, Firenze, L. 250  
 - Madonna Sistina - nella Pinacoteca di Dresda, L. 400  
 - Madonna dei Candelabri - Walters Art Gallery - di Baltimora, L. 500
- 1981 - Natale - Adorazione dei Magi di Giovanni da Campione d'Italia. Incisore E. Donnini - Duomo di Bergamo, L. 200
- 1980 - Natale - Presepio di F. Brandani Sec. XVI. Incisore E. Donnini - Urbino nell'Oratorio di San Giuseppe, L. 120
- 1979 - Arte Italiana - L'Annunciata di Antonello da Messina - Museo Nazionale di Palermo. Incisore T. Mele, L. 170
- 1978 - Natale - Madonna col Bambino - particolare della Pala di Castelfranco Veneto del Giorgione. Incisore F. Tulli, L. 80  
 - Adorazione dei Magi del Giorgione - National Gallery di Londra, L. 120
- 1977 - Natale - Adorazione dei Pastori - Incisione di P. Testa (1611-50). Incisore E. Donnini, L. 70  
 - Adorazione dei Pastori - Incisione di G.J. Caraglio (XVI sec.). Incisore E. Donnini, L. 120
- 1976 - Natale - Adorazione dei Magi di Bartolo di Fredi - nella Pinacoteca di Siena, L. 70  
 - Natività di Cristo di Taddeo Gaddi - nella Chiesa di S. Croce in Firenze, L. 120
- 1975 - Natale - Pannelli lignei policromi del Duomo di Alatri - Natale, L. 100  
 - 5° Centenario nascita di Michelangelo: Bassorilievo al Museo del Bargello - Firenze, L. 40
- 1974 - Arte Normanna in Sicilia - Re Guglielmo II offre la Chiesa alla Vergine - Mosaico, L. 50
- 1973 - Natale - Bassorilievo di Agostino di Duccio - Madonna con Bambino e Angeli - nel Museo del Bargello - Firenze, L. 25
- 1971 - Natale - Natività - Miniature tratte dall'*evangelario di Matilde* - nell'Abbazia di Nonantola, L. 25

- Adorazione dei Re Magi - idem, L. 90
- 1970 - Natale - Vergine adorante il Bambino di Filippo Lippi - Galleria degli Uffizi - Firenze, L. 25
- Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano - Galleria degli Uffizi - Firenze, L. 150 - P.A.
- 450° Anniversario morte di Raffaello - Madonna del cardellino (particolare) - nella Galleria degli Uffizi - Firenze, L. 50
- 1966 - 7° Centenario della nascita di Giotto - Madonna in Maestà - Galleria degli Uffizi - Firenze, L. 40
- 1964 - 4° Centenario della morte di Michelangelo - Madonna di Bruges, L. 185 - P.A.
- 1962 - Chiusura 1ª sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II - Miniature. La Pentecoste dal Codice *Evangelarius Sirciacus* del monaco Rabula (a. 586 d.C.), L. 30 e L. 70
- 1958 - Centenario della prima apparizione Madonna a Lourdes - Statua della Madonna - Disegno di R. Mura. Incisore V. Nicastro, L. 15 e L. 60
- 1954 - Anno Mariano - Madonna del Perugino - Disegno R. Pierbattista e D. Mancini, L. 25
- Pietà di Michelangelo, L. 60
- 1952 - 5° Centenario nascita di Leonardo da Vinci - La Vergine delle rocce. Incisore Colombatti, L. 60 <sup>(1)</sup>

Una lunga serie di emissioni filateliche, quasi tutte di alto livello e una bella panoramica di capolavori dell'arte.

<sup>(1)</sup> Qui sono stati elencati tutti i francobolli sinora emessi dalle Poste Italiane, ed aventi per soggetto la Madonna. Per coloro che desiderassero approfondire l'argomento filatelico mariano, possono leggere il libro che rappresenta la meravigliosa collezione di DON BONIFACIO DELLA PAOLA, *Maria di Nazareth nella filatelia*, Edizioni L.I.E.F., Vicenza.



---

## Comunicazioni

---



**Mario Cavargna**

## **Ricordo di don Natalino Bartolomasi**

Natalino Bartolomasi è stato un sacerdote ed un uomo di cultura sensibile, attento, appassionato. Con lui perdiamo uno dei migliori storici che abbia avuto la Valle di Susa.

Per qualche verso era uno storico alla vecchia maniera, per altri era modernissimo. Degli storici della generazione precedente aveva un amore estetico per la bellezza della storia. In una delle sue prefazioni ha lasciato scritto: «La storia del mondo è un *pulcherrimum carmen*: come non può percepire la bellezza di una poesia chi si ferma a considerare soltanto un verso od una strofa, così non può cogliere la bellezza dell'ordine e della storia del mondo chi non li contempla nel loro insieme».

Degli storici moderni aveva la serietà della preparazione, il rigore del controllo delle fonti e la coscienza del valore relativo delle ipotesi. Lui stesso racconta il suo peregrinare nelle grandi biblioteche, l'impegno del controllo delle citazioni raccolte sulla base dei testi originali, e lo studio personale di tutto il materiale archeologico riferibile alla Valle di Susa.

Il suo lavoro di storico non è stato disgiunto dalla figura di sacerdote: l'idea delle sue opere nasce dal progetto di scrivere una Storia della Chiesa in val Susa, che poi si modifica nel tempo sino a produrre i due monumentali volumi di *Valsusa Antica*. Il primo (*Le Origini, i Celti, i Romani*) del 1975, di 372 pagine, ed il secondo (*Chiesa, Impero, Barbari*) del 1985, di 700 pagine, corredati dalle sue bellissime fotografie.

Sono purtroppo restati sul suo tavolo gli appunti ed il materiale per *Valsusa Medioevale*, a cui aveva lavorato negli ultimi 15 anni, negli intervalli del suo impegno di parroco, e di altre opere minori.

Don Bartolomasi ha avuto la certezza di una «teologia della storia» e pur convinto che nulla si debba sacrificare «alla dignità ed alla oggettività della ricerca scientifica», era sicuro che «la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica... non sarà mai in reale contrasto con la fede», come afferma con parole che riprende dalla enciclica papale *Gaudium et Spes*.

Nasce da questo desiderio di approfondimento il carattere principale dei suoi scritti. In premessa del primo libro di *Valsusa Antica* confessa di aver vissuto un duplice dramma: da una parte la ricerca del significato e del senso di un frammento, dall'altra la tensione del procedimento e quasi l'angoscia delle misure. Mettere insieme mono-

grafia e manualistica, particolare ed universale, analisi e sintesi, dice lui stesso, è impresa paradossale; ma, si chiede, può esser valida una storia solo del particolare, soprattutto in una valle come la nostra?

Così il testo si snoda in un intreccio di tre filoni:

- a) il racconto della storia generale che riempie i vuoti accusati dalla storia particolare, che talora presenta assenze tali di notizie da non consentire neppure ipotesi;
- b) il racconto della storia particolare, costituito da notizie di fatti certi e da ipotesi serie;
- c) il ricamo di considerazioni e commenti di ordine estetico ed etico, filosofico e teologico.

Sono le parole con le quali lui stesso descrive il suo lavoro di storico, che non ha esitato a «divagare», ed anche questo termine è suo, pur di descrivere un personaggio della storia che ha avuto attinenza con quella della Valle di Susa. E queste sue divagazioni, precise ed estremamente godibili, riportano i fatti e le testimonianze locali nel più vasto ed articolato contesto europeo.

È stato un uomo serio e gentilissimo, per nulla «rivestito» del suo ruolo scientifico, disponibile per quanto gli era possibile. E soprattutto un curioso della storia, per il desiderio di indagare, ma anche per commentare e meditare. Capace di uscire dal suo campo specifico per far riscoprire a tutti gli affreschi medioevali della Cappella del Conte, a S. Giorio, oppure per divulgare le coppelle preistoriche che vedeva nella roccia su cui la chiesetta era stata costruita.

Un uomo che dopo aver ritrovato l'incarico di una parrocchia, dopo gli anni passati ad insegnare in seminario, non ha disdegnato di appassionarsi alla storia minore della sua comunità e, lasciate le tracce dei grandi eventi, di andare a cercare le memorie di una cappella rurale, o della vita e delle tradizioni della sua gente.

Era responsabile del grande archivio vescovile del quale aveva curato il riordino e la pubblicazione dell'inventario a cura di «Segusium»; e nessuno meglio di lui poteva interpretare questo ruolo: ora anche il suo nome va a mescolarsi alle carte degli archivi che ha tanto amato e la sua intelligenza si lega solo più alle pagine che ha scritto.

E non si può non rimpiangere, oltre alla sua presenza umana, che la Valle di Susa perda qualcosa di quello che stava preparando e che non ha avuto il tempo di scrivere, di portare a compimento dando alle stampe le sue scrupolose ricerche più recenti.

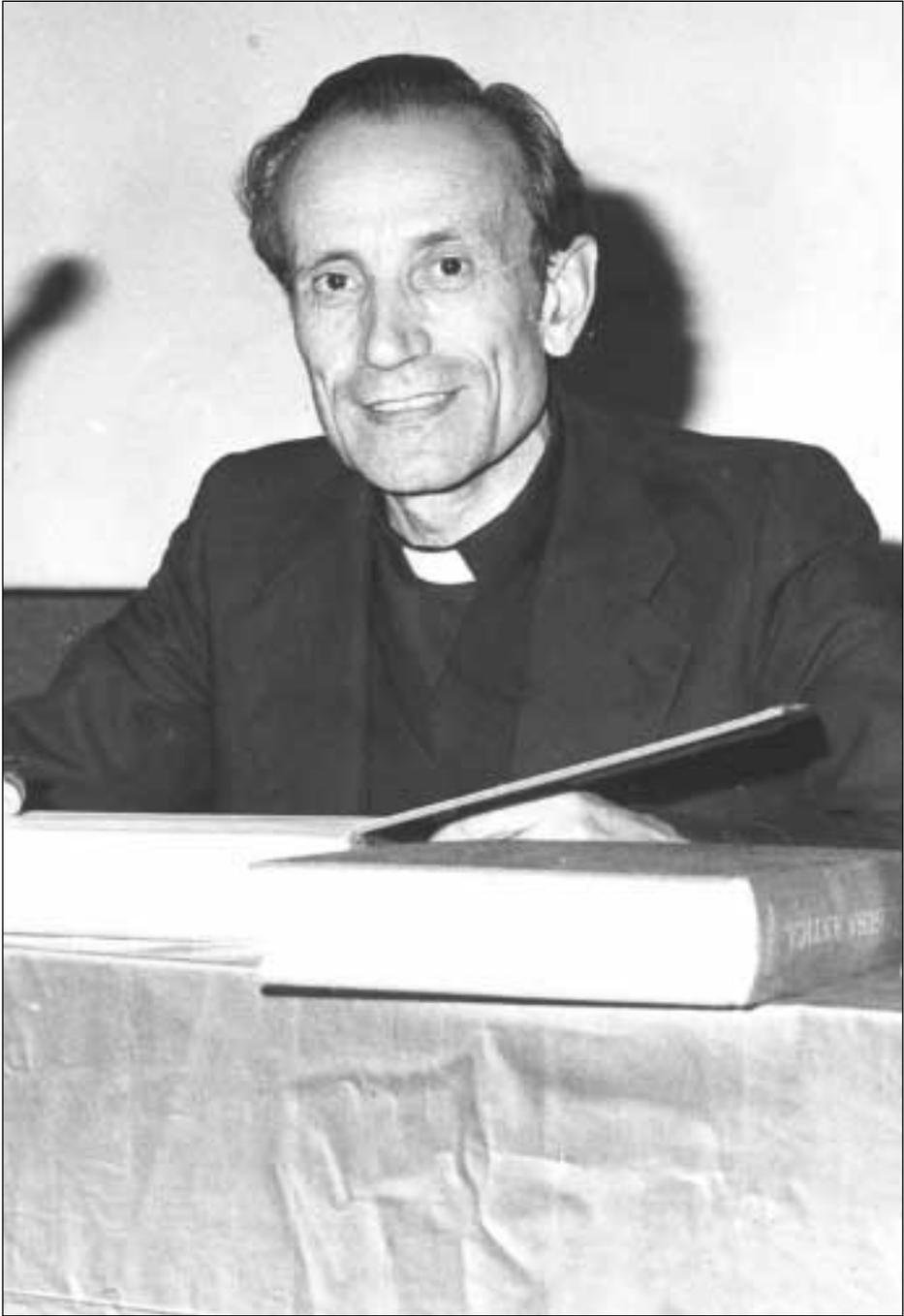
\* \* \*

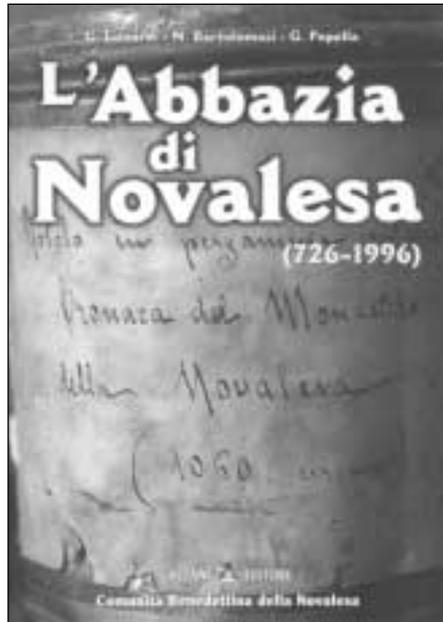
*Don Natalino Bartolomasi era nato a Pianezza il 3 settembre 1927. La sua famiglia (il padre era impiegato all'Azienda Elettrica) si trasferì prima a Sant'Antonino, poi a Bussoleno; dunque anche fisicamente sempre più vicino al Seminario Diocesano di Susa dove iniziò gli studi, proseguiti poi nei seminari di Chieri e di Torino.*

*Don Bartolomasi ha esercitato il suo ministero sacerdotale a Rubiana come vice-parroco; poi a Città di San Giorio dove fu parroco; a Bussoleno, cappellano presso l'Istituto Nostra Signora di Lourdes. È stato insegnante e direttore spirituale del Seminario di Susa; canonico della Cattedrale di Susa; a Novalesa docente nello Studio Teologico Diocesano. Infine, parroco di San Giorio dal novembre 1990.*

*Oltre alle numerose opere di storia, è stato tra i collaboratori più apprezzati del settimanale diocesano «La Valsusa», della rivista diocesana «Crescere insieme» e della rivista «Segusium» della nostra Società di Ricerche e Studi valsusini.*

*È deceduto il 2 ottobre 1999, dopo non lunga malattia sopportata con forza d'animo.*





*Il primo e l'ultimo dei numerosi libri scritti e pubblicati da Don Natalino Bartolomasi.*

## Le principali opere

- 1966 - «Mons. Angelo Bartolomasi - Vescovo dei soldati d'Italia». Biografia del prozio, primo Ordinario Militare d'Italia.
- 1972 - «Storia, arte, attualità della chiesa in Valsusa».
- 1974 - «San Francesco in Val di Susa» (in collaborazione).
- 1975 - «Valsusa antica» - Volume I - Il secondo volume di questa imponente opera uscì nel 1985. «Valsusa antica» è già alla seconda edizione.
- 1978 - «Dalla memoria alla speranza».
- 1988 - «Oulx - La chiesa, l'arte, la storia» (in collaborazione).
- 1991 - «Arti e mestieri nel Medioevo» (con acquerelli di Anna Branciarri Quaglino).
- 1993 - «San Giorio - Dentro e oltre».
- 1995 - «Memorie di San Giorio, Susa, Novalesa e Valle».
- 1996 - «Fuoco e follia - Francesco Boretto, fondatore delle Piccole Ausiliatrici del Clero».
- 1998 - «L'Abbazia di Novalesa (726-1996)», in collaborazione con Giovanni Lunardi e Gianluca Popolla.

Don Bartolomasi collaborava anche alla collana di libri «Studi novaliciensi».

Prima che le condizioni di salute ne troncassero purtroppo l'attività, don Bartolomasi lavorava ad una monografia su San Restituto e altri santi dell'Alta Valle di Susa e a «Medioevo in Valsusa», proseguimento dei due volumi di «Valsusa Antica».



## Lo storico Bartolomasi e «Segusium»

L'ultima collaborazione del canonico Natalino Bartolomasi alla rivista «Segusium» è del settembre 1998, nel n. 36: «Omaggio a Mons. Severino Savi, primo e impareggiabile presidente di Segusium». Uno storico della Valle di Susa, ferrato come don Bartolomasi, ricordava con commossa devozione un altro storico altrettanto agguerrito nell'arte architettonica romanica di questa terra.

Era un affettuoso ricordo reso ancor più vivo da una impegnativa eredità: «Ora tocca a me finire per incarico della Segusium e degli eredi di Mons. Savi, l'opera sua *La Cattedrale di San Giusto e le Chiese Romaniche della Diocesi di Susa*. È troppo importante, e troppi appassionati e studiosi d'arte l'aspettano», scrisse don Bartolomasi.

Qualche tempo dopo, nel dicembre 1998, durante l'annuale assemblea dei soci di Segusium, ci onorò con una suggestiva, applaudita conversazione sul tema della amata «Cappella del Conte» di San Giorio e sui preziosi affreschi medioevali recuperati con affettuosa dedizione.

Nel 1997, edito da Segusium aveva curato la pubblicazione di un volumone: «Inventario dell'Archivio storico capitolare di San Giusto in Susa (1029-1962) e Archivio storico vescovile di Susa (1260-1940)». Di questi archivi importanti aveva coordinato il lavoro di riordino effettuato da alcune valenti collaboratrici.

Alcuni anni prima, nel 1992, era stato prezioso collaboratore per le celebrazioni dei duemila anni dell'Arco di Susa e per il Convegno internazionale di Studi dedicato al celebre monumento. E l'elenco delle collaborazioni alle iniziative di Segusium è certamente incompleto.

Lo storico Bartolomasi era nostro caro, stimato socio. Pur alle prese con numerosi impegni ecclesiali, di collaborazione a pubblicazioni, di ricerca storica, dedicava attenzione alla vita di «Segusium - Società di Ricerche e Studi valsusini». Da parecchi anni era nel Consiglio Direttivo; ascoltato consigliere quando durante le riunioni partecipava alle discussioni del programma, suggeriva, indicava con sicura sensibilità culturale.

La porta di don Bartolomasi era sempre aperta, in particolare per chi scrive queste righe di ricordo, alla ricerca di puntuali consigli come direttore della rivista «Segusium».

Sicuramente, oltre l'importante aspetto umano, ci mancherà l'uomo pacato, di palato fine, il dotto storico che non perdeva mai di vista i valori complessivi civili e religiosi, patrimonio della millenaria vita della Valle di Susa. E a «Segusium» mancherà il prezioso consigliere e collaboratore.

*Tullio Forno*

(da «La Valsusa» del 14 ottobre 1999)

## Per la memoria storica delle Valli di Susa

Nella riunione del giorno 11 novembre 1999 il Consiglio Direttivo di SEGUSIUM, Società di Ricerche e Studi valsusini, ha formulato la seguente proposta, da tempo nelle proprie aspirazioni e intenzioni.

*Con il voto unanime del suo Consiglio Direttivo SEGUSIUM invita l'Amministrazione Municipale di Susa a farsi promotrice, nei modi che riterrà più idonei, della creazione di una fondazione – o ente similare – per conservare, aggiornare, ordinare, valorizzare la documentazione storica relativa alle Valli di Susa, riferendo tale definizione geografica all'area della provincia in vita dall'inizio Seicento fino al 1859.*

*Detta fondazione – centro di documentazione per lo studio della Storia delle Valli di Susa –, della quale SEGUSIUM caldeggia la nascita, si potrà costituire intorno alla già esistente, ultrasecolare Biblioteca Civica di Susa, all'Archivio Storico cittadino, agli Archivi della Cattedrale di San Giusto, della Curia Vescovile, alla Biblioteca del Seminario.*

*A questa iniziativa, che SEGUSIUM ritiene di alto valore e di prestigioso interesse per quest'area alpina, dovranno essere forniti sede e strumenti idonei per conseguire i suoi importanti obiettivi.*

*Formulando questa proposta il Consiglio Direttivo di SEGUSIUM dichiara la propria disponibilità a collaborare con l'Amministrazione Municipale di Susa e con quanto – enti e persone – sentiranno l'ambito dovere di dare vita, organizzare, rendere operativa la suddetta fondazione.*

## Come aver cura del patrimonio storico

L'11 novembre 1999 il Consiglio Direttivo di «Segusium» ha preso in esame la proposta di caldeggiare la creazione di uno strumento permanente per la organizzazione e la conservazione delle memorie storiche di questa nostra regione alpina nota come «le Valli di Susa» (con evidente riferimento geografico alla vecchia provincia in vita fino al 1859).

Quali ragioni hanno indotto «Segusium» a formulare una simile proposta che nasce direttamente da un quarantennale, costante rapporto con la ricerca storica e con le fonti documentarie esistenti in Valle?

Prima di tutto la preoccupazione che soltanto la conservazione certa della storia in tutte le sue espressioni sia indispensabile alla salvaguardia delle nostre radici. Contemporaneamente si debbono scongiurare gli aspetti negativi di una globalizzazione senza volto, estranea alla nostra cultura plurisecolare.

Ciò premesso, è nostra convinzione che intorno e in nome della storia delle Valli di Susa potrebbe naturalmente riconoscersi una comunità sulla base di quei valori di appartenenza che sarà, noi pensiamo, utile e interessante rinvigorire nei suoi caratteri autentici, maturati in molti secoli.

La nostra proposta dovrebbe tradursi nel progetto di una iniziativa a favore della «piccola patria» segusina in terra piemontese. Gli enti territoriali e le realtà sociali-economiche-culturali siano chiamate ad esaminare, valutare la proposta e, insieme a quanti avranno la sensibilità di apprezzarla, a ricercare modi e mezzi per renderla realtà operante.

Modi e mezzi si potranno precisare, definire, inventare. L'essenziale è che in prima istanza ci si renda conto nelle sedi che contano, per mezzi e poteri (scuola inclusa), della inderogabile necessità di provvedere alla conservazione organizzata del patrimonio storico delle Valli di Susa, non considerando l'impegno e l'investimento necessario alla concretizzazione della proposta di «Segusium» alla stregua di una spesa voluttuaria, superflua, o peggio, insensata.

Non lo è. In tutto il mondo libero e progredito analoghe iniziative e istituzioni sono in vita da secoli e hanno ben meritato della cultura e della società in tutti i suoi aspetti.

«Segusium» ha sentito il dovere, ed ha l'ambizione, di aver formulato – nero su bianco – una coraggiosa proposta che va in questa direzione.

\* \* \*

Per mezzo del Consiglio, suo organo direttivo di più alto livello, «Segusium» ha dunque formulato una proposta concreta, inequivocabile, traducibile in una realizzazione di durata assai lunga, al servizio e per il prestigio della collettività valligiana.

È un preciso invito per molti valsusini a dimostrare sensibilità autentica, capacità sode, sollecita efficienza pragmatica. Pur con la necessaria prudenza, la Società di Ricerche e Studi valsusini ha creduto suo dovere indicare un importante obiettivo all'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore questa terra il cui patrimonio storico è una risorsa da valorizzare sempre più e meglio.

## Tullio Forno

# L'Asilo Infantile di Susa

Dopo 130 anni e più di attività, il 30 giugno 1999 l'Asilo Infantile «Principe di Piemonte», in via Mazzini a Susa, ha chiuso la sua attività didattica. Dunque nel successivo settembre non sono più tornati i bambini – poco numerosi – nelle vaste aule dell'edificio costruito un secolo addietro (1894) con criteri ambientali allora d'avanguardia. Resta, per ora, in vita l'Ente morale autonomamente gestito da un Consiglio di Amministrazione, fino a quando non ci saranno le condizioni per scioglierlo.

Questa vicenda è purtroppo la ripetizione di parecchi altri casi in paesi e città per consimili istituti di utilità sociale creati in tempi ormai lontani dal civismo, dalla generosità locale pubblica e privata, a favore della prima infanzia.

\* \* \*

In Piemonte addirittura al decennio 1830-40 risalgono i primi asili infantili <sup>(1)</sup> che, in assenza di risorse e di disposizioni da parte dello Stato <sup>(2)</sup>, sorgevano per iniziativa

<sup>(1)</sup> «Nel 1839 Lorenzo Valerio, torinese, che dirigeva ad Agliè il più grande setificio del Piemonte (800 operai), istituì il primo asilo infantile in terra piemontese... Negli stessi anni re Carlo Alberto – la cui azione riformatrice del vecchio stato sabauda non è conosciuta come meriterebbe – sfidando gli ambienti più conservatori non trascurò affatto l'istruzione popolare... Secondo le idee di uomini avveduti quali Cesare Alfieri di Sostegno, Carlo Boncompagni di Mombello, di Roberto D'Azeglio... di Luigi Des Ambrois de Nevache, del giovane Camillo Benso di Cavour... insieme con Gian Domenico Romagnosi, Cesare Cantù, Cesare Balbo, Federico Sclopis di Salerano e altri, collaboratori delle "Letture di famiglia» periodico educativo diretto da Lorenzo Valerio, sorgono negli anni 1839-1850 i primi asili ai quali si accompagnano scuole elementari, scuole magistrali femminili per formare le maestre delle quali vi era tanto e urgente bisogno... Nel 1838 gli uomini di stato appena citati, insieme con una bella schiera di altri filantropi, avevano dato vita alla "Società per le istituzioni delle scuole infantili e per il patrocinio degli alunni" allo scopo evidente di avere, con l'approvazione regia, un nuovo strumento per diffondere l'istruzione. E d'accordo su questa linea di azione, nel 1844 Carlo Alberto chiamò a Torino il sacerdote mantovano Ferrante Aporti (1792-1857) insigne pedagogista la cui opera

dei Comuni e per la munificenza di privati cittadini sollecitati da comitati promotori formati da persone volonterose e influenti.

Negli anni in cui venne promossa la costituzione dell'Asilo Infantile la città di Susa contava circa 4200 abitanti. Non più provincia, Susa era capoluogo di circondario, viceprefettura, sede di tribunale, ecc.

«L'Asilo Infantile di Susa, sorto per iniziativa del Municipio, è sotto la speciale protezione di esso, con amministrazione propria ed indipendente». Questo recitava l'articolo 1 dello «Statuto organico» approvato in data 21 dicembre 1869, a firma Garino, sindaco di Susa, e di Giovanni Lanza presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia.

L'articolo 2 precisava che «È scopo dell'Asilo la custodia, l'istruzione e l'educazione fisica e morale dei fanciulli d'ambo i sessi aventi domicilio nel Comune di Susa dall'età di quattro anni compiuti sino a sette inclusivamente».

L'articolo 3: «L'Istituto oltre al concorso del Municipio si affida alla pubblica beneficenza ed a tal uopo saranno aperte liste per raccogliere azioni e largizioni di persone caritatevoli».

Criteri semplici e lineari: se si riteneva che un asilo per l'infanzia fosse utile ai più piccoli abitanti di Susa, il Municipio promuoveva, avallava, sosteneva. I cittadini da parte loro erano stimolati a concorrere mettendo mano al portafogli, sottoscrivendo azioni e partecipando, in quanto azionisti, con alcuni consiglieri all'amministrazione dell'Ente morale approvato con regio decreto il 7 marzo 1870 (in Firenze allora capitale d'Italia), a firma di re Vittorio Emanuele II, di Giovanni Lanza primo ministro; controfirme e bolli della prefettura di Torino, del sindaco di Susa notaio Garino, del segretario del Municipio di Susa avv. Montabone.

Gli «azionisti» furono 206 per un totale di 615 azioni di L. 3 caduna, raccolte dalla «Commissione per l'istituzione dell'Asilo nominata dal Consiglio Comunale». Una bella dimostrazione di umanità e di consapevolezza cittadina.

Tra gli «azionisti» figuravano numerosi professionisti, sacerdoti, enti, autorità, militari, commercianti, impiegati, semplici cittadini. Con una nota in calce all'elenco dei sottoscrittori alla data del marzo 1870 si rileva che acquistando 10 azioni la Società Operaia di Susa «...nei pochi anni di sua esistenza... seppe sì bene amministrarsi da porsi in grado di concorrere ad altre opere di beneficenza».

Insomma, vi fu una fervida partecipazione della cittadinanza alla nascita dell'Asilo, con il concorso anche di «offerte diverse». In una prima lista di 40 offerenti, si raccolsero oltre L. 1.800 anche con iniziative varie, tra le quali: circa L. 450 da alcune recite nel Teatro Civico di Susa; L. 355 da un «Ballo di Beneficenza»; L. 344 da oblatores diversi in occasione delle visite natalizie 1868-1869». Da Palermo un signor B.G. inviò L. 10; don Chalmaz parroco di Giaglione offrì L. 9; il canonico Deyme parroco di Novalesa L. 2, ecc.

portò notevoli frutti in terra piemontese» (da: TULLIO FORNO, *La lunga storia dell'Asilo Infantile «Principe Umberto di Savoia» a Susa*, Susa 1994).

(<sup>2</sup>) La «Legge Casati» del 1859 non prevedeva istituti per la prima infanzia, nonostante sia stata il decisivo atto di nascita della scuola italiana moderna, abbracciando tutti i rami dell'istruzione: elementare, tecnica, secondaria classica e superiore universitaria. La scuola elementare – la scelta dei maestri e i loro stipendi compresi – era di competenza e a spese dei Comuni.



*Il notaio Cavalier ufficiale Giovan Battista Garino, sindaco di Susa nel 1869-1871 e per le altre cinque volte fino al 1900. A partire dal 1868 il notaio Garino fu il principale promotore dell'Asilo Infantile e ne fu poi il primo presidente per sette anni consecutivi.*

*1894: primo anno scolastico nel nuovo edificio dell'Asilo Infantile in via Mazzini. Con la superiora suor Elisa (al centro), suor Bernardina (a sinistra), suor Gabriella (a destra) il gruppo dei più piccoli.*



## Nel convento dei Cappuccini

Il notaio Giovan Battista Garino, che promosse con il Consiglio comunale la fondazione del nuovo ente quando era sindaco di Susa, sintetizzò chiaramente la situazione in veste di presidente con una pubblica relazione (1872) sull'asilo da poco in funzione.

Disse il notaio Garino: «Questa mirabile istituzione, trovata della filantropia moderna, questa santa e caritatevole opera che onora l'età nostra, che grande influenza esercita sul bene morale e fisico della classe povera e della società in generale, non tardò a produrre nella nostra città i più benefici effetti, e funziona ad onore di quanti concorsero alla sua erezione, di quanti si prestarono a rendere al paese quest'importante servizio, persuasi che l'istruzione e l'educazione delle crescenti generazioni è il primo servizio che si rende alla patria e che alla patria si serve non solo colla spada, ma con atti di beneficenza, con sacrifici, con abnegazioni, colla mente, col cuore».

«Noi vediamo qui raccolti a ricevere il pane dell'istruzione i figli del povero, figli che per lo più abbandonati a se stessi riceverebbero un'istruzione atta a tutt'altro che a fare dei buoni e intelligenti cittadini... A questi mali si seppe opporre un argine con l'erezione di questo tempio dell'innocenza, dove in tante tenere menti sotto il vessillo della carità vostra si accende la prima scintilla d'amore verso Dio, d'obbedienza alle leggi, di volontà allo studio, al lavoro, alla virtù».

Tanto per cominciare, nel vecchio Convento dei Cappuccini (a Sant'Evasio), l'asilo ospitò una settantina di bambini, in media, al giorno <sup>(3)</sup>. I figli di famiglie povere ricevevano ospitalità e refezione gratuite; i figli di famiglie abbienti pagavano una equa retta mensile.

Nel primo anno di vita alle due suore maestre spettò un compenso complessivo di L. 606,70, il salario dell'inservente fu di L. 119,82. I generi commestibili per la refezione comportarono una spesa di L. 638,10, la legna costò L. 103, L. 124 per oggetti di vestiario, ecc. Il bilancio si chiuse con un utile di L. 192,21 <sup>(4)</sup>.

Secondo il costume di allora, si gestiva con criteri di parsimonia e di rigore educativo. I medici della città controllavano gratuitamente le condizioni sanitarie dell'Asilo.

<sup>(3)</sup> Nell'anno 1893-1894, ultimo nella sede dell'Asilo nell'ex Convento dei Cappuccini, si ebbero 170 bambini iscritti: 92 maschi, 78 femmine. Vennero formate 3 sezioni, una per ciascuna delle tre suore-maestre. In quell'anno la presenza media giornaliera era stata di 91 bambini: in totale 20.628 presenze nei dieci mesi di scuola (di allora), pari a 226 giorni.

<sup>(4)</sup> Può essere interessante conoscere i costi del materiale didattico di quel tempo. La ditta G.B. Paravia di Torino nel marzo 1870 spedì all'Asilo infantile di Susa uno scatolone con: 7 cartelloni su tela (L. 15), 10 tavole colorate (L. 7,50), 1 collezione di 60 immagini (in nero) del Vecchio Testamento (L. 30), 1 collezione di 60 immagini (in nero) del Nuovo Testamento, 1 crocifisso di legno (L. 4), 1 pallottoliere grande (L. 20), 1 ritratto di S.M. il Re d'Italia (L. 2,50), 1 gran quadro su tela dei pesi e misure (L. 14), 1 campanello per maestro (L. 1,40), 1 scatola gessi semplici (L. 1,25), 1 spugna per lavagna (L. 0,60), 1 squadra grande di legno (L. 0,60), 12 matite nere fini (L. 0,90), imballaggio (L. 1,50). In totale L. 129,75.

Per l'arredamento, tra l'altro, il signor Guglielmino Luigi di Susa riscosse L. 16 «per fatti due tavoli pattuiti L. 8 cad.».

## L'asilo nuovo in centro città

Con il trascorrere degli anni l'Asilo Infantile di Susa migliorò in esperienza ed efficienza; le suore da due diventarono tre in conseguenza dell'aumento dei bambini iscritti.

Si pose poi il problema di una sede più idonea e centrale, quindi più comoda, rispetto al vecchio Convento dei Cappuccini.

Grazie ai lasciti cospicui, alla solerzia del Consiglio di amministrazione e del Comune fu acquistato il terreno nell'attuale via Mazzini e nel 1894, in meno di sei mesi, fu eretto l'edificio, funzionale e accogliente, nel quale sono stati ospitati in più di un secolo migliaia di bambini di Susa.

Trascorsero vari lustri di proficua attività, ma poi lo stato italiano, in anni più recenti, si preoccupò dei più piccoli e pose in cantiere la «scuola materna». Al tempo stesso le congregazioni religiose incontrarono crescenti difficoltà a concedere agli enti le suore-maestre.

I tempi sono irrimediabilmente cambiati. L'istituto ottocentesco per la prima infanzia, nato e a lungo vissuto per merito della generosità cittadina, si trovò a convivere – anche a competere – con la scuola di stato. Nel 1983 le suore cessarono il loro prezioso servizio presso l'Asilo Infantile «Principe Umberto di Savoia». È stato un fatto cruciale nella storia di questo longevo istituto.

Amministratori meno tenaci e meno consapevoli di reggere le sorti di una pubbli-



*3 agosto 1928: Umberto di Savoia, principe di Piemonte ed erede al trono del regno d'Italia, visitò Susa soffermandosi in particolare all'Asilo e posando con le autorità cittadine, le suore e i bambini davanti all'ingresso principale in via Mazzini.*

ca istituzione avrebbero già allora deciso la chiusura motivandola correttamente con le nuove insormontabili difficoltà di gestione pedagogica ed economica, con i pesanti balzelli, il groviglio di complicazioni burocratiche. In più, nell'ultimo mezzo secolo un vistoso calo di senso civico – qui come altrove – ha fatto scomparire sia gli «azionisti» che i benefattori il cui contributo era stato determinante nella fase iniziale e per molti anni seguenti.

Nonostante tutte le asperità del percorso, l'Asilo Infantile di Susa ha resistito fino alle soglie del 2000. Purtroppo la chiusura è stata la conclusione inevitabile dopo più di 130 anni di onorata attività. Anche i lontani promotori e sostenitori ottocenteschi, se fossero ancora in vita, sarebbero soddisfatti di questo lungo, meritorio servizio ai piccoli segusini di parecchie generazioni, com'era nelle loro nobili intenzioni di benefattori illuminati.

## Aureliano Bertone

# In merito ad una mostra «sui generis»...

La nostra è un'età di palesi contraddizioni e il mondo dell'educazione non se ne può sottrarre. Così si incontra almeno una parte del settore docente seriamente coinvolta in un'opera di sperimentazione e di aggiornamento per stimolare la curiosità e l'attenzione per il sapere; parallelamente lo spazio discente si distingue per un diffuso calo (se non crollo) di motivazioni e per un generale disinteresse per quella che qualche decennio fa riconosceva forse con eccessiva reverenza come «cultura».

La società del benessere tanto diffuso quanto apparente è anche qui. E, per riflettere sui temi che più coinvolgono questa rivista come chi scrive, le discipline storiche costituiscono uno degli aspetti più problematici del rapporto fra agenzie educative e pubblico: l'interesse per il passato non può rapportarsi con uno standard di vita condizionato da un presente intellettualmente statico e forse nemmeno proiettato con consapevolezza sul futuro.

Al di là di rimpianti e nostalgie, lo sforzo delle agenzie educative c'è ed è evidente anche nel settore museale. Ne è un esempio lo sviluppo della formula degli ecomusei, nata con l'obiettivo di porre il pubblico in un più diretto (e più vivo) rapporto con i fatti e con i temi che si intende proporgli. Ma è anche una risposta a queste esigenze la recente iniziativa di rinnovamento degli spazi e dei percorsi che mostrano le istituzioni più grandi, come quelle torinesi: rinnovamento che, semmai, tende a privilegiare l'originalità del designer, le esigenze estetiche piuttosto che quelle pedagogiche.

Ed è proprio su questo punto che si torna ad uno dei temi rimasti in gran parte in sospeso, cioè il rapporto tra musei e scuola. Il curatore del museo, l'arredatore e quant'altri sono sensibili al proprio ingegno e, tutt'al più, alle esigenze del mercato, ai «sondaggi» di scottante attualità; ma gli obiettivi, gli strumenti ed i modi di un percorso educativo continuano ad essere parole ed a restare in secondo piano.

Il Museo Archeologico di Chiomonte ha cercato di mantenere vivo questo problema nel suo ancor breve periodo di esistenza. In tal senso si esprimono i continui sviluppi ed elaborazioni dei suoi percorsi, che oltre tutto hanno visto più che raddoppiare la loro superficie sia all'interno delle sue sale che all'esterno, nell'area archeologica de «La Maddalena». Ed in questa direzione si è dedicato ampio spazio alle mostre temporanee.

Per l'Ente chiomontino, la mostra temporanea significa uno stimolo per riflettere su quanto viene proposto dal Museo e per provvedere ai necessari aggiornamenti (Bertone, 1989): in questo senso, è emblematica la manifestazione «Preistoria dal vivo» (1993) che ha aperto il Museo al problema dell'archeologia sperimentale ed alle risorse fornite in tale direzione da stanziamenti complessi come quello preistorico di Chiomonte; questa esposizione è andata spontaneamente oltre l'arco di tempo a cui era destinata ed ha aperto un nuovo spazio nel percorso permanente, uno spazio essenziale per la comprensione della vita materiale della comunità neolitica di questo territorio. Oltre a ciò, l'iniziativa in questione è stata curata in collaborazione con il C.A.S.T. di Villarbasse: il che ha significato aggregazione di individui e scambio di informazioni, di idee.

Ma, in sede locale, è risultato sempre più vivo il fatto che la mostra temporanea si presenta anche come un'occasione di incontro con un pubblico extrascolastico. Attivare operazioni di questo tipo non significa solo proporsi fin dall'inizio ad un'utenza che accede al museo per approfondire un'iniziativa nata in classe, ma piuttosto a chi attraverso una località montana o vi trascorre il tempo libero e non si sente coinvolto in un progetto educativo. Con questo spirito, sono sorte iniziative che puntavano a stimolare fortemente la curiosità dove gli interessi storico-archeologici sono particolarmente sopiti e, con questi obiettivi, si è posta l'attenzione su temi e spazi ampi, non esclusivamente pertinenti allo scenario d'indagine in cui opera l'Ente di Chiomonte; scenario per altro non trascurato, ove possibile.

Infatti mostre di questo tipo hanno un carattere propedeutico: si tratta, in primo luogo, di deviare un pubblico eterogeneo da una più o meno manifesta indifferenza e, quindi, di fargli presente il fatto che esiste l'archeologia, la preistoria e le altre scienze storico-ambientali e che esse hanno un senso anche per lui.

Questi obiettivi prevedono già scelte particolari nell'approccio ad un tema, capaci davvero di orientare questo pubblico verso il museo. Sono esemplari i casi di «Preistoria nel francobollo» (1991) e di «Da Cresco a zio Paperone» (1997). La prima esposizione illustrava le principali tappe della Preistoria dell'uomo attraverso (ma non solo) il filo conduttore insolito dei francobolli: un filo conduttore che, oltre tutto, non può che aprire nuovi orizzonti agli ancora numerosi appassionati di filatelia. La seconda ha posto due figure in un rapporto così strano da far accedere molti non-archeofili ad un'esposizione dedicata all'evoluzione dei mezzi di scambio, dalla Preistoria al Medioevo.

E, a questo punto, entra in gioco la mostra che il Museo di Chiomonte ha realizzato nell'estate del 1999 con la collaborazione di Archeodidattica di Moncalieri. Il titolo un po' orientalizzante – «Le due metà del cielo» – è quanto basta enigmatico, come del resto lo sono quelli di molti «pezzi» sui quotidiani, e lo scopo coincide in ambedue i casi: spingere chi legge a cercare chiarimenti. E, come una sorta di occhiello, si è proposto un abbinamento apparentemente insolito, che forse può aver provocato qualche sussulto – «Sessualità e Archeologia» –.

In realtà, non è necessario fare appello ai sociologi e neppure a Freud per avvertire l'importanza del rapporto fra i sessi nelle comunità umane. Ed il passato non è diverso dal presente: anzi, come sempre, il primo ne è la causa e il secondo l'effetto. Certo è rilevante l'osservazione fatta da alcune ricercatrici a cavallo tra gli anni '70 e '80, per

cui il fatto che il rapporto fra i sessi è determinante nell'organizzare le comunità non significa che, scendendo in dettaglio, i modi con cui si è verificata la divisione sessuale della vita sociale (e, in particolare, del lavoro) siano sempre stati lo specchio del presente (Conkey - Spector, 1984). Pertanto l'archeologia è una disciplina da cui dovremo trarre tante risposte anche su questo tema: e, in ogni caso, non è forse casuale che molti analisti della psiche – Freud in testa – si sentano attratti dalle tracce materiali del passato.

La mostra di cui si parla non ha certo avuto la pretesa di fornire tutte queste risposte: come sempre per questo tipo di esposizione, si è trattato di porre un problema e di presentare casi esemplari e metodi d'indagine, senza trascurare, dove possibile, le testimonianze fornite dallo stesso bacino della Dora Riparia. Il percorso ha avuto uno sviluppo cronologico-culturale, scandito in tre unità: comunità paleolitiche, neolitiche e civiltà urbane del mondo antico.

Di volta in volta, i temi trattati hanno avuto come protagonista le tesi elaborate in base ai documenti archeologici oggi a disposizione degli osservatori: è curiosa quella per cui, almeno fra le civiltà urbane, i due sessi sono stati posti in stretto rapporto simbolico con il sole e la luna: uno degli esempi più diffusi consiste nelle monete argentee tardoimperiali romane (antoniniani, III sec. d.C.) e nei ritratti del diritto con corona solare (a raggi) per i sovrani o con sostegno a mezzaluna per le imperatrici.

Allo stesso modo, si è osservato che le civiltà neolitiche con tecnologie di produzione già avanzate (allevamento seminomade, come quello attestato dal bivacco di pastori transumanti nell'Orrido di Chianocco; agricoltura cerealicola dotata di strumenti come l'aratro, documentato dalle incisioni rupestri alpine almeno dal III millennio a.C.: Bertone - Fozzati, 1998) hanno allontanato la componente femminile da certe fonti di prestigio.

Ma è stato importante porre in evidenza anche l'aspetto problematico della ricerca archeologica: fornire esempi per mostrare a tutti che l'archeologia, come ogni scienza, è in continuo sviluppo e deve effettuare correzioni o, per lo meno, porre dei dubbi per certe teorie che in precedenza potevano apparire consolidate.

Significativo è il caso degli australopithecini, di questi nostri antenati dell'Africa sudorientale (ca. 3-1 milioni di anni fa) forse affrettatamente discriminati in base a scarsi resti scheletrici in un gruppo di specie relativamente cospicuo: in realtà, il confronto con le attuali scimmie antropomorfe (gorilla e scimpanzé) mostrerebbe che i caratteri fondamentali usati per definire certe specie (*A. africanus* e *A. robustus*) non sono che caratteri sessuali (femmina e maschio) (Chaline - Marchand, 1983). D'altra parte, si sono spesso associate le statuette in prevalenza femminili del Paleolitico e del Neolitico euromediterraneo ad indefinite forme di ritualità (più volte si è parlato di «veneri») e si è trascurato il fatto che generalmente sono state scoperte in punti dall'aspetto poco «rituale», non da ultimo in mezzo ai rifiuti (Ehrenberg, 1992).

Ma non meno emblematiche sono le figure rupestri di equini e di bovini dominanti nei disegni degli ultimi cacciatori paleolitici (ca. 20000-10000 anni fa): come avviene in più occasioni, se ne è detto di ogni sorta e non è certo trascurabile l'ipotesi di A. Leroi-Gourhan (1965) che, con un attento esame della distribuzione di queste immagini nelle caverne, in linea con i principi dell'archeologia strutturale, è giunto a concludere che gran parte di queste figure ha una matrice sessuale.

---

## BIBLIOGRAFIA CITATA

---

- BERTONE A., 1989. *L'«officina» del Civico Museo Archeologico di Chiomonte*, in *Segusium*, 27, pp. 95-114.
- BERTONE A. - FOZZATI L., 1998. *La Preistoria del bacino della Dora Riparia oggi*, in *Segusium*, 36, pp. 11-82.
- CHALINE J. - MARCHAND D., 1983. *Les cousins de Pan*, in *Histoire et Archéologie les Dossiers*, 73, pp. 69-71.
- CONKEY M.W. - SPECTOR J., 1984. *Archaeology and the Study of Gender*, in SCHIFFER M. (ed.), *Advances in Archaeological Method and Theory*, 7, New York.
- EHRENBERG M., 1992. *La donna nella Preistoria*, Milano.
- LEROI-GOURHAN A., 1965. *Préhistoire de l'Art Occidental*, Paris.

**Mario Cavargna**

## **Matrimonio reale a Oulx e guasti a Porta Savoia**

La guerra di successione austriaca si chiude con una vittoria dello stato sabauda, alleato degli imperiali, che fronteggiava le invasioni franco-spagnole in Val di Susa del 1744 e del 1745, concludendo quella del 1747 con una vittoria in luglio sul campo trincerato ai 2.400 metri dell'Assietta.

Ma gli esiti della pace non sono soddisfacenti: l'impero austro-ungarico ricompensa l'alleanza dei Savoia con la sola cessione di Vigevano e rifiuta di mantenere l'impegno di cedere, fra l'altro, anche Piacenza.

Diventa così evidente l'opposizione – che durerà oltre un secolo – ad ogni ingrandimento del Regno di Sardegna verso Milano e la Lombardia, con la necessità di ridefinire il quadro delle alleanze da parte di casa Savoia.

È in questo contesto che matura la decisione del matrimonio tra l'erede al trono Vittorio Amedeo (che sarà il III) e l'infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda di Borbone. La regale coppia metterà al mondo una dozzina di figli.

Il matrimonio religioso viene fissato a Oulx il 31 maggio 1750. Non conosciamo i motivi che indussero le due corti, e soprattutto quella spagnola estremamente formale in fatto di etichetta, a concordare la cerimonia in un piccolo paese alpino, piuttosto che nelle basiliche di Torino.

Fu opinione corrente, e ancora attendibile oggi, che re Carlo Emanuele III avesse voluto premiare con un segno di particolare attenzione gli abitanti dell'alta valle della Dora che gli erano stati fedeli nel corso dell'invasione francese del 1747, nonostante fossero di recente acquisto (meno di quarant'anni).

Per espressa volontà dell'infanta di Spagna il viaggio da Madrid a Torino si svolse per via di terra, meno rapida e ben più disagiata di un viaggio per mare, attraversando i Pirenei, le terre del mezzogiorno francese e le Alpi. Il re di Francia, Luigi XV, accordò il permesso al passaggio del corteo principesco.

Ai primi di aprile 1750 partì da Torino una non piccola corte di 416 persone, con vari gradi e incombenze e un numero adeguato di bestie da cavalcatura e da soma, che valicò il Monginevro sotto la neve. Ai primi di maggio la principessa spagnola partì

da Madrid: i due cortei si incontrarono al confine franco-spagnolo e fecero insieme il viaggio di quasi un mese nel tratto fra i Pirenei e le Alpi.

Il 30 maggio la corte sabauda si mosse da Torino per incontrare la promessa sposa. Il principe ereditario Vittorio Amedeo, con una guardia d'onore, salì al valico del Monginevro dove era stato preparato un padiglione per un breve incontro, mentre il re di Sardegna, Carlo Emanuele III restò in attesa a Cesana.

Dopo il pranzo tutti proseguirono per Oulx dove, nel pomeriggio, nella chiesa di San Pietro della Prevostura, fu celebrato il matrimonio religioso seguito dal tradizionale banchetto nuziale.

Il mattino seguente, in carrozza, gli sposi, con tutto l'accompagnamento, scesero la valle salutati, al loro passaggio, da cento salve dei cannoni del forte di Exilles e da duecento salve del forte della Brunetta di Susa, allora capoluogo di provincia. Vale la pena di ricordare che i cannoni della Brunetta non spararono mai colpi veri, per ragioni di guerra.

Per accogliere degnamente il corteo, Susa dovette sottoporsi a ingenti lavori per modificare il suo assetto urbanistico. La Via dei Mercanti (oggi via Rolando) fu allar-



*Porta Savoia a Susa, con a sinistra il portale d'ingresso della Cattedrale di San Giusto e, dietro, l'imponente campanile. La fotografia è stata presa da Piazza Savoia e dai giardini ai piedi della salita al Castello, creati per il passaggio del corteo reale nel 1750. L'arco della Porta, come appare oggi, è il risultato della modifica apportata in quella circostanza.*



*In alto: una medaglia dell'incisore Pietro Palmieri raffigurante Vittorio Amedeo III re di Sardegna in trono dal 1773 al 1796.*

*In basso: medaglia raffigurante Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, moglie di Vittorio Amedeo III. L'incisione sul verso della medaglia celebra il matrimonio che apportò «pace e abbondanza».*

*Nel 1757 re Carlo Emanuele III di Savoia, sull'esempio di iniziative analoghe di altre dinastie europee, concepì l'idea di glorificare la dinastia sabauda con una «storia metallica» e ordinò a Lorenzo Lavy (il più valente incisore piemontese di monete del suo tempo) di dedicare una medaglia a ciascun personaggio della dinastia. Purtroppo, per varie ragioni, il lavoro preparatorio (sedici anni) del Lavy non venne realizzato. Soltanto poco prima del 1830, durante il regno di Carlo Felice, l'incisore Pietro Palmieri, partendo dal lavoro preparatorio del Lavy, conìò la serie dei Savoia e delle loro consorti.*

gata in alcuni punti demolendo le parti degli edifici e gli sporti che ostacolavano il transito delle carrozze. Le porte medioevali di Porta Savoia furono abbattute e tramutate nell'ampio arco tuttora esistente; fu creata la salita al Castello della contessa Adelaide al quale da allora si accede da nord passando sotto l'Arco di Augusto. Le torri laterali di Porta Savoia furono abbassate più tardi, con demolizione di circa 7 metri verso la fine del Settecento.

I giardini del Castello furono spianati e livellati interrando l'antica chiesa di Santa Maria «de castro» e per il transito delle carrozze fu aperto il passaggio nelle mura che ancora è visibile dall'interno.

Inoltre, il Castello fu ampiamente rinnovato ricostruendo l'ala che risaliva al XIV secolo e dandogli gran parte dell'aspetto che ha attualmente.

Per quanto riguarda la città di Susa, dunque, il matrimonio del principe ereditario Vittorio Amedeo con l'infanta di Spagna non fu soltanto un avvenimento storico e mondano: incise in maniera notevole e duratura nell'assetto urbanistico cittadino, consegnando ai posteri il centro urbano con l'aspetto che, nella sua parte vecchia, vediamo ancora oggi.

Sono trascorsi esattamente due secoli e mezzo; ci pare giusto ricordare quegli eventi e sottolineare l'importanza di quei mutamenti.

**Laura Grisa**

## **La Festa dël Piemont quest'anno in Valle di Susa**

«Festa dël Piemont» 2000. Una festa che ha raggiunto un traguardo notevole. Si celebra da 32 anni; infatti nacque il 21 luglio 1968 al Santuario di Graglia, nel Biellese, ad opera di due «Brandé» biellesi: Tavo Burat e Joco Calleri.

Un lungo cammino, quindi, con tante significative tappe: le località che, di anno in anno, hanno ospitato la manifestazione. Nella nostra Valle, il primo approdo è stato nel 1975 e quest'anno – nella sua 33ª edizione – è ritornata tra noi.

Il Comitato Organizzatore della festa, presieduto da Mario Paris, tra le varie proposte, ha messo in cantiere anche tre iniziative editoriali: un opuscolo divulgativo, il *Programma delle Manifestazioni*, un bel libro, *Për ti Piemont* e una *Guida dei Rifugi Alpini* esistenti nell'ambito territoriale delle due Comunità Montane Valsusine.

Riserviamo per ora la nostra attenzione al libro e al programma, perché la guida è ancora in fase di preparazione. Ma soprattutto perché, mentre scriviamo, il programma delle manifestazioni è nel suo pieno svolgimento.

Parliamo dunque attraverso il libro *Për ti Piemont*, un volume di 176 pagine, illustrato da un buon numero di efficaci fotografie a colori e non. Si articola in sette parti: Cos'è la Festa del Piemont, Il saluto delle Istituzioni e delle Associazioni Culturali, I ricordi più belli delle precedenti trentadue edizioni della Festa, *Cita Antologia Piemontèisa*, Un futuro... nel nostro passato, Un po' di Valsusa, 33ª edizione Festa dël Piemont.

I vari argomenti si avvalgono alcuni della lingua italiana, altri di quella piemontese. La parte di rilievo è stata assegnata all'antologia poetica affiancata anche da qualche brano di prosa.

Un'ottantina di pagine per gustare già in buona misura una rosa di composizioni ben scelte della grande famiglia dei poeti piemontesi, a partire dalle «*pì bele vos*», quelle che annoverano tra le loro file: Nino Costa, Armando Mottura, Norberto Rosa, Pare Ignazio Isler, Pinin Pacot, Camillo Brero, Censin Pich, Domenico Badalin, Padre Mario Battagliotti, Remo Bartodatti, per riportare solo qualche nome fra i tanti meritevoli.



*Chianocco, domenica 28 maggio 2000: cerimonia inaugurale della «Festa dël Piemont» con la consegna del Gran Drapò (la bandiera regionale) da parte della delegazione della Valsesia che ha ospitato la Festa nel 1999. Dopo l'inaugurazione è in programma un fitto calendario di manifestazioni, fino a dicembre. Saranno interessate molte località delle Valli di Susa: Avigliana, Bardonecchia, Bessan (Savoia), Borgone di Susa, Bruzolo, Bussoleno, Caprie, Celle, Cesana Torinese, Chateau Beaulard, Chianocco, Chiomonte, Chiusa San Michele, Coazze, Colle del Lys (Rubiana), Colle dell'Assietta, Collombardo, Condove, Exilles, Ferrera Cenisio, Giaglione, Gravere, Mattie, Meana di Susa, Mocchie, Mompantero, Novalesa, Oulx, Pianezza, Reano, Rocciamelone (vetta), Sacra di San Michele, San Giorio di Susa, Sant'Ambrogio di Torino, Sant'Antonio di Raverso, Sant'Antonino di Susa, San Didero, Sauze d'Oulx, Susa, Trana, Vaie, Villardora, Villar Focchiardo.*

Non mancano le voci femminili (una quindicina) e quelle di casa nostra (una ventina) raggruppate sotto il titolo di *Vos piemontèise ant Valsusa d'ancheuj*. Tra queste, Mario Paris, Virginio Iotti, Gemma Cattero Bertato, Clelia Baccon Bouvet, don Aldo Amprimo e, per la prosa, Tojo Fnoj.

Un variegato ventaglio di rime, in cui l'animo dei poeti si apre alla bellezza della natura, colta in angoli e luoghi amici, alla voce del silenzio, alla tavolozza delle stagioni, dove gli affetti familiari, il respiro *dij 'vej*, l'amicizia, l'amore, i valori della vita sono una presenza e un richiamo costanti, dove figure caratteristiche – *Magna Ginòta*, *El singher*, «*Pare Maté*», *Melània*, *Luis* – riemergono nitide dai ricordi e si presentano con le loro peculiarità che rievocano modi di vita tipici, a volte, unici, irripetibili.

Talora, una chiesetta, un pilone votivo, una scuola di montagna riportano ad altre stagioni, suscitano emozioni, ricordi, nostalgie.

Una poesia fatta di attenzione alle piccole cose, a quanto ci è vicino, ai doni elargiti dalla cornucopia stagionale, alla presenza del vento, del filo d'erba, della nuvola, della sera, del mattino...

*Nihil sine voce.* Tutto parla alla sensibilità, all'amore, alla riconoscenza. Versi per immergerci nel nostro habitat, che profumano di maggengo, freschi di spruzzi di cascate, lucenti come un *cit camp ed seil al sol, d'un vert lulent*, parole come *aque dla Dòira, càire e cantarin-e*.

Tante le impressioni; difficile scegliere. Vorrei però segnalare ancora la poesia *Su la vita 'd campagna* di Edoardo Ignazio Calvo, perché alcune sue strofe – musicate – sono state inserite nella rievocazione storico-legendaria «La soppressione del Feudatario», rappresentata per la prima volta nel 1929 (su testo del teologo don Attilio Bar) sugli spalti del castello di S. Giorio per la festa patronale (23 aprile). Una tradizione mai interrotta, giunta fino ai nostri giorni.

Le pagine raggruppate sotto il titolo «Un futuro... nel nostro passato» ci fanno conoscere l'esperienza di un'insegnante – Gemma Cattero Bertato – che nelle Scuole Elementari di Vaie, per una decina d'anni, dal 1970 al 1980, realizzò un intenso studio



Chianocco, 28 maggio 2000: Laura Grisa, vicepresidente del comitato e responsabile del «mondo della scuola» per la «Festa del Piemonte» con don Aldo Amprimo che ha celebrato la Messa in piemontese. (Fotografie di Carlo Ravetto).

d'ambiente con risultati molto soddisfacenti, proficui, sotto vari aspetti, oltre quelli didattici.

Gemma Cattero, una voce appassionata del nostro passato, come quella di Mario Paris che nel suo scritto *Përché i sërcoma 'd fé arvive...*, che chiude questo capitolo, ci fa da guida alla conoscenza della *vijà*, di questo momento aggregante della comunità di un tempo, *ver ancontr coltural tra gent magara pòvra d'istrussion ma rica 'd sentiment, ëd bon sens, ëd religiosità interior e 'd tanta veuja 'd vive*.

Le penne impegnate ad offrirci «Un po' di Valsusa» (come recita il titolo del capitolo, molto interessante, che racchiude quel «po'») sono quelle di Mauro Carena, Aldo Ivol, don Gianluca Popolla, Michele Ruffino, Pier Giorgio Corino, Pier Giorgio Gagnor, Mario Carvargna, Luca Giai, Alpe Mauro, Le Pro Loco di Mattie e Meana, Sergio Sacco, Fabrizio Formica, Claudio Brezzo, Carlo Ravetto, Renzo Durandetto.

Hanno colto, con competenza ed angolature proprie, alcune caratteristiche e iniziative presenti in Valle: l'escursionismo, il tempo letto attraverso le meridiane, il nostro patrimonio artistico e monumentale, il rinascere di una fortificazione (il forte Bramafan di Bardonecchia), i manufatti relativi alla fede popolare (i piloni votivi), i cibi e l'alimentazione dei secoli passati, alcune presenze del folclore (gli spadonari, i *Vignolant ed la Roceja*), una rievocazione storico-legendaria («La Soppressione del Feudatario»), una tradizione ludica (il «gioco del ferro»), un lavoro tipico (quello degli scarpellini nella zona di San Giorio), un aspetto dell'artigianato (la scultura in legno), il canto popolare, le compagnie teatrali piemontesi, presenti oggi, i musei etnografici esistenti, i prodotti nostrani specifici.

Tante policrome pennellate che evidenziano le risorse, le potenzialità, le ricchezze, le bellezze della nostra Valle. Un patrimonio prezioso che rivela le molteplici doti della sua gente.

Un allettante sipario, alzato sul presente e sul passato dei nostri paesi, un invito a conoscerli di più, ad amarli, a proteggerli da ogni deturpazione, speculazione, indifferenza.

A corollario del libro, il nutrito programma di tutte le manifestazioni – oltre un centinaio – della 33ª *Festa dël Piemont*, una sagra totalmente apolitica e apartitica, che ha avuto l'apertura ufficiale il 28 maggio u.s. e si chiuderà il 31 gennaio 2001.

La giornata centrale è stata la commemorazione della Battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) domenica 16 luglio sul Colle omonimo.

Una festa che la regione Piemonte «è lieta di presentare» e a cui offre «il proprio contributo organizzativo e di presenza», come si legge nell'introduzione, unitamente agli auspici dei due Presidenti delle Comunità Montane, della *Compagnia dij Brandé*, della *Ca dè studi Piemontèis*, della *Badia dël Gran Drapò dël Piemont* e dell'*Union ëd j' Associassion Piemontèise ant ël Mond*. Insomma un Piemonte ben rappresentato e vivo.

Comunità Organisator d'la Festa dël Piemont: *Për ti Piemont* - Editore Melli, Borgone, 2000 - pagg. 176, ill., L. 25.000.

**Laura Grisa**

**In Valle di Susa  
sulle strade  
dei pellegrini del Giubileo**

La Valle di Susa. Una valle di transito, lungo i secoli, per condottieri, eserciti, religiosi, mercanti, re, papi, briganti... e pellegrini che, provenienti dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra si recavano a Roma, in Terrasanta...

Il pellegrinaggio verso quest'ultimo luogo si ridusse, quando la città di Acri fu definitivamente strappata ai Crociati, espugnata e distrutta dal Sultano d'Egitto, nel 1291. Da allora, il flusso dei pellegrini si intensificò verso Santiago di Compostela e Roma, centro della cristianità.

La Via Francigena: dal Colle del Moncenisio, giù fino a S. Antonio di Ranverso, incamminava i romei verso il lungo, pericoloso e faticoso viaggio...

Dedichiamo perciò alcune pagine della rivista al tema del Giubileo, ricordando appunto questo aspetto particolare della nostra Valle, come luogo di percorso ascetico-penitenziale che ebbe, non solo in passato, ma sempre e in modo particolare quest'anno – anno del Grande Giubileo – più che mai grande rilievo.

In primo luogo alcune annotazioni relative all'organizzazione ospedaliera dal Moncenisio a S. Antonio di Ranverso dei secoli scorsi, tratte dal libro *Le Col du Mont-Cenis Porte Millenaire Des Alpes* di Jean Bellet (Société d'Histoire et d'Archeologie de Maurienne, 1976). Poi due composizioni poetiche, emblematiche della figura del pellegrino dei tempi lontani: quella di Nino Costa, *Pelegrin - una veja canson piemontesa, rangià 'n pochetin për adatela al gust modern* (nota dell'Autore) – ci presenta questo tipico personaggio come era nell'immaginario collettivo, quasi un «santo protettore» a cui chiedere aiuto, conforto, preghiera, perché «*pelegrin ch'a ven da Roma*» – purificato, ricco di fede e carità – «*gnun piasi veul pà neghé*».

La seconda, è una lirica di un poeta crepuscolare valsusino, affermato autore di dieci sillogi edite: Mario Rolle (S. Giorio 1908-1976). Il suo è un ritratto del pellegrino penitente, non sempre compreso e accettato, che si sottopone ad umiliazioni e a rifiuti, per il perdono dei suoi peccati.

## In Valle di Susa

A differenza della Valle della Moriana, che discende lentamente per oltre cento chilometri e necessita, di conseguenza, di numerosi ricoveri per pellegrini, la Valle di Susa è molto più corta, ma a causa della convergenza dei colli del Monginevro e del Moncenisio a Susa, richiede un'organizzazione ospedaliera più importante. In effetti vi si congiungono due strade romee di rilievo che scendono dai due colli.

Arrivando a Novalesa, il Monastero benedettino si è sempre occupato più o meno, a seconda delle epoche, del passaggio dei pellegrini. Li prendeva in consegna, nell'VIII secolo, fin dal Moncenisio. Più tardi, a partire dal XIII secolo, controlla direttamente la Prevostura di Santa Maria ai piedi del Moncenisio, senza contare che il monastero stesso, poiché situato un po' discosto dall'abitato poteva benissimo, in caso di necessità, venire incontro all'afflusso dei passeggeri.

La città di Susa non è lontana e là sono in funzione due o anche tre ospedali: c'era, prima di tutto l'Ospedale Santa Maria, fondato nel 1150, dipendenza dalla Collegiata di Oulx. Poteva curare fino a seicento ammalati l'anno con i suoi redditi di seicento fiorini d'oro.

Il secondo Ospedale di Susa dipendeva dagli Antoniani di Ranverso, come quello di Saint-Jean-de-Maurienne. Avevano delle proprietà al Moncenisio, ciò che ha fatto credere per lungo tempo che essi avessero gestito l'Ospizio del Moncenisio.

Infine, nel XIII secolo, il terzo ospedale era retto dai Templari. Ordine religioso, militare e ospedaliero, «potenza bancaria», a detta dei detrattori dell'Ordine. Li abbiamo già trovati in Moriana, al passaggio del Pas du roc, a La Corbière, ai piedi del colle del Cucheron.

Passata Susa, in direzione di Torino, un piccolo Ospedale a San Giorio, dipendente dalla Novalesa; più lontano, ad Avigliana, l'Ospedale di San Cristoforo, accoglieva ammalati e pellegrini. Dipendeva dall'Ospizio del Moncenisio.

Allo sbocco della valle, ai piedi della celebre abbazia di San Michele della Chiusa, si innalzavano le due facciate simmetriche dell'abbazia e dell'ospedale di Sant'Antonio di Ranverso, la seconda abbazia dell'ordine fondato da Sant'Antonio, in Delfinato, per combattere il «Fuoco di Sant'Antonio».

Vi erano poi numerosi ospedali a Torino e in altre località del Piemonte: la cristianità si prendeva cura dei suoi poveri, ammalati, pellegrini. (Traduzione da *Le Col du Mont-Cenis* di Jean Bellet).

### Pelegrin

*Pelegrin ch'a ven da Roma  
scarpe rote e mal ai pe,  
chiel a mangia pan e toma  
su 'd la rampa dël senté.*

*Lavorié ch'a lavorava  
l'ha chità dè lavoré.*

*L'ha fèrmalo ch'a passava  
l'è butasse a razoné.*

*«Pelegrin, s'i vè parleissa  
faría grassia dè scoté?  
D'un piàsì s'i vè ciameissa  
podèrie më contenté?».*

*«Parlé pura. I sentiroma  
se 'n quaicòs vè peuss giuté.  
Pelegrin ch'a ven da Roma  
gnun piàsì veul pa neghé».*

*«Se passand da na cassin-a,  
vè fermeisse a riposé,  
s'incontreisse na sposin-a  
la vorrie voi saluté?*

*Se i vèdeisse doe maraje  
vnive 'ncontra a curiosé,  
pèr l'amor ch'i j'eu portaje  
le vorrie voi carèssé?*

*S'i senteisse an lontanansa  
la campan-a d'un cioché,  
pèr ch'am manda na speransa  
la vorrie voi supliché?*

*Se davanti a 'n simiteri  
ve podeisse anginojé,  
pèr nòstr ultim desideri  
më vorrie racomandé?*

*Voi ch'i torne a vòstra tèra  
dòpo tanto caminé,  
l'eve 'n pòch la boca amera,  
ma l'è ciair èl vòstr pensé.*

*Mi son sì con la malora,  
me peuss pa dèsgavigné:  
gnanca 'n di ch'ai passa n'ora  
senza vnime a tribulé.*

*Mangerìa polenta e toma,  
s'iv podeissa compagné:  
pelegrin ch'a ven da Roma,  
scarpe rote e mal ai pe».*

## **Pellegrino**

*T'ho visto passare,  
pellegrino con la tua bisaccia.  
Eri stanco, con un'ombra  
di tristezza sulla faccia.  
Andavi per ogni viottolo,  
di casa in casa. Chiedevi qualcosa,  
più che con la voce,  
col tuo restar dimesso dinanzi agli usci,  
meschina sagoma di sdrusci.  
E ringraziavi con un segno di croce,  
con l'ombra d'un sorriso amaro  
quei che ti donava un tozzo  
o 'l disco d'un piccolo denaro.  
Quanta tristezza, se invece di donarti  
la povera elemosina d'un pane  
qualcuno, per allontanarti,  
ti lanciava addosso  
il rapido ringhiar d'un cane!  
Sei passato dappertutto,  
nell'aria limpida, di gelo,  
con la tua faccia querula di lutto;  
fin che lo strascico  
delle tue scarpe rotte  
se n'è andato, inghiottito  
dal primo buio della notte!*

MARIO ROLLE, *Il gomito della vita*, ed. Gastaldi, Milano 1963, pag. 53.

**Laura Grisa**

## **Quarant'anni del Coro «Alpi Cozie»**

Quarant'anni di note, di prove, concerti, trasferte, incontri, successi, ricordi, amicizie... Una bella fetta di vita che il Coro «Alpi Cozie» si porta nel cuore.

Eppure... la vita comincia a quarant'anni, così si legge sulla copertina del libretto, edito per ricordare e celebrare il bel cammino già percorso, titolato «Mondo in...cantato», realizzato anche con il contributo della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia.

Una «presentazione» che evidenzia tutto l'entusiasmo, la gioia di esserci, di continuare a cantare ancora per tanto tempo. Un intento di amore alla musica e alla vita, uno slancio oblativo di serenità e di forti emozioni per l'affezionato pubblico – ormai di tutto il mondo, si può dire – che non possiamo che confermare e applaudire.

La lunga partitura della vita del Coro è stata offerta in lettura dai ricordi di uno dei soci fondatori: Cesare Olivero Pistoletto.

È un sentito riandare a tante stagioni, nelle quali date, luoghi, nomi s'intrecciano ad emozioni, gioie, esperienze incancellabili.

Così esordisce: «Su iniziativa di alcuni segusini nasce, nei primi mesi del 1960, il Coro Alpi Cozie. In quei momenti non avrei mai immaginato di trovarmi, quarant'anni più tardi, a raccoglierne i ricordi. Graverese, ho partecipato alle prime prove scendendo ogni volta a piedi dalla mia borgata, l'Arnodera».

La prima «tappa» significativa di questo quarantennio viene considerata la partecipazione, nello stesso 1960, al festival Nazionale del Folklore, a Susa.

«Nel 1961 è importante la nostra partecipazione ai festeggiamenti tenutisi a Torino in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia», continua lo stesso corista, di cui cogliamo ancora un flash della cronistoria: «In Giappone! Altra favola di un complesso vocale che, primo coro italiano, incontra il Sol Levante e suscita ammirazione per l'Italia e per la sua musica».

Nel libro, tante foto-ricordo dalla Russia al Giappone, dalla Svezia al Brasile, agli Stati Uniti, unitamente a quelle di casa nostra che testimoniano affermazioni e ore indimenticabili.

Un vero coro, però, non è fatto solo di voci, anche se molto preparate e dotate, ma soprattutto di cuore, sottolinea il Maestro – prof. don Walter Mori che da oltre trent'anni segue con passione, competenza e dedizione questi splendidi coristi – nel

suo scritto di augurio riconoscente. Un «ritratto» dei «vecchi» e dei giovani componenti il complesso canoro, sgorgato dal profondo della sua sensibilità e dalla sua gratitudine.

Così, sigla i primi: «vitali e prorompenti, fedeli e innamorati, mi hanno entusiasmato e commosso» e per i secondi, così si esprime: «sono l'acqua naturale ma frizzante, il passo scalpitante di un puledro, il brillio di una gemma finalmente scoperta...».

Altre voci esternano le loro sentite espressioni di stima, amicizia, ammirazione e voti per il futuro, unitamente ai ricordi legati ai momenti in cui hanno goduto delle esibizioni dei Coristi: Riccardo Sartoris, il Presidente del Coro; Andrea Gallo, maestro e compositore; Germano Bellicardi e Renato Montabone, due ex-sindaci di Susa; Sandro Plano, l'attuale primo cittadino di questa città; Mauro Carena, sindaco di Moncenisio; il generale segusino Giorgio Blais che apre con queste parole il suo pezzo. «Affronto sempre con estremo rispetto, ammirazione e considerazione tutto ciò che concerne il Coro "Alpi Cozie"».

Altri coristi – varie esperienze, varie età – hanno evidenziato il volto del loro gruppo. Unanimi l'amicizia, la dedizione, l'affetto che lega i componenti.

Pagine che ritraggono il Coro «dal di dentro» e ci fanno cogliere le mille sfumature di un unico palpito di sinergie e sentimenti. «Ci sentiamo fieri» quando, «magari in un luogo di sofferenza, o in una casa di riposo», abbiamo potuto regalare «qualche



*Sacra di San Michele, 20 maggio 2000. Suggestivo teatro di un applaudito concerto di particolare significato: sono quarant'anni che il Coro «Alpi Cozie» canta con vivo successo.*

*Nella pagina accanto: ad Asti, anni fa, davanti al Santuario di Nostra Signora del Portone.*

momento di serenità, contribuendo così ad alleviare le pene di chi soffre e si sente solo» (Sergio Parisio).

Su questa linea di attenzione agli altri, ai bisognosi, va ricordata anche l'adozione a distanza, da parte del Coro, di due bambini di una favela di Rio de Janeiro: Maria Luiza e Maxwell.

«La sala prove è la casa (*domus*, direbbe chi sa di latino...!). La casa dove viviamo





1997 a Rio de Janeiro (Brasile): con il Coro «Alpi Cozie» c'è un ambasciatore-accompagnatore d'eccezione, il generale segusino Giorgio Blais, accanto all'attuale direttore del coro don Walter Mori.

i nostri momenti più belli, che ci rendono preparati e umanamente pronti alle grandi emozioni di tutto il mondo...!» (Mariano Martina).

Fra gli auguri, anche quelli freschi e affettuosi del Coro «Primavera», diretto, da vent'anni, ormai, pure dallo stesso Maestro. Questi piccoli coristi sono i «figliocci» dell'«Alpi Cozie»; da loro sono pervenuti e pervengono, cresciuti in età, alcuni validissimi elementi, vitali per il coro dei «grandi». Nel riandare all'incipit della sua «vocazione» a cantare, di quando era un piccolo corista, consiste il ricordo partecipe, legato al distintivo (simbolo di tutto quanto può essere per te, il tuo gruppo canoro) di Mario Bonnet.

Una pagina è dedicata ai «coristi per sempre», del «gran concerto che non avrà fine» a coloro, cioè, che «sono morti con il maglione addosso». A corollario, le copertine delle nove incisioni realizzate finora. La decima è in preparazione.

A conclusione ancora due voci.

Il Maestro: «Sempre giovani: così siamo restati, così mi hanno insegnato a essere, senza prediche».

Giustino Parigi (Francoforte): «I quarant'anni della vostra attività sono un monumento all'arte, all'amore del buono del bello e del vero, un gioiello incastonato in una griffa socio-culturale, quella attuale, inadeguata, e per questo tanto più risplendente».

Un gioiello prezioso che vogliamo ammirare ancora per tanto tempo. Perciò auguriamo di cuore al Coro «Alpi Cozie»: «*ad multos annos!*».

---

Libri

---



*La Valle di Susa e le vallate limitrofe sono argomento di una ragguardevole attività editoriale.*

*Sono pubblicazioni ispirate a molteplici temi; di livello, toni, veste tipografica differenti: dall'opuscolo divulgativo alla ricerca storica specialistica, ma tante, a nostro parere, meritevoli di segnalazione.*

*In questa rubrica non ospiteremo recensioni accademicamente raffinate, né esegesi approfondite. Ci limiteremo a chiare segnalazioni, informando brevemente sui contenuti.*

*In termini semplici, ma precisi, questa rubrica si propone perciò come un servizio ai nostri Soci e a tutti i Lettori di Segusium. Al tempo stesso vuole rappresentare un riconoscimento dell'impegno, dei meriti di autori ed editori, che invitiamo a mandarci le loro opere.*

*A partire da questo numero di Segusium la rubrica «Libri» è coordinata da Laura Grisa.*

*(N.B. - Le segnalazioni non firmate, né siglate sono della Direzione-Redazione).*

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DEL PIEMONTE: *Archeologia in Piemonte*, vol. I. *La preistoria* (a cura di L. MERCANDO e M. VENTURINO GAMBARI), pagg. 329; vol. II. *L'età romana* (a cura di L. MERCANDO), pagg. 413; vol. III. *Il medioevo* (a cura di L. MERCANDO e E. MICHELETTO), pagg. 360 - Ed. Allemandi, Torino 1998.

I tre volumi, costituiti da un insieme assai articolato di contributi elaborati sia da funzionari e collaboratori della Soprintendenza Archeologica del Piemonte sia da studiosi e accademici, mirano a presentare una panoramica dell'attività archeologica condotta in tempi recenti nella nostra regione e un articolato inquadramento dei risultati a cui essa è approdata nei settori della preistoria, dell'età romana e del periodo altomedievale.

Scorrendo le pagine dell'opera, attraverso la lettura di saggi di varia ampiezza e di diverso taglio metodologico, si ha a disposizione una conoscenza aggiornata di ciò che la ricerca archeologica sull'antichità piemontese ha di recente messo in luce e si incontrano i principali nodi tematici che, attraverso l'archeologia, è venuta affrontando la ricostruzione storica.

Nell'insieme dei tre volumi, in cui alla catalogazione degli esiti dell'indagine archeologica si alternano riflessioni di impianto più storico, sono parecchi i contributi che si riferiscono, sia nei dati informativi sia nell'inquadramento del significato storico e culturale, anche alla documentazione archeologica offerta dalla Valle di Susa.

Citiamo qui, a titolo di esempio, per il primo volume i due saggi di M. VENTURINO GAMBARI, *Forme e dinamiche degli insediamenti umani nel neolitico e nell'e-*

neolitico, pagg. 101-121 (sulla Valle di Susa in part. pagg. 112sgg.) e *Società ed economia dal neolitico all'età dei metalli*, pagg. 231-246 (pagg. 241-245 dedicate a realtà archeologiche della Valle) e l'intervento di R. DE MARINIS, *La metallurgia dell'antica e media età del Bronzo in Piemonte*, pagg. 157-186 (pagg. 168-171 su ritrovamenti di provenienza bassovalsusina).

Nel volume II lo studio di G. SPAGNOLO GARZOLI, *Il popolamento rurale in età romana*, pagg. 67-88 dà spazio alle *villae* di Caselette e Almese (pagg. 81sgg.), mentre un quadro sulla culturalità valsusina ai tempi della romanizzazione è inserito nel contributo di G. MENNELLA, *Itinerari di culto nel Piemonte romano*, pagg. 167-179 (part. pagg. 170-172); nel lavoro più ampio del volume, costituito dal saggio di L. MERCANDO, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, pagg. 291-358, viene inquadrata soprattutto, per l'ambito valsusino, la documentazione artistica di *Segusio* altoimperiale, dall'Arco (pagg. 302-309) a sculture come il ritratto di Agrippa, i torsi loricati e il ritratto di Claudio (pagg. 315-318).

Tra i saggi del terzo volume il posto di maggior rilievo per la realtà valsusina è riservato a Novalesa nel contributo di G. WATAGHIN CANTINO, *Monasteri in Piemonte dalla tarda antichità al medioevo*, pagg. 161-185 (part. pagg. 169-181).

Le citazioni qui riportate non intendono certo isolare dal resto dati e materiali valsusini, né tantomeno prospettare valutazioni privilegiate per un ambito localistico; indicano invece semplicemente come anche le realtà archeologiche della Valle di Susa, alla cui conoscenza «Segusium» offre il suo impegno, trovino adeguata collocazione in una documentazione critica sull'archeologia regionale che ha avuto nei tre volumi in oggetto un'ampia e ragionata rielaborazione consuntiva meritevole della più attenta considerazione. (D.V.)

E. EVANGELISTI: *Ritratto di Agrippa da Susa*, in G. SENA CHIESA (a cura di), *Augusto in Cisalpina. Ritratti augustei e giulio-claudi in Italia settentrionale*, «Quaderni di Acme» 22, Milano 1995, pagg. 57-63.

F. SLAVAZZI: *Agrippa a Segusium. Su una statua loricata bronzea da Susa*, in «Acme» 49,1 (1996), pagg. 153-164.

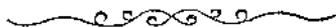
Benché di pubblicazione non più recentissima, sembra importante segnalare due contributi, provenienti da un medesimo ambito accademico (Università di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia), che costituiscono un nuovo studio, puntuale e aggiornato, di una delle opere più importanti della romanità segusina: la statua bronzea, interpretata come ritratto di M. Vipsanio Agrippa (63-12 a.C.), rinvenuta a Susa da G. Couvert nel 1904 e finita dieci anni dopo al Metropolitan Museum di New York, ove tuttora si trova.

Oggetto fin dai tempi della scoperta di un dibattito tra gli studiosi relativo sia all'identificazione del personaggio raffigurato sia alla pertinenza della sua associazione con l'iscrizione dedicatoria ad Agrippa trovata anch'essa nei pressi dell'ex palazzina Ramella in piazza Savoia, l'opera trova nei due studi citati un organico inquadramento dei suoi aspetti storico-artistici, anche in relazione al dibattito attributivo finora intercorso, un convincente sostegno all'identificazione con Agrippa e, in particolare nel saggio di Slavazzi, una sua ricostruzione come statua loricata (tra l'altro la più antica statua loricata bronzea di cui ci sia giunta testimonianza archeologica).

Alla luce di nuove considerazioni sui rinvenimenti, Slavazzi propone la ricostruzione della statua a cui apparteneva il ritratto di New York come una figura in abito militare: alcuni dei frammenti bron-

zei ritrovati associati alla testa sono infatti riconducibili a una statua con corazza decorata; in particolare un centauro marino che vi era applicato ricordava un'impresa navale: un tipo di richiami simbolici a vittorie marine che in epoca augustea vennero dedicati solo all'imperatore e al suo genero. Il personaggio raffigurato doveva dunque essere M. Vipsanio Agrippa e la scultura, com'è testimoniato dall'iscrizione che con tutta probabilità è pertinente alla statua, era un'offerta dei figli di Cozio I al generale di Augusto in occasione del trattato del 13 a.C. che sanzionò istituzionalmente l'entrata dei territori e delle popolazioni delle Alpi Cozie nel mondo romano.

Abbiamo così a disposizione due lavori assai significativi che riportano l'attenzione su una Scultura segusina che è nel contempo una notevole opera d'arte e un indizio rilevante del ruolo storico, peraltro non facilmente precisabile, giocato da Agrippa nelle vicende che portarono all'acquisizione da parte di Roma del controllo sull'area coziana: eventi la cui conclusione ufficiale trovò nell'Arco di Susa la sua più compiuta celebrazione monumentale. (D.V.)



S. GIORCELLI BERSANI - S. RODA: *Iuxta fines Alpium. Uomini e dèi nel Piemonte romano*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, BSS CCXV, Torino 1999, pagg. 354.

Frutto della collaborazione di due docenti dell'Università di Torino tra i più qualificati specialisti della romanità subalpina, il lavoro si presenta come uno studio che, nell'ormai ampio panorama di contributi storiografici sull'età romana in Piemonte, punta – come indicato dagli au-

tori nella premessa – a «ricercare le strade più idonee e convenienti per superare l'oggettiva dispersione microtematica che continua a contraddistinguere la bibliografia relativa alla subregione cisalpina occidentale, nonché tentare nuovi approcci d'indagine che ne rilevino i tratti unitari e omogenei in senso geografico, funzionale, socio-economico e culturale».

Rinunciando, insomma, a proporre nuovi interventi su temi circoscritti, i due studiosi segnalano l'importanza di studi complessivi utili alla definizione di linee unitarie del profilo storico del Piemonte occidentale in epoca romana. E i contributi individuali che costituiscono le prime due delle tre parti dell'opera offrono esempi preziosi e stimolanti, per chiarezza d'indagine e saldezza di sintesi, della citata proposta di lavoro.

Il primo è il saggio di S. GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario: culturalità cisalpina occidentale in età romana*, pp. 13-130, che affronta le manifestazioni del culto nel Piemonte romano da un'angolazione diversa rispetto agli studi finora prodotti sull'argomento, che hanno per lo più privilegiato le persistenze della religiosità indigena, limitando con ciò la ricerca a specificità locali e trascurando sia gli aspetti più globalmente politici della religiosità subalpina di età romana sia le implicazioni sociali legate ai culti più organizzati e ufficiali.

L'autrice, ponendo alla base del suo percorso d'indagine la riforma religiosa promossa da Augusto – vero elemento trainante della culturalità romana della regione ma anche di meccanismi di controllo politico-sociale – dimostra come lo studio dei culti ufficiali ben più che quello dei residui della religiosità indigena aiuti a capire la specificità culturale della romanizzazione subalpina. Ne emerge il quadro di una religiosità assai ordinaria, ispirata ai culti ufficiali come espressione

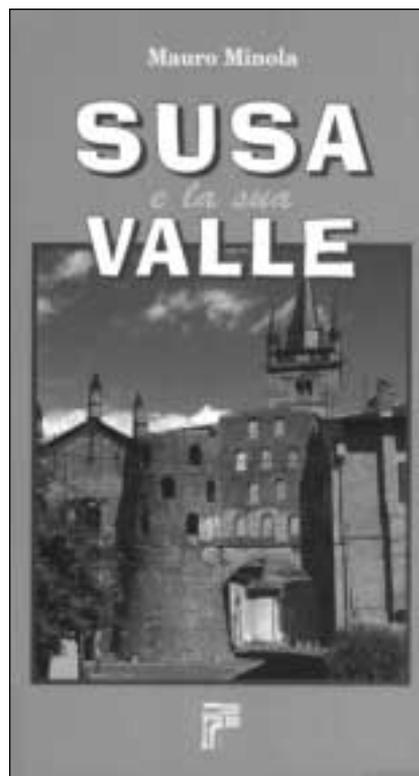
di consenso verso il potere imperiale, con piena tolleranza di culti locali compatibili con la religione romana; questi ultimi però da valutare con prudenza rispetto sia a un'originaria matrice celtica sia a un'eventuale «resistenza» di precedenti devozioni popolari, in passato troppo sopravvalutate come significatività e incidenza.

La seconda parte del volume è costituita dal lavoro di S. RODA, *La decadenza «attiva» del tardoantico pedemontano*, pp. 131-225, che punta a rivedere una vecchia considerazione dell'area subalpina occidentale in età tardoantica come ambito genericamente in declino al pari di tutta l'Italia del nord dopo il III sec. d.C.

L'autore, esaminando alcune realtà cittadine del periodo tardoimperiale, evidenzia la vitalità del territorio pedemontano sia nel suo porsi contro la crisi sia nella ripresa di un significativo ruolo storico-strategico dell'intera regione. In particolare, pur nella varietà di reazioni alla crisi manifestate dalle singole realtà (il che esclude di poter ricavare dalle fonti informazioni automaticamente generalizzabili), è dato rilevare qualche elemento d'insieme di notevole rilievo: il persistere anche in epoca tardoantica del legame tra insediamenti e rete stradale (quella funzionalità al transito che definì il ruolo di questo territorio fin dagli inizi della romanizzazione) e una tenace sopravvivenza della vecchia ideologia della città che agì da efficace sostegno a fenomeni di ripresa.

Conclude l'opera una parte scritta insieme dai due autori, dedicata a *Problemi di metodo e prospettive di ricerca tra pregiudizi di marginalità, storia locale e storia generale: il caso della Cisalpina occidentale*, pp. 227-251, che offre interessanti e preziose osservazioni su un modello metodologico in rapporto alla storia locale nel quadro di una rielaborazione interpretativa della realtà cisalpina occidentale in età romana. (D.V.)

MAURO MINOLA: *Susa e la sua Valle* - Disegni di Giuliana Debernardi; fotografie di L. e R. Stievano, Luca Giunti, Beppe Ronco, Mauro Minola, Ermanno Quirico - Ed. Susalibri, Sant'Ambrogio 2000, pagg. 144, ill., L. 22.500.



Il professor Mauro Minola – da parecchi anni consigliere di Segusium, Società di Ricerche e Studi valsusini – con questo libro si cimenta in una nuova impresa: quella di consigliare, invogliare le persone interessate alla storia, all'arte, alla montagna a fare una visita accurata a Susa e alla sua Valle, sostenendo a spada tratta che ne vale la pena e qualcosa di più.

Ha così realizzato per la Susalibri di

Panassi un bel volume, graficamente gradevole, illustrato con larghezza e bene. Il linguaggio, secondo gusto ed esperienza di Minola, è simpaticamente discorsivo e immediato.

La ripartizione della materia è ormai d'obbligo: Susa romana, medievale, moderna con una interessante aggiunta, specialità dell'autore, ossia «Susa piazzaforte», nonostante che oggi ben poco resti degli apprestamenti imponenti di un tempo, dall'età romana in poi.

Visitata attentamente Susa, ci si avventura piacevolmente fra «abbazie, castelli, fortificazioni ed insediamenti industriali»; né poteva mancare la rassegna di tutti i Comuni della Bassa e dell'Alta Valle.

Tra quanti libri si propongono di accompagnare il turista e il villeggiante, questo è quanto meglio si possa avere in fatto di sobria, piacevole completezza. (t.f.)



MAURO MINOLA: *Il Forte di Exilles* - Ed. Susalibri, Sant'Ambrogio 2000, pagg. 144, ill., L. 30.000.

La storia di un'antica fortezza, che, pur modificando nel tempo strutture e architettura, è stata per molti secoli al centro di importanti eventi, si presenta oggi come un avvincente romanzo d'avventura. In più i dati tecnici – opere, armi, vita del forte – che l'autore sapientemente dispensa, servono a completare l'interesse del quadro d'insieme. A cominciare dalla descrizione del luogo: un isolato roccioso al centro della Valle di Susa, in un punto dove questa si restringe.

Il fascino di questa storia pervade il libro di Minola, ben noto come esperto di fortificazioni, partendo da esempi prero-



mani, quando «...il rilievo roccioso sul quale sorge l'attuale fortezza ottocentesca si prestò ad ospitare strutture fortificate per la difesa del territorio. Il luogo, come testimonia l'antico nome di *Excinogomagus*, era già frequentato dalle popolazioni preromane che popolavano la Valle di Susa».

Per secoli, piantato in mezzo alla valle, il forte ha poi vigilato le terre di confine della Francia con il ducato di Savoia e fu protagonista di assedi, battaglie, colpi di mano, distruzioni, ricostruzioni.

Secondo fonti storiche degne di fede l'alone del mistero avvolge il forte: tra il 1681 e il 1687 qui visse, prigioniero di riguardo, un personaggio di fama leggendaria, quella «Maschera di Ferro» che ha interessato la storia, la letteratura, il cinema.

Infine, prima di chiudere la sua vita attiva, il Forte di Exilles ha ospitato il glorioso Battaglione «Exilles» dell'altrettanto glorioso 3° Reggimento Alpini. (t.f.)

NINO COSTA: *Mirtilla. Nelle valli del Canavese durante la rivolta dei Tuchini* (Poemetto drammatico) - Ed. Viglengo, Torino 1999, pagg. 64.



In elegante edizione questo libretto di Nino Costa, grande poeta piemontese, unico suo testo per un'opera lirica (in tre atti) «per la musica di Luigi Peracchio», a sua volta autore di questa sola opera lirica composta fra il 1937 e il 1940.

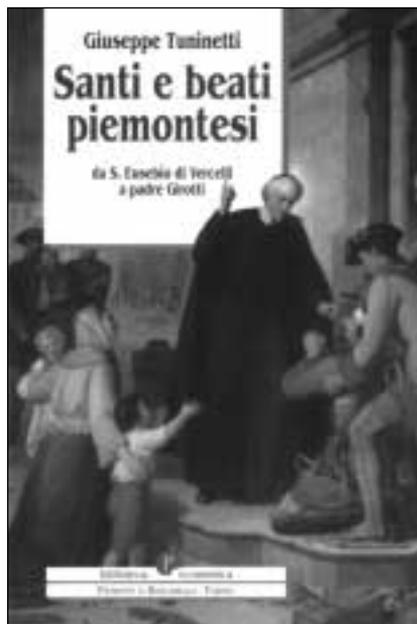
Il termine «Tuchini» deriverebbe dall'espressione dialettale «tücc-ün» (tutti per uno, tutti uniti), ossia una unione delle plebi contadine canavesane, e non solo, che nel secolo XIV si ribellarono alle vessazioni della nobiltà, al di qua e al di là delle Alpi. Le ribellioni, durate circa trent'anni, furono in gran parte risolte con la «Convenzione di Ivrea» del 1391, regnante Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso.

Questo dramma sentimental-cavalleresco ambientato in Val Soana ha per eroina Mirtilla, figura femminile appas-

sionata simile «...a Minnie, la pucciniana *Fanciulla del West*; creatura dolce, eppure forte e coraggiosa, determinata a difendere il suo uomo (Gian Miniet) ad ogni costo...».



GIUSEPPE TUNINETTI: *Santi e beati piemontesi (Da Sant'Eusebio di Vercelli a padre Girotti)* - Editrice «Il Punto» - Piemonte in bancarella, Torino 1998, pagg. 240, L. 13.000.



I santi piemontesi dalle «origini cristiane» a oggi i loro antesignani in Sant'Eusebio di Vercelli (sec. IV) e in San Massimo di Torino, quasi tra loro contemporanei. Poi ci sono i santi «medioevali» (San Bernardo d'Aosta, Sant'Anselmo, la Beata Margherita di Savoia, ecc.) e via via quelli di tempi più vicini a

noi, tra i quali il beato Rosaz, vescovo di Susa.

Ultimo in questo lungo elenco di biografie delle glorie cristiane piemontesi padre Giuseppe Girotti, martire a quarant'anni nel 1945 nel *lager* nazista di Dachau.

Nella prefazione viene posto un quesito intrigante: «È corretto parlare di una tipica santità piemontese?... La risposta non è facile e rischia di essere banale e scontata. Non sembra tuttavia infondato riconoscere l'esistenza di una qualche piemontesità anche nel campo della santità... Ma soprattutto è possibile individuare nei nostri santi, sia pure con diverse sfumature non insignificanti, alcune "virtù" o caratteristiche morali tipicamente piemontesi: la laboriosità congiunta con la discrezione; il prevalere dell'agire e del fare sulla riflessione teorica, con relativi pregi e difetti; l'equilibrio, pur connesso con eroici comportamenti di carità e di solidarietà». Una sintesi che ci sembra esauriente per segnalare questo libro, il cui autore insegna storia della Chiesa contemporanea alla Facoltà di Teologia.



GIORGIO JANNON: *Chiusa di San Michele - Storia di un paese «sotto gli occhi della Sacra»* - Edizioni Morra, Condove 1998, pagg. 360, ill., L. 43.000.

In un decennio il condovese Giorgio Jannon ha messo al suo attivo quasi una diecina di libri sulle genti e sulle vicende di alcuni paesi delle Valli di Susa, in particolare seguendo il filone delle storie dell'emigrazione che gli hanno meritato alcuni premi letterari.

Questo ultimo volume – di grande

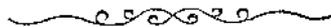
formato, copiosamente illustrato – pubblicato nel 1996 si articola lungo un tracciato in un certo senso tradizionale: a cominciare da «Il regime antico» e «L'Ottocento e il Novecento», ossia quasi duecento pagine riservate alle tappe salienti della storia «chiusina», consultando gli archivi del Comune e della Parrocchia, nonché quello di Stato a Torino.

Come molte ricerche, anche questa ha il merito di sottrarre all'oblio (spesso colpevole) una documentazione preziosa, presentandone vari aspetti significativi, tali comunque da schizzare un disegno abbastanza completo sotto l'aspetto storico.

L'opera di Jannon ha poi un suo punto di forza nelle illustrazioni (terza parte): una settantina di pagine dedicate alla gente, alle loro attività, al vivere comunitario fissato in fotografia (la scuola, il lavoro, la banda musicale, le feste religiose, la leva, le scampagnate, ecc.).

La parte quarta è dedicata all'«Abbazia millenaria e le voci di una comunità» (la Sacra di San Michele), compresi taluni personaggi caratteristici, anche protagonisti di vecchi mestieri (brutalmente accantonati dalla «civiltà della plastica»).

Concludono il volume due contributi di Cristiana Aletto - Daniela Cuatto e di Missio Cordola. Poi le ultime pagine con l'elenco dei priori della Parrocchia di San Pietro, dei sindaci dal 1814 ai giorni nostri, dei caduti delle guerre di questo secolo (ma sappiamo che hanno avuto, purtroppo, dei predecessori), la lista delle numerose associazioni operanti nel comune di Chiusa San Michele in Valle di Susa.



AA.VV.: *Colori e sapori - Artisti e scrittori alla tavola di Giuse e Tino Aime* - Ed. Melli, pagg. 96, L. 45.000.

26 pittori, 13 scrittori.

Un ventaglio di immagini che parole e pennelli hanno piacevolmente composto in un corale paesaggio alpestre, con fulcro un angolo della valle di Susa (Bastia di Gravera), un amico comune (Tino Aime), una casa (la sua), dove ricordi di piacevoli incontri hanno fatto lievitare colori e sensazioni, profumi ed emozioni.

Un libro in cui gli amici di Tino Aime esternano momenti che l'hanno visto – unitamente alla signora Giuse, la moglie, esperta e creativa cuoca – anfitrione attento, dispensatore di piatti della più genuina tradizione locale, gustati in allegra e cordiale compagnia.

E, sempre, con un tuffo nell'arte: quella di Tino Aime, soprattutto, che parla dalle pareti, dagli angoli invitanti della sua casa, dal respiro della sua anima.

Un libro in cui, colori e sapori s'intracciano armonicamente, per risvegliare profumi di gustose ricette d'antan, una cucina povera, ma molto appetitosa, in cui polenta, patate, tome, zuppe, verdure e gli insostituibili apporti delle erbe aromatiche parlavano e parlano ancora al palato e al cuore.

Una cornucopia con i frutti saporiti delle stagioni che ci intrattengono, ci invitano dalle molteplici creazioni pittoriche, dalle ricette della signora Giuse e dalle varie rievocazioni di chi li ha gustati alla tavola del pittore, accompagnati da generosi bicchieri di avanà o di altri deliziosi liquori di Bacco.

Alcune vedute a colori di Bastia, una serie di calligrafie di Chen Li, inerenti la cucina e il convivio, e un surrealista «Autunno» di Arcimboldi (Rodolfo II in veste di Vertumno), completano la parte iconografica.

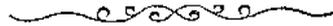
Una pagina è dedicata a suor Germana, messaggera della cucina genuina, modesta, del ricupero e della gioia dell'agape e della sua gravidanza. La presentazio-

ne della religiosa è stata affidata ad alcuni significativi stralci di uno scritto di Edoardo Raspelli, accompagnati da una ricetta della Suora.

Un libro di «casa nostra» che ci fa ricordare con un indovinato e piacevole mélange di parole e immagini, le ricchezze dell'orto, del pollaio, dei declivi, della stalla, dei torrenti, sovente scartate o dimenticate per cucine più rielaborate, per menu più sofisticati.

E ci propone ancora una volta, la natura come fonte inesauribile di ispirazioni artistiche.

Laura Grisa



ORESTE RE: *Alpeggi e borgate nelle vallate alpine - Montagne, come eravamo... Val Chisone, Val Sangone, Valli di Susa e Valli di Lanzo* - Ed. Susa Libri, pagg. 148, L. 35.000.



Montanari, margari, baite, sentieri, mulattiere, declivi, piloni votivi, cappelle, pascoli, boschi, fiori, frutti, uccelli, insetti, vacche, capre, pecore, muli cani ex voto, lapidi, canti, profumi, odori, sudori, escursioni, eremi, solitudini, abbandoni, silenzi, ricordi, leggende, aneddoti.

Su questo vasto panorama reale e della memoria, l'Autore intesse un lungo percorso di alta quota per rivisitare luoghi che si porta nel cuore, perché o montagne dei suoi avi (l'Alpe di Giaveno), o perché conosciuti fin dall'infanzia in varie escursioni.

L'occhio è attento, il cuore palpita con la natura; emozioni, riflessioni, sentimenti vari abbracciano il passato e il presente di un ambiente alpino, di casa nostra, che però pochi conoscono o se lo sentono vivo, vicino.

La voce delle nostre borgate dove una civiltà montanara ha lasciato segni di fatiche, di operosa onestà e di amore alla natura, di fede semplice, ma sentita; dove solidarietà e principi della convivenza erano vissuti con convinzione e tramandati con l'esempio.

Nell'introduzione, l'Autore si chiede: «Perché questo libro? Per chi? Hobby? Gusto dell'antico? Curiosità? Nostalgia del passato? Desiderio che i valori del passato rivivano? Voglia di semplicità?». E poi prosegue affermando: «Se vogliamo, un cocktail di tutto ciò, ma la vera risposta si trova leggendo queste pagine, cogliendo l'atmosfera che avvolge tutta la storia».

Un'atmosfera che è di sentita partecipazione, apprezzamento e amore per la gente di montagna, «un popolo unico» – così lo sigla - che ha realizzato tantissimo senza rumore». Un libro «nato sui monti, accanto alle baite, vicino ai torrenti». «Ho scarpinato per ogni metro del parco Orsiera-Rocciavre e in Val d'Ala, Valle Viù, Val Grande. Là ho trovato la cultura della nostra gente, ho apprezzato

la loro grandezza e ho riflettuto sulla loro miseria», ci dice ancora Oreste Re.

Cultura, grandezza, miseria.

Tre panoramiche che si dispiegano tra le righe e le tantissime fotografie, d'epoca, in bianco e nero, a colori che impreziosiscono l'opera, risultato dell'apporto di parecchie persone.

Un libro che si legge senza soluzione di continuità, perché la penna agile ci invita ad affrontare con facilità ed entusiasmo, anche i sentieri più scoscesi, per incontri variegati, tra fantasia, storia, curiosità, memorie passate e recenti.

Un percorso di pietra, erbe, acque, boschi, fatiche, vicende, che silenziosamente parla e racconta, ma che attende anche risposte e proposte consapevoli da parte dell'uomo del terzo millennio per un futuro meno abbandonato, degradato, isolato, dimenticato. *Laura Grisa*



AA.VV.: *Sant'Ambrogio - Un paese ai piedi della Sacra* - Ed. Susa Libri, 1999, pagg. 142, L. 28.000.

Un libro per conoscere uno dei paesi della nostra Valle, caratterizzato da una peculiare localizzazione – ubicato ai piedi della Sacra di San Michele e attraversato dalla Via Francigena – che ne ha determinato, nel passato, in parte, la storia, il turismo, l'economia e altri aspetti legati al sacro e al profano.

Il libro, scritto a più mani, è diviso in due parti.

La prima presenta i luoghi, la seconda la gente.

In appendice troviamo una bibliografia relativa a pubblicazioni inerenti il paese e l'elenco dei sindaci di S. Ambrogio a partire dal 1801 fino ai giorni nostri.

Le numerose illustrazioni – fotografie a colori e preziose cartoline d'altri tempi – completano il quadro di questo paese che il libro ha saputo cogliere nella sua variegata fisionomia ed essenziale completezza.

Per quanto riguarda le tracce del passato, si è dato rilievo alla «Casa Masonat» (una stazione di posta sulla Strada Reale di Francia), alle porte del paese, al castello, alla torre comunale, alla chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Vincenzo, con la sua inconfondibile architettura barocca, opera del celebre architetto Bernardo Vittone, dotata di pregevoli opere d'arte dei pittori Luigi Morgari, Agostino Verani, Vittorio Amedeo Rapos, Bernardino Lanino, i principali, affiancata dal campanile romanico. L'attenzione riservata ai luoghi di una memoria più recente ha preso in esame le cave di pietrisco, la «cascina dij cosot», il mulino e la funicolare – mai costruita – per raggiungere la Sacra di San Michele, un progetto che risale al 1915 e la stazione ferroviaria.

Nel libro è stata inserita anche una pagina tratta dall'opera di Goffredo Casalis: «Dizionario geografico storico statistico commerciale degli statti di S. M. il Re di Sardegna», 1833-1856.

L'Autore segnala, tra l'altro, che nel paese «vi esistono due filature e due concie di pelli»; le due filature, però, «da alcuni anni rimangono inoperose».

Presenze significative di un'economia non prettamente agricola che ha avuto nel tempo, diversi sbocchi fino al suo fiorente periodo legato all'installazione, dal 1871 della Manifattura Fratelli Bosio che, con alterne vicende e trasformazioni visse fino al 1953.

Di particolare interesse, le memorie di Don Stefano Croce, parroco di S. Ambrogio per ben cinquantasette anni, relative al giugno 1891, mese in cui un tre-

mendo nubifragio interessò tutta la Media Valle di Susa, provocando, tra gli incalcolabili disastri, anche l'annegamento di un'intera famiglia di Villarfocchiardo.

Per quanto riguarda il dopoguerra, significative sono le note di don Emilio Rossero che abbracciano un arco di tempo che va dal 1939 fino a giugno 1963, quando il prevosto scrisse la sua relazione.

«Uno spaccato della comunità, vista da una prospettiva "ecclesiale" che fa luce su anni che sono ormai "storici"» come giustamente sottolinea Giorgio Jannon che ci presenta e commenta questi preziosi appunti sulla sua comunità dell'anziano parroco.

Un libro, questo, che rivisita con attenzione, amore e competenza, un angolo della nostra Valle, uno dei tanti che, sicuramente merita di essere conosciuto più a fondo da tutti noi.

Un'opportunità che la bella pubblicazione ci offre.

Laura Grisa



CLAUDIO ROLANDO - GIANVITTORIO AVONDO: *I Laghi del Piemonte - Escursioni tra Storia e Natura alla scoperta di oltre 300 laghi* - Ed. Susa Libri, Sant' Ambrogio (TO) 1998, pagg. 207, L. 32.000.

Claudio Rolando, già direttore del Parco Orsiera Rocciavrè, ora direttore del Parco Naturale dei Laghi di Avigliana e Gianvittorio Avondo, insegnante e autore di numerose guide, nonché profondo conoscitore della cultura montana, sono gli autori del libro «I Laghi del Piemonte» con sottotitolo «Escursioni tra Storia e Natura alla scoperta di oltre 300 laghi».

Una pubblicazione di oltre duecento

pagine, riccamente corredata di fotografie tutte a colori, che ha recensito un numero considerevole di laghi della nostra Regione, esplorandone «la veste naturalistica, paesaggistica e turistico-escursionistica» senza tuttavia trascurarne altri lati, legati alla storia, leggenda, tradizione.

L'introduzione offre utili ragguagli circa gli aspetti fisici, chimici e biologici dell'ecosistema lacustre.

Tutti questi laghi hanno l'origine correlata al glacialismo quaternario, l'ultimo periodo della storia geologica della Terra.

Il libro è un ventaglio iridato di acque più o meno profonde, più o meno estese che si possono incontrare a quote molto differenziate.

Troviamo invasi che traggono il nome dal loro colore (Verde, Rosso, Nero, Bianco, Blu), dalla loro estensione (Piccolo, Grande, Granlago), dall'aspetto (Gelato), dalla posizione (Superiore, Inferiore). Alcuni richiamano toponimi, altri hanno un nome di persona (Lago della Maddalena, di S. Anna, del Prete, di S. Agostino, dei Tre Vescovi).

In alcuni si specchia un rifugio, come in quello Verde in Val Germanasca, come anche nel lago Vannino – in Val d'Ossola – sulle cui sponde sorge il rifugio Margaroli.

In altri ammiriamo le cime capovolte di monti imponenti come il Frisson (2.637 m) che troneggia sull'omonimo bacino. Altri ancora sono dominati da costruzioni importanti, come il lago di Pistono che è scrutato dall'alto dal quattrocentesco castello di Montalto.

Incontriamo anche specchi d'acqua in cui si ammirano villaggi o tipici raggruppamenti di abitazioni, come quello artificiale di Rimasco della Valsesia.

Da segnalare un laghetto – il Bodwitsch – in Valsesia molto conosciuto in quanto è ubicato presso l'Istituto per lo studio della fisiologia dell'uomo a grandi altezze «Angelo Mosso».

Curiosità, caratteristiche del luogo, variegata specie di flora e fauna completano le dettagliate e abbondanti notizie relative ai percorsi, alle leggende, al patrimonio artistico, alle presenze di costruzioni che hanno segnato un'epoca, un *modus vivendi*, a volte, come nel caso della ghiacciaia che dà il nome al lago situato nel Parco Naturale Regionale Gran Bosco di Salbertrand, in Alta Valle di Susa.

Una preziosa guida per gli escursionisti, un invito a scoprire le meraviglie della natura intorno ai laghi piemontesi.

Laura Grisa



***Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale: Bibliografia*** - Volume I (fino al 1996), a cura di Paola Tirone - Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Regione Piemonte - Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pagg. 824.

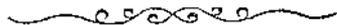
Nella collana diretta dal segusino prof. Tullio Telmon, direttore del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino, facoltà di Lettere, esce questo volume I della Bibliografia: qualcosa come 16.830 segnalazioni bibliografiche riguardanti un lungo elenco di materie: Alimentazione / ricette / cucina, Antroponimia / soprannomi, Architettura, Attrezzi, Bibliografie, Botanica, Congressi / convegni, Danze, Dizionari / vocabolari, Fauna, Feste, Fonetica / fonologia, Gerghi, Giochi, Leggende / tradizioni, Lessico, Medicina popolare / erbe medicinali, Mestieri, Minoranze, Musica / canti, Proverbi, Toponomastica.

Un lavoro imponente, meticoloso, curato da Paola Tirone con vari, bravi collaboratori. Nell'introduzione di questo librone Tullio Telmon e Sabina Canobbio

hanno scritto: «Un'attività di archiviazione bibliografica relativa all'area dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale era cominciata fin dai primi anni Ottanta, nelle fasi preparatorie della ricerca. Non vi era allora alcun progetto di pubblicare i materiali bibliografici che venivano raccolti...».

Per fortuna oggi si è concretizzato il proposito di dare alle stampe questo primo volume, per cominciare. Ed è sicuramente un libro di struttura tale da risultare tra i più ardui da confezionare: si tratta di 16.830 segnalazioni bibliografiche, indici analitici e alfabetici vari che richiedono precisi riferimenti. Per citare un altro dato, gli autori compongono un elenco di 86 pagine con circa 5.000 nomi, tra i quali figurano numerosi i collaboratori della rivista «Segusium».

È un'altra non piccola soddisfazione per la Società di Ricerche e Studi valsusini e per i suoi soci.



## Libri per un centenario

A cura dell'Associazione «Il Ponte» di Susa, per ricordare il Centenario della posa della statua in vetta, sono usciti, in ristampa anastatica, alcuni libri relativi alla Madonna del Rocciamelone:

– due libretti (proposti in un'unica confezione, unitamente ad un testo di presentazione) scritti da Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz, vescovo di Susa, titolati: «La Madonna di Rocciamelone» (Tipografia Salesiana, 1887) e «Cenni sulla Madonna di Rocciamelone» (Tipografia Subalpina, 1901);

– il numero unico illustrato, pubblicato per l'inaugurazione del monumento, dal titolo «I Bimbi d'Italia a Maria» (Tipografia Speirani, Torino, maggio 1899);

– il numero 6 (giugno 1980) della rivista mensile «I Santuari d'Italia illustrati» (Ed. Rizzoli e C.).

Diamone uno sguardo.

### *La Madonna del Rocciamelone*

È un libretto di una cinquantina di pagine, articolato in cinque capitoli e composto di due parti.

Nella prima, troviamo le notizie storiche relative al monte e al Trittico di Bonifacio Rotario, «in massima parte dedotte dall'opuscolo del Teologo Bartolomeo Pugno Canonico della Cattedrale», come esplicita Mons. Rosaz nelle note introduttive.

Un libretto scritto con l'intento di far conoscere meglio alla Diocesi la devozione alla Vergine, «una devozione molto affievolita nel popolo» come sottolinea, sempre nelle note sopraccitate, l'Autore.

Nella seconda, il Vescovo propone alcune pratiche di pietà mariana.

L'opera è datata, Susa, 8 settembre 1886.

«Queste pagine – come quelle del libretto “Cenni sulla Madonna di Rocciamelone” – scaturite dal cuore innamorato di Maria del Beato Edoardo Giuseppe Rosaz, sono l'eco di una profonda pietà mariana, riflesso della sua costante contemplazione del mistero della Salvezza alla luce della Scrittura, in cui Maria, Madre di Cristo, è “mediatrice” e Madre dei peccatori, acquisiti come figli ai piedi della Croce». Così le sigla – nel libretto di presentazione – Suor Mansueta Gentile, Superiora Generale delle Suore Francescane Missionarie di Susa.

### *Cenni sulla Madonna di Rocciamelone*

È un opuscolo di una sessantina di pagine, suddivise in dieci capitoli, così intitolati: Aspetto e topografia del Roccia-

melone, Vecchie tradizioni relative al Rocciamelone, Voto di Bonifacio Rotario e pellegrinaggio sul Rocciamelone, Il sacro Trittico, Divozione di Principi e popoli, Come il sacro Trittico fu portato a Rivoli e venerato dal Beato Sebastiano Valfré, Odierno pellegrinaggio sul Rocciamelone e festa della Madonna, la nuova cappella sopra la vetta del monte, istituzione della Compagnia e la statua di Nostra Signora del Rocciamelone, La statua della Madonna, Inaugurazione della statua della Madonna sopra la vetta del Rocciamelone, Preghiera di S. Bernardo alla Vergine.

In appendice troviamo una notizia relativa a Bonifacio Rotario d'Asti, «una dissertazione critica sopra il fondatore del Santuario di Rocciamelone» – così è presentata – del barone Gaudenzio Claretta.

Il libretto offre uno sguardo ampio alla sacra montagna e alla sua storia.

«Al di là del linguaggio e delle sottolineature proprie della cultura del tempo, tuttavia, emerge una immagine della Madonna illuminata dalle pagine della Sacra Scrittura. Maria è la donna del Vangelo che esprime e vive il sì dell'umanità a Dio».

Così commenta la mariologia del Rosaz che si può cogliere nella pubblicazione, don Gianluca Popolla, nel libretto di presentazione, dove il nostro vescovo, Mons. Vittorio Bernardetto, sigla, con le seguenti parole, i due fascicoletti: «Questi piccoli libri hanno il pregio della brevità, la freschezza della documentazione diretta, la semplicità della narrazione, il concatenamento degli avvenimenti, la puntualità delle citazioni. Un piccolo scrigno di memorie essenziali, scarse, mai ridondante o pesante, anzi sono intrise di quell'umiltà che i santi sanno imprimere in tutto quello che producono».

***I bimbi d'Italia a Maria - Numero Unico***  
*Illustrato pubblicato per l'inaugurazione del monumento a Nostra Signora della Neve sul Rocciamelone*

La pubblicazione esce per l'inaugurazione del monumento.

È composta da una ventina di poesie di autori conosciuti e non, nonché di prelati che vollero rendere omaggio alla Vergine e al suo simulacro.

L'antologia è una variegata tavolozza in cui Maria è ritratta e presentata come la Madre «dolce», «buona», «pia», «clementissima», «sublime», «gentile», «dolcissima», «mite» da implorare come protettrice – in particolare dei piccoli e delle giovani generazioni – e anche come soccorritrice in tutti gli affanni della vita e altresì come luce, speranza, salvezza. Infatti, quasi tutte le liriche includono accenni o accenti, a volte anche accorati, di invocazione e protezione.

Non mancano riferimenti all'epigrafe dedicatoria di Leone XIII o all'obolo dei «bimbi d'Italia». Una sola lirica rievoca l'impresa di Bonifacio Rotario, il «pallido guerriero».

Nella raccolta spiccano tre composizioni di particolare pregio, scritte in latino: una di Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, l'altra del cardinal Lucidus Maria Parocchi e l'ultima di Domenico Carutti, storico e deputato.

Le autorevoli firme degli articoli sono di cardinali, nobili, senatori, monsignori, professori, scrittori.

Ci presentano il monumento, «i bimbi d'Italia», il primo pellegrino e i vari pellegrinaggi al monte, riportano i sacrifici, i «fioretti» dei bambini per racimolare il loro obolo e, inoltre, espressioni di devozione e amore filiale alla Madonna.

Domenico Napoli e Cesare Napoli (quest'ultimo, direttore, il primo, dal 1897

al 1906 del nuovo settimanale «Il Rocciamelone», fondato da Mons. Rosaz) offrono una breve «carta d'identità» della città di Susa.

Venticinque pagine di grande formato, con poesia, arte, storia, omaggio alla Vergine, immerse nel contesto dell'epoca e dell'avvenimento da far conoscere e ammirare.

### ***I santuari d'Italia illustrati: La Madonna del Rocciamelone***

*(Notizie raccolte e ordinate da Don Carlo Marra)*

La pubblicazione di novantasei pagine, gran formato, presenta tutta la storia del Rocciamelone, dal suo volto pagano a quello cristiano.

Riccamente illustrato con fotografie fornite dalla «Giovane Montagna», dal cav. Fino, dall'avvocato Genin, dagli editori Cometto, Bardi, Piazza, il fascicolo è un prezioso compendio di tutti gli avvenimenti, le opere, le persone note e meno note che in modo determinante o anche solo marginalmente sono legate al Rocciamelone e alla sua Madonna.

Anche questo scritto, come gli altri riproposti in ristampa anastatica, è «una testimonianza di una sensibilità e di una fede religiosa che relativizza il significato di ciò che materialmente la vita ci offre, vedendo il valore dell'esistenza in aspetti e tratti non svalutabili col passare delle stagioni, capaci di accompagnare e impreziosire l'intero cammino umano».

Questa, una delle espressioni di presentazione di Gemma Amprino, Presidente dell'Associazione «Il Ponte».

Una considerazione che richiama quei valori e quegli ideali indefettibili, essenziali anche all'uomo del Terzo Millennio.

*Laura Grisa*

FELICE BERTOLO: ***I bimbi d'Italia a Maria*** - Gli alpini del «Susa» - Tipo-litografia Edigraph, Chieri (TO), pagg. 36

Il libretto supplemento al n. 1 (1° semestre 1999, anno XXXIX) del Bollettino Santuario «Madonna del Rocciamelone» – è stato curato da don Felice Bertolo.

La pubblicazione ripercorre tutto l'iter della realizzazione della statua del Rocciamelone, a partire dal pellegrinaggio del 28 agosto 1899, guidato dal canonico della Cattedrale di Susa, il teologo don Antonio Tonda, quando, in vetta, «orse l'idea d'innalzare alla Madonna una statua in bronzo sopra la cima del monte» (come scrisse Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz nel capitolo ottavo del suo libretto «Cenni sulla Madonna di Rocciamelone»), fino all'inaugurazione del monumento in vetta (28 agosto 1899).

Alla narrazione di questi fatti, seguono alcune pagine dedicate ad eventi di sessanta, settanta anni dopo che ricordano la costruzione del Santuario a Mompantero e i festeggiamenti (nel 1969, al Santuario) riservati ai due alpini superstiti del battaglione «Susa», artefici con gli altri – in tutto sessanta – dell'epica impresa: Giuseppe Solavaggione di Foresto (classe 1877) e Alessandro Versino di Vaie (classe 1878).

*Laura Grisa*



CLASSI II A E II B SCUOLA ELEMENTARE DI BUSSOLENO (P.za Cavour): ***I segreti del Rocciamelone*** - Tip. Morra, Condove 1999, pagg. 31.

Un libro scritto «dai bambini per i bambini»: questo il significativo, esplicito logo posto in alto, a destra, sulla copertina.

Infatti, la pubblicazione è il frutto di

un lavoro interdisciplinare di due classi – la II A e la II B – della Scuola Elem. di Bussoleno, guidate dalle ins. Danila Fargo Liuzzo, Carla Maria Spina Allasio.

È un garbato, piacevole racconto, realizzato da questi piccoli, in occasione del primo Centenario dell'erezione sul Rocciamelone della statua della Madonna, per far conoscere l'impresa degli Alpini del battaglione «Susa» che la portarono in vetta.

È un'originale fiaba, frutto di un lavoro di ricerca ambientale che si è concretato, poi, in questo testo fantastico, per rievocare – con il linguaggio e il contesto della favola – un avvenimento storico importante, non solo per la valle di Susa.

La narrazione fa leva su un avvenimento che, cento anni or sono, sconvolse la tranquilla vita degli abitanti del monte: la salita dei sessanta alpini che, con i loro muli, portarono in cima gli otto pezzi della statua.

Due gnomi curiosi riescono a nascondersi nel sacco di uno dei militari e seguire così il loro percorso e conoscere la loro meta, salendo anch'essi fin lassù, in cima alla montagna (3538 m.).

La loro scomparsa, però, mobilita tutto il piccolo mondo della flora e della fauna delle pendici della montagna.

Partono decisi due esploratori: il picchio e la gazza che, con l'aiuto determinante di un'aquila, riescono a ritrovare i due gnomi, tutti intenti a contemplare il bel simulacro della Vergine, ormai eretto sul suo piedistallo.

Una fiaba a lieto fine, in cui il passato e il presente si intrecciano nella rievocazione dei fatti da parte dello gnomo più anziano, simbolo della memoria.

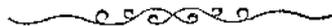
Un riandare nel tempo, come percorso narrativo di forte compartecipazione, per ricordare anche la tradizione del pellegrinaggio che continua.

Un racconto che don Guido Ferrero,

nella Presentazione, definisce un vero «gioiello di freschezza e di colori», un «capolavoro di letteratura infantile» e che la Direttrice Didattica del Circolo di Bussoleno, Simonetta Bisicchia, presenta – nella nota introduttiva – come lavoro «dove il bello e il buono assumono connotazioni precise e l'io dei bambini ne esce fortificato, avendo potuto esprimersi liberamente».

Un'esperienza validissima, quindi, sia sotto il profilo didattico che quello educativo.

Laura Grisa



FILIBERTO ROTTA (fotografie): *Verso il Rocciamelone* - La riscoperta di un simbolo - Ed. Hapax, pagg. 50, L. 20.000.

Un libro per il Centenario dell'erezione della statua della Madonna sul Rocciamelone. Uno particolare, fra gli altri, perché la carrellata di immagini corredate da brevi riflessioni che accompagnano le fotografie, sono state offerte ai lettori a memoria certamente, della celebrazione, ma anche come occasione per un atto di attenzione verso i bambini.

Leggiamo infatti sull'aletta della sovraccoperta: «Poiché lo spirito che accompagna la festa del Centenario è la ricognoscenza, il ricavato della vendita del libro sarà interamente devoluto al nido del Reparto di Pediatria dell'Ospedale di Susa e all'UGI (Unione Genitori Italiani Contro il Tumore dei Bambini), operante presso l'Ospedale Infantile «Regina Margherita» di Torino.

Un libro voluto dalla ditta Finder di Almese – leader nella produzione di relé e temporizzazioni – che ha attivato anche l'illuminazione della vetta del Rocciamelone a partire dal 22 luglio, con conclu-

sione alla fine di agosto, unitamente all'Azienda Elettrica Municipale di Torino.

Le splendide fotografie di Filiberto Rotta sono tanti preziosi «appunti di viaggio» di un'ideale ascensione al Rocciamelone con l'obiettivo che si sofferma sui molteplici aspetti del monte, da quelli paesaggistici e geografici, a quelli botanici, simbolici e storici.

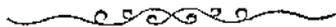
E con un «gran finale» che ci propone una incantevole rosa di immagini della Vergine illuminata, scattate in vetta.

Quella suggestiva illuminazione che ha calamitato per tante sere, sguardi curiosi, attenti, devoti, verso quella cima.

Completano il libro alcune fotografie aeree di grande suggestione (Concessione Aeronautica Militare), unitamente ad altre d'epoca – l'arrivo delle duchesse d'Aosta alla stazione di Susa il giorno dell'inaugurazione, il 15 giugno 1899, una delle più prestigiose – della collezione di don Felice Bertolo, rettore del santuario di Mompantero.

Per lo sguardo al passato, vengono ancora proposte: una litografia di Felice Festa, tratta dal libro di Luigi Francesetti «Lettres sur les Vallées de Lanzo», Turin, Chirio e Mina, 1823 e due incisioni in legno di Enea Bignami, tratte da «L'Illustrazione Italiana», Milano 1891 (anno in cui venne inaugurato in vetta il busto in bronzo del re Vittorio Emanuele II), della collezione Gilibert.

Un libro affascinante per un abbraccio riconoscente e ammirato alla nostra emblematica montagna. *Laura Grisa*



SCUOLA MEDIA STATALE «DEFENDENTE FERRARI» - Avigliana: **La montagna racconta** (Cent'anni fa i bambini d'Italia per il Rocciamelone) - Editrice Morra, Condove (TO) 1999, pagg. 80.

Le quattro terze (una novantina di allievi) della Scuola Media Statale «Defendente Ferrari» di Avigliana, due insegnanti, una di religione cattolica e l'altra di attività alternative (Anna Rita Girodo e Laura Oddenino), il Rocciamelone e il Centenario dell'erezione del monumento dei «bimbi d'Italia» sono i protagonisti del libro «La montagna racconta».

Un lavoro interdisciplinare «volto ad offrire da un lato elementi utili alla comprensione dell'evento (il Centenario), dall'altro una sintesi degli aspetti più salienti e curiosi che riguardano questa montagna».

Così presentano il progetto le due insegnanti responsabili, le quali esplicitano che per «l'elaborazione scritta del materiale raccolto» le classi si sono avvalse della collaborazione degli insegnanti di lettere e «per l'interpretazione iconografica della Madonna» di quelli di educazione artistica.

Un lavoro che ha attinto a molte fonti, sia scritte che orali.

Per quanto riguarda quest'ultime, ricordiamo l'intervista a Mons. Vescovo, realizzata il 20 aprile 1999, finalizzata a cogliere «l'aspetto religioso» della montagna e l'incontro col dott. Pier Carlo Bertolino di Bussoleno, ex partigiano della divisione «Stellina» che ha portato, fra le classi, la sua testimonianza relativa alla battaglia delle Grange Savine, avvenuta il 26 agosto 1944.

Le ricerche si sono indirizzate alla Biblioteca Civica di Susa (per la consultazione dei giornali del 1899) e agli archivi Civici e Vescovili, sempre della stessa città (per i documenti d'epoca).

Gli alunni, inoltre, hanno consultato testi antichi e moderni relativi all'argomento, e fruito di interviste a personaggi «con esperienze di vita legate al Rocciamelone». Ne abbiamo citata una, sopra.

Ampio e significativo il materiale fotografico, antico e recente, prodotto.

Un libro che si legge senza soluzione di continuità, perché ha il pregio della chiarezza e della giusta sintesi.

Un racconto che rivela entusiasmo, partecipazione, voglia di scoprire, di conoscere, di documentarsi, di ricordare, da parte dei ragazzi, «passione per la propria storia», come sottolinea il Provveditore agli Studi, M. Bertiglia, nel suo «grazie», in apertura.

Nella postfazione, il Preside della Scuola, prof. Bruno Zallio, dice «E se la scuola dà alle stampe questo tentativo di interpretazione dei fatti non è per aggiungere ulteriori informazioni o per divulgare notizie già presenti in testi più diffusi e fortunati, ma per dimostrare – se ce ne fosse ancora bisogno – che la scuola sta svolgendo un ruolo attivo con il superamento della dimensione occasionale o di passiva acquisizione e/o trasmissione di programmi e proposte».

Un lavoro in perfetta linea con le indicazioni della legge sull'autonomia scolastica che propone il territorio come fertile humus per la crescita culturale e per la potenzialità formativa nella loro più ampia accezione.

Il territorio, non più come «un opitio-nal», ma «fonte di risorse» per la scuola che, in questa prospettiva, da «luogo a parte», diventa «parte integrante» del territorio, rileva ancora il Capo d'Istituto.

E sicuramente, la Scuola «Defendente Ferrari», che non è alla sua prima esperienza didattica in questa direzione, con il presente libro conferma le proprie vitalità e risorse, i propri consolidati e proficui fermenti innovativi. *Laura Grisa*



SERGIO SACCO: *Moncenisio (già Anonima Bauchiero)* - Edizioni Del Graffio, Bussoleno 2000, pagg. 192, L. 25.000.

Il volume è il primo di una collana dedicata al mondo del lavoro della nostra Valle, intitolata «Storia delle Fabbriche e dei Lavoratori in Valle di Susa». In preparazione, altri due libri: «La Magnadyne di Sant'Antonino» e «L'Assa di Susa». Questa pubblicazione, fresca di stampa, segna la nascita di una nuova editrice che si presenta con una denominazione improntata alla grinta, all'impegno, all'entusiasmo: Edizioni Del Graffio – Libri che lasciano il segno –. Il libro in esame è un saggio dedicato ad una fabbrica che «ha svolto un ruolo decisivo nella trasformazione del tessuto economico del paese di Condove e dell'intera Valle di Susa».

Così sigla nella nota introduttiva il suo saggio, l'Autore che, specifica ancora, è il risultato di «uno studio approfondito di una zona e di un ambiente umano che vivono in osmosi con la fabbrica». Uno studio attento che si è avvalso, come è ovvio, di molti apporti. In primo luogo, della testimonianza registrata in due incontri che l'Autore ebbe in casa di Giuseppe Benvenuti, un valente operaio della Bauchiero, e degli appunti del figlio Mario.

Altri contributi sono venuti da alcuni ex-dipendenti delle Officine Moncenisio, dalla tesi di laurea di Pierluigi Richetto, «La formazione della classe operaia in Valle di Susa» del 1982. Inoltre da una ricerca di Elisabetta Benenati Marconi, «L'unione zonale di Susa - 1948/1958», pubblicata sulla rivista della CISL «Itinerari sindacali». E ancora, dall'opuscolo uscito nel 1956, in occasione del cinquantenario della fondazione della fabbrica e dal libro «Condove e la sua montagna» – edito nel 1941 – di Cesare Piazza, per molti anni direttore amministrativo della Moncenisio.

Sono stati presi in esame anche i vari servizi che, nel corso degli anni, i giorno-

li locali – tra cui, «La Valanga», «L'Indipendente», «La Valsusa» – hanno dedicato alle vicende dell'opificio, nonché la documentazione dell'Archivio di Stato.

Un ampio schermo a disposizione, dunque, di cui Sergio Sacco ha saputo fissare le immagini più emblematiche, focalizzare le varie problematiche, cogliere gli aspetti più pregnanti, ascoltare le voci che sono emerse, che hanno avuto un posto di rilievo e quelle che, seppur in sordina, hanno ugualmente avuto, in qualche modo, parte della lunga storia di questo stabilimento.

La ricca documentazione fotografica – molta proveniente dalla mostra «Ti ricordi la Monce?», allestita l'anno scorso nel paese, dal Comune di Condove e dalla Pro Loco – integra il percorso narrativo in modo significativo.

Fotografie in bianco e nero che parlano di fatica, di attese, di lotte sindacali, di manifestazioni, di cortei, di impegno, di giusto orgoglio, di produttività d'avanguardia, nonché di festosi momenti d'incontro degli ex-dipendenti.

Tanti tasselli del molteplice volto che, col tempo, l'officina ha assunto a fianco degli eventi storici e delle vicende del mondo del lavoro del secolo appena concluso. Il libro, che si apre con gli apprezzamenti e gli auguri di Antonio Ferrentino, Presidente della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, è articolato in XVI capitoli e percorre cronologicamente l'iter dell'officina dal suo sorgere, nel 1906, ad opera dell'industriale Fortunato Bauchiero fino ai giorni nostri, in cui la denominazione è Vertek Lucchini.

Il tutto colto sobriamente, con sintesi e chiarezza, ossigenato da uno spirito di ricerca viva, consapevole di immergersi in una memoria collettiva che non deve essere dimenticata. Un percorso nella cultura del quotidiano, non sempre tenu-

ta, purtroppo nella giusta considerazione.

Un libro che ci riporta al «com'eravamo» – perché la «Monce» è stata la fabbrica di molti valsusini e non solo dei condovesi – nel tessuto della nostra storia di lavoratori e in quello delle lotte e delle conquiste sociali, sindacali, culturali, imprenditoriali. Una visione oltre l'opercolo di una rievocazione sterile, scevra del «mito della ruggine» o di «un positivismo storicistico che vorrebbe conservare ogni cosa», come evidenzia Walter Giuliano nella Presentazione. *Laura Grisa*



MARINA CEPEDA FUENTES: *La cucina dei pellegrini* (Un singolare viaggio fra storia, usanze, profumi, sapori, sulle antiche vie del pellegrinaggio) - Con ricettario - Edizioni Paoline, Collana Ecologia-salute-natura, n. 6, pagg. 480, L. 38.000.

Il voluminoso testo si compone di due parti: Il pellegrinaggio e La Vita dei Pellegrini. La prima ci propone – in tre capitoli – i luoghi della fede (Gerusalemme, Monte Sant'Angelo, Roma, San Giacomo di Compostella), le vie dei pellegrini (La via Francigena, la Via Sacra dei Longobardi, la via Lattea: il Cammino di Santiago e altre sei vie romee) e, infine, i santi dei pellegrini (S. Nicola di Bari, S. Martino di Tours, S. Rocco, S. Pellegrino d'Alpe, S. Alessio, S. Girolamo, S. Giuliano l'Ospedaliere, S. Antonio Abate, S. Cristoforo, S. Francesco d'Assisi, S. Maria Maddalena, S. Bona da Pisa, S. Benedetto da Norcia, S. Bernardo di Chiaravalle... e S. Michele «il capitano delle milizie celesti, l'angelo difensore delle strade che portano il cristiano verso la salvezza»).

La seconda parte del libro che è formato pure di tre capitoli, ci fa conoscere

l'ospitalità gratuita e quella a pagamento dei pellegrini, la cucina dei pellegrini e le ricette dei pellegrini; quest'ultime – in numero di centotrentasette – raggruppate sotto i titoli di: *Le ricette del Cammino di Santiago*, *Le ricette della via Tolosana*, *Le ricette della via Francigena*, *Le ricette di Roma*, *La ricetta della minestra del Pellegrino*.

«Quando qualche anno fa mi trasferii da Roma a Viterbo non pensavo ancora di scrivere questo libro, sicché la scelta di vivere nel medievale quartiere di San Pellegrino del capoluogo della Tuscia si potrebbe considerare una sorta di premonizione: la chiesa di San Pellegrino, la via di San Pellegrino, la piazza di San Pellegrino, la via dei Pellegrini sono diventati in questi ultimi anni i miei abituali punti di riferimento e forse, senza nemmeno accorgermi, hanno contribuito ad aumentare il mio interesse per il fenomeno dei pellegrinaggi».

Così si esprime l'Autrice – Marina Cepeda Fuentes, nata a Siviglia, architetta che da anni vive in Italia – nell'introduzione al suo libro. Un interesse che si è espletato a 360 gradi, perché il libro è veramente un ampio ventaglio di notizie, un singolare viaggio a ritroso tra storia, usanze, leggende, fede, sulle strade degli antichi pellegrini.

Un'esplorazione sui risvolti umani del pellegrinaggio per capire meglio anche il significato ascetico e spirituale del percorso dei romei. *Laura Grisa*



## Tre tesi di laurea

Il patrimonio culturale della Valle di Susa continua a fornire temi di grande interesse ai giovani che frequentano l'Università e scelgono di addottorarsi in fa-

coltà umanistiche: storia, arte, preistoria, etnologia, linguistica.

Sulla favorevole onda della conversazione della dr.ssa Stefania Barpi all'assemblea di «Segusium» (10 giugno 2000) nelle sale del Castello di Adelaide, ci piace segnalare tre tesi di laurea sulle quali, e su altre, potremo ancora puntare la nostra attenzione in avvenire.

In questo numero 39 della rivista pubblichiamo un sostanzioso capitolo della tesi della dr.ssa Susanna Vair dedicata al secolare settimanale «La Valsusa». In precedenza il n. 37 della rivista aveva ospitato la parte storica della tesi di laurea della dr.ssa Michela Fiore sui 35 anni di vita e di attività di «Segusium».

Oggi citiamo sommariamente tre meritorie fatiche accademiche.

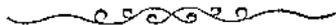
Cristina Scarato si è laureata con la storia della Biblioteca Civica di Susa (Università di Torino, anno accademico 1994-1995). Sulla Biblioteca Civica dobbiamo rilevare non solo la cospicua dotazione di opere di qualità, ma che prese le mosse negli anni risorgimentali, quando i nostri avi parlavano poco, si lamentavano anche meno e realizzavano asili, giornali locali, scuole, biblioteche, ospedali, musei, fontane pubbliche, ecc.

Stefania Re Viglietti si è laureata in architettura nel luglio 1998 all'Università di Torino con una tesi sull'urbanistica di Susa fra Medioevo ed età moderna. È un tema ricco di molteplici spunti, un terreno in parte ancora inesplorato e che sicuramente vale la pena di approfondire.

Terza e più recente tesi di laurea quella di Stefania Barpi: «Il fregio dell'Arco di Augusto a Susa - Problematiche storiche e artistiche». Del famoso Arco la Società di Ricerche e Studi valsusini si è occupata a più riprese dedicandogli anche

un convegno ben riuscito al compimento del secondo millennio, nel 1998.

Per quanto riguarda la dr.ssa Barpi sappiamo che il presidente della commissione di laurea si è rallegrato con particolare calore per l'alta qualità della ricerca e delle interpretazioni.



GIORGIO JANNON - EMANUELA SARTI: *La Moncenisio, dai vagoni all'acciaio. Storia di una fabbrica piemontese del '900 da Fortunato Bauchiero a Luigi Lucchini* - Edizioni Morra - Melli 2000, pagg. 168, Lire 28.000.



È uscito il libro sulla storia della «Monce», la vecchia fabbrica che a partire dal 1906 condizionò il futuro di un piccolo paese di neppure 1000 anime come Condove, inserendosi nel tessuto socio-

economico della valle di Susa in modo incisivo e professionalmente unico.

La grande fabbrica condovese si chiamava all'inizio «Società Anonima Bauchiero» e solo dopo la prima guerra mondiale cambiò il nome in «Officine Moncenisio». Arrivò ad avere al suo interno anche 2000 maestranze circa. Costruirono materiale per le ferrovie, carrozze, dall'esterno all'interno con tutti i rivestimenti in stoffa.

Gli operai che vennero da Savigliano per avviare la produzione erano tecnici specializzati nella costruzione dei vagoni ferroviari, ma in realtà gli operai della «Monce» svilupparono professionalità uniche nel panorama dello sviluppo industriale della bassa valle di Susa. Furono meccanici, falegnami, verniciatori, fucinatori, fabbri, tessitori (o meglio tessitrici), tornitori e altro ancora.

La produzione si diversificò nel tempo: oltre alle carrozze ferroviarie, durante la prima guerra mondiale, si costruirono aerei biplano per l'aviazione, poi ci fu l'avventura di un'automobile chiamata «Temperino» e poi ancora i tram e rimorchi ferroviari, la produzione di materiale bellico, proiettili e bombe di profondità per la marina, fino alle famose macchine per le calze che furono esportate in tutto il mondo e sviluppò una serie di tecnici specializzati che partirono a fare i consulenti e ad avviare le produzioni nei vari continenti.

Il libro non si arresta al secondo dopoguerra e neppure alla chiusura della fabbrica negli anni settanta del secolo scorso: cercando il filo che unisce il passato con il presente, si sono analizzati i vari passaggi fino alla lavorazione attuale delle barre d'acciaio della Vertek, gruppo Lucchini, che fa capo al noto industriale bresciano. I tempi sono cambiati, il numero degli operai è decisamente inferiore a quello di un tempo, ma la memoria esi-

ste ancora così come la volontà di continuare una produzione industriale nello stesso luogo, che presenta ancora la stessa facciata e struttura di allora, nonostante i grandi cambiamenti avvenuti all'interno dopo il fallimento delle vecchie «Officine Moncenisio», con capannoni e reparti nuovi.

Il libro ripercorre la storia di questa importante fabbrica piemontese del '900, con un saggio sulla situazione industriale del Circondario di Susa in quegli anni, partendo dalla biografia di Fortunato Bauchiero (il fondatore che fu fatto cavaliere), per analizzare le alterne vicende e fortune della fabbrica con la diffusione delle idee socialiste e la nascita della classe operaia e delle maestranze specializzate fino al secondo dopoguerra.

Si raccontano anche gli anniversari del 1932, 1956 e 1960 per il centenario della nascita di Fortunato Bauchiero e le grandi trasformazioni di Condove indotte dalla fabbrica stessa. Una serie di interviste e testimonianze, permette di rivivere la fabbrica in modo emblematico e decisamente vivo.

Nel libro ci sono anche i contributi degli allievi della classe 3B, anno scolastico 1992/93, della scuola media condovese Gian Francesco Re, autori di una bella ricerca sulla fabbrica, e quello di Achille Croce, del gruppo nonviolento valsusino che all'inizio degli anni '70 portò all'interno delle officine, fra gli operai, i forti ideali della pace, i quali ebbero una grande risonanza all'esterno e sui giornali dell'epoca, con la famosa dichiarazione di tutte le maestranze che non avrebbero mai più costruito armi in futuro.

Per realizzare questo lavoro i due autori, Giorgio Jannon ed Emanuela Sarti, entrambi condovesi e i cui nonni erano operai della fabbrica, si sono avvalsi di fonti orali, fotografiche, documentarie, pubblicistiche, memorialistiche e archi-

vistiche. Il libro è di grande formato con copertina in brossura rigida opaca e in quadricromia. Le persone ascoltate sono state 23, 138 le fotografie pubblicate (in più 16 documenti).

Per la prima volta nella storia dell'editoria valsusina, e proprio in occasione dell'uscita di questo libro, si è realizzata una coedizione fra gli editori Melli di Borgone e Morra di Condove.



MARIO GONTIER: *Pinerolo città della Cavalleria. Il fascino dell'uniforme a cavallo di due secoli* (vol. I) - Alzani editore, Pinerolo 1999, pagg. 288, ill., Lire 48.000.



Mario Gontier, giornalista, scrittore, pittore «epico», pubblica questo primo volume dedicato alla Cavalleria a Pinerolo, precisamente «la belle époque e il so-

gno di un impero». Il secondo volume avrà un contenuto almeno interessante come questo primo.

È una storia che prende il via dal 1849, quando Pinerolo venne scelta come sede della Scuola di Cavalleria del Regno di Sardegna: una storia ormai lunga 150 anni, gloriosa e affascinante.

Una bella fetta di questo secolo e mezzo viene celebrata in questo primo volume e l'autore riversa nelle pagine la sua passione per la Cavalleria e per i cavalli, la nostalgia per un passato che appare irrecuperabile. Infatti le macchine hanno estromesso il nobile animale quasi del tutto; altre armi sostituiscono la gloriosa, plurisecolare lancia «arma antica ed essenziale», fondamentale per un soldato a cavallo (e riservata solo alle parate o alla guardia al Quirinale).

Questo bel libro non è una storia strutturata nella maniera consueta, anche se la storia vi è ben presente, come la Prima Guerra Mondiale e poi la guerra d'Abissinia. Nella cornice storica l'autore ci dice che ha «scelto il “flash”, tanti “flash” mischiati alle pose in studio ed ai gruppi sui temi... l'antico e il moderno, l'eroico e il comune, l'eccellente e il dimesso... un bel po' di chiacchiere e qualche vignetta umoristica...».

Necessariamente anche tanti personaggi, dai creatori della scuola a figure caratteristiche, avvenimenti, località comunque legati alla vita della città di Pinerolo e della «sua» gloriosa Cavalleria.

Detto in sintesi dei contenuti di questo libro (di grande formato), resta da fare un apprezzamento incondizionato alle molte illustrazioni, fotografie e disegni: le prime spesso inedite e comunque rare, sempre significative, i secondi – e anche le vignette umoristiche – gradevoli e intesi anche ad illustrare caratteristiche (ad es. del cavallo) ignote ai profani che pure sono attratti da questi temi.

MARZIANO DI MAIO: *Guida dei toponimi di Bardonecchia e frazioni* - Alzani editore, Pinerolo 2000, pagg. 152, ill., Lire 32.000.

Marziano Di Maio, studioso di cultura alpina, collaboratore di «Segusium» (n. 35), è originario di Bardonecchia ed ha dedicato alla sua piccola patria questa accurata ricerca. Crediamo che lo abbia fatto perché «bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna cercarli dove sono caduti nell'oblio e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri di maniera».

Si tratta, in sostanza, di un indifferibile intervento per la valorizzazione della cultura locale che si inserisce fra gli altri patrocinati dal Comune di Bardonecchia in anni recenti; un'azione anche di recupero dell'appartenenza ad una cultura locale da difendere, qui come altrove.

Nel libro di Di Maio (e grazie a parecchi suoi «testimoni») ci viene offerto un elenco di alcune centinaia di nomi di luoghi interessanti il territorio di Bardonecchia suddiviso in 15 mappe collocate a conclusione del libro, corredato anche da molte immagini rare di tempi andati.

In quest'opera la materia linguistica si intreccia con mille notizie avvincenti. Un esempio a caso: «Bramafan e dintorni - Sulla riva destra della Dora, dopo l'inizio della strada del Vivie si nasconde un'ansa piana con verne e noccioli, nel punto in cui sfocia la combetta che scende dal Prä du Nai: siamo a La tampa, le “buche”, dato che vi erano le fosse attrezzate per immettervi acqua dalla Dora e produrre ghiaccio in grossi pani; le buche erano poi state spianate quando sul posto era stata installata la stazione di partenza di uno skilift per la Quattro Vie».

«Più avanti sgorga la sorgente nota come Fontana Giolitti in onore dell'uo-

mo di stato che negli anni dal 1903 al 1926 veniva a villeggiare a Bardonecchia...».

MICHELE RUGGIERO: *L'anno del fuoco (1799). I cosacchi e la Massa Cristiana in Piemonte* - Alzani editore, Pinerolo 2000, pagg. 184, ill., Lire 28.000.



Il professor Michele Ruggiero – anni addietro fra i collaboratori di «Segusium» (nn. 5, 6, 7) –, autore di varie opere di storia (tra le quali una «Storia della Valsusa») ha affrontato il fiammeggiante anno 1799, quello decisivo per l'ascesa di Napoleone.

In Piemonte le cose erano messe male da alcuni anni: dal 1792 al 1795 la «Guerra delle Alpi» della Francia rivoluzionaria contro il Regno di Sardegna; nel 1796 arriva Napoleone e sconfigge re Vittorio Amedeo III costringendolo all'armistizio

di Cherasco. La monarchia sabauda sopravvive a stento finché all'inizio del dicembre 1798 re Carlo Emanuele IV fugge da Torino e si rifugia in Sardegna. Pochi mesi dopo – assente Napoleone con la sua spedizione in Egitto – i nemici della Francia riprendono il sopravvento, gli austro-russi scendono in Italia e nel mese di giugno arrivano fino a Susa.

È un via vai di eserciti che continua sulla pelle martoriata delle popolazioni, finché nell'ottobre 1799 Napoleone torna dall'Egitto, assume il potere, riprende in mano le armate di Francia, scende in Italia e nel giugno 1800 batte gli austriaci a Marengo. Come raccontiamo in questo numero della rivista trattando del Reggimento «Susa».

Dunque un anno cruciale quel 1799 e Ruggiero ci dà conto delle vicende piemontesi puntando sui due elementi di maggior rilievo: l'arrivo dei cosacchi (ossia dell'armata austro-russa del generale Suvorov), le scorribande della Massa Cristiana (le soldataglie irregolari che furono elemento non secondario della diffusa reazione alla rivoluzione francese e al giacobinismo di casa nostra).

Alla sua maniera, di esperto narratore di storia, l'autore traccia il disegno non facile di questi molteplici, aggrovigliati avvenimenti; li chiarisce e li rende avvincenti.

Utile l'elenco delle oltre 200 località piemontesi (comprese quelle valsusine) citate in fondo al volume.

## Il prof. Chevallier per Dario Vota

Il professor Raymond Chevallier, presidente del Centro di ricerca «A. Pigniol», già professore ordinario di Civiltà

Latina all'Università «F. Rabelais» di Tours, tramite la cortese dott. Annetta Fassio, ci ha fatto pervenire una lusinghiera recensione del libro «I tempi di Cozio» del prof. Dario Vota nostro socio e collaboratore.

«I tempi di Cozio» di Dario Vota (edito da Morra, Condove) lo abbiamo tempestivamente recensito nel n. 38 (settembre 1999), tuttavia ci sembra opportuno, e gradevole, riprodurre alcune espressioni del prof. Chevallier che esordisce con uno squillante: «Ci felicitiamo con l'autore, cultore notevole e bene informato, per aver illustrato una bella regione che ha giocato un ruolo essenziale negli scambi transalpini, ma che è stata studiata in modo insufficiente...».

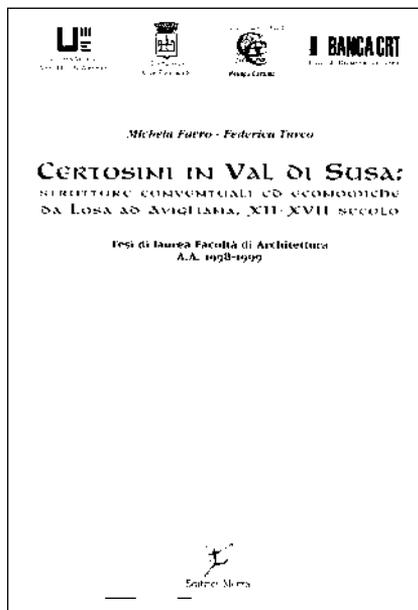
Inoltre: «L'autore, pur appassionato al suo soggetto, ha saputo restare prudente e moderato, le sue riflessioni sostengono la ricostruzione da me tentata del *foedus* che lega Cozio a la sua famiglia a Roma».

«È un'opera ben documentata (156 note, spesso lunghe), ben organizzata e scritta in modo chiaro, con numerose illustrazioni... che dimostra come la storia regionale completa la «grande storia» e merita d'essere conosciuta...».

Grazie al prof. Chevallier e ancora rallegramenti per il «nostro» prof. Vota.

MICHELA FAVRO - FEDERICA TURCO: *Certosini in Val di Susa: strutture conventuali ed economiche da Losa ad Avigliana, XII-XVII secolo* - Morra Editrice, Condove 2000, pagg. 96, ill.

Dimenticato dai giornali locali, il testo curato dall'Università della Terza Età di Sant'Antonino, Gruppo Cartusia e comune di Villar Focchiardo con il contributo economico della Fondazione CRT,



ha incontrato l'interesse e il gradimento del pubblico. Nato come tesi di laurea alla Facoltà di Architettura dell'Università di Torino, discussa con la dott.ssa Claudia Bonardi nell'a.a. 1998-99, il lavoro segue un'impostazione tradizionale: nascita del movimento certosino, l'architettura certosina, la presenza certosina in Valle di Susa, architettura ed attività economiche, La pubblicazione, tuttavia, è costituita da una sintesi delle parti introduttive del lavoro accademico e dalla sezione integrale della parte economica in particolare la nascita e lo sviluppo delle «Grange» alle dipendenze del monastero. Argomento questo poco noto al grande pubblico ma denso di significato se si considera la storia delle numerose «Grange» collocate nel vallone del Gravio e nel territorio di pertinenza dell'antica certosina. Le due autrici possono andarne fiere. È un bel lavoro, un'utile guida alla comprensione di un aspetto certamente non secondario della presenza certosina in Valle di Susa.

---

Bollettini \* Riviste \* Quaderni

---



*Questa rubrica raccoglie le segnalazioni di alcuni bollettini, riviste, quaderni, ossia delle pubblicazioni periodiche di società culturali simili alla nostra; oppure di enti pubblici preposti alla tutela dei beni archeologici, architettonici, artistici, storici, ambientali: ossia il benemerito mondo degli operatori culturali che quasi ogni giorno devono vincere notevoli difficoltà.*

*Con queste segnalazioni speriamo di fare cosa gradita ai nostri Soci e a tutti i lettori: è certamente un positivo contributo alla conoscenza di ciò che altri fanno. Inoltre ci ripromettiamo di seguire anche in futuro e, se possibile ampliarlo, questo settore di pubblicazioni culturali in notevole parte edito da associazioni, da società di ricerche e studi senza fini di lucro, come Segusium.*

*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte - Direzione Liliana Mercado; redazione Luisa Brecciaroli Taborelli - n. 15, Torino 1998, pagg. 264, 122 tavole di illustrazioni.*

Con il sostegno della Cassa di Risparmio di Torino la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ha pubblicato, con data 1998, il consueto robusto volume di saggi e notizie, corredato da un numero ragguardevole e di illustrazioni ben ordinate.

Nella sezione «contributi» MICHELE BUFFA: *La necropoli protostorica di Dorbié Superiore-Castelletto Ticino*; LUISA BRECCIAROLI TABORELLI: *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea)*; FEDERICO BARELLO: *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea). Monete degli scavi (1984-1986)*; ELENA BEDINI: *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea). Analisi dei reperti faunistici (scavi 1984-1986)*; CHRISTIANE DELPLACE: *La villa suburbana di Eporedia (Ivrea). La decorazione dipinta. Dopo il «ciclo» di Ivrea* abbiamo G. SCALVA: *La centuriazione di Libarna. Consi-*

*derazioni di organizzazione territoriale delle Valli Scrivia e Borbera in età romana*; SONIA GOBBATO: *Archeologia post-medievale a Torino. Il Castello del Valentino*; LUCIANO RE - MARCO SUBRIZIO: *La porta di Po di Torino. Architettura di D. Guarino Guarini C.R.*

L'ampio notiziario, suddiviso per province, reca parecchie comunicazioni di archeologia. Nella provincia di Torino una sola riguarda la Valle di Susa: *Chiomonte fraz. Ramats. Indagine in sito protostorico con frequentazione di età romana* di Sandro Catanzaro, Pietro Rossi, Aureliano Bertone (nostro apprezzato collaboratore da parecchi anni).

Con il n. 15 dei quaderni della Soprintendenza Archeologia del Piemonte è arrivato il volumetto degli *Indici degli anni 1980-1995*, uno strumento quanto mai prezioso per la consultazione della serie intera dal n. 1 al n. 13. Curato con diligenza da Alberto Crosetto, nel centinaio di pagine del volume troviamo: a) i sommari di 13 quaderni; b) l'indice per autori (con tutte le collaborazioni di cia-

scuno); c) l'indice per località (con i riferimenti ai vari quaderni); d) l'indice per materie.

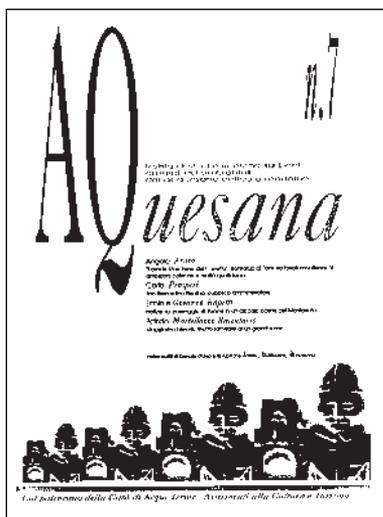
— ○ —

*Notiziario di archeologia medievale* - Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM), Ottobre 1998, Genova.

Il notiziario comprende notizie e comunicazioni varie di archeologia, archeografia, archeometria, archeologia dell'architettura, biblioteca (pubblicazioni pervenute all'istituto), un'ampia rassegna delle iniziative direttamente assunte dall'ISCUM, in particolare una campagna di scavi a Pieve Santo Stefano (Massa-Carrara), Castello Aghinolfi di Montignoso (Massa), Mura di Burcione-Colle della Liccia (Aulla-Massa), Ospedale di San Nicolao di Tea (Minucciano, Lucca).

— ○ —

*AQuesana* - Rivista dell'Associazione Culturale Acquesana - n. 7, 1999, Acqui Terme, pagg. 88.



Con questo n. 7 – sempre di grande formato e di gradevole veste grafica – la rivista di Acqui Terme ricorda i primi cinque anni di attività dell'Associazione Culturale Acquesana. Auguri di lunga vita fortunata.

In un breve editoriale di apertura la rivista sobriamente si autodefinisce così: «Ha spirito divulgativo: la scelta di una impostazione che mira a raggiungere il più vasto numero di lettori. Non ha limiti temporali: gli articoli spaziano tra i secoli, tanto è ricca la storia del territorio. Affianca firme di accademici ad autori locali e inediti».

Nel solco di questa caratterizzazione (che ci trova del tutto consenzienti), con l'obiettivo dichiarato di «mantenere vivo l'entusiasmo verso il nuovo e l'interesse verso il passato», questo numero 7 di AQuesana ha in sommario ANGELO ARATA: *Il prode Marchese del Carretto, Bonifacio di Ponti fra ideali cavallereschi, ambizioni politiche e realtà quotidiana*; DONATO D'URSO: *Alcuni saggi politici sull'Acqui d'età umbertina*; CARLO PROSPERI: *San Bernardino Realino, pubblico amministratore*; ENNIO e GIOVANNI RAPETTI: *Notizie sul passaggio di truppe in un piccolo paese del Monferrato*; PATRIZIA MARTELLOZZO BACCALARIO: *Maggiorino Ferraris, ritratto familiare di un grand'uomo*.

Completano questo numero di AQuesana: notizie di avvenimenti culturali dell'Acquese, brevi cronache, alcune recensioni e segnalazioni di libri.

— ○ —

*Società per la preistoria e la protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia* - Quaderno n. 7, 1999, Edizioni Svevo, Trieste, pagg. 16, ill.

Non si tratta del consueto volume miscelaneo; in questo «quaderno» troviamo la rielaborazione della tesi di laurea

di ALEXIA NASCIMBENE dal titolo *Caverzano di Belluno - Aspetti e problemi di un centro dell'età del ferro nella media valle del Piave*. Precisamente viene illustrato con cura il rinvenimento di copioso materiale dell'età del ferro avvenuto oltre un secolo addietro, dal 1878 al 1894, nel territorio di Caverzano (pendici meridionali del monte Serva), ora parte integrante dell'area cittadina di Belluno.

La ricerca della dr. Nascimbene è stata indirizzata in due direzioni: la ricostruzione quanto più completa possibile delle scoperte e degli studi relativi sulla scorta della documentazione già nota e di quella archivistica finora inesplorata. L'altra direzione seguita dalla ricerca è stato l'esame tipologico dei materiali rinvenuti negli scavi sia di Caverzano, sia tenendo conto dei territori contermini dell'antico insediamento umano.

— ○ —

*Atti della Società per la preistoria e protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia - XI 1997-1998*, Edizioni Svevo, Trieste 1999, pagg. 120, ill.

Diretta dal prof. Paolo Biagi, presidente della Società di preistoria e protostoria, la rivista esce con numero biennale che comprende: PAOLO BIAGI (Università di Venezia) ed ELISABETTA STARNINI (Università di Genova): *Some Aspects of Neolithization of the Adriatic Region*, sintesi aggiornata delle conoscenze sulla neolitizzazione del bacino dell'Adriatico con le caratteristiche delle prime culture neolitiche; LAWRENCE BARFIELD (Università di Birmingham): *The Moser Collection in the Naturhistorisches Museum, Vienna*; MICHELA SPATARO (Università di Londra): *La Caverna dell'Edera di Aurisina (TS) - Archeometria delle ceramiche*; SERENA CENNI e FULVIO BARTOLI:

*Analisi paleobiologica dei resti ossei rinvenuti nel pozzo iniziale dell'Abisso Cesca (Gabrovizza-Carso Triestino)*.

Le notizie dell'attività sociale, il testo del nuovo statuto (in adeguamento alle norme delle legge 460 del 4 dicembre 1997) concludono il volume.

— ○ —

*Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo - n. 121, Cuneo 2° semestre 1999*, pagg. 188.



Come sempre interessante, questo volume della settantenne società cuneese ci offre vari temi. Nelle «Ricerche» FEDERICA PAGLIERI: *Dalla strada del sale alla strada reale*, ossia la «strada del Roja» per collegare il Piemonte e la contea di Nizza, dopo l'annessione (1579) della contea di Tenda ai domini sabaudi.

Poi GIUSEPPE MORIONDO: *Idee e progetti per una nuova scuola elementare nel Piemonte di fine Settecento - Giuseppe Anselmi un maestro piemontese fra Ri-*

voluzione e Restaurazione; LIVIO BERARDO: *Un manicomio provinciale nell'età del «grande internamento» (1817-1914)*.

Nella sezione «Medievalia» MORENA MAINERI: *Il patrimonio di un membro del gruppo dirigente cuneese nei primi anni del Quattrocento - Dal «Registrum» di mastro Rambaudo da Piozzo, orefice e prestatore*, DELIA BERTORELLO, LIVIA BERNARDI: *Gli Statuti di Ostana*.

In «Cisterciensia» VALERIA POLONIO: *La fondazione e l'organizzazione dell'abbazia di Staffarda*; COLETTE DUFOUR-BOZZO: *Un'abbazia in fiore - Cultura e architettura a Staffarda*; IRMA NASO: *Il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*. Seguono un'ampia rassegna di recensioni di libri sulla «Provincia Granda», «Lettere e rassegne», le cronache della Società culturale cuneese e gli indici.

— ○ —

*Mont-Cenis Magazine - Bulletin de l'Association Les Amis du Mont-Cenis - n. 2, luglio 1999, Chambéry, pagg. 12.*



La pubblicazione, diretta da François Forray ha per tema: «Una diga e degli uomini», a ricordo della costruzione – in territorio diventato francese alla fine della guerra –, fra il 1962 e il 1969 del colossale sbarramento ai 2.000 m. del valico, creando un vasto lago e la possibilità di produrre una grande quantità di energia elettrica.

Circa 8.000 persone furono impiegate nei vari lavori: la diga costruita è lunga 1.400 metri, alta 120 dalle fondamenta ed ha formato un bacino della capacità di 322 milioni di metri cubi d'acqua. Questa colossale opera di ingegneria idraulica ha comportato anche la distruzione del vecchio forte italiano La Cassa e di storici edifici che al Moncenisio erano vicini al piccolo lago di una volta.

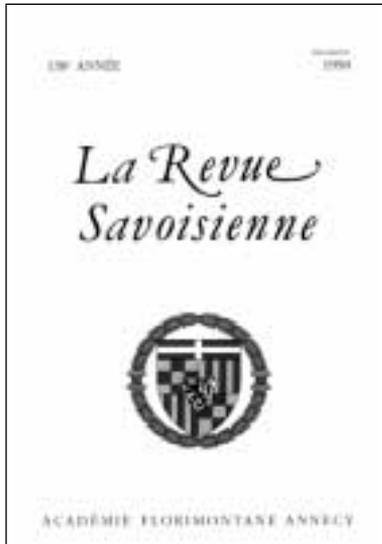
Questo Mont-Cenis n. 2 (testi di François Forray e Gilbert Pilloud) è una bella storia fotografica, essenziale, di quella impegnativa avventura della tecnologia moderna, che è stata la costruzione del ciclopico «barrage», raccontata soprattutto con l'efficacia delle immagini.

— ○ —

*La Revue Savoissienne - 138° anno, Annecy 1998 - pagg. 208, ill.*

L'annuale pubblicazione dell'*Académie Florimontane* di Annecy, sodalizio savoiaro di lodevole, regolare attività, ci offre un ventaglio di temi interessanti, a cominciare dalla panoramica delle ricerche e scoperte archeologiche nell'Alta Savoia durante il 1998 negli «arrondissements» di Annecy, Saint-Julien-en-Genevois, Bonneville, Thonon-les-Bains.

Fra gli altri temi un ricordo del generale JACQUES HUMBERT, deceduto centenario nel 1993; *La commanderie des hospitaliers de Genevois au temps de Guy de Luyrieu*; *La Société Saint Vincent de*



*Paul d'Annecy et sa région de 1851 à 1914*, di ROBERT BRUNEL; *Les églises baroques haut-savoyardes - La joie de croire* di FERNAND ROULIER; *Chateaubriand et la Savoie* di GEORGETTE CHEVALLIER; *La question du Lycée de jeunes filles au conseil municipal d'Annecy* di FRANÇOISE PAOLI.

Un'ampia bibliografia di opere sulla Savoia, *notes de lecture*, scambi di pubblicazioni e altre notizie concludono il volume.

— ○ —

*Studi Piemontesi* - Torino, Marzo 1999, vol. XXVIII, fascicolo 1, pagg. 360, ill.

Questo volume della rivista del Centro Studi Piemontesi dedica due saggi a Vittorio Alfieri, biografia e opere: VITTORIO COLOMBO: *Episodi giovanili inediti della vita di Vittorio Alfieri* e di PSICHE COTTI: *Fortuna scenica del «Saul» di Vittorio Alfieri nell'Ottocento*.

Insieme ai suddetti saggi una serie di

vari contributi riguardanti le arti figurative, l'architettura, la storia (ad es. la corrispondenza del maresciallo Suvòrov durante la campagna d'Italia del 1799; la carica di «ammiraglio del Po» nel Piemonte sabauda). Per singolarità si distingue una ricerca di SERGIO GIUNTINI: *Dalla ginnastica al calcio - L'esperienza piemontese fra Otto e Novecento*.

Quasi novanta pagine sono riservate al «Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni», una bella rassegna di libri pubblicati sulle varie realtà passate e presenti della regione piemontese da parecchi benemeriti editori «locali». Notizie e asterischi forniscono abbondante messe di informazioni utili, alle quali si aggiungono nelle ultime pagine anche le indicazioni dei «libri ricevuti».

— ○ —

*Studi Piemontesi* - Torino, Novembre 1999, vol. XXVIII, fascicolo 2, pagg. 324, ill.

Ci è puntualmente arrivato il volume più recente di *Studi Piemontesi*. La sezione «Saggi e Studi» apre con un lavoro di GIOVANNI TESIO su *Pinin Pacot (1899-1964), un poeta in movimento nell'idiotico dell'universale*. Pacot è poeta assai importante, non solo per la lingua piemontese; il prof. Tesio lo pone bene in evidenza.

Seguono: «*The Scaglia di Verrua - Aristocratic power at the court of Savoy during the early Seventeenth Century*» di TOBY OSBORNE (sarebbe utile la versione dall'inglese in italiano); di SERGIO MAMINO: *Su alcune medaglie del secondo Cinquecento. Un inedito ritratto di Alessandro Ardente per la corte di Savoia*; SERAFINA PENNESTRÌ: *Lux Veritatis, Tenebra Incertitudinis. Le due medaglie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*

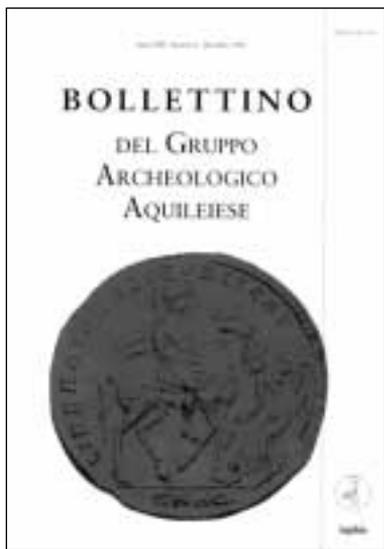
e l'uso del linguaggio allegorico antico ed esoterico nel Settecento; ANNA CORNAGLIOTTI: *Progetto per la realizzazione di un Repertorio Etimologico Piemontese (REP)*.

Nelle «Note», di particolare rilievo: *Un patrizio genovese tra Gonzaga e Savoia. Nicolò Pallavicino e le guerre in Monferrato*; MARIA LUISA MONCASSOLI TIBONE: *Arte e beneficenza al Circolo degli Artisti*; FIORENZO TOSO: *Voci piemontesi nell'Epistolario di Massimo D'Aze-glio (1819-1849)*.

La consueta, preziosa, ampia panoramica delle recensioni di libri, di segnalazioni di riviste e pubblicazioni varie, le cronache dell'attività del Centro Studi Piemontesi concludono questo ultimo numero della rivista.

— ○ —

*Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese (Rivista di archeologia, storia e arte)* - Anno VIII, n. 8, Dicembre 1998, pagg. 64, ill.



Questo numero della rivista degli archeologi di Aquileia apre con *La ceramica dell'età del ferro nel castelliere C. Marchesetti presso Slivia* di MARIA CRISTINA RIGONAT, con un'ampia bibliografia e cinque tavole di disegni. Seguono: *Cyriace vibas - Note sul «Giorno della Resurrezione» in Aquileia* (con glossario) di RENATO IACUMIN; *Il battistero gradese di Piazza della Corte* di EZIO MAROCCO; *Tra storia e leggenda il culto di San Marco nell'Aquileiese* di ELIANA MERLUZZI BARILE; *La Slovenia e la sua storia (Il primo ordinamento statuale sloveno. Un insolito ed antichissimo cerimoniale di investitura)* di MARIO GIOVAN BATTISTA ALTAN; *La casa dei «prussiani»* di GIORGIO MILOCCO; *I solidi di Magnonzio conati ad Aquileia (Appunti di numismatica)* di DARIA M. ROSSI; *Appunti sul verde storico (Quercus robur, farnia-rovere, rôl in friulano)* di NEDI TONZAR.

In chiusura di volume la segnalazione di una *Croce medievale* e alcune ampie recensioni di libri.

— ○ —

*Raccontavalsusa 2000* - Edizioni S.D.S., Susa 2000, pagg. 340, ill., L. 30.000.

Tra storia, memorie, tradizioni, luoghi, attualità è ritornata puntualmente *Raccontavalsusa 2000*, di quasi 350 pagine, largamente illustrata. Un impegno non indifferente del direttore don Gian Piero Piardi e dei redattori Luigino Bernard, Laura Grisa, Maria Grisa, Franco Tamarin, Giulia Tonini ai quali si affiancano parecchi collaboratori sia autori dei testi, sia fornitori di illustrazioni di attualità e «storiche».

Anche quest'anno viene rispettata la strutturazione a sezioni che comprendono: gli avvenimenti principali e significativi del 1999, poi arte, musica, letteratura,

storie di casa nostra, personaggi, il passato nei vecchi mestieri, vari paesi della Valle, tradizioni, sport e altro ancora.

Encomiabile per l'efficacia l'inserto a colori, «un paese all'anno», dedicato a Chiomonte, con le fotografie (anche in copertina) di Franco Tamarin.

La brevità e il «taglio» di queste nostre segnalazioni delle pubblicazioni periodiche non ci consentono un più ampio esame del volume. Ci limiteremo a notare che *Raccontavalsusa 2000* si guarda e si legge volentieri: date le caratteristiche dei tempi correnti ci sembra un riconoscimento non dappoco per tutti coloro che l'hanno pubblicato.

Alla precisazione appena formulata facciamo un'eccezione: «Gemma Cattero Bertato» di Laura Grisa con la conclusiva antologia di deliziose poesie in piemontese (pagg. 53-80).

— ○ —

*Rivista di Archeologia* - Anno XXIII, 1998 - Università Cà Foscari, Venezia - Ed. Giorgio Bretschneider, Roma.



Anche in questo numero della rivista diretta dal prof. Gustavo Traversari il consueto lungo sommario, cominciando da *Il pittore di Hesperia e un tipo di anfora ceretanoveiente a decorazione non figurata* di VINCENZO BELLELLI; poi PAOLA ZAMARCHI GRASSI: *Un edificio di culto funerario. Nuovi dati sul tumulo II del Sodo a Cortona*; ANNAMARIA LARESE: *Osservazioni sui vetri della Croazia*; MONICA PUGLIARA: *Il cavaliere sul destriero alato. Ipotesi per una contaminazione medievale tra il mito di Perseo e il mito di Bellerofonte*; ANTONIO COLICELLI: *Paesaggio rurale e trasformazioni economiche nei Bruttii in età romana*; GIOVANNI LILLIU: *Origini della civiltà in Sardegna*; MAURICE PICON: *Pour une histoire des céramiques communes et particulièrement culinaires*. Inoltre contributi di Fernando Gilotta, German Hafner, Antonio Corso, Carlo Beltrame, Margherita Tirelli, Gustavo Traversari, Michela Sediari, Binnur Gürler, Daniela Cottica.

In chiusura di volume: Recensioni e segnalazioni bibliografiche e 72 pagine di illustrazioni.

— ○ —

*Rivista di Archeologia* - Anno XXIII, 1999 - Università Cà Foscari, Venezia - Ed. Giorgio Bretschneider, Roma.

Nel sommario ANNA CUSINATO: *L'industria litica epigravettiana di Riparo Dalmeri*; MARIA GIUSEPPINA TRENTIN: *Some thoughts on pottery production along the Euphrates...*; ADRIANO MAGGIANI: *Una iscrizione «paleoumbra» da Chiusi*; SIMONE RAMBALDI: *Note sul lessico architettonico di Vitruvio e la tradizione greca di Ermogene*; FRANCESCA GHEDINI e MONICA SALVADORI: *Vigne e verzieri nel repertorio funerario romano, fra tradizione e innovazione*; MARINA

PENSA: *Moli, fari e pescatori - La tradizione iconografica della città portuale in età romana*; PAOLA NOVARA: *Una sconosciuta lastra sepolcrale conservata in Ravenna*.

Seguono Recensioni e segnalazioni bibliografiche; Libri ricevuti, 22 pagine di illustrazioni.

— ○ —

*Coumboscuro - Periodico della minoranza provenzale in Italia - Anno XXXIX, maggio 1999.*

Nell'articolo di fondo, soddisfazione perché la Francia ha firmato la «Carta Europea delle Lingue regionali e minoritarie» e quindi il provenzale ha ottenuto pieno riconoscimento a Parigi.

Il paginone centrale, a firma LUIGI MASSIMO, ci offre *Architettura tradizionale* (ossia «per la prima volta uno studio comparativo completo fra Pianura Padana e Rodano»). CHRISTIAN LEROY in *Repubblica o libera federazione alpina* interviene sull'autogoverno delle comunità alpine che gravitarono per quattro secoli intorno a Briançon (m. 1326, «la più alta città d'Europa»), TIZIANA AIME: *Le dieci verità*, ossia antiche storie di Entraque, con protagonista «...un padre di famiglia un po' cialtrone e un po' bevone, per non perdere le mucche...».

— ○ —

*Pianura - Scienze e storia dell'ambiente padano - Provincia di Cremona, Monografia n. 3, 1999, pagg. 232, ill. e 2 carte topografiche.*

*Indagine sui «bodri» della Provincia di Cremona* di GIOVANNI D'AURIA e FRANCO ZAVAGNO è il titolo di questa ricerca su una singolarità della campagna



cremonese prossima al corso del Po. Il «bodrio» (o «budrio») è «termine locale con cui viene indicata una cavità occupata da un piccolo specchio d'acqua, la cui genesi è legata all'azione di un fiume e talvolta storicamente documentata».

La causa più frequente nella formazione dei bodri sono le piene fluviali – qui nel Cremonese del Po – che in particolari condizioni creano cavità ellittico-circolari profonde alcuni metri. Al rifluire della piena fluviale resta una grossa buca piena d'acqua, intorno alla quale si crea in breve tempo un ambiente con vegetazione acquatica e di bordura, arbustiva e arborea. Contemporaneamente si insedia una fauna assai simile a quella ricca degli stagni.

Attualmente i bodri in provincia di Cremona, tutti vicini al corso del Po, sono 61, la loro superficie varia da 2.000 a 8.000 mq. e circa la metà si sono formati in anni anteriori al 1723. I bodri sono giustamente protetti da vincoli paesaggistici e taluni sono riservati alla caccia e alla pesca.

*Pietra e Acciaio* - Quaderni dell'Associazione per gli studi di Storia e Architettura militare - n. 2, novembre 1999, Bardonecchia, pagg. 82, ill.



Curato da Giulio Acuto e Pietro Montgiano questa pubblicazione di grande formato, copiosamente illustrata, apre con la descrizione e l'avventura di Wn62, un «centro di resistenza» in casamatta sulla costa della Normandia il 6 giugno 1944, giorno dello sbarco alleato in Francia. Giorgio Ponzio ci accompagna al forte di Mirabocco in Val Pellice; Pier Giorgio Corino ci intrattiene sul materiale da fortificazione del Vallo Alpino, ossia quanto era disponibile come elementi di corazzatura per gli impianti di fortificazione delle Alpi al confine con la Francia.

GIULIO ACUTO e ROBERTO ROVETTO: *Lo sbarramento di sicurezza di Pré-Saint-Didier*; WALTER BUGNANO: *Le torrette corazzate della Linea Maginot* (parte I); MASSIMO ROBOTTI: *Il caso di Vinadio* (il dibattito ottocentesco sui forti della Restaurazione); PIER ANTONIO RAGOZ-

ZA: *La linea «Cadorna» fra passato e presente*; PIER GIORGIO CORINO: *In viaggio d'istruzione con i cadetti* (immagini da un album della Regia Accademia Militare, anno 1898); ANDREA LOMAGNO: *Graffiti del passato* (purtroppo con alcune sviste tipografiche non da poco, a pagina 82, sul numero dei soldati morti e mutilati nella I Guerra Mondiale).

È da ricordare che il ricavato della vendita di questo volume contribuirà al recupero del forte Bramafam di Bardonecchia.

— ○ —

*La Collegiata di San Lorenzo a Giaveno* - A cura del Lions Club Giaveno/Val Sangone, Tipografia Melli, 1999, pagg. 24.

Della parrocchiale di Giaveno si hanno le prime notizie in tempi medievali, ma l'edificio attuale fu costruito soltanto all'inizio del Seicento per accogliere le reliquie di Sant'Antero, «secondo patrono» della città.

Passata anche attraverso saccheggi di soldataglie che sono transitate in valle, la parrocchiale fu gradatamente arricchita, sino a fine Ottocento, con l'edificazione di cappelle e l'ornamento di vari dipinti, tra i quali una pala d'altare del fiammingo Ouvertus con episodi della vita di San Lorenzo.

Il volumetto promosso dal Lions ci dà le notizie storiche essenziali, le caratteristiche dell'edificio, i pregi delle opere d'arte e dei sacri arredi, in termini di efficace chiarezza.

— ○ —

*Susa - Città celtica, romana e medievale* - A cura dell'Associazione Amici del Castello della Contessa Adelaide, Susa - Testi di Federica Turco; collaborazioni di Gisella Bruno, Renzo Parile, Pierpaolo

Mosca, Bruno Pasquetta - Susa 2000, pagg. 20, ill., italiano e francese.



Gli «Amici del Castello» (e amici di «Segusium») hanno avuto una felice trovata: tradurre la loro meritoria esperienza quasi quotidiana all'accompagnamento di ragazzi e adulti (scuole e comitive) in un *vademecum*, una piccola guida.

È un opuscolo gradevole all'occhio, impostato sull'accoppiata illustrazione-didascalia che, per rendere giustizia ai pionieri, ha un precedente di indiscusso merito: *Susa 1978* di VALERIO TONINI e FEDERICA PACCHIOTTI (grafica di Paolo Sibille), prefazione di Mons. Severino Savi allora presidente di «Segusium». L'architetto Tonini aveva dato sfogo alla *verve* di illustratore corredando il volume di 112 pagine con ben 126 disegni (più un supplemento in francese).

Poi ci fu anche una guida più tradizionale (pagg. 52) curata per il Comune dall'architetto Giulio Fabiano e da «Segusium» nel 1994.

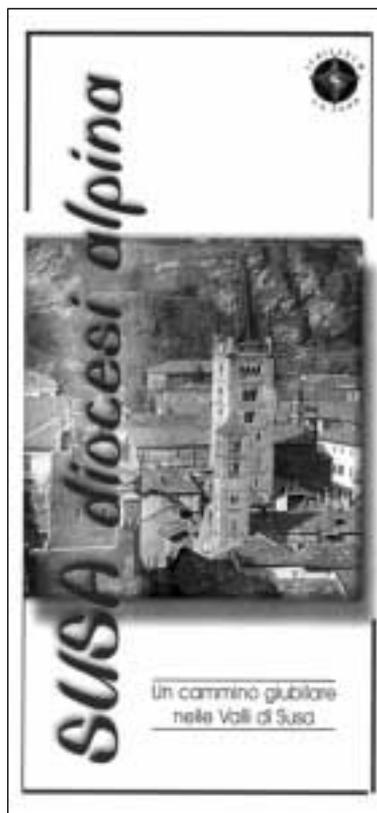
Né si può tacere della ancor valida – ma un po' ingombrante! – *Susa nella sto-*

*ria e nell'arte* di GEMMA MIGLIARDI, edita da «Segusium» nel 1979.

Sono precedenti che nulla tolgono alla qualità di sintesi e di chiarezza che gli «Amici del Castello» hanno profuso in questo libretto, sicuramente utile.

– ○ –

*Susa; diocesi alpina. Un cammino giubilare nelle Valli di Susa* - Depliant realizzato da Barbara Debernardi, Beppe Giunti, Oscar Pernwerth, Gualtiero Poletti, Federica Ferraro - Stampa Tipolito Melli, Borgone.



In tema di pubblicazioni periodiche ci piace segnalare il depliant sul cammi-



nistrazione ha assunto e che, a nostro parere, va mantenuta, per fornire con regolarità dati, notizie di problemi cittadini: l'emergenza rifiuti, «Susa pulita» (a cominciare dalla sventurata stazione ferroviaria), la caserma Cascino (nuova sede dei vigili del fuoco). Questo nel n. 2 appena uscito.

Inoltre si dà spazio ad alcune associazioni: «Segusium» premiata in sede regionale a Torino lo scorso dicembre, le attività della «ProSusa» e quelle dell'Ascom. Una rassegna non ancora completa, ma che mostra l'attenzione della Giunta per l'impegno delle associazioni in vari campi.

— ○ —

*Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes* - Anno 1998, Gap, Giugno 2000, pagg. 278, ill.

Questo numero del *Bulletin* è particolarmente corposo perché, dato il ritardo, assomma ai testi previsti per il 1998 quelli in serbo per il 1999. Il numero prossimo (1999-2000) sarà riservato agli indici generali dal 1882 (ossia dalla prima uscita) al 1998.

Apri un lungo saggio di LOUIS GONDRE: «*I Burgundi, nostri antenati*». È un tema di grande interesse storico anche per noi, specialmente per la regione piemontese. Si tratta, infatti, del primo millennio che «noi conosciamo assai male... e si limita a poche date che hanno fissato i principali eventi dell'occupazione romana e della storia dei Franchi...». Perciò l'autore rievoca in successione la lunga marcia di quella gente dalle rive del Mar Baltico fino al loro insediamento in terra di Francia dove hanno lasciato una indelebile eredità.

Seguono poi di BERNARD OURY: «*La statua della Trinità (sec. xv) sulla cap-*

*pella del castello di Tallard*»; di NATHALIE NICOLAS: «*Il mobilio del castello di La Bâtie-Neuve e del palazzo vescovile di Gap nel 1491*»; di BERNARD AMOURETTI: «*Lo sviluppo di Gap nei suoi piani urbanistici (dal 1560 agli anni 1990)*».

La parte conclusiva del volume è occupata in buona parte dalla ricerca di PIERRE CHAUVET (ingegnere agronomo) su «*Saint-Michel-de-Chaillol (Hautes-Alpes) - Storia di una rinascita*». Per questo buon studio socio-economico vale la pena di precisare che Saint-Michel-de-Chaillol è un pittoresco comune di alta montagna, con il capoluogo a m. 1.455.

— ○ —

*Mont-Cenis Magazine - Bulletin de l'Association Les Amis du Mont-Cenis*, n. 3, Luglio 2000, Chambéry.



Nell'editoriale *La riconquista* Françoise Forray, direttore, scrive (e traduciamo): «Stupefacente Moncenisio! Quando un po' dovunque si può constatare un ce-

dimento dell'agricoltura, qui i montanari sono ripartiti alla riconquista degli alpeggi. Coppie giovani interessate all'allevamento ridanno vita alla montagna coniugando la tradizione con la modernità. L'alpeggio ben condotto è ridiventato una fonte di reddito e un'attrattiva turistica sempre più apprezzata...».

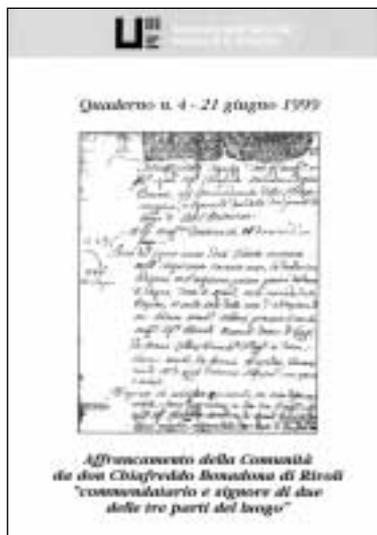
Lungo questo filo conduttore – *Fortuna e gusto degli alpeggi* – si snoda questo numero: dalle mandrie (*Les troupeaux du vent*) alla produzione della «toma» e di altri formaggi pregiati, alla vita odierna negli alpeggi. E tutti questi temi sono illustrati con la scelta di appropriate, essenziali immagini: un esempio di pubblicistica non nuovo al mondo, ma in questo caso sicuramente fatto bene.

– ○ –

*Pagine del Piemonte* - Periodico d'arte, cultura, informazione e turismo - Ed. Priuli e Verlucca, Ivrea, Luglio-Ottobre 2000, pagg. 144, Lire 15.000.

La pubblicazione edita ad Ivrea, in lucente, colorata veste tipografica, raccoglie buone firme della pubblicistica piemontese, impegnate in vari temi di storia, arte, varietà. In questo numero ci fa piacere leggere tra gli altri i nomi di Giorgio Gualerzi e di Vittorio Ravizza e veder ricordato degnamente il pittore Ettore Fico.

In questo panorama piemontese troviamo una diecina di pagine con belle illustrazioni – a firma Ina Ghisolfi – dedicate a Susa. In primo luogo si tratta del Museo d'arte diocesana aperto alla fine di settembre, un evento che ha posto la città all'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa (...e che ha fatto diventare «romano» don Popolla che del Museo è il conservatore).



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ SANT'ANTONINO, Quaderno n. 4: *Affrancamento della Comunità da don Chiafreddo Bonadonna di Rivoli commendatario e signore di due delle tre parti del luogo* - Sant'Antonino, 21 giugno 1999, pagg. 28.

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ SANT'ANTONINO, Quaderno n. 5: *I lavori degli alunni della Scuola Elementare «D. Abegg» negli anni scolastici 1997-98 e 1998-99* - Sant'Antonino, ottobre 1999, pagg. 24, ill.

La collana dei «Quaderni della memoria» dell'Università della Terza Età di Sant'Antonino si arricchisce di altri due titoli. Il primo completa il quadro storico relativo agli affrancamenti eseguiti dalla comunità rispetto ai signori del luogo: il prevosto della chiesa maggiore e il Conte Giuseppe Pullini. Ciò che caratterizza la transazione oggetto del lavoro è lo sforzo di collocare la comunità di Sant'Antonino entro un sistema politico più ampio che comprende la comunità stessa, i detentori di diritti signorili e il governo cen-



trale. A differenza dell'atto di affrancamento pubblicato nel quaderno precedente, questo pone in primo piano l'agire e le relazioni tra quanti detengono il potere in paese.

Il quinto quaderno dà invece relazione delle ricerche eseguite in classe dai ragazzi, aiutati dai soci Unitre anziani, sul modo di cucinare, i piatti e i prodotti tipici, il laboratorio di cucina realizzato presso i ristoranti e le panetterie del paese. La seconda parte ospita un prezioso lavoro sul Cottonificio Wil e Abegg di Sant'Antonino, ricerca condotta anche presso l'archivio comunale. Questo materiale, insieme a quanto raccolto in questo anno scolastico sarà presto trasferito su Cd/Rom: la tecnologia avanza.

---

Notizie

---

Questa rubrica conta sull'impegno di alcuni componenti il Comitato di Redazione, ma in particolare il direttore ringrazia Barbara Debernardi per la stesura del maggior numero di notizie.

## L'Istituto Musicale «Somis»

La musica a Susa si chiama «Somis», da oltre vent'anni.

Negli anni 70 la musica di qualsiasi genere comincia ad avere una discreta diffusione popolare e con essa il desiderio di poterla eseguire.

Nei Conservatori Statali si fanno i doppi turni per l'alto numero degli allievi e le iscrizioni ai corsi sono riservate ai ragazzi che frequentano le scuole medie interne; per tutti gli altri interessati c'è solo la possibilità di studiare la musica con lezioni private con costi non sempre alla portata delle famiglie.

Nel 1977 è stato fondato il Lions Club Susa Rocciamelone che insieme con altre attività sociali si interessa di promuovere «service» culturali. L'allora presidente del Club, Ferruccio Merlano, con i soci Lino Bortolo Perdoncin, Riccardo Chiosso e altri si attivano per la costituzione di una scuola di musica di tipo cooperativistico e senza scopo di lucro che oltre a trovare sede in Susa possa contenere i costi per diffondere una frequenza accessibile a molti.

La conoscenza personale con il direttore del Conservatorio G. Verdi di Torino, prof. Giorgio Ferrari, è di grande aiuto per la scelta dei professori, e le vie da seguire per la costituzione ed il funzionamento della scuola ed è lo stesso Ferrari che ci indica il nome da dare all'Istituto. Giovanni Battista Somis nato a Torino (1686-1763) compositore e violinista. Ha studiato a Roma con Corelli e divenuto solista e direttore dell'orchestra di Corte di Torino; le sue composizioni hanno elementi di fusione tra la tradizione italiana e quella francese. Durante i suoi frequenti viaggi ha soggiornato a lungo in Valle di Susa.

Il rogito ufficiale di costituzione è del 9 febbraio 1980, dopo due anni dall'ini-



*Ferruccio Merlano tra i fondatori e primo presidente dell'Istituto musicale «Somis» di Susa.*

zio dei corsi di prova che si svolgevano presso il convento di S. Francesco e nell'Asilo di via Mazzini con professori che insegnavano anche al Conservatorio di Torino.

Il crescente numero degli allievi e dei corsi richiedevano una più adeguata sistemazione ed il consiglio di amministrazione del Somis presieduto da Ferruccio Merlano svolge una costante pressione presso l'Amministrazione Comunale per una soluzione di questo problema. Nel 1990 si trasferisce nel plesso delle Scuole Elementari di Corso Trieste 15, in una sede definitiva con locali ampi e idonei anche per concerti pubblici. Si tengono corsi di insegnamento di pianoforte, chitarra classica, clarinetto, saxofono, tromba, violino, storia della musica, teoria e solfeggio.

Gli allievi provengono da tutta la Valle di Susa, in particolare dall'Alta Valle nonostante il disagio per raggiungere la sede di Susa. Il sindaco di Bardonecchia sollecita il nostro intervento per l'avvio sperimentale di una sezione staccata che nel 1988 viene sistemata al Palazzo delle Feste; purtroppo dopo un

brillante inizio negli anni successivi il numero degli allievi diminuisce progressivamente. La scuola di musica è attiva nei mesi invernali quando in zona l'interesse maggiore per i ragazzi è rivolto allo sport sulla neve. Nel 1991 si chiude Bardonecchia.

Il programma didattico è conforme alle norme che reggono le scuole e istituti musicali tant'è che da sempre si ottiene il contributo previsto da una legge regionale per il sostegno dell'attività di insegnamento. L'età prevista per frequentare i corsi è 7 anni compiuti, si è dato inizio alla sezione riservata, con apprezzabili risultati, ai più piccoli (4-7 anni) con strumenti e libri adatti ai bambini che non conoscono ancora la scrittura.

Durante l'anno scolastico si organizza e finanziano concerti di musica classica sia nelle chiese di Susa che nei locali della scuola con esecutori solisti, gruppi corali e orchestrali e l'utilizzo degli allievi dei corsi più avanzati.

Nel dicembre 1998 è morto Ferruccio Merlano che aveva lasciato la carica di presidente nel 1995 al maestro Giovanni D'Alessandro, vice presidente e tesoriere Bortolo Lino Pedoncin. Da sempre funge da segretaria la signora Luciana Miana. Tutte le cariche sono ricoperte con spirito di volontariato culturale e senza emolumenti.

Sandro Merlano ha donato alla scuola due pianoforti e la biblioteca musicale del padre costituita da numerosi spartiti delle maggiori opere liriche, e gli spartiti di composizioni del padre, oltre a libri e riviste.

Il Somis di Susa è ormai una realtà ben radicata nella tradizione culturale di tutta la Valle; non solo, ma si propone di andare avanti, di continuare l'istruzione musicale e la diffusione della buona musica tra i giovani.

*(L.B.P.)*

## **Aldo Garosci valsusino di Meana**

Il 3 gennaio 2000 a Roma, all'età di 92 anni, è morto Aldo Garosci, lo storico e professore universitario nato nel 1907 a Meana di Susa.

Ginnasio e liceo classico dai Gesuiti a Torino, poi l'università. E fu negli anni universitari che, per aspirazioni di giustizia e di libertà, insieme con altri studenti, diede vita a «Voci dell'officina», il modesto giornale che doveva portare in prigione vari giovani, a cominciare da Mario Andreis e Remo Garosci, fratello di Aldo.

Nel 1932, a 25 anni, Garosci emigrò clandestinamente in Francia; là conobbe Carlo Rosselli e aderì a «Giustizia e Libertà». Intanto a Parigi, dopo la laurea torinese, proseguì gli studi che ne avrebbero fatto uno storico preparato, di alta onestà intellettuale, di lucidi giudizi.

Nel 1936 combatté in Spagna nella «Colonna italiana» di antifascisti e fu ferito a Huesca. Poi alle prime avvisaglie dell'invasione tedesca (1940) lasciò la Francia ed emigrò negli Stati Uniti. Dall'America all'Inghilterra e di là paracadutato in Italia per partecipare alla resistenza, dirigendo, fra l'altro, il giornale «Italia libera».

A guerra finita diresse «L'umanità» giornale della socialdemocrazia italiana. Ma gli studi presero di nuovo il sopravvento su giornalismo e politica; riprese l'insegnamento all'Università di Torino, con storia del Risorgimento e contemporanea. Pubblicò, tra l'altro, «La vita di Carlo Rosselli» (1953) e «Storia dei fuorusciti» (1959).

Insegnò parecchi anni, mai attecchendosi a «padre della Patria», rinunciando a cariche politiche, educando alla verità storica, alla libertà di pensiero i suoi allievi.

## **Cabaret di gusto ebraico**

Lingua strana lo yiddish: miscuglio di tedesco, polacco, russo, ucraino e rumeno, fuso e forgiato, con secoli e sofferenze, dal mondo ebraico dell'Europa dell'Est, che ne ha tessuto i fili – al tempo stesso – della grammatica e della storia. Da questa lingua, che però è anche musica, teatro, letteratura, prende avvio il Cabaret di Moni Ovadia, ospitato in una serata di forte impatto emotivo (16 gennaio 1999), al Teatro delle Feste di Bardonecchia, in apertura del prestigioso cartellone invernale di prosa.

Un Cabaret per noi a tratti insolito, arricchito di musiche e canzoni yiddish (queste, a differenza dei monologhi, non tradotte in italiano), in cui comicità e struggimento, ironia e dolcezza si mescolano con sapienza, strappando il sorriso e al tempo stesso toccando il cuore.

Per Bardonecchia e per la Valle è stata l'occasione di entrare in quel mondo della comicità ebraica, antichissima e universale, tagliente e sottile, che assai raramente però viene offerta al pubblico. Ancora una volta il Palazzo delle Feste ha saputo scegliere, per sé e per i suoi affezionati, con coraggio, originalità e un pizzico di non conformismo.

## **Alla Sacra per parlare di agricoltura**

Vivere e lavorare in montagna: impresa tutt'altro che facile, soprattutto quando la montagna non è fatta soltanto di piste da sci e impianti di risalita. Per discutere del problema, amministratori locali, politici ed esperti si sono dati appuntamento il 16 febbraio 1999 nella foresteria della Sacra di San Michele.

Fra i tanti presenti, che hanno preso la parola per delineare i tratti caratteristici

della vita (e non solo della sopravvivenza) nelle montagne del nostro futuro, Vaglio, assessore regionale alla montagna, Pier Paolo Davì, responsabile di zona della Coldiretti, Ferrentino, vicepresidente della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, Marello, vicepresidente della stazione alpina Vezzani di Sauze d'Oulx, Dotta, coordinatore regionale del Corpo Forestale.

Dal convegno sono emerse proposte e spiragli interessanti. La parola d'ordine, da più parti pronunciata, è stata «pluriattività». E ciò significa sapersi diversificare, sapersi occupare di manutenzione ambientale, ma anche di accoglienza turistica (diventando magari un agricoltore-albergatore), di produzione di prodotti tipici, ma anche della loro promozione... E il titolo del convegno «Imprenditoria agricola e manutenzione ambientale per lo sviluppo socio-economico della montagna piemontese» riassume questi temi.

Alcune le proposte concrete: i problemi di dissesto idrogeologico e di incendi boschivi – per esempio – sono purtroppo un'emergenza anche sulle montagne piemontesi. Emergenza che richiede interventi tempestivi e una rigorosa manutenzione ordinaria. Questa manutenzione, che comprende innanzi tutto la pulizia dei boschi, il taglio del legname e la pulizia degli alvei dei torrenti, recentemente, per normativa regionale, può essere affidata agli stessi agricoltori montani, dietro compensi che vanno dai 30 milioni per i singoli, ai 300 milioni per imprese che si consociano. Una prospettiva nuova, che val la pena di approfondire.

## **Italia sprecona**

Che l'onorevole Costa sapesse parlare «senza peli sulla lingua» era un fatto noto. Ma lo hanno anche potuto constatare di persona i molti convenuti nella serata-

dibattito tenutasi nella Sala Consiliare del Comune di Almese il 20 febbraio 1999.

In una tirata che proprio non ha risparmiato nessuno, infatti, Raffaele Costa ha affrontato il tema dello «spreco», in particolar modo del denaro pubblico, coinvolgendo nella sua serrata critica proprio tutti, dalle massime cariche dello Stato ai piccoli Comuni di provincia, facendo nomi e snocciolando cifre, senza arrivare a distinzioni di partiti o di aree politiche, poiché pare che questo malvezzo tutto italiano non abbia davvero confini ideologici. Un esempio? La presidenza del Consiglio, originariamente nata con 3 unità, oggi ne conta 2640.

Costa ha poi affrontato il tema dei privilegi concessi alla Regioni a statuto speciale, il problema delle tante, troppe «authority», l'aumento esponenziale dei molti «Enti inutili».

Il desolante quadro di una Italia incapace di risparmiare non è però stato soltanto sterile lettura di una realtà immutabile. Sia nell'intervento, che nel dibattito che ha poi coinvolto il pubblico e altri politici presenti alla serata, dal sindaco di Giaveno, Osvaldo Napoli, al consigliere provinciale Marco Canavoso, sono state delineate alcune possibili strade attraverso cui sconfiggere, o almeno contenere, lo spreco di denaro e di forze: più controlli, innanzi tutto, ma anche un corretto federalismo fiscale, un minor numero di leggi, ma più chiare e più applicabili, un maggior senso di legalità e di solidarietà sociale.

## **Filmfest e dintorni a Condove**

Prende il via a Condove, 18 marzo 1999, la terza edizione del Valsusa Filmfest, nel nome di Mario Celso. Nome celebre nel mondo e non solo nell'imprendi-

toria valsusina, grazie all'IREM, la «sua creatura». Nome celebrato, per esempio, nel 1992, a Los Angeles, con un Oscar di carattere «tecnico», conferitogli per un «raddrizzatore» di sua invenzione, utilizzato oggi su larghissima scala nel mondo della cinematografia.

A Celso, dunque, con un cortometraggio a lui dedicato, si ispira questa volta l'ormai consolidato appuntamento culturale della Valle, legato ai temi della memoria e della difesa ambientale. Appuntamento culturale fittissimo di serate, di incontri, di spettacoli, di cui ci riesce difficile – in poche righe – dar adeguato conto.

E allora lasciamo che la memoria spazi libera, rievocandone alcuni, pochi, momenti forti. Fra tutti emerge lo spettacolo della Monce, «Ti ricordi la Monce?» – appunto – opera teatrale di Marco Alotto, che ha per scenari proprio quelli originali: i viali interni e i capannoni della grande fabbrica condovese, e per fili conduttori quelli di una storia di uomini semplici e di donne che trascorsero i loro anni fra quei reparti. Storia di piccoli e grandi eventi, raccontata da attori non professionisti, ma dalla stessa gente di Condove, quella che ancora oggi ben «si ricorda la Monce».

Il lavoro, a cui hanno prestato la penna Emanuela Sarti e Giorgio Jannon, ha visto fra i promotori proprio il Comune di Condove e la Vertek S.p.a., odierna erede, almeno per i locali che la ospitano, dell'antica Moncenisio, già Anonima Bauchiero.

Ma il Filmfest non è stato, ovviamente solo questo spettacolo legato ad una viva realtà locale.

C'è stato l'incontro, sempre a Condove, con il regista Giuliano Montaldo e la sua «Agnese va a morire», tratto dall'omonimo libro di Renata Viganò. E ancora, gli incontri con le scuole valsu-

sine, dedicati alla cinematografia africana.

E infine, ma non in ordine di data e neppure di importanza, l'emozione di una serata a Bardonecchia con Felice Andreasi, i suoi film, i suoi dipinti, il suo umorismo. Un Valsusa Filmfest ricco e multiforme, capace di far divertire e ricordare, di farci fermare un attimo, per pensare o per sognare.

## **Teatro in rivolta alla Sacra**

La Sacra di San Michele già di per sé è uno spettacolo degno di essere vissuto.

Se poi alla magia del millenario complesso monastico aggiungiamo la poesia della notte, possiamo esser certi che quell'emozione ci resterà a lungo nel cuore.

E se, infine, su questo palcoscenico intessuto di storia e spiritualità, portiamo un'opera come «Il Vangelo secondo Maria Maddalena» di Aschroft, come hanno voluto fare il «Teatro in rivolta» e la regista Lucia Falco, allora il coinvolgimento sarà certamente pieno e profondo.

La serata del 22 maggio 1999, in cima al Pirchiriano, illuminato da poche candele e da alcune lanterne, è stato davvero tutto questo. Essenziale la scena, che non ha rubato nulla alla sacralità del luogo, forte l'impatto, e con l'opera di Aschroft, e con l'interpretazione, altrettanto essenziale di Lucia Falco, Annaclaudia Fano e Gisella Viero.

Il racconto è quello di fatti lontani, di una vicenda nota non solo ai cristiani, ma vista da altra angolatura, rispetto a quella «canonica» dei vangeli ufficiali. La prospettiva è quella femminile, di Maria Maddalena e delle donne che incontrarono ed accompagnarono il Cristo nel suo cammino terreno, sino ai piedi della croce.

Un modo di raccontare che certamente ha commosso, ma che anche ha scosso

la coscienza, ha interpellato il cuore e forse ha fatto cogliere un filo di inquietudine ai molti presenti.

## **Defendente Ferrari «in permanente»**

Defendente Ferrari da Chivasso. Un pittore del cinquecento piemontese che tenne bottega ad Avigliana, che lasciò testimonianza di sé in Valle di Susa, attraverso pregevoli trittici, suoi e della sua scuola, in Sant'Antonio di Ranverso, Avigliana, Susa e fin su, alla Sacra di San Michele. Eppure la sua figura nel territorio non è mai stata valorizzata appieno. Gli è stata intitolata la Scuola Media Statale di Avigliana, certo, ma poco altro si è visto negli anni.

È con soddisfazione, dunque, che si è appreso della realizzazione di una Mostra permanente dedicata al maestro chivassese, collocata in una cornice tanto degna, quanto appropriata: la chiesa di San Giovanni in Avigliana.

La chiesa, che già contiene un trittico dell'artista, è stata arricchita così da otto pannelli, collocati nell'atrio medioevale, dedicati proprio alla vita e all'opera di Defendente Ferrari, alla sua tecnica pittorica, alle sue numerose opere, che – come si diceva – trovano posto in varie chiese della Valle di Susa, ma anche presso il Duomo di Torino, la Galleria Sabauda e il Museo Civico di Arte Antica di Palazzo Madama.

L'allestimento, voluto dalla associazione «Amici di Avigliana», è stato realizzato dalla cooperativa «ArteFacta», impegnata da tempo nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio artistico italiano, con particolare attenzione a quello piemontese, tanto ricco quanto poco conosciuto. L'inaugurazione, del 5 giugno 1999, ha segnato un passo avanti

sul cammino di un turismo di qualità per la Valle di Susa.

## L'Olimpiade che verrà nel 2006

19 giugno 1999: Torino è ufficialmente la sede delle Olimpiadi della Neve del 2006. Così è stato deciso in Corea, a Seul, dal Comitato Olimpico Internazionale, che ha privilegiato il capoluogo piemontese all'altra – peraltro quotatissima alla vigilia – contendente al titolo, la svizzera Sion. Torino, la Valle di Susa e il Pinerolese entrano così nella storia dello sport internazionale, diventando teatro delle future gare olimpiche invernali.

Ciò significa che nei prossimi anni i riflettori del mondo saranno puntati anche sulla Valle di Susa e che sarà questa l'occasione per lanciare finalmente su grande scala il turismo del territorio, specie quello in chiave invernale.

Nel dettaglio, Sestrières ospiterà uno dei due villaggi olimpici e qui si svolgeranno lo slalom speciale e gigante, sia maschile che femminile, la discesa libera, la discesa di combinata e il super G maschile.

Bardonecchia sarà la sede di *snowboard* maschile e femminile, lo slalom di combinata e le gare di half-pipe. Beaulard sarà invece teatro di bob e slittino maschile e femminile, San Sicario vedrà sulle sue piste il biathlon maschile e femminile, la discesa libera, la discesa della combinata e il super G femminile, mentre a Sauze d'Oulx sono riservati il freestyle maschile e femminile.

Molte le strutture che andranno quindi costruite, rinnovate o potenziate, prima della data ufficiale di apertura dei giochi, fissata per il 4 febbraio del 2006.

Ma molte anche le polemiche che tali opere e la designazione in sé di Torino

per queste Olimpiadi invernali hanno trascinata con sé. Italia Nostra, Legambiente Piemonte, Pro Natura Torino, WWF, oltre a numerosi privati cittadini, fuori e dentro la Valle di Susa, hanno già denunciato rischi e problemi che «Torino 2006» comporterà, primo fra tutti il forte impatto ambientale.

## Gli affreschi ritrovati in San Giusto

La cattedrale di San Giusto, a Susa, con l'estate si è rivestita... di ponteggi. Impalcature forse poco eleganti, ma certamente utili, che hanno avvolto la chiesa per restituirla più bella e più ricca di prima all'appuntamento con i turisti e con i fedeli del Giubileo.

L'intervento di restauro, promosso dalla Diocesi, ma sovvenzionato in parte anche dalla Regione e dall'Istituto San Paolo di Torino è stato finalizzato al recupero conservativo delle mura della cattedrale, riportandole quindi alle originarie caratteristiche. Ma non si è trattato solo di una semplice opera di «pulizia». I lavori, infatti, hanno permesso di riportare alla luce anche tracce di affreschi e di elementi architettonici e strutturali in parte inaspettati.

I nuovi affreschi emersi nel luglio 1999 al di sotto dell'intonaco, stratificatosi nel corso dei secoli, risalgono -secondo il parere del Soprintendente ai Beni storici ed artistici del Piemonte, Claudio Bertolotto, al 1200-1300 e potrebbero raffigurare una vita di San Benedetto (ricordiamoci che San Giusto nacque non come cattedrale, ma come monastero benedettino...) oppure le tentazioni di Sant'Antonio.

Questa seconda ipotesi potrebbe essere avvalorata dall'immagine di un piccolo demone tentatore, emergente poco alla

volta al di sotto della dura crosta che ricopre i colori dei dipinti. Dipinti e colori che, una volta riportati alla luce, necessiteranno di ulteriore intervento di consolidamento.

Così come dovrà accadere per i decori, di impronta tipicamente romanica, via via emergenti nelle fasi del lavoro, e per l'arco scoperto tra l'odierno accesso posto sulla piazzetta San Giusto e il campanile. Un arco di grande ampiezza e di altrettanto grande interesse, le cui caratteristiche e funzioni andranno ulteriormente studiate. Da una prima fase di indagine, infatti, tesa a metterne in luce i vari elementi, non è ancora possibile stabilire se si trattasse di un antico portale di accesso alla cattedrale, o piuttosto di un accesso interno ad una cappella laterale poi abbattuta. Affascinanti interrogativi a cui gli studi successivi potranno forse dare soddisfacenti risposte.

## **Lo spettacolo della Montagna**

Marco Alotto. Ancora lui, questa volta insieme a Bobo Nigrone, motore degli eventi culturali della Valle. È sempre teatro, ma questa volta collocato nella cornice dello «Spettacolo della Montagna» (manifestazione giunta alla sua quarta edizione e come sempre ricca di un cartellone itinerante di spettacoli di grande impatto emotivo) e nell'ambito dei festeggiamenti per i 100 anni della Madonna in vetta alla montagna per eccellenza dell'immaginario collettivo valsusino: il Rocciamelone.

Venti donne, venti attrici, recitano a Mompantero la storia della Madonna del Rocciamelone (22 luglio 1999).

Le protagoniste delle storie proposte sono «Madonne» contemporanee, madri, mogli, figlie, che possono raccontare

qualcosa del «loro» Rocciamelone, perché lo conoscono a fondo. Lo conoscono per averlo sentito raccontare, per esserci vissute, aggrappate alle sue erte pendici, per averlo scalato con forza, con Fede, con l'amore della tradizione. In un modo o nell'altro, raccontando di quel Rocciamelone, monte sacro per eccellenza, si racconta anche di Dio, che di certo lassù abita e del quale si avverte la presenza con più evidenza che altrove.

Ma si racconta anche di altro, forse di divinità minori, forse di divinità pagane, forse di una spiritualità che si coglie anche nelle rocce, ora levigate dal vento, ora rese scabre dal gelo, nelle fontane, nelle sorgenti di acqua gelida, negli alberi che accompagnano, ma solo per un certo tratto, chi sul Rocciamelone sale, con una presenza silenziosa e partecipe.

Donne, quelle che si sono incontrate a Mompantero, che dedicano il loro tributo d'amore alla montagna e che la riconoscono per ciò che autenticamente è, «piastro che sorregge il Cielo».

## **I tesori nascosti nell'urna di Sant'Eldrado a Novalesa**

Organizzato dall'Associazione segusina «Il Ponte» l'ennesimo convegno (21 agosto 1999) dedicato all'Abbazia della Novalesa non ha mancato di suscitare l'interesse e il consenso che sempre accompagnano gli studi dedicati al più antico complesso benedettino della Valle. Questa volta, cuore del seminario e «pezzo forte» delle relazioni, è stata l'urna di Sant'Eldrado, la preziosa cassa lignea, fasciata da piastre di argento lavorato a sbalzo, «contenitore di eccellenza» per quattro reliquiari.

L'urna è stata recentemente restaurata e – con l'occasione – studiata a fondo. A dar conto di tali studi sono intervenuti

Claudio Bertolotto, Guido Gentile e Giluca Popolla.

La cassa, la cui ultima e precedente riapertura risaliva al 1502, per opera dell'abate commendatario Andrea Provana, ha così rivelato all'attenzione dei presenti i suoi contenuti: un reliquiario d'osso e legno, di fattura lombarda, tre reliquiari di solo legno, con decori riferibili all'ambiente monastico irlandese, le reliquie di San Nicola, San Vincenzo, i Santi Cosma e Damiano, San Tebaldo, così come attestata una minuscola opera libraria, in pergamena, risalente al primo decennio dell'XI secolo, collocata nell'urna del celebre abate e santo novalicense.

Di sicuro interesse anche le relazioni che hanno completato la giornata di studi: da quella di Gisella Catino Wataghin, dedicata alla storia precedente la nascita dell'abbazia e che affonda le proprie origini almeno all'epoca romana, a quella di Gian Carlo Alessio, dedicata allo studio del borgo di Novalesa anche attraverso la lettura del *Chronicon*.

Altrettanto significativi gli interventi di Paola Ruffino, sui dipinti della chiesa parrocchiale, di padre Lunardi, su alcuni episodi legati alla storia dell'abbazia e di Guido Ostorero, sulla lingua franco-provenzale parlata nel borgo novalicense.

## **Storie di frontiera al Moncenisio**

Storie semplici, di gente comune e di personaggi «importanti», che è salita, nel tempo, al colle del Monenisio, ora per scendere in Maurienne, ora per raggiungere la Valle di Susa e la piana torinese.

Storie di frontiera, appunto, raccontate attraverso uno spettacolo che ha per scenario proprio quello, azzurro e al 5 settembre 1999 già un po' freddino, del lago del Moncenisio, e che ha per prota-

gonisti dodici attori, sia italiani che francesi, che da lunedì 30 agosto si sono trasferiti proprio lassù, sulle rive del lago, per dare il via ad un originale e significativo laboratorio teatrale.

Ideatore e motore dell'iniziativa, ovviamente, Marco Alotto, attore-autore valsusino, già noto al pubblico per aver raccontato le storie di questo nostro territorio, dalla Resistenza a Sant'Antonino, alla vita operaia della Moncenisio di Condove (per citare solo i due spettacoli più noti e recenti).

Sei giorni di laboratorio. Sei giorni per rivivere storie, per raccontare brandelli di storia, per rievocare atmosfere, avventure, fatiche. Sei giorni per capire cosa ieri è stata la frontiera: confine, linea di demarcazione, filo spinato, ma anche scambio, conoscenza, incontro. Sei giorni per immaginare cosa oggi può essere un luogo che ieri fu confine, nel presente di una Europa unita. E sei giorni per preparare poche decine di minuti di spettacolo, da misurare però con l'intensità delle emozioni suscitate e non con lo scorrere del tempo sul quadrante di un orologio.

## **Pellegrini di ieri e di oggi**

Il pellegrino di domani alla Sacra di San Michele potrà salire in ascensore.

Così ci è stato indicato nell'ambito dell'VIII Convegno Sacrense, dalla presentazione di Daniela Biancolini, Soprintendente ai Beni Architettonici per il Piemonte, e da Gianfranco Vinardi, architetto che ha progettato il grande intervento per la Sacra di San Michele.

In realtà l'ottavo appuntamento di studi alla Sacra si doveva occupare di altri pellegrini, di quelli che nel passato sono saliti, faticosamente e a piedi, fino in cima al Pirchiriano, mossi da motivazioni di fede, dalla ricerca di un perdono, per

il compimento di un voto. E ad essi, infatti, sono state dedicate le relazioni degli studiosi intervenuti ai lavori, che si sono protratti da venerdì 3 settembre 1999 a domenica 5. Alla salita verso questo «indice gigante puntato verso il cielo» – come ha voluto definire la Sacra Monsignor Bernardetto, vescovo di Susa e presente all’apertura dei lavori – ha dedicato la sua attenzione Claudia Bonardi, docente del Politecnico di Torino, che ha raccontato cosa nel passato fu il raggiungimento di tale meta (ed in genere, di tutte le mete di pellegrinaggio): prima l’ospitalità dei monaci, in osservanza della regola di San Benedetto, ma poi, via via, con il passare dei secoli, anche l’ospitalità fornita da altri ordini religiosi e dagli stessi laici, fino alla nascita di locande e stazioni di posta, destinate ad accogliere i pellegrini, oltre che i mercanti di passaggio.

Di grande interesse anche le testimonianze portate da altri esperti, a partire dall’intervento di Alain Munier, sindaco di Le Puy, la città-santuario dell’alta Loira classificata dall’UNESCO come «patrimonio mondiale dell’umanità» e visitata, ogni anno, da 700 mila persone, per arrivare a Mario Romagnoli, assessore alla cultura di Assisi, e di Luigi Vergura, sindaco di Monte Sant’Angelo. In tutti gli interventi si è colta l’importanza di non confondere pellegrino con turista, ma di riuscire comunque a rispettare l’uno, senza trascurare le esigenze dell’altro.

## **Re Vittorio Amedeo II ha abdicato!**

Re Vittorio Amedeo II di Savoia abdicò, a Rivoli, il 3 settembre del 1730 a favore del figlio Carlo Emanuele III. Vicenda storica complessa, dai molti risvolti politici, che non è però dato qui esami-

nare. Qui interessa piuttosto raccontare della rievocazione che, partendo proprio da questo episodio di storia sabauda e piemontese, ha dato vita a «C’era una volta un Re».

La manifestazione è giunta ormai alla sua quarta edizione ed ha raggiunto un consenso di pubblico davvero lusinghiero. Rivoli, infatti, per un paio di giorni, con un sonoro colpo di mortaio, si risveglia in abiti settecenteschi, con dame in crinolina e signori imparruccati.

Oltre duemila figuranti, sparsi in vari angoli della città, raccontano sprazzi di vita, mentre le locande servono piatti cucinati secondo le norme gastronomiche del 1730, gli alunni delle scuole offrono uno sguardo fra i banchi del XVIII secolo e gli spettacoli equestri vivacizzano la giornata. Per chi lo desidera, poi, tre carrozze offrono al turista in vena di nostalgia, una romantica corsa, giusto per attendere il clou della manifestazione: l’abdicazione, appunto. Questa, messa in scena da Marco Alotto, Gianni Bissaca e Beppe Rosso, ha vantato quest’anno le coreografie di Carmelo Giammelo, del Teatro Stabile di Torino.

## **Mettiamoci all’Opera «lirica» a Susa**

La lirica viene spesso, a torto, considerata espressione musicale d’élite, riservata a pochi e da pochi capita. Eppure non è difficile avvicinarsi ad essa ed innamorarsene. Specie se a creare un po’ d’attenzione attorno al fenomeno è il Teatro Regio di Torino. Dall’idea di un suo funzionario, Riccardo Mattiotto, residente a Meana, è nata prima un’apposita associazione, il «Cantiere d’Arte di Susa» e poi, di qui, l’idea di un laboratorio lirico, intitolato «Susa Porta d’Italia, mettiamoci all’opera».

A dirigere il corso di interpretazione vocale e scenica è stato chiamato Alessandro Corbelli, baritono di fama internazionale, già noto al pubblico della Valle per alcune opere che lo videro protagonista negli anni '70, e che ha messo a disposizione dei segusini il proprio tempo e la propria esperienza, dal 24 settembre fino al 3 ottobre.

Ma la proposta non si è esaurita in queste lezioni di avviamento al canto. Due concerti infatti hanno fatto da corona al primo atto di questa «mettiamoci all'opera», concludendo nel modo più adeguato il corso.

Il primo, eseguito da alcuni allievi di Corbelli, ha visto la messa in scena del «don Pasquale» di Donizetti, mentre il secondo – un vero «saggio di fine anno» – è stato eseguito da tutti i corsisti.

Per Susa si è trattato di un ritornare ad un recente passato, quando, con felice ma disattesa intuizione di un suo musicista, Francesco Prestia, si era avviato l'appuntamento con il grande canto, attraverso un «Festival segusino». L'idea aveva portato con sé alcuni spettacoli di alto livello, che purtroppo poi non vennero mantenuti negli anni. Chissà che con l'impegno di Mattiotto e del suo «Cantiere d'Arte» quel vecchio festival non possa risorgere...

## **Gli Antoniniani e l'Europa**

Un incontro internazionale (2 ottobre 1999) per parlare di Sant'Antonio di Ranverso e dei suoi più antichi abitanti, dal titolo «Gli Antoniniani e l'Europa» ha coinvolto e incuriosito esperti, studiosi e semplici appassionati d'arte e di storia.

Figura di spicco nei due giorni di studio è stato Italo Ruffino, presidente dell'Associazione «Amici degli Antoniniani», nata nel 1992 e promotrice del Convegno, come di molte altre iniziative le-

gate alla valorizzazione e tutela della Precettoria di Ranverso. Associazioni analoghe sono presenti in Germania e in Francia, ed è proprio con questi gruppi di studiosi stranieri che don Ruffino ha saputo mantenere contatti e collegamenti, essenziali per l'approfondimento della conoscenza della storia antoniniana e per la stessa riuscita del seminario di studi in questione.

Collegata alla serie di conferenze proposte, l'Ordine Mauriziano, che ha attualmente in gestione la Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, ha consentito l'allestimento di una mostra, sempre dedicata agli antoniniani, nei due saloni soprastanti la Precettoria e nella Sala degli Stemmi, locali abitualmente chiusi al pubblico e forse anche per questo visitati con grande interesse e curiosità nel corso del Convegno.

## **Cenare di Cinema**

I «Pomodori verdi fritti», come i più sanno non sono solo una curiosa ricetta vegetariana, ma un film di Jonh Avnet, con Kathy Bates e Jessica Tandy, tratto dal libro di Fannie Flagg, dedicato all'amicizia di due ragazze, nel cui locale venivano appunto cucinati, come loro specialità, questi pomodori verdi fritti.

Eppure un certo nesso tra il mondo del cinema e la gastronomia esiste. Lo ha per esempio colto Simona Dani, aviglianese esperta di cinema e appassionata sostenitrice del Valsusa Filmfest, e lo chef Sandro Ostorero, del ristorante condovese Phoenix.

È loro infatti l'idea di coniugare pellicola e piatto, film e specialità gastronomica, «Cine & Cene», appunto (7 ottobre 1999).

All'idea ha fatto seguito l'adesione del Comune di Condove, del Valsusa Filmfest, del Museo del Cinema di Tori-

no e della Pro Loco di Condove. Un coinvolgimento in grande stile e così, un po' per scherzo e un po' per sfida ha preso il via un appuntamento che in molti sperano possa diventare fisso, con proiezioni di film, buoni film, da commentare poi seduti davanti ad un tavolo, imbandito di piatti, buoni piatti e preparati «a tono», in linea con i temi della serata cinematografica.

Il tutto per un prezzo contenuto e con la possibilità di gustare – in tutti i sensi – una serata diversa. Nel Menu non sono solo comparsi i «Pomodori verdi fritti», ma anche – fra gli altri – il «Campo di patate» e il «Pranzo di Babette», film del 1987 diretto da Gabriel Axel. Seguito ovviamente da una cena tutta di tradizione francese.

## **Aprite quel grande valico!**

Il 15 novembre 1804: in alta montagna è già inverno, eppure il Papa Pio VII valica il Colle del Moncenisio, fermandosi all'Ospizio, oggi sommerso dalle acque della diga.

Il 19 novembre 1807, sempre inverno: Napoleone sale anche lui al Moncenisio. Sorpreso da una bufera di neve, viene soccorso da due abitanti di Lanslebourg, che lo portano proprio in cima al Colle, per trovargli ricovero, sempre all'Ospizio.

Due flash storici, per dirci che, quasi due secoli or sono, al Colle del Moncenisio si saliva anche in inverno e che il valico era, all'epoca, frequentato in ogni stagione dell'anno. Di questo hanno anche parlato i relatori che si sono dati convegno a Susa, proprio per dire «Aprite quella porta!» (13 novembre 1999).

Ne ha parlato Mauro Carena, sindaco del Moncenisio. Ma gli hanno fatto eco anche Sandro Plano, sindaco di Susa, Roberto Vaglio, assessore regionale alla

montagna, Pier Luigi Giuliano, assessore al turismo della Comunità Montana Bassa Valle di Susa, il deputato Luigi Massa, Guido Silvestro e Franco Feletti, sindaco e consigliere comunale di Novalesa, Marco Canavoso, consigliere provinciale, Enzo Vair, sindaco di Giaglione.

Tante voci, per raccontare di una stessa esigenza: quella di rilanciare quella porzione di territorio alpino della nostra Valle che, per tante ragioni (Frejus, autostrada, interessi rivolti altrove...) viene marginalizzato e, nei mesi invernali, penalizzato da una anacronistica «porta chiusa». Anacronistica, poiché la storia del Moncenisio e del suo valico, fu – nel passato – una storia non condizionata dalle stagioni, come ha indicato Francis Buffile, lo storico di Lanslebourg chiamato a raccontare proprio di questo glorioso passato.

Un passato che può insegnare e che può consentire oggi al Moncenisio ed al suo territorio di aprirsi a nuove prospettive. Per esempio ad un vero centro per sport «polari», dai cani da slitta allo sci da fondo, passando per le piste per motoslitte. Turismo, quindi, prima di tutto. E non certo strada per Tir, che – come Vaglio ha sottolineato – troppo spesso considerano il valico del Moncenisio una comoda via di fuga, per non sottostare al traforo del Frejus e al suo esoso pedaggio.

## **La Pentecoste del xx secolo**

Era il settembre del '79 e la Diocesi di Susa dava avvio ad un appuntamento che negli anni sarebbe diventato fisso ed al quale si sarebbe guardato con affetto ed interesse, per approfondire, per trovare nuovi slanci e spunti di riflessione, per «ricaricare le batterie» della fede.

All'epoca si chiamava «Due Giorni», poiché due giorni davvero durava. Poi, poco alla volta, è diventata «Convegno ecclesiale diocesano», ha spostato qualche data, ha ridotto in parte i tempi e gli spazi, ma è restata quello che doveva essere: punto di riferimento importante per la vita della chiesa locale.

E così è stato anche questa volta, a distanza di vent'anni. Momento forte la relazione di monsignor Luigi Bettazzi, dedicata al Giubileo, definito eredità del Concilio Vaticano II. Di un Concilio di cui Bettazzi fu attore e testimone e che oggi ama definire «Pentecoste del xx secolo».

Un Concilio, quello, all'insegna del coraggio, animato da spirito profetico, pervaso di quell'ottimismo che non è sciocca e forse mal riposta fiducia nel futuro, ma che è la ben fondata speranza cristiana. Da quel Concilio presero vita costituzioni importanti per la chiesa, prima fra tutte quella *Gaudium et Spes* che seppe segnare le tappe di una chiesa avviata verso il terzo millennio, di una chiesa finalmente attenta al mondo ed ai suoi fermenti.

Di questo e di altro Bettazzi ha parlato nel Convegno della chiesa di Susa, guidando i presenti, con sapienza e con un sorriso, alla riscoperta di quanto di quel Concilio dei primi anni '60 può e deve essere ancor oggi vitale. Il fuoco di quella Pentecoste, in sostanza, deve continuare ad ardere, per accompagnare la Chiesa ed il mondo in quel nuovo millennio che già si sta delineando all'orizzonte.

## Le chiese del Giubileo in Valsusa

Per l'anno giubilare il vescovo di Susa, Vittorio Bernardetto, ha designato (14

novembre 1999) con apposito decreto le cinque chiese della Diocesi meta del pellegrinaggio giubilare.

Chiese dense di storia, di tradizione, di fede antica di secoli.

Partendo dall'Alta Valle di Susa, incontriamo prima di tutto la Badia di Oulx, che conserva in sé l'eredità di quella «Pieve dei martiri» medioevale, legata anche al nome di San Giusto, e della gloriosa Prevostura di Oulx, di cui, se sono andate perse le tracce murarie, non si sono però smarrite le fondamenta della fede valligiana.

Poi, scendendo ecco Susa, e la sua Cattedrale di San Giusto, che già fu monastero benedettino di primo piano, per tutto il corso del Medio Evo.

E ancora, il Santuario della Madonna del Rocciamelone, a Mompantero, meta «di pianura», che però sa richiamare in alto lo sguardo, fin su, sulla cima di quel Rocciamelone che la sovrasta e fra le braccia di una Madonna che di lassù abbraccia la Valle ormai da un secolo.

Infine, scendendo ancora, ecco la chiesa parrocchiale di San Giovanni Vincenzo, a Sant'Ambrogio.

E in alto, sulla cima del Pirchiriano, c'è l'ultima meta di questo pellegrinaggio giubilare, la Sacra di San Michele, con il suo millennio di storia.

## Guerre e battaglie sulle Alpi Cozie

Il Castello della Contessa Adelaide, a Susa, dal 27 novembre si è trasformato in teatro di manovre militari, grazie alle cinque conferenze storico-militari organizzate dall'Associazione Amici del Castello, il cui organico ha visto il recente insediamento dei nuovi membri di cui risulta composto.

Tema storico, dunque, dedicato alle Alpi Cozie, sulle cui cime e pendici tra il xv e il xix secolo eserciti si scontrarono, si attestarono, costruirono immani opere di fortificazione, molte delle quali ancor oggi presenti e partecipi del nostro paesaggio montano.

Il ciclo di conferenze era già stato in qualche modo anticipato dalla presentazione dell'opera di Pier Giorgio Corino, dedicata al Forte segusino della Brunetta, del 18 settembre '99. E ancora a Pier Giorgio Corino è stata riservata, in perfetta soluzione di continuità, la prima delle cinque relazioni, dedicata alle strade del Moncenisio ed ai tracciati del grande valico nel corso dei secoli, che lo videro protagonista di tante storie della frontiera italo-francese.

Il calendario degli incontri, poi, ha visto il dipanarsi di altre storie: i progetti cinquecenteschi della cittadella di Torino, visti alla luce anche delle ricerche attuali condotte nei suoi sotterranei, raccontati da Pier Giuseppe Meinetti; il forte di Mirabocco, inteso come anomalia nel quadro delle fortificazioni del tardo '500, illustrato da Giorgio Ponzio; le vicende del 17 luglio 1747, legate alla battaglia della Assietta, descritte da Mauro Minola e, infine, le fortificazioni del passo di Susa, dai trinceramenti medioevali fino alle batterie in caverna del vallo alpino costruite per l'ultima guerra (1940) contro la Francia, ancora una volta presentate da Pier Giorgio Corino.

I relatori, tutti appartenenti all'Associazione per gli Studi di Storia (Minola e Ponzio anche soci di «Segusium») ed Architettura militare, sono così riusciti, insieme agli Amici del Castello, a tracciare un quadro ricco e, se non completo, sicuramente in parte inedito delle Alpi Cozie intese anche come teatro di grandi operazioni militari del passato. Un passato che supera i duemila anni.

## **Omaggio al pittore Carlo Augusto Levis**

Giuseppe Augusto Levis nacque a Chiomonte il 19 agosto del 1873. Sindaco di Chiomonte, giovanissimo, fu anche consigliere comunale ed assessore a Racconigi, dove era proprietario di vaste tenute.

Dal 1905 e fino alla morte (sopraggiunta all'età di appena 53 anni) fu consigliere provinciale per i Mandamenti di Susa, Oulx e Cesana. Deputato provinciale dal 1921, patriota, volontario nella Grande Guerra come ufficiale nell'arma del Genio, fu amico e consigliere del re Vittorio Emanuele III.

Ma, contro ogni aspettativa, non furono né la politica, né gli studi di giurisprudenza intrapresi, la sua più autentica passione.

Passione vera fu la pittura, a cui si rivolse già in giovane età, sotto la guida del Delleani. E fu passione travolgente, che lo portò alla realizzazione di più di un migliaio di opere, alcune delle quali presero vie illustri, fino a giungere, per esempio allo zar Nicola, che acquistò diversi suoi quadri. Ma gran parte dei suoi lavori (almeno 800 tele) rimasero in suo possesso e vennero quindi destinati in eredità ai comuni di Chiomonte e Racconigi.

A questo talento, il cui gusto si colloca a cavallo fra l'arte romantica e la pittura contemporanea, la galleria «Arte ed Arti» di Bussoleno ha dedicato un'importante mostra (dal 27 novembre 1999). Mostra che, attingendo solo alla collezione valsusina, ha comunque posto importanti questioni all'attenzione di pubblico ed esperti.

È infatti necessaria ed urgente una catalogazione sistematica di tutta l'opera di Levis conservata in pubblici musei, per poter poi mettere in atto procedure conservative e strategie di esposizione nuove

e più adeguate ai canoni museali contemporanei, che non possono più essere inte-

si come una semplice rassegna di opere mute.



*Inaugurazione della nuova libreria a Susa. Da sinistra: l'editore-libraio Angelo Panassi, il prof. Mauro Minola, il sindaco di Susa Sandro Plano, Antonio Ferentino, presidente della Comunità Montana Bassa Valle di Susa.*

## Nuova libreria a Susa

In Italia oggi esistono più o meno 1.500 punti di vendita classificabili come librerie e tra queste circa 300 appartengono a catene di grossi gruppi editoriali (le discoteche sono 5.000).

La maggior parte delle librerie, va precisato, è concentrata nei centri urbani grandi e medi del Nord e del Centro Italia. Premesso che le librerie in Italia sono poche in rapporto alla popolazione e che questo dato certamente non fa onore al nostro paese, consideriamo che il 45% dei libri venduti passano da questi punti commerciali che svolgono un prezioso, insostituibile lavoro capillare di informazione-guida dei clienti-lettori.

Una di queste 1.500 librerie autentiche, e per di più nuova di zecca, è quella Panassi di Susa che – dopo aver lasciato la vecchia sede di piazza San Giusto – domenica 7 maggio 2000 ha aperto le porte al pubblico per l'inaugurazione della nuova sede in via Roma.

È stata l'occasione propizia per dare modo al prof. Mauro Minola (consigliere di «Segusium») di presentare due suoi libri: «Susa e le sue Valli» e «Il Forte di Exilles». Con l'autore l'editore libraio Angelo Panassi, padrone di casa, il sindaco di Susa ing. Sandro Plano, il presidente Antonio Ferentino della Comunità Montana Bassa Valle e tanto pubblico (e più che mezzo Consiglio direttivo di Segusium).



## 10ª Rassegna di Teatroinsieme

Nell'autunno 1999 Teatroinsieme di Susa – associazione culturale sorta nel 1982 – ha proseguito la sua strada per diffondere la conoscenza e la passione per il teatro.

Con questo encomiabile, costante obiettivo è stata messa in campo nell'autunno 1999 la 10ª Rassegna dei gruppi teatrali in Valle di Susa: 6 spettacoli dal 15 ottobre al 26 novembre 1999 nella sala Cenasio a Susa: «Che quarantotto in casa Ciabotto», «Parliamone da persone civili», «Recital di Stefano Nosei», «Tizio, Caio e Sempronio», «Mata per un'ora», «Matrimonio per forza». Per ogni spettacolo una compagnia diversa; e gli autori, da Amendola e Corbucci a Simonetta, Molière (per citare solo i più noti di un ricco cartellone sicuramente assai impegnativo).

## Il Coro rimesso a nuovo a Giaveno

La chiesa più antica di Giaveno ancora oggi esistente risale al 1576. In pieno centro storico, vicina alla Torre dell'Orologio, per oltre quattro secoli accolse i fedeli fra le sue solide mura. È la Confraternita del Gesù, che però tutti chiamano

Chiesa dei Batù, chiesa oggi non più officiata, ma comunque spesso aperta, per ospitare soprattutto concerti e altre manifestazioni.

La chiesa necessitava di restauri, di cui, negli anni, si è fatto carico il Circolo Ricreativo Culturale Biblioteca di Giaveno. Dal rifacimento del tetto, al restauro del portale e poi, via via, dell'organo settecentesco, degli affreschi della volta, opera di Giuseppe Gugliemino, della facciata. E ancora, il rifacimento dell'impianto di riscaldamento, di quello elettrico, dell'illuminazione. Più recentemente si è passato al restauro delle pale d'altare, la Crocifissione e la Deposizione di Gesù dalla croce, attorniate dai Santi Crispino e Crispiniano, patroni dei calzolai, che in questa chiesa celebravano proprio la festa dei loro santi.

Ultimo in ordine di tempo e decisamente impegnativo, per costi e genere di intervento, è arrivato il restauro del Coro ligneo della chiesa. Opera seicentesca, il coro, composto di 103 scanni, è un mobile severo nelle linee e pregevole per fattura, arricchito ulteriormente da un altrettanto imponente mobile di sacrestia. Il complesso ligneo, probabile dono del Carninale Maurizio di Savoia, vedrà un intervento economico di oltre 100 milioni. Cifra importante, coperta in parte dal Circolo, in parte da un finanziamento dell'Assessorato ai Beni Culturali del Piemonte, ma che dovrà vedere anche la generosità della gente, poiché, come recita uno slogan caro al Circolo giavenese, «per salvare l'arte abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti». Perché a tutta la comunità di Giaveno appartiene questo frammento di storia e di fede da conservare a testimonianza di un passato importante.



## Alessandro Ferrero della Marmora papà dei Bersaglieri

A chiusura dell'Anno culturale 1999 l'Associazione Immagine per il Piemonte ha organizzato lo scorso 29 dicembre 1999, davanti al monumento La Marmora nei giardini di via Cernaia, a Torino, la commemorazione storica di Alessandro Ferrero della Marmora (1799-1855), nel bicentenario della nascita, con la deposizione di una corona d'alloro in collaborazione con il Gruppo Croce Bianca.

La Città di Torino, che ha concesso il suo patrocinio all'iniziativa, era rappresentata dal vicesindaco Carpanini e dal gonfalone cittadino scortato dai Vigili urbani. I bersaglieri della sezione «La Marmora» di Torino hanno deposto le due corone d'alloro offerte dai sodalizi piemontesi.

Dopo il saluto del presidente di «Im-

agine», Cardinali, ha presentato la nona cartolina commemorativa dedicata dall'associazione al generale biellese (un ritratto messo a disposizione dal discendente marchese Francesco degli Alberti La Mamora), hanno preso la parola il vicesindaco di Torino Carpanini, il giornalista Massimo Borghesi, che ha delineato la storia del monumento, quindi ha tenuto la prolusione ufficiale Alessandro Cremonese Pastorelolo, del Consiglio Direttivo di «Immagine». Fin dalla sua fondazione (1992), l'Associazione Immagine per il Piemonte si fa promotrice di salvaguardare il patrimonio e di valorizzare i personaggi storici del Piemonte. Ha così inteso chiudere il secolo ricordando solennemente il generale piemontese Alessandro Ferrero della Marmora (Torino 1799 - Kadiköy, Crimea, 1855). Nato il 27 marzo 1799 nella casa torinese di via Maria Vittoria 16, sottotenente della guardia imperiale francese, La Marmora fu promotore nel 1836 della creazione del corpo dei Bersaglieri, al comando dei quali combatté durante la Prima Guerra d'Indipendenza e rimase ferito a Goito. Comandante di una divisione piemontese nella guerra di Crimea (1855), vi morì di colera.

*Vittorio G. Cardinali*

## Lunga vita ai libri di carta

La Fiera del libro di Torino (11-15 maggio 2000) ha riproposto alcuni interrogativi sul libro e il suo avvenire.

Una tra le più rimarchevoli specialità dei profeti è quella di sbagliare sovente le profezie. Questa è la sorte che, ci auguriamo, toccherà alla previsione sulla «fine della carta», ossia sulla «morte» del libro, oggetto sostituito dalle informazioni elettroniche da leggere su uno schermo al posto delle pagine che usiamo da secoli.

I paladini del tradizionale libro di carta sono però partiti al contrattacco sfode-

rando un elenco di caratteristiche tali da renderlo praticamente insostituibile. Per esempio: «...un volume è più maneggevole di un computer; ...il danno di uno schermo per gli occhi è assai superiore a quello di una normale lettura su carta; ...la carta dura almeno un secolo mentre un *floppy disc* si smagnetizza in pochi anni...» (Mario Deaglio, «La Stampa», 30 dicembre 1999).

E Fabrizio Tonello sul «Corriere della Sera» (30/12/1999): «...gli uffici dotati di computer e senza carta di cui si favoleggiava già vent'anni fa si sono rivelati divoratori di cellulosa. Il fatto è che le pagine da conservare e leggere con calma non possono essere affidate ai tremolanti caratteri dello schermo, quindi vengono stampate. Tutti sanno che un libro o un quotidiano costano poco, si possono leggere in metrò, non affaticano gli occhi e non richiedono batterie o spine della luce».

Non solo, ma proprio in quella che si avvia ad essere l'era elettronica, da anni, in tutto il mondo, si stampano e si vendono più libri. (In Italia no, purtroppo).

Per queste molteplici ragioni, seguendo un'illustre plurisecolare tradizione, noi continueremo a fare la rivista «Segusium» affidando alla carta stampata le ricerche e gli studi delle Valli di Susa; per farla conoscere, per non lasciarla dimenticare.

## Gli Amici di Avigliana

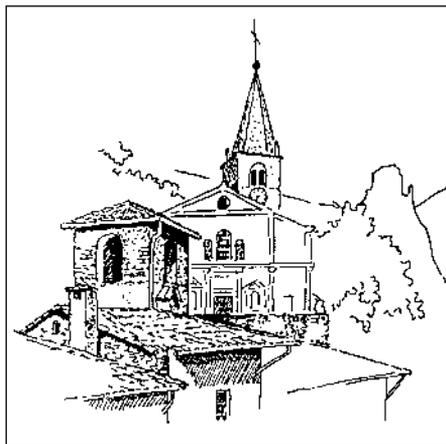
L'Associazione Amici di Avigliana, costituita il 30 gennaio 1972, ha l'obiettivo, secondo le norme statutarie, della «tutela, conservazione e valorizzazione del paesaggio, dei monumenti ed in genere di tutte le cose di valore storico, artistico ed ambientale del territorio aviglianese». Nel 1998 entrava in carica l'attuale Consiglio direttivo ed eletto presidente l'ing. Giorgio Rossi.

In coerenza con le finalità statutarie il programma degli ultimi due anni si articola come segue:

- individuare e attivare iniziative volte a mantenere le bellezze storico-artistiche di Avigliana, promuovendo le azioni necessarie in collegamento con l'amministrazione comunale, gli enti ed altre associazioni culturali;
- incentivare e sostenere iniziative culturali e artistiche per la valorizzazione della città e promuoverne l'immagine;
- rinsaldare e accrescere la collaborazione tra i soci.

Questo il calendario delle principali iniziative:

7 ottobre 1998 - Partecipazione a Straburgo alla presentazione al Parlamento Europeo della mostra di pittura «Artisti del Novecento per San Michele della Chiusa», in collaborazione con l'associazione «Amici della Sacra di San Michele».



*Con l'intento di rendere visibile a tutti gli aviglianesi due edifici religiosi minori, ma di sicuro interesse storico artistico, da tempo non più visibili ed in stato di avanzato degrado, l'Associazione Amici di Avigliana ha richiesto al Comune e alla Chiesa di S. Maria l'affidamento in uso della Cappella dell'Addolorata e della Chiesa del Gesù in Borgo Vecchio.*

Dicembre 1998/gennaio 1999 - D'intesa con il Comune di Avigliana, apertura al pubblico di due siti storici da tempo abbandonati: la Cappella dell'Addolorata e la Chiesa del Gesù.

23 gennaio 1999 - Presentazione al Sindaco di proposte sulla potenzialità turistico-culturale di Avigliana.

24 febbraio 1999 - Con il Comune di Avigliana, la Direzione didattica, la scuola media «Defendente Ferrari», l'istituto «G. Galilei» costituzione del Comitato del «Museo della Dinamitificio».

20 aprile/2 maggio 1999 - In compagnia degli «Amici degli Antoniani» e degli «Amici della Sacra di San Michele» visita a St. Antoine, Aurec sur Loire, Aiguighe.

12 maggio 1999 - Partecipazione al seminario per volontari e insegnanti interessati alla difesa dei beni culturali del Piemonte.

5 giugno 1999 - Inaugurazione della mostra permanente sul pittore Defendente Ferrari presso la chiesa di San Giovanni. In una serie di pannelli il percorso storico e artistico di Defendente Ferrari.

6 giugno 1999 - Nel giorno di «Città a porte aperte» mostre nella Chiesa di Santa Croce, Chiesa del Gesù, Cappella dell'Addolorata.

13 luglio 1999 - Si avvia l'iniziativa «Parliamone a... tavola», incontri conviviali.

17 luglio 1999 - Visita alla Certosa di Monte Benedetto e, a San Giorio, alla «Cappella del Conte».

25 luglio 1999 - Con gli «Amici degli Antoniani» e gli «Amici della Sacra di San Michele» inizio della campagna di richiesta di fondi per il restauro della «Cappella del Conte» a San Giorio, in memoria dello storico, canonico don Natalino Bartolomasi.

Agosto 1999 - Con il Centro Salesiano del Santuario dei Laghi incontro con

Padre Giuseppe del «Bretoni Centre» di Pretoria e con gli Amici del Sud-Africa.

2-3 ottobre 1999 - Partecipazione al convegno internazionale degli «Amici degli Antoniani» a Sant'Antonio di Ranverso.

14 ottobre 1999 - Il nostro Consiglio direttivo approva la concessione di un contributo per il restauro della facciata della Chiesa di San Giovanni.

23 novembre 1999 - Incontro con Remo Tabasso presidente del Parco Naturale in un «Parliamone a...» al ristorante Lago Grande.

21 dicembre 1999 - «Parliamone a... tavola» al ristorante Conte Rosso con l'arch. Paolo Caligaris, responsabile Lavori pubblici del Comune di Avigliana.

Dicembre 1999/gennaio 2000 - Due mostre: in Santa Croce «Riscopriamo i segni della religiosità popolare»; nella Chiesa del Gesù: «La carta d'identità degli edifici del Borgo Vecchio di Avigliana».

Nell'anno 2000 in corso gli «Amici di Avigliana» hanno programmato e stanno realizzando varie iniziative.

– Prosegue l'attività di ricerca sul dinamitificio da parte dell'Istituto G. Galilei, mentre continuano e si espandono contatti sia con Enti Pubblici, sia con persone che siano in grado di contribuire al recupero di testimonianze, documenti e quant'altro possa essere d'interesse per arricchire il costituendo «Museo della Dinamite».

– In collaborazione con altre associazioni della Valle di Susa è stato presentato alla Regione Piemonte, il 5 marzo 2000, il progetto «Mille e ancora mille anni di luce», finalizzato a realizzare l'illuminazione di quattro siti della Valle: la Torre Saracena di Oulx, Torre del Colle a Villar Dora, facciata e campanile di Santa Maria in Avigliana, il campanile di Santa Maria Maggiore a Susa. L'iniziati-

va verrà pubblicizzata con apposite mostre che si terranno in occasione di «Città d'arte a porte aperte» ad Avigliana, Villar Dora, Susa ed Oulx.

– Dal 30 aprile al 2 maggio: viaggio nella Francia d'Oc alla ricerca delle antiche dipendenze francesi della Sacra di San Michele.

– Dall'1 al 3 giugno 2000, in collaborazione con altre associazioni, il complesso vocale di Aurec sur Loire; in tale occasione concerti ad Avigliana (Chiesa di Santa Maria), a Torino (Duomo) ed a Susa (Cattedrale), con visite ad Avigliana, alla Sacra di San Michele, alla Novalesa, a Susa e presso alcuni Musei di Torino.

– È anche prevista, sempre in collaborazione con altre associazioni, la partecipazione al progetto «I ragazzi del 2006», offrendo la disponibilità ad organizzare un corso di formazione sulle testimonianze storiche, artistiche, culturali ed ambientali della Valle di Susa.

## Quattro mostre per mille anni di luce

Per informare meglio l'opinione pubblica sul progetto «Mille e ancora Mille... anni di luce» (del quale diamo notizia in altra parte della rivista) sono state messe in programma quattro mostre nelle località in cui si trovano i monumenti da illuminare.

Progetto e relative mostre vogliono essere un forte richiamo per considerare «la strada ideale per un avvenire nel quale la valorizzazione della Val Susa diventi fonte di sicuro sviluppo».

La mostra itinerante prevede quattro tappe con questa sequenza: Susa (15-30 luglio 2000), Oulx (5-11 agosto), Avigliana (16-30 settembre), Villar Dora (21-29 ottobre).

Durante le mostre sarà a disposizione del pubblico una cartella contenente quattro acqueforti realizzate dagli artisti Anna Branciarì, Paolo Genovese, Gabriel Girardi, Lia Laterza, con l'immagine del campanile di Santa Maria Maggiore a Susa, la chiesa di Santa Maria Maggiore ad Avigliana, la Torre del Colle a Villar Dora, la Torre Delfinale a Oulx. Inoltre, una confezione di otto cartoline con la riproduzione dei quattro siti di cui sopra.

A Susa, nell'ex-asilo infantile di via Mazzini, la prima delle quattro mostre (unica raggiungibile prima di chiudere «Segusium» n. 39) ha ottenuto un buon successo ed è stata allestita con cura e seguita dagli amici dell'Associazione «Il Ponte».



## Archeologia a Vaie

Torna alla ribalta il sito archeologico di Vaie scoperto cent'anni fa ed oggi rivalorizzato grazie alla creazione di un percorso didattico e di un museo-laboratorio di archeologia sperimentale inaugurati con grande partecipazione di pubblico il 22 luglio scorso: l'idea, partita dal Comune con scopi turistici e didattici, è stata realizzata tramite investimenti propri e contributi della Provincia di Torino, assessorato alle risorse culturali.

Tra fine '800 e inizio '900 Vaie fu sede di importanti ritrovamenti archeologici: verso la metà del terzo millennio avanti Cristo, mentre sul fondovalle regnavano le insidiose paludi, in regione Baità, dove oggi crescono castagni, roverella, robinie e frassini, c'erano campi e prati faticosamente strappati al bosco, e con tutta probabilità esisteva un piccolo villaggio culturalmente appartenente all'età del Bronzo. Nei primi anni del secolo scorso furono i cavatori di gneiss a scoprire i primi oggetti di quel periodo lontano: asce in pietra levigata e frammenti di

recipienti d'argilla. Quindi gli archeologi, richiamati sul posto dalla bellezza degli attrezzi rinvenuti, compirono diverse campagne di scavo trovando anche fra i residui di pasti parecchie ossa di animali: cervi, caprioli, lepri, gallo montano.

Oggi, a partire dal sito chiamato «Riparo Rumiano», dal nome del suo primo scopritore, si snoda un sentiero segnalato, che attraverso i boschi conduce sui luoghi abitati dall'uomo preistorico vaiese e che si conclude presso l'edificio seicentesco dell'ex municipio, ristrutturato per accogliervi un piccolo museo. Qui, tavole illustrate con maestria ed esaurienti descrizioni accompagnano i reperti perfettamente riprodotti dagli archeologi del Cast di Villarbasse (tra cui uno splendido telaio) e la ricostruzione dal vero di una capanna paleolitica. In un locale attrezzato adiacente all'esposizione, personale appositamente addestrato avvierà i ragazzi delle scuole in visita alla manipolazione dell'argilla. Informazioni e prenotazioni si ricevono presso il Comune di Vaie al numero 011.9649020.

*E.S.*



---

## Cronache di Segusium

---



# Cronache di Segusium

## I lavori del Consiglio Direttivo

Nella nuova sede di viale Unione Sovietica 8 (via dei Fossali) riunione del Consiglio Direttivo giovedì 11 novembre 1999. Il presidente Perdoncin ha commemorato con commozione il canonico don Natalino Bartolomasi deceduto ai primi di ottobre, importante storico delle Valli di Susa, socio di «Segusium» da molti anni, membro del Consiglio Direttivo, collaboratore di questa rivista. È una perdita grave per noi, sia sotto l'aspetto umano che culturale e tutto il Consiglio si è associato alle espressioni di cordoglio. (In altra parte della rivista un più ampio ricordo del nostro illustre socio).

Il presidente Perdoncin dà poi notizia del premio «L'Arcangelo» conferito a Segusium – Società di Ricerche e Studi valsusini – con una bella motivazione. Una ristretta delegazione sarà presente a Torino il 16 dicembre 1999 alla cerimonia della premiazione (della quale si dà più avanti la cronaca).

Concretizzando un tema che era già stato accennato in precedenti riunioni del Consiglio – e del quale don Natalino Bartolomasi condivideva l'ispirazione – il vicepresidente Forno ha proposto una bozza di deliberazione relativa alla istituzione di una fondazione (o ente analogo) per la storia della Valle di Susa. La discussione che ne è seguita ha prodotto la stesura di un documento ufficiale che pubblichiamo, con un commento, nella sezione «Comunicazioni» di questa rivista.

Come primo passo concreto, all'inizio del corrente anno il presidente Perdoncin ha consegnato copia della delibera al sindaco di Susa ing. Sandro Plano.

Nella riunione del Consiglio Direttivo del 7 aprile 2000, dopo la lettura del verbale della precedente seduta (redatto dal consigliere ing. Enea Carruccio), si sono presi in esame il bilancio consuntivo 1999 e quello preventivo 2000, i cui documenti erano stati preparati dal tesoriere geom. Giorgio Maffiodo. Dopo la presentazione generale Maffiodo ha fornito ai colleghi del Consiglio varie esaurienti informazioni. I due documenti sono stati approvati all'unanimità.

Al punto successivo dell'ordine del giorno Tullio Forno ha riferito sulla preparazione della rivista n. 39 annunciando al Consiglio un sommario quasi definitivo. Riconosciuta la necessità di migliorare la qualità della stampa, il direttore della rivista comunica ai Consiglieri le espressioni di gradimento di vari soci e lettori per il n. 38; oltre alle lusinghiere segnalazioni e recensioni della stampa valsusina e di alcune riviste di altre associazioni culturali.

Queste approvazioni dei contenuti e dell'impostazione della rivista trovano conferma nelle nuove collaborazioni, fra le quali significative quelle dei professori Gustavo Mola di Nomaglio, Dario Vota e della dr.ssa Susanna Vair.

Sempre in tema di rivista «Segusium», il direttore Tullio Forno (d'accordo con il presidente e con il condirettore Del Vecchio, dopo averne dato comunicazione in riunione di Comitato di Redazione) ha ravvisato l'opportunità di ampliare il numero di collaboratori operativi nel lavoro redazionale e rappresentativi delle realtà culturali valsusine. I nomi proposti sono quelli del dr. Mario Cavargna di Bussoleno (Consigliere della società), del signor Pier Giorgio Gagnor (Condove), del prof. Dario Vota (Caselette). Questi nuovi collaboratori sono stati accolti con plauso all'unanimità.

Viene posta in discussione la partecipazione all'iniziativa «Mille anni e ancora mille anni di luce» promossa dall'Associazione «Il Ponte» di Susa, in collaborazione con altri 8 sodalizi culturali della Valle. Ricevute tutte le informazioni richieste, il Consiglio Direttivo di Segusium decide la partecipazione e dà mandato al Presidente di rappresentare Segusium nel Comitato promotore dell'iniziativa.

Con il presidente Perdoncin alle riunioni ha partecipato anche il consigliere Alberto Perino.

Si delibera anche la data dell'Assemblea dei Soci nella quale – alla presenza del notaio – verrà presentata all'approvazione il nuovo Statuto di Segusium (che pubblichiamo integralmente). Per gli ultimi adempimenti ed i preliminari incontri con il notaio si incaricano il presidente e il consigliere Perino.

## **Il Comitato di Redazione**

Come appare nelle pagine iniziali della rivista, il Comitato di Redazione è ora più numeroso; soprattutto più adeguato al duplice compito di fare e di migliorare la qualità della nostra più nota pubblicazione.

Oltre al direttore Tullio Forno e al condirettore Piero Del Vecchio, compongono ora il Comitato: Mario Cavargna, Giulio Fabiano, Pier Giorgio Gagnor, Laura Grisa, Mauro Minola, Alberto Perino.

Su un piano differente per attività e responsabilità rispetto al Consiglio Di-

rettivo della Società di Ricerche e Studi valsusini, il Comitato di Redazione svolge funzioni di grande rilievo collaborando con la direzione della rivista nelle diverse, successive fasi della preparazione programmatica, della lettura dei testi e della realizzazione tipografica. Di particolare importanza i rapporti con i collaboratori – non pochi i nuovi – e il loro coordinamento.

Per programmare e realizzare questo numero 39 il Comitato di Redazione si è riunito quattro volte. Vi sono poi gli incontri della Direzione con gli incaricati di settori specifici.

Il Comitato di Redazione ha lavorato proficuamente, con chiarezza di intenti sia culturali che operativi. Certamente potrà fare ancora meglio in avvenire, dopo la necessaria fase di affiatamento.

Affinché sia al corrente di tutto ciò che si programma e avviene nelle pubblicazioni della Società di Ricerche e Studi valsusini, il presidente Perdoncin viene sempre invitato – e partecipa volentieri – alle riunioni del Comitato di Redazione della rivista.

## **Per una torre romana a Susa**

L'amministrazione comunale di Susa in primavera si è proposta di restaurare e recuperare un edificio in Via dei Fossali (o Unione Sovietica). Lì c'è anche una torre romana inserita in quella che era la cinta muraria e il dottor Mario Cavargna – consigliere di «Segusium» – è intervenuto scrivendo al sindaco, ing. Sandro Plano, affinché nel ciclo dei lavori venga restaurata la torre asportando l'intonaco attuale per restituire a Susa una «veduta prospettica medioevale in un punto già suggestivo».

A nome del Consiglio direttivo di «Segusium», a metà giugno, il presidente Perdoncin ha inviato una lettera al sindaco di Susa di totale appoggio al suggerimento del dottor Cavargna e augurandosi che il restauro avvenga secondo la corretta richiesta già avanzata.

## **L'assemblea dei Soci - La relazione del Presidente**

In questa assemblea annuale prevista dallo Statuto, devo purtroppo esordire con il doloroso e affettuoso ricordo del nostro importante socio, membro del Consiglio Direttivo: Don Natalino Bartolomasi, Canonico della cattedrale di Susa, parroco di San Giorio.

Don Bartolomasi era nato a Pianezza nel settembre del 1927 ed è morto, a 72 anni, il 12 ottobre 1999.

Aveva studiato nei seminari di Susa, Chieri e Torino; poi aveva svolto una intensa attività pastorale e di docente nel seminario segusino.

Non tocca a me, in questa sede, ricordare i cospicui meriti di sacerdote in

cura di anime. Qui, come presidente di Segusium, ricorderò brevemente l'uomo di studio, lo storico della Valle di Susa.

Nella rivista di Segusium che uscirà in autunno con il n. 39 ci sarà un ampio ricordo di questo sacerdote dotto, storico scrupoloso, ricercatore attento e instancabile, verificatore di dati e ipotesi che la storia continuamente propone.

Di questa sua passione per la storia ci ha lasciato una decina di opere: cominciando nel 1966 con la biografia dello zio vescovo Angelo Bartolomasi, ordinario militare (ossia il «vescovo dei soldati d'Italia»), terminando con la più recente «Abbazia di Novalesa» del 1998. Passando naturalmente per i due robusti volumi di «Valsusa antica» costati oltre un decennio di lavoro.

Don Bartolomasi era un vecchio socio di «Segusium»; da parecchi anni era nel Consiglio Direttivo, ascoltato Consigliere quando durante le riunioni partecipava alla discussione sui programmi, suggeriva, indicava con sicura sensibilità culturale.

All'ultima assemblea della nostra Società, nel dicembre del 1998, ci onorò con una appassionata, suggestiva conversazione sul tema della amata «Cappella del Conte» di San Giorio. Il restauro di quell'antico edificio e dei suoi affreschi medioevali era diventato parte della sua missione di parroco e di studioso.

Sicuramente Don Natalino mancherà a Segusium come uomo e come studioso: lo ricordiamo con alta, affettuosa stima.

In questo anno e mezzo dall'ultima assemblea la vita della Società di Ricerche e Studi Valsusini è proseguita regolarmente: vale a dire nel solito lavoro d'obbligo per farla funzionare, fra le solite difficoltà di varia natura, da affrontare con metodico impegno. Prima fra tutti la nuova sede associativa in Corso Unione Sovietica 8 - Susa, allestita per il meglio dall'arch. Giulio Fabiano, presidente onorario, e da chi vi parla.

A variare i nostri ritmi di vita è arrivato improvvisamente lo scorso novembre un inatteso premio: un riconoscimento unico per un'associazione culturale valsusina. Si chiama «L'Arcangelo» e da alcuni anni l'Associazione «Immagine per il Piemonte» di Torino lo assegna ad associazioni ed enti che hanno ben meritato nei confronti della terra piemontese.

Ricevuto l'invito ufficiale, la sera del 16 dicembre 1999 chi vi parla e il prof. Piero Del Vecchio, condirettore della nostra rivista (in sostituzione del direttore Tullio Forno, indisposto) hanno preso la strada di Torino in compagnia di don Gianluca Popolla prescelto a illustrare in chiusura di serata l'erigendo Museo di Arte Sacra della Diocesi di Susa. Nonostante le mie personali insistenze anche l'architetto Giulio Fabiano non ha potuto essere presente per motivi di famiglia.

Il premio – una bella targa di bronzo e un milione di lire – è stato consegnato a chi vi parla nel corso di una cena di gala al Turin Palace Hotel di Torino.

È stato un successo di Segusium e che premia il lavoro di tanti collaboratori della rivista, dei suoi direttori, dei presidenti, dei consiglieri. Ci ha fatto piacere annoverare fra i commensali anche un paio di nostri collaboratori di antica data.

In Consiglio Direttivo ci siamo occupati in primo luogo dello Statuto da cambiare per legge (n. 662 del 23/12/1966).

Grazie ai suggerimenti di vari soci e soprattutto all'impegno dei consiglieri Alberto Perino e Giorgio Maffiodo – che ringrazio di cuore – lo Statuto è finalmente giunto in porto e oggi è stato sanzionato alla presenza del notaio Anese.

Avremo così uno strumento aggiornato, anche se la legge che ha richiesto le modifiche statutarie avrebbe potuto essere migliore per agevolare le associazioni culturali veramente operanti senza fine di lucro com'è Segusium.

In Consiglio ci siamo occupati della rivista, soprattutto per garantirle i mezzi finanziari per la stampa.

Il Consiglio Direttivo ha provveduto a rafforzare il Comitato di Redazione: in prima tornata abbiamo inserito Laura Grisa di Susa e Piero Del Vecchio di Sant'Antonino; in seconda tornata Mario Cavargna di Bussoleno, Pier Giorgio Gagnor di Condove, e Dario Vota di Caselette. Su proposta del direttore Tullio Forno, il prof. Piero Del Vecchio ha accettato di svolgere il ruolo di condirettore.

Un'osservazione personale: partecipando alle riunioni del Comitato di Redazione ho constatato come lavori bene, con metodo, serietà e senso di responsabilità, contribuendo così a mantenere viva la stima che in Valle gode la nostra società culturale.

Infatti in questi ultimi anni la rivista esce puntualmente all'inizio dell'autunno e i volumi pubblicati hanno riscosso lusinghieri consensi sia nelle segnalazioni dei giornali, che da parte dei soci e del più vasto pubblico di lettori.

Da alcuni mesi Segusium partecipa con altre dieci associazioni culturali della Valle di Susa all'iniziativa promossa dall'Associazione «Il Ponte» di Susa e condotta dalla sua presidente prof. Gemma Amprino. Le associazioni si sono impegnate a sostenere un programma comune di valorizzazione del patrimonio storico valsusino. Sono stati individuati quattro siti di particolare interesse artistico situati rispettivamente in Alta, Media e Bassa Valle di Susa, predisponendo una illuminazione volta a evidenziare le caratteristiche architettoniche dei monumenti scelti. L'ipotesi in avanzata fase di studio riguarda: la torre «Saracena» di Oulx, il campanile di Santa Maria Maggiore di Susa, La Torre del Colle di Villardora, la facciata e il campanile di Santa Maria in Borgo Vecchio di Avigliana.

Il reperimento dei fondi necessari per l'intervento sarà collegato alla vendi-

ta di una cartella contenente quattro incisioni di noti artisti piemontesi e riguardanti i monumenti di cui sopra detto. Chiedo sin d'ora l'impegno dei soci di Segusium ad appoggiare l'iniziativa acquistando e facendo acquistare le incisioni. Saranno realizzate anche del cartoline artistiche dei monumenti menzionati e messe in vendita ad un prezzo popolare. È in allestimento una mostra itinerante con riproduzioni e storia dei quattro siti. La prima sede sarà a Susa e l'apertura è prevista per metà del luglio prossimo.

Il nostro tesoriere Giorgio Maffiodo vi informerà sulle cifre del bilancio, che come sempre non comprende compensi ai collaboratori della rivista e tanto meno ai membri del consiglio perché in Segusium chi fa qualcosa lo fa gratis.

Ringrazio il tesoriere per il lavoro svolto. A voi tutti grazie di essere intervenuti.

## **L'assemblea**

Convocata secondo le regole previste dallo Statuto, l'assemblea dei Soci si è riunita alle ore 16 di sabato 10 giugno 2000 a Susa nella sala della Biblioteca Civica (Castello della Contessa Adelaide). All'ordine del giorno: la relazione del presidente (che pubblichiamo integralmente); l'approvazione del bilancio consuntivo 1999 e preventivo 2000; approvazione del nuovo Statuto; varie ed eventuali. Ha verbalizzato i lavori il consigliere ing. Enea Carruccio, in sostituzione del segretario dichiaratosi indisponibile per questa incombenza.

Con una inversione dell'ordine del giorno approvata dall'assemblea si è iniziato dall'esame del testo dello Statuto elaborato dai consiglieri Alberto Perino e Giorgio Maffiodo, con l'apporto di alcune riunioni del Consiglio direttivo e delle osservazioni dei Soci. Il notaio dr. Aldo Annese ha registrato il nome dei presenti, ha dato lettura del testo ed ha chiesto l'approvazione dell'assemblea. Approvato, con un solo astenuto.

Dopo l'approvazione del nuovo Statuto il presidente Perdoncin ha letto la sua relazione, ampliando qua e là il discorso, arricchendolo di spiegazioni calzanti. Dopo alcune osservazioni dei presenti l'assemblea ha approvato la relazione del presidente sull'attività dell'anno 1999, estesa ai primi mesi del corrente 2000.

Il tesoriere Giorgio Maffiodo ha illustrato i documenti del bilancio della nostra società che riesce ad operare grazie ad una severa gestione delle modeste risorse, in primo luogo le quote – tutt'altro che elevate – versate dai Soci. Maffiodo ha osservato che bisognerà cercare di rimpolpare le magre finanze assorbite in gran parte dalla stampa della rivista, che però resta la principale, qualificante attività della nostra Società di Ricerche e Studi valsusini.

I bilanci di Segusium sono stati approvati.

## La conferenza di Stefania Barpi

Conclusa l'assemblea, il presidente di Segusium ha preso la parola: «Come lo scorso anno, seguendo una nostra tradizione, sono lieto di presentarvi la dottoressa Stefania Barpi che ci intratterrà con una conversazione su “Il fregio dell'Arco di Augusto di Susa - problematiche storiche e artistiche”, titolo della sua fresca laurea».

«La nostra giovane conferenziera si è laureata presso l'Università degli Studi di Torino nel febbraio scorso in lettere classiche, indirizzo artistico, ottenendo il brillante risultato di 110 con lode. E il tema della sua pregevole tesi sarà l'oggetto della conversazione odierna».

«Per tutti i presenti abbiamo preparato e consegnato un fascicolo sul quale potrete seguire le varie fasi della conferenza».

«Ringrazio la dr.ssa Barpi per la disponibilità con cui ha accettato l'invito di essere qui con noi e mi auguro che il suo impegno nei confronti di Segusium non si esaurisca con questa presenza, ma produca frutti più duraturi per l'avvenire».

«La nostra Società di Ricerche e Studi valsusini, come tutte le associazioni, ha bisogno di giovani studiosi che si interessano alla cultura della Valle di Susa onde continuare con impegno generoso e volontaristico la strada tracciata e percorsa ormai da 37 anni dai nostri predecessori guidati dai presidenti: per quasi un trentennio mons. Severino Savi, per un quinquennio l'attuale presidente onorario arch. Giulio Fabiano (fino al 1996)».

Numeroso e attento il pubblico, davanti al quale, con scienza e bel garbo la signorina Barpi, con il corredo delle immagini che avevano anche gli ascoltatori, ha affrontato il tema del fregio dell'Arco di Susa, il prestigioso monumento che ha superato i 2000 anni. È un'opera d'arte ricca di fascino e di significati, di interessi coinvolgenti la storia, la religione di Roma e delle tribù celtiche, la mitologia. Insomma la cultura «locale» di quei tempi alla quale si andava sovrapponendo quella «classica» arrivata fra queste montagne con le milizie e gli ordinamenti romani.

Dopo il lungo caloroso applauso è iniziata la sequenza delle domande (Perino, Follis, Forno, Carruccio e altri) per considerazioni generali e per precisazioni su aspetti particolari. A tutti la dr.ssa Barpi ha risposto con sorridente chiarezza, di studiosa ferrata, fresca di laurea e con soddisfazione di tutti, Sindaco di Susa compreso fra i presenti.

## Il premio «L’Arcangelo» alla Società e alla rivista

Il 16 dicembre dello scorso anno, nella splendida cornice della sala Guarini del Turin Palace Hotel di Torino, il presidente di Segusium, Lino Bortolo Perdoncin, ha ricevuto dalle mani del conte Alessandro Cremona Pastorello il premio «Arcangelo» per l’anno 1999 che l’Associazione Immagine per il Piemonte ha dedicato alla nostra Società e alla rivista «come alto riconoscimento per l’attività di studio e di ricerca attinente i valori della cultura e della storia della Valle di Susa nel passato e nel presente e per lo stimolo e la promozione svolte negli ultimi 35 anni a favore dell’immagine del Piemonte in Italia e nel mondo».

Nelle precedenti quattro edizioni sono state premiate nell’ordine: *L’Arvàngia*, Associazione culturale di S. Donato di Mango (Cuneo), il Museo delle Arti d’ago e del ricamo in Piemonte, la Casa Editrice Andrea Viglongo, il Centro Nazionale di Studi Alferiani di Asti, la Casa Reale di Thailandia.

Dunque un riconoscimento autorevole e del tutto inatteso che tuttavia premia le molte azioni meritorie che Segusium ha compiuto in vari campi, come bene ha ricordato il Presidente del Premio, dott. Vittorio Cardinali. «Se in Valle di Susa, in anni vicini a noi, sono nate altre associazioni, intraprese varie iniziative di cultura; se gli enti locali talvolta si attivano; se in tanti guardano con rispetto al patrimonio di cultura della Valle; se parecchi libri illustrano la terra segusina, ebbene non piccolo merito va a Segusium che diede l’esempio, fu stimolo e promotrice primigenia».

Alla cerimonia vi hanno partecipato, oltre a già citato Presidente, anche don Gianluca Popolla relatore ufficiale della serata e il condirettore della rivista Piero Del Vecchio, in sostituzione del dott. Tullio Forno che non ha potuto parteciparvi per ragioni di salute.

Il premio, un’artistica targa bronzea fusa appositamente per Segusium, fa ora bella mostra nella Sede della Società di Ricerche e Studi valsusini.

Nel saluto alle autorità e ai convenuti, Perdoncin ha ricordato il cammino fatto dalla rivista in questi anni e il ruolo che hanno avuto le compiante figure di Mons. Severino Savi e don Natalino Bartolomasi.

Prima che la cena volgesse al termine, in chiusura di serata, don Gianluca Popolla ha illustrato le ragioni che hanno ispirato i lavori del costituendo Museo diocesano d’arte sacra e lo sforzo profuso per la raccolta e la catalogazione delle molte opere presenti nel territorio diocesano. Una relazione che ha suscitato vivo interesse tra i presenti e l’impegno di Segusium di accompagnare i soci di Immagine per il Piemonte nella prossima estate in un itinerario turistico tra Susa e dintorni alla scoperta delle bellezze d’arte e di natura delle nostre valli.



*Il conte Alessandro Cremona Pastorello, presidente di «Immagine per il Piemonte», consegna il premio «L'Arcangelo» 1999 al presidente di «Segusium».*

## Il saluto del presidente di «Segusium»

Signore e Signori,

nella mia qualità di presidente di «Segusium» – Società di Ricerche e Studi valsesini – sono venuto a questa festa in compagnia di una piccola delegazione:

il professor Piero Del Vecchio condirettore in rappresentanza del dottor Tullio Forno (influenzato), vicepresidente e direttore della rivista, della quale vi facciamo alcuni omaggi che ci auguriamo ben accetti;

Don Gianluca Popolla, giovane sacerdote che vi dirà di una imminente, importante iniziativa storico-artistica segusina.

Siamo venuti a Torino dalla nostra antica Susa, abbracciata da bianche montagne, perché «Immagine per il Piemonte» ha assegnato «L'Arcangelo» 1999 a «Segusium», sodalizio culturale che da 36 anni mantiene viva la cultura che si radica nella lunga storia di oltre due millenni nella nostra vallata. Una vallata che attende i giochi olimpici nel 2006; moderna eredità del mondo classico antico.

Va detto che operiamo con mezzi di una povertà francescana (San Francesco fu a Susa nel 1213), con riserbo piemontese montanaro, ma, credo, con rigorosa tenacia.

«Segusium» – concedetemi, signori, uno scatto di orgoglio – è la decana fra le associazioni culturali delle Valli di Susa.

Altre associazioni sono venute dopo; rare quelle che sono andate oltre la creazione di una sigla.

«Segusium», invece, è sempre stata presente, con momenti felici e altri meno, esattamente come le vicende dell'uomo e della sua storia, ma sempre viva. Mai latitante.

Quattordici persone colte e attive, innamorate della Valle di Susa – tra le quali l'architetto Fabiano attuale presidente onorario – fondarono «Segusium», dandole sanzione legale nel dicembre 1963 e nello statuto precisarono che per «Valli di Susa» debba intendersi il territorio dell'antica provincia istituita da Carlo Emanuele I di Savoia nel 1622 e durata fino al 1859. Quindi, con la Valle di Susa, anche quelle di Cenischia, Sangone, Ceronda, Casternone.

Con la preziosa eredità di quei 14 soci fondatori oggi siamo circa 250, diffusi in tutte le valli suddette; poi a Torino e in altre località.

La fedeltà dei soci è l'elemento insostituibile e vitale per «Segusium».

A norma di statuto «Segusium» è una «società apolitica, non ha scopi di lucro, ma soltanto culturali».

Nei 36 anni di vita il suo impegno si è rivolto alla conservazione di monumenti e istituzioni (l'Abbazia di Novalesa, La Losa, San Saturnino, Ramats e altri), alla difesa e promozione del patrimonio culturale, delle memorie storiche (L'Arco di Augusto, la contessa Adelaide, il Cardinale Ostiense insigne canonista), delle tradizioni di quest'importante area alpina.

Pubblicazione ufficiale di «Segusium» è l'omonima rivista, oggi al n. 38.

Complessivamente circa 7.000 pagine, autentica enciclopedia della cultura valsesina che studiosi, appassionati della Valle consultano con interesse e rispetto.

Circa 220 studiosi, eruditi, docenti universitari, esperti hanno gratuitamente collaborato alla creazione di questo patrimonio del sapere, formato da temi di archeologia, arte romana e medievale, epigrafia, storia antica e moderna, etnografia, ambiente, folklore, tradizioni popolari.

Questa è «Segusium» che l'Associazione «Immagine per il Piemonte» ha gratificato con l'ambito premio «Arcangelo» 1999 e che voi, Signore e Signori, avete onorato questa sera con la vostra presenza. Grazie.



*Discorso del Presidente di «Segusium», Lino Perdoncin, a Torino, Hotel Turin Palace, il 16 dicembre 1999, in occasione della assegnazione del premio «L'Arcangelo» per l'anno 1999.*

## **Istruzioni per i Collaboratori**

1 - *Segusium*, bollettino-rivista della Società di Ricerche e Studi valsusini, pubblica lavori concernenti tutti i campi di interesse archeologico, storico, artistico, sociologico, naturalistico, ecc., per la Valle di Susa e vallate adiacenti.

2 - *I testi delle ricerche e degli studi* (non inferiori alle 8-10 cartelle), di comunicazioni, recensioni, notizie completi di eventuali illustrazioni, tabelle statistiche, ecc., devono essere inviati a *SEGUSIUM* - Casella Postale n. 43 - 10059 SUSA (TO).

3 - *I temi devono essere sviluppati con linguaggio preciso, appropriato, chiaro e lineare.*

4 - *I lavori dei Collaboratori devono avere per tema ricerche e studi non precedentemente pubblicati nella stesura proposta a Segusium. La lunghezza dei testi e altre caratteristiche della collaborazione vengono definite con la Direzione.*

5 - *La Direzione – avvalendosi del parere del Comitato di Redazione – si riserva di accettare, rifiutare, suggerire modifiche ai lavori che le perverranno.*

6 - *I testi dei lavori devono essere completi e definitivi, redatti in lingua italiana, battuti nitidamente a macchina su fogli formato UNI, a doppia spaziatura, con ampi margini. È gradito anche il testo sopra supporto magnetico, con l'indicazione del programma di scrittura.*

7 - *Gli Autori sono invitati a limitarsi alla semplice sottolineatura delle parole*

*da stampare in corsivo. Altre indicazioni redazionali e tipografiche spettano alla Direzione.*

8 - *Ogni citazione in lingue straniere o regionali, i titoli di libri, di articoli, le testate di giornali, ecc., devono essere di seguito tradotte in italiano, tra parentesi e tra virgolette.*

9 - *Le note devono seguire una loro numerazione progressiva.*

10 - *La bibliografia segue dopo il testo. I nomi degli autori in maiuscolo, titolo in corsivo; in tondo le altre indicazioni bibliografiche.*

11 - *Le citazioni bibliografiche nel testo devono essere riportate tra parentesi e come per la bibliografia solita.*

12 - *Le illustrazioni (fotografie, stampe, disegni) fornite dall'Autore siano accompagnate da esaurienti didascalie.*

13 - *Agli Autori verranno inviate per la correzione le prime bozze della composizione, che andranno restituite entro i termini indicati dalla Direzione. Le modifiche, e le eventuali aggiunte al testo, dovranno essere limitate al minimo indispensabile, onde evitare costosi rifacimenti e sconvolgimenti dell'impaginazione.*

14 - *Segusium non è in grado di compensare i collaboratori. Ad ogni Autore verranno inviate cinque copie dell'intera pubblicazione. Ogni Autore potrà ottenere a proprie spese un numero desiderato di estratti mediante accordo diretto con lo stampatore della rivista.*

*La Direzione è disponibile ad ogni collaborazione con gli Autori.*

# **Statuto della Società di Ricerche e Studi valsusini «Segusium»**

## **Art. 1 - Costituzione - Durata**

1.1. La Società di Ricerche e Studi valsusini «Segusium» Ente non commerciale di tipo associativo, costituita nel 1963 (rogito Annese 7/XII/1963 Rep. n. 4560) con durata illimitata, ha sede in Susa.

## **Art. 2 - Scopi sociali**

2.1. La Società di Ricerche e Studi valsusini «Segusium» è apolitica, non ha scopo di lucro e persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale nel campo della tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse artistico e storico di cui alla legge 1 giugno 1939 n. 1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, e in tale ambito si propone di

2.1.a. a) tutelare il patrimonio storico, artistico, paesaggistico e culturale delle Valli di Susa e zone limitrofe;

2.1.b. b) promuovere studi, iniziative e ricerche utili ad una approfondita conoscenza delle comunità;

2.1.c. c) favorire ogni indagine avente per oggetto i caratteri distintivi della regione nel linguaggio, nel folklore, nella vita e nelle opere del valligiano;

2.1.d. d) difendere le benemerienze acquisite dalle popolazioni locali in pace e in guerra e tramandarle alle nuove generazioni quale esempio incitativo;

2.1.e. e) sollecitare dai poteri costituiti il massimo appoggio per la soluzione, in ogni campo, dei problemi di attualità per gli sviluppi delle valli;

2.1.f. f) diffondere con pubblicazioni la conoscenza delle bellezze naturali, dei monumenti, della Storia e di ogni altro oggetto culturale delle Valli; ristampare opere peculiari, o rare, di vecchi autori valsusini o che trattino delle Valli;

2.1.g. g) sollecitare l'interessamento della gente e in particolare dei giovani alle attività della «Segusium»;

2.1.h. h) favorire il coordinamento con analoghe iniziative locali o regionali e segnatamente delle regioni francesi limitrofe;

2.1.i. i) svolgere qualsiasi azione che possa rendersi utile al conseguimento degli scopi sociali.

2.2. La società non può svolgere attività diverse da quelle sopra indicate ad eccezione di quelle ad essa direttamente connesse o di quelle accessorie per natura a quelle statutarie, in quanto integrative delle stesse.

### Art. 3 - **I Soci**

3.1. Il numero dei soci è illimitato.

3.2. I Soci si suddividono in

- Soci Fondatori;
- Soci Benemeriti;
- Soci Ordinari.

3.3. Sono Soci Fondatori i soci che hanno fondato la Società in data 7 dicembre 1963 e, ai sensi dell'art. 4 del precedente Statuto, tutti i soci del primo decennio.

3.4. Sono Soci Benemeriti i soci che ai sensi dell'art. 4 del precedente Statuto erano qualificati Soci Vitalizi, Soci Sostenitori, Soci Benemeriti. Il Consiglio Direttivo della Società potrà proporre per la qualifica di Benemerito, all'Assemblea dei Soci, quei Soci che si saranno particolarmente distinti nei campi di interesse propri della Società.

3.5. Sono Soci Ordinari i soci che ai sensi dell'art. 4 del precedente Statuto erano inseriti nelle categorie di «Aderenti» ed «Effettivi».

3.6. L'accettazione di un nuovo socio è subordinata alla presentazione di apposita domanda al Consiglio Direttivo recante la dichiarazione di condividere le finalità che la Società si propone e l'impegno ad approvarne ed osservarne statuto e regolamenti. Il Consiglio Direttivo nella prima riunione successiva delibera l'accettazione o la reiezione della domanda, dandone comunicazione all'interessato.

3.7. Il Consiglio Direttivo cura l'annotazione dei nuovi aderenti nel libro dei soci dopo che gli stessi avranno versato la quota associativa stabilita e deliberata annualmente dall'Assemblea.

3.8. La qualità di Socio si perde

3.8.a. a) per recesso, comunicato in forma scritta al Consiglio Direttivo;

3.8.b. b) per mancato versamento della quota associativa per due anni consecutivi;

3.8.c. c) per comportamento contrastante con gli scopi della Società;

3.8.d. d) per persistenti violazioni degli obblighi statutari.

3.9. Il Consiglio Direttivo dovrà contestare ai Soci gli addebiti relativi ai precedenti punti b) c) e d), consentendo la facoltà di replica. Successivamente l'esclusione dei Soci sarà deliberata dall'Assemblea su proposta motivata del Consiglio Direttivo.

3.10. In ogni caso il Socio receduto, decaduto o escluso non ha diritto alla restituzione delle quote associative versate.

3.11. Tutti i Soci sono obbligati:

3.11.a. a) ad osservare il presente statuto, i regolamenti interni e le deliberazioni legalmente adottate dagli organi della Società;

3.11.b. b) a mantenere sempre un comportamento corretto nei confronti della Società e degli altri Soci;

3.11.c. c) a versare la quota associativa stabilita annualmente dall'Assemblea nei tempi previsti.

3.12. Tutti i Soci hanno diritto:

3.12.a. a) a partecipare a tutte le attività promosse dalla Società;

3.12.b. b) a partecipare all'Assemblea con diritto di voto;

3.12.c. c) ad accedere agli incarichi elettivi.

#### **Art. 4 - Organi della Società**

4.1. Gli organi della Società di Ricerche e Studi valsusini «Segusium» sono

4.1.a. a) l'Assemblea di tutti i Soci;

4.1.b. b) il Consiglio Direttivo;

4.1.c. c) il Collegio dei Revisori dei Conti.

#### **Art. 5 - Assemblea**

5.1. L'Assemblea è composta da tutti i soci.

5.2. L'Assemblea indirizza tutta l'attività della Società ed in particolare:

5.2.a. a) approva il bilancio consuntivo e preventivo di ogni esercizio nei termini previsti dalle leggi vigenti;

5.2.b. b) provvede alla nomina degli organi statutari della Società;

5.2.c. c) stabilisce l'entità della quota associativa annuale e i termini di pagamento;

5.2.d. d) delibera l'esclusione dei soci dalla Società;

5.2.e. e) delibera l'eventuale regolamento interno nonché le modifiche al presente statuto;

5.2.f. f) delibera lo scioglimento e la liquidazione della Società e la devoluzione del patrimonio.

5.3. L'Assemblea ordinaria è convocata a cura del Presidente almeno una volta all'anno nei termini previsti dalla legge.

5.4. L'Assemblea straordinaria è convocata ogni qualvolta il Consiglio Direttivo o il Presidente lo ritenga opportuno, oppure su richiesta scritta di almeno un quinto dei soci.

5.5. La convocazione viene effettuata con preavviso minimo di dieci giorni a mezzo lettera contenente l'indicazione dell'ordine del giorno.

5.6. L'Assemblea è valida in prima convocazione con la presenza della metà dei soci più uno, in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti, e delibera a maggioranza semplice.

5.7. Eventuali modifiche statutarie dovranno essere deliberate dall'Assemblea straordinaria con la maggioranza qualificata dei due terzi dei presenti.

5.8. Lo scioglimento della Società e la relativa devoluzione del patrimonio residuo dovranno essere deliberati dall'Assemblea straordinaria con il voto favorevole di almeno i tre quarti dei soci.

## **Art. 6 - Il Consiglio Direttivo**

6.1. La società è retta da un Consiglio Direttivo, composto da undici consiglieri eletti dall'Assemblea dei soci.

6.2. Il Consiglio Direttivo dura in carica un quinquennio e i rispettivi membri possono essere rieletti.

6.3. Il Consiglio Direttivo, nella prima riunione, nomina nel proprio seno tra gli eletti:

- il Presidente,
- il Vice Presidente,
- il Tesoriere.

6.4. Al Consiglio Direttivo spetta di:

- 6.4.a. a) curare l'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea;
- 6.4.b. b) organizzare le attività sociali e curarne la realizzazione;
- 6.4.c. c) predisporre i bilanci;
- 6.4.d. d) deliberare sulle domande di nuove adesioni;
- 6.4.e. e) provvedere agli affari di ordinaria e straordinaria amministrazione che non sono di competenza dell'Assemblea;
- 6.4.f. f) nominare il direttore responsabile del bollettino;
- 6.4.g. g) nominare il Comitato di Redazione del bollettino su proposta del Direttore Responsabile.

6.5. Nel caso in cui, per dimissioni o altra causa, uno dei componenti decada dall'incarico il Consiglio Direttivo provvederà alla sua sostituzione nominando il primo tra i non eletti che durerà in carica fino alla scadenza dell'intero Consiglio.

6.6. Il Consiglio Direttivo è convocato dal Presidente, o in sua vece dal Vicepresidente, a mezzo lettera contenente l'ordine del giorno della riunione.

6.7. La convocazione del Consiglio Direttivo può essere richiesta dai due terzi dei suoi componenti.

#### **Art. 7 - Il Presidente**

7.1. Il Presidente è il legale rappresentante della Società di fronte ai terzi ed in giudizio. Su deliberazione del Consiglio Direttivo il Presidente può attribuire la rappresentanza della Società anche ad estranei al Consiglio stesso.

7.2. Al Presidente competono le seguenti mansioni:

7.2.a. a) sovrintende alla vita sociale;

7.2.b. b) ha la rappresentanza attiva e passiva in giudizio;

7.2.c. c) ha la facoltà di esigere e quietanzare anche somme erogate dallo Stato o da Enti Pubblici, o titoli devoluti alla Società o da questa amministrati;

7.2.d. d) può prendere, in caso d'urgenza, deliberazioni proprie del Consiglio Direttivo salvo ratifica di questo;

7.2.e. e) convoca e presiede l'Assemblea e il Consiglio Direttivo;

7.2.f. f) cura la predisposizione dei bilanci da sottoporre all'approvazione del Consiglio Direttivo, del Collegio dei Revisori dei Conti e dell'Assemblea corredandoli di idonee relazioni.

#### **Art. 8 - Il Vicepresidente**

8.1. Il Vicepresidente sostituisce il Presidente in ogni sua attribuzione ogni qual volta questi sia impedito all'esercizio delle proprie funzioni.

8.2. Il solo intervento del Vicepresidente costituisce, per i terzi, prove dell'impedimento del Presidente.

#### **Art. 9 - Il Tesoriere**

9.1. Il Tesoriere ha i seguenti compiti:

9.1.a. a) di sovrintendere, in collaborazione con la Presidenza, alla tenuta della contabilità sociale e alla preparazione dei bilanci;

9.1.b. b) di compiere tutte le operazioni richieste da una oculata amministrazione del patrimonio e di custodirne i fondi;

9.2. Per le operazioni contabili e bancarie la firma spetta disgiuntamente anche al Tesoriere.

#### **Art. 10 - Revisori dei conti**

10.1. L'Assemblea nomina tre Revisori dei Conti Effettivi e due Supplenti, che durano in carica 5 anni e sono rieleggibili. Essi provvedono alla nomina del loro Presidente o del suo delegato che potrà presenziare, ove occorra, al Consiglio Direttivo.

10.2. L'incarico di Revisore dei Conti è incompatibile con la carica di Consigliere.

10.3. I Revisori dei Conti curano la tenuta del libro delle adunanze dei revisori e partecipano di diritto alle adunanze di tutti gli organismi della Società con facoltà di parola ma senza diritto di voto, verificano la regolare tenuta della contabilità della Società e dei relativi libri, redigono e presentano annualmente all'Assemblea la relazione sui bilanci.

#### **Art. 11 - Il Segretario**

11.1. Il Segretario della Società, su proposta del Presidente, è nominato a tempo indeterminato dal Consiglio Direttivo che ha la facoltà di revocargli l'incarico.

11.2. Il Segretario svolge la funzione di verbalizzazione delle adunanze dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo e coadiuva il Presidente e il Consiglio Direttivo nell'esplicazione delle attività esecutive che si rendano necessarie od opportune per il funzionamento dell'amministrazione dell'associazione.

11.3. Il Segretario cura la tenuta del libro dei verbali dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo, nonché del libro dei Soci.

#### **Art. 12 - Pubblicazioni**

12.1. Il Direttore delle pubblicazioni della Società è nominato a tempo indeterminato dal Consiglio Direttivo che ha la facoltà di revocargli l'incarico.

12.2. Il Direttore è autonomo nella realizzazione editoriale, ma terrà costantemente informato il Presidente ed il Consiglio.

12.3. Il Direttore ha l'obbligo di sottoporre al Consiglio Direttivo per l'approvazione sia il programma editoriale annuale sia la previsione di spesa che esso comporta.

12.4. Il Direttore, ove ne ravvisi l'opportunità, potrà formare un comitato di redazione sottoponendo i nominativi al Comitato Direttivo che ne formalizzerà la composizione.

#### **Art. 13 - Volontariato**

13.1. Tutti gli incarichi sociali sono a titolo gratuito.

13.2. L'attività di tutti i Soci non può essere retribuita in alcun modo.

13.3. Possono solo essere rimborsate dalla Società le spese vive effettivamente sostenute per l'attività prestata su incarico del Comitato Direttivo, previa documentazione fiscalmente idonea ed entro i limiti e con le modalità stabilite dall'Assemblea.

#### **Art. 14 - Scioglimento**

14.1. In caso di scioglimento, per qualunque causa, la Società devolgerà il suo patrimonio ad altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale o a fini di pubblica utilità, possibilmente operanti nello stesso territorio, sentito l'organismo di controllo di cui all'art. 3, comma 190 della legge 23/12/1996 n. 662, salvo diversa destinazione imposta dalla legge.

Il testo del presente nuovo statuto di «Segusium - Società di Ricerche e Studi valsusini» è stato approvato, presente il notaio dottor Aldo Annese, nel pomeriggio del 10 giugno 2000 dall'Assemblea dei Soci, in Susa, Castello della Contessa Adelaide.